JOHN SAUL
I MISTERI DI BLACKSTONE
(Blackstone Chronicles, 1997)

Indice

Prefazione
Occhio per occhio. La bambola di porcellana
Lo scherzo del destino. Il monile
Cenere alla cenere. La fiamma del drago
L'ombra del male
Il giorno del riscatto. La lanterna magica
Il manicomio
Postfazione

Prefazione

Caro lettore,
nel corso degli ultimi vent'anni ti ho intrattenuto con molti libri che raccontavano storie di traumi e di terrore. Ma ci sono altrettante storie che non ho ancora raccontato, per la semplice ragione che non si adattavano alla forma narrativa che viene definita "romanzo".

Ora, grazie a Stephen King e al suo romanzo a puntate *Il miglio verde*, che è servito a rompere il ghiaccio, ci si è aperta una nuova possibilità di narrare. La formula del romanzo a puntate è tutt'altro che nuova, la sua storia parte addirittura da Dickens, ma era scomparsa dai tempi di mio nonno... fino alla pubblicazione de *Il miglio verde.*

Con crescente entusiasmo notai che ogni nuova puntata del romanzo di King dimostrava che la formula è ancora vitale come ai tempi in cui l'aveva adottata Dickens. Sin da quando scrissi il mio primo romanzo, *Suffer the Children,* la città immaginaria di Blackstone popola la mia fantasia. Vedo chiaramente questo borgo del New Hampshire, in fondo alla strada proveniente da Port Arbello, le sue vie fiancheggiate da alberi, ricche di ombra, e la sua storia, in cui le ombre si fanno ancora più fitte. I suoi abitanti sono diventati per me quasi persone in carne e ossa. Infatti, come vedrete, anche alcuni personaggi degli altri miei romanzi si sono trasferiti a

VISIT…

Blackstone. I loro segreti, i loro peccati, e i peccati dei loro padri sono così reali, da sembrare più dei ricordi che delle invenzioni.

Nella mia immaginaria Blackstone ci sono alcune famiglie rappresentative: i Connally, i Becker, i McGuire, gli Hartwick. E tutte hanno una parte nello svolgersi del dramma. Nel corso delle generazioni le loro vie si sono intrecciate: nascite, matrimoni, morti, affari, rivalità, fallimenti, successi, tutto ciò che compone le nostre vite, insomma, hanno creato tra loro legami di vario tipo. Ma soprattutto una persona, e una serie di circostanze traumatiche e segrete, le hanno unite assieme. Come spiegare questi rapporti, questi avvenimenti, e l'elemento catalizzatore che ha scatenato il male da cui le loro vite sono ora minacciate? Qual era il modo migliore di raccontare queste storie separate e tuttavia connesse tra loro, ciascuna delle quali è legata a momenti nascosti del passato e a una forza potente che sta per rendere nota la sua insidiosa presenza?

Mi è sembrato che la "nuova" forma del romanzo a puntate potesse costituire la risposta, e finalmente *I misteri di Blackstone* hanno cominciato a prendere vita sulla pagina scritta, al pari degli oggetti - veri simboli del male - che stavano al centro di ognuna delle storie che volevo raccontare. *La bambola di porcellana*, la prima di queste storie, e anche il primo degli oggetti, arriverà sulla soglia di casa della famiglia McGuire. Ma lascio a te scoprire chi è l'autore del regalo... e perché l'ha mandato. Ti avverto, però, che riuscirai a conoscere l'intera storia solo alla fine, tra qualche mese. Nel frattempo, altri doni provenienti dal passato capiteranno nelle mani di diversi abitanti di Blackstone e io spero che, al termine di ogni puntata, sarai riuscito a individuare un'altra tessera del puzzle... e ti metterai ad aspettare con impazienza la puntata seguente. E forse, concludendo la lettura di una storia, comincerai a fantasticare sulla storia futura e sul terrore che ti attende.

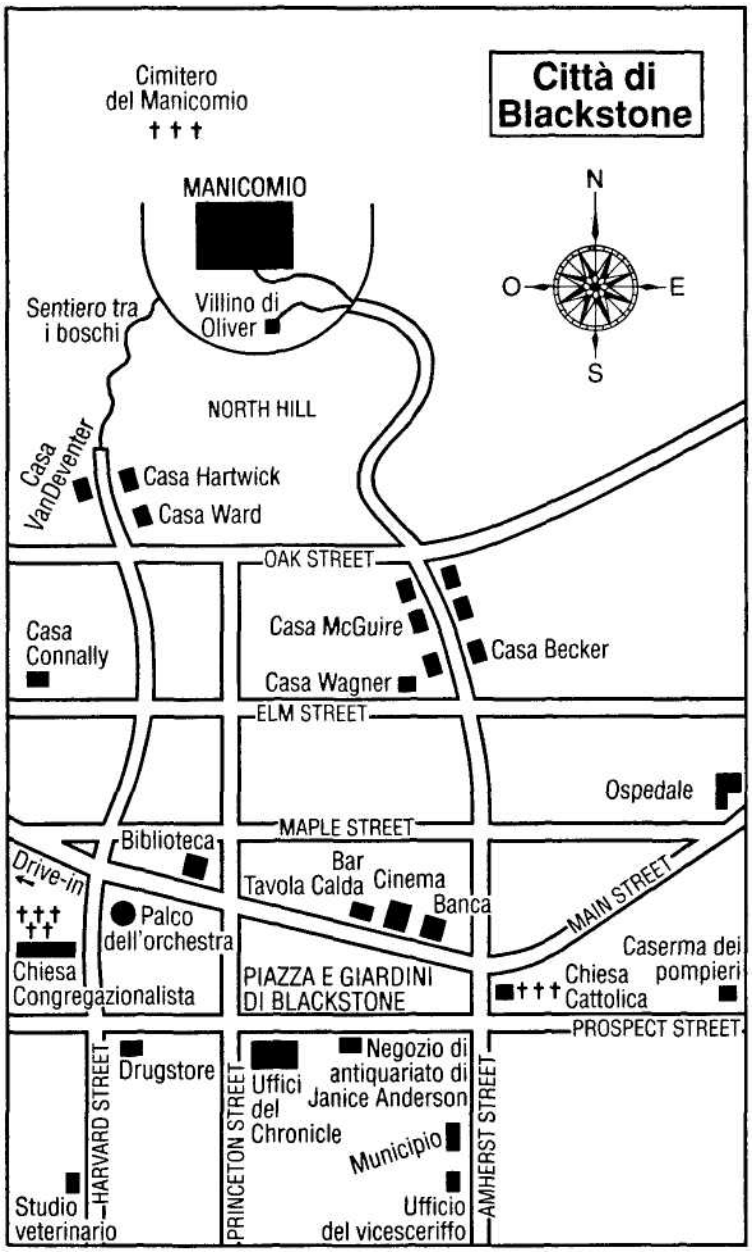
Quindi, senza ulteriori indugi, ti offro *Occhio per occhio: La bambola di porcellana*, il primo dei sei regali che ho preparato per te quest'anno.

Spero che ti piaceranno, almeno quanto a me è piaciuto scriverli.

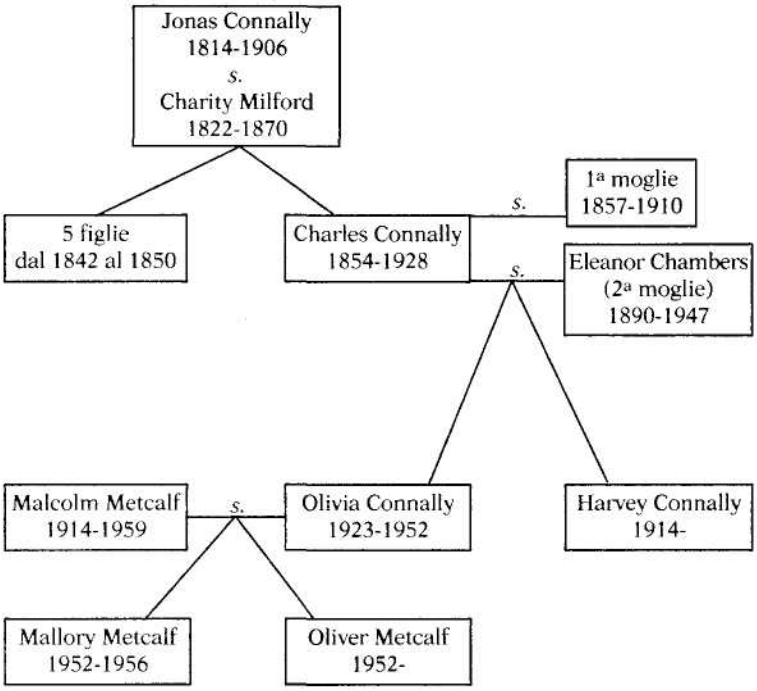
John Saul
10 ottobre 1996

La vicenda ha inizio ai nostri giorni a Blackstone, New Hampshire, un tranquillo villaggio da cartolina con un terribile, doloroso passato. Per-

ché qui, sulla North Hill, sorge il vecchio Manicomio di Blackstone, antica dimora di esseri squilibrati, intrattabili, o semplicemente scomodi. Abbandonato da tempo, l'edificio è destinato alla demolizione. Ma qualcosa si oppone a questo progetto. E il Male, a lungo imprigionato tra le spaventose mura di pietra, si insinua nella notte. Il suo orrendo potere assume la forma di doni apparentemente innocui, misteriosamente recapitati a vari membri della comunità di Blackstone. Il primo è una splendida bambola di porcellana...



LA FAMIGLIA CONNALLY



I
OCCHIO PER OCCHIO
LA BAMBOLA DI PORCELLANA

A Linda Grey,
con affetto e gratitudine

L'inizio

Il vecchio Seth Thomas cominciò a battere l'ora. Oliver Metcalf completò la frase prima di interrompere l'editoriale che stava scrivendo per fissare con aria pensierosa l'orologio con la cornice di legno, che era appeso da tempo immemorabile alla parete dell'unica stanza in cui erano situati gli uffici del *Blackstone Chronicle.* Era stato proprio quell'orologio ad affascinarlo quando suo zio l'aveva portato lì più di quarant'anni prima per insegnargli a leggere l'ora, e lo affascinava ancora, con il suo ticchettio ritmico e il suo funzionamento così perfetto che non sgarrava più di un minuto all'anno.

Ora, dopo aver scandito le migliaia di ore che componevano la sua vita con il carillon melodioso, ricordava a Oliver che era arrivato il momento di dare il suo contributo a un evento che non si sarebbe mai più ripetuto.

Quel giorno la città di Blackstone stava per fare il primo passo decisivo verso la distruzione di parte della sua storia.

Oliver Metcalf, in quanto editore e direttore del settimanale cittadino, era stato incaricato di tenere un discorso. Per diversi giorni aveva continuato a prendere appunti, ma non aveva ancora un'idea precisa di quello che avrebbe detto una volta salito sul podio, con il grande edificio di pietra alle spalle e davanti i suoi concittadini. Mentre raccoglieva il foglio zeppo di note e lo infilava nella tasca interna della giacca di tweed, si chiese se, al momento di parlare, gli sarebbe venuta finalmente l'ispirazione o se sarebbe rimasto muto a fissare la folla che, a sua volta, lo guardava in attesa.

Chissà quante domande avevano in testa.

Domande che non avevano mai osato formulare ad alta voce.

Domande per cui lui non aveva risposta.

Si chiuse alle spalle la porta dell'ufficio e uscì. Mentre attraversava la strada e tagliava per la piazza fu tentato di tornare sui suoi passi, saltando la cerimonia a piè pari, per terminare l'editoriale a cui aveva lavorato tutta la mattina. La giornata era di quelle che fanno passare la voglia di uscire. Il cielo era grigio ardesia e il vento della notte precedente aveva strappato le ultime foglie dai grandi alberi che, dalla primavera all'autunno, stendevano un manto protettivo sulla città. All'inizio della primavera, quando le enormi querce e gli aceri gettavano le prime fronde, le loro chiome erano di un verde chiarissimo. Con l'avanzare dell'estate, il fogliame aumentava e si irrobustiva, trasformandosi in una copertura fitta e densa che difendeva Blackstone dalla canicola d'agosto e la metteva al riparo dagli acquazzoni che la sferzavano nel loro viaggio verso la costa atlantica, diversi chilometri più a est. Nelle ultime settimane quel verde rigoglioso aveva ceduto il passo allo splendore dell'autunno, e per un po' la cittadina si era fregiata di splendenti tonalità dorate, rossastre e color ruggine. Ora il terreno era ingombro di foglie il cui marrone luttuoso preannunciava quel processo di decadimento che le avrebbe ricondotte alla terra da cui erano nate.

Oliver Metcalf si avviò verso la cima della collina dove di lì a poco si sarebbe radunata anche gran parte dei suoi concittadini. La neve non era ancora arrivata, ma il vento della notte aveva portato con sé una pioggia intensa e gelata. Oliver aveva la sensazione che l'inverno imminente sarebbe stato umido e freddo. La luce grigia della giornata sembrava riflettere alla perfezione il suo umor nero. Gli alberi, rimasti spogli, alzavano grottescamente verso il cielo i loro grandi rami scheletrici, come se stessero tentando di respingere le nubi basse con dita ossute e contorte. A

testa bassa, quasi a proteggersi dalla mattinata sinistra, Oliver percorse rapido le strade, rivolgendo distratti cenni del capo alla gente che gli rivolgeva la parola, e cercando nel frattempo di concentrarsi su quello che avrebbe detto alla folla che di lì a poco si sarebbe riunita davanti al più famoso edificio della città.

Il Manicomio di Blackstone.

Da quando Oliver era nato, la costruzione massiccia, eretta con le pietre estratte dai campi circostanti, sovrastava la cittadina dalla cima della collina più alta. Le sue finestre, chiuse da tempo, continuavano a guardare verso l'abitato come se l'edificio a cui appartenevano non fosse stato abbandonato, ma fosse semplicemente sprofondato in un lungo sonno.

Un sonno da cui un giorno o l'altro si sarebbe risvegliato.

Il pensiero lo fece rabbrividire e lui decise di accantonarlo. No, non poteva succedere.

Quel giorno stesso sarebbe iniziata la demolizione del Manicomio di Blackstone.

Una pesante palla sarebbe stata scagliata con tutto il suo peso contro le spesse pietre grigie e l'edificio, che aveva dominato la città per un secolo intero, si sarebbe squarciato, i suoi muri sarebbero crollati, le torrette sarebbero andate in frantumi e il tetto di rame sarebbe stato venduto come rottame.

Mentre Oliver si avviava lungo l'ampio viale ricurvo che conduceva al portone d'ingresso, dopo aver varcato l'ornato cancello di ferro battuto ritagliato nella recinzione che delimitava i dieci acri di terreno appartenenti al Manicomio, sentì un braccio circondargli le spalle e lo zio che lo apostrofava.

— È una giornata importante, eh, Oliver? — disse Harvey Connally, con la voce energica e tonante che smentiva i suoi ottantatré anni.

Seguendo il suo sguardo, Oliver fissò l'edificio incombente e si domandò cosa gli stesse passando per la mente. Inutile chiederglielo. Infatti, nonostante il loro ottimo rapporto, sapeva benissimo che suo zio preferiva parlare di idee piuttosto che di sentimenti.

— Parlare di sentimenti significa parlare della gente — gli aveva detto Harvey molto tempo prima, quando, a dieci o undici anni, era tornato a casa dal collegio per Natale. — E quando si parla della gente, si finisce per spettegolare. Io non faccio pettegolezzi e non dovresti farne neanche tu. — Oliver aveva capito allora che c'erano molte cose di cui suo zio preferiva non discutere.

E tuttavia, mentre il vecchio guardava l'edificio che era stato eretto pochi anni prima della sua nascita, Oliver decise di fare un altro tentativo.

— È stato tuo padre a costruirlo, zio Harvey — disse in tono tranquillo. — Non ti dispiace vederlo finire così?

Lo zio accentuò la stretta sulla sua spalla. — No, per niente — rispose con voce leggermente stridula. — E nemmeno a te dovrebbe dispiacere. Anzi, era ora che succedesse, così potremo dimenticare tutto quello che è accaduto qui dentro.

Tolse la mano dalla spalla di Oliver.

— E intendo proprio tutto.

Mezz'ora dopo Oliver era sul podio eretto davanti al portico imponente del Manicomio e scrutava la folla. Erano venuti quasi tutti. C'erano il presidente della banca e il proprietario della ditta di demolizioni che avrebbe abbattuto gran parte dell'edificio, conservandone solo la facciata. Il progetto prevedeva la costruzione di un complesso di negozi e ristoranti che, nelle intenzioni, avrebbe portato a Blackstone una prosperità sconosciuta dai tempi in cui l'istituzione stessa aveva fornito le basi economiche alla vita cittadina. Erano presenti tutti quelli che avevano a che fare con la nuova realizzazione, ma anche altri, i cui genitori o i nonni, a volte persino i bisnonni, avevano lavorato all'interno delle mura a cui Oliver in quel momento dava le spalle, i quali speravano che la nuova struttura sarebbe stata una fonte di lavoro per i loro figli o i loro nipoti.

Oltre il pubblico, al di qua del cancello, Oliver poteva vedere la piccola casa in pietra che era stata assegnata all'ultimo direttore del Manicomio, in occasione del suo matrimonio con la figlia del presidente del consiglio di amministrazione.

Quando il Manicomio alla fine era stato chiuso e l'ultimo direttore era morto, anche quella casa era rimasta vuota per parecchi anni. Il giovanotto che l'aveva ereditata era tornato a Blackstone dopo la laurea e aveva ripreso possesso dell'abitazione, la stessa in cui era nato.

Quel giovanotto era Oliver Metcalf.

Pensava che non avrebbe dormito affatto quella prima notte, ma con sua grande sorpresa gli era parso che la villetta di pietra a due piani gli desse il benvenuto e si era immediatamente sentito a casa. I fantasmi che si era aspettato di trovare non erano apparsi e, nel giro di pochi anni, si era quasi dimenticato di aver mai vissuto altrove. Eppure, pur abitando all'ombra del Manicomio che suo padre aveva diretto, Oliver non aveva più messo piede

all'interno dell'edificio.

Non ne aveva alcun bisogno, così si era detto.

Ma in fondo al cuore sapeva di non poterlo fare.

C'era qualcosa dentro quelle mura, qualcosa di misterioso, che lo terrorizzava.

Ora, mentre la folla taceva in silenziosa attesa, Oliver sistemò il microfono e cominciò a parlare.

— La giornata di oggi è una pietra miliare nella storia di Blackstone. Per quasi un secolo questo edificio ha influenzato la vita di ogni famiglia e di ogni singolo individuo della nostra città. E oggi questo stesso edificio verrà abbattuto. Questo evento non segna solo la fine di un'epoca, ma l'inizio di un'altra. Il processo di trasformazione del vecchio Manicomio di Blackstone nel nuovo Centro Commerciale non sarà semplice. Quando l'edificio sarà terminato, la sua facciata non sarà molto dissimile da quella odierna. La nuova costruzione, in cui verranno utilizzate le stesse pietre che resistono in questo luogo da quasi un secolo, sembrerà familiare a noi tutti, ma al tempo stesso sarà completamente diversa...

Oliver continuò il suo discorso per una mezz'ora, e mentre parlava i suoi pensieri si organizzavano nella stessa forma semplice e ordinata che aveva la sua prosa quando, seduto al computer, scriveva un articolo o un editoriale per il giornale. Poi, mentre la campana della chiesa giù in città suonava il mezzogiorno, si voltò verso Bill McGuire, il proprietario della ditta incaricata della demolizione e della costruzione del nuovo complesso.

Con un cenno del capo Oliver si allontanò dal microfono, scese i gradini e si unì alla folla, voltandosi a guardare la facciata mentre la grande palla percorreva la traiettoria che l'avrebbe portata ad abbattersi sull'edificio.

Mentre l'eco dell'ultimo rintocco si spegneva, la palla si aprì un varco nella parete ovest. Un sospiro simile al sibilo del vento si levò dai presenti nel vedere le pietre che crollavano al suolo, lasciando una ferita aperta nel muro che per cent'anni era rimasto saldamente al suo posto.

Oliver, tuttavia, non udì quel sospiro perché, non appena la palla colpì il muro, una fitta accecante gli trapassò la testa.

E una fuggevole visione apparve davanti ai suoi occhi...

Un uomo sale i gradini che portano al grande portone del Manicomio. Tiene per mano un bambino.

Il bambino piange.

L'uomo ignora il pianto del bambino.

Mentre i due si avvicinano alla grande porta di quercia, questa si apre.
L'uomo e il bambino oltrepassano la soglia.
I due enormi battenti si richiudono alle loro spalle.

Prologo

Le nuvole del giorno prima si erano già spostate verso il mare e la luna piena splendeva alta nel cielo. Sulla cima di North Hill, il Manicomio si stagliava contro il cielo risplendente del bagliore di milioni di stelle mentre la notte stessa sembrava soffusa di un'argentea lucentezza.

Nessuno era rimasto sveglio ad assistere allo spettacolo, tranne una figura scura che, passando attraverso lo squarcio aperto nel muro, penetrò nell'edificio silenzioso rimasto vuoto per quasi quarant'anni. Insensibile alla bellezza della notte, la figura solitaria si mosse in silenzio con l'unico scopo di trovare una camera particolare nel labirinto di stanze racchiuse entro le fredde mura di pietra.

La figura avanzava decisa nel buio, inoltrandosi con sicurezza sia nelle stanze del tutto prive di luce, sia in quelle le cui finestre incrostate di polvere lasciavano filtrare qualche raggio lunare, sufficiente a illuminare le pareti e le porte.

Procedeva secondo un percorso irregolare, come se si muovesse tra i mobili nonostante le stanze fossero vuote, finché arrivò a una sorta di piccola cella nascosta. Altri non l'avrebbero notata, perché il suo ingresso era celato da un pannello e la sua unica illuminazione consisteva nel lieve bagliore della luna che si insinuava attraverso una finestrella, totalmente invisibile dall'esterno.

La figura vestita di scuro sembrava indifferente alla luce fioca della camera, come lo era stata all'oscurità in cui erano immersi i locali che aveva appena oltrepassato, perché ne conosceva la forma e le dimensioni.

Piccola e quadrata, la cella era contornata da scaffali, su ognuno dei quali erano riposti gli oggetti più svariati. Era come un museo, contenente una collezione di ricordi, proprietà ormai dimenticate di quelli che avevano soggiornato nel Manicomio.

La figura si spostava da uno scaffale all'altro, toccando tutto quello che contenevano, ripensando al passato e alle persone a cui quegli oggetti un tempo erano stati cari.

Due occhi balenarono al buio, catturando la sua attenzione e facendo riaffiorare un ricordo vivido e chiaro.

Così chiaro da far pensare che tutto fosse successo soltanto il giorno prima.

La bambina era seduta in grembo alla madre e la guardava nello specchio mentre lei le spazzolava i capelli, cantandole una canzoncina.

Ma nello specchio era riflesso anche un terzo volto, quello della bambola che la piccola teneva in braccio. A chiunque le avesse viste in quel momento non sarebbe sfuggita la somiglianza che c'era tra loro.

Tutte e tre, la bambola, la bambina e la madre, avevano lunghi capelli biondi che incorniciavano il viso ovale e delicato.

Tutte e tre avevano dei begli occhi azzurri.

Le loro guance erano rese splendenti dal belletto, e sulle labbra brillava un rossetto scarlatto.

Mentre la spazzola scorreva sui capelli della bambina in lunghi colpi regolari, questa, imitando i gesti della madre, spazzolava i capelli della bambola con lo stesso affetto e la stessa concentrazione che sua madre riservava a lei.

E mentre la mamma cantava piano, anche la bambina canticchiava, contenta di accudire la bambola come la mamma accudiva lei.

Attraverso la finestra aperta i suoni sommessi del pomeriggio estivo giungevano fino a loro, cullandole. Per la strada, alcuni ragazzi del vicinato giocavano a un baseball improvvisato e nell'isolato accanto il camioncino dei gelati faceva udire il suo ritornello.

La mamma e la bambina ne erano quasi inconsapevoli, tanto erano immerse nel loro piccolo mondo.

All'improvviso il rumore della porta d'ingresso che sbatteva interruppe il loro idillio e, mentre il suono di passi pesanti echeggiava sulla scala, la mamma cominciò a sfregar via il rossetto dalle labbra della bambina.

Questa si divincolò, lasciando cadere la spazzola, ma tenendo la bambola stretta al petto. — No! Non voglio! Mi piace! — protestò, mentre la madre cercava ugualmente di toglierle il trucco.

All'improvviso sulla soglia della camera da letto si stagliò il padre in tutta la sua statura, con il viso rosso di rabbia. Quando iniziò a parlare, la sua voce era così forte e aspra che mamma e bambina si ritrassero.

— Ti avevo detto di non farlo mai più!

Gli occhi della madre saettarono per la stanza in cerca di una via di scampo. Non trovandone alcuna, la donna si decise a parlare. — Mi dispiace — sussurrò con voce rotta. — Non ho potuto trattenermi. Io...

— Adesso basta — dichiarò il marito.

Di nuovo la madre girò lo sguardo freneticamente attorno alla stanza. — Certo. Te lo prometto. Questa volta...

— È l'ultima — le disse il marito e, entrando a grandi passi nella stanza, le strappò la bambina dal grembo, serrandone tra le braccia le fragili spalle. Mentre sua moglie protendeva le mani nel tentativo di riprenderla, lui si spostò perché non potesse toccarla. — È finita — ripeté. — Ti avevo avvertito di cosa sarebbe successo se non avessi smesso!

La donna balzò in piedi con gli occhi pieni di terrore. — No! — implorò. — Oh Dio, non farlo! Ti prego!

— È troppo tardi — le disse l'uomo. — Non mi hai lasciato alcuna scelta.

Strappò la bambola dalle braccia della bambina e la gettò sul letto. Poi, ignorando gli strilli della piccola, la portò fuori dalla stanza e iniziò a scendere le scale. Percorse il lungo atrio, attraversò la dispensa e l'ampia cucina, dove la cuoca rimase a guardarlo in silenzio, impietrita, e si avviò verso la porta posteriore. Prima che la aprisse, comparve sua moglie tenendo la bambola in mano.

— Ti prego — lo scongiurò. — Lascia che la porti con sé. Le vuole tanto bene, come io ne voglio a lei.

L'uomo esitò e per un attimo parve che fosse sul punto di opporsi. Ma la bambina piangeva in modo così straziante, protendendosi per afferrare la bambola, che lui finì per cedere.

La donna rimase a guardare impotente il marito che portava via la sua bambina. Sapeva che non l'avrebbe più rivista. E che non le avrebbero permesso di avere un altro figlio.

L'uomo oltrepassò le grandi porte di quercia con la bambina in braccio, poi finalmente posò a terra la piccola figura tremante. L'infermiera che li aveva accolti si chinò verso di lei.

— Che bellina! — esclamò e, mentre la piccola singhiozzava tenendo stretta la bambola, domandò al padre: — È questo tutto quello che ha con sé?

— Basta e avanza — rispose l'uomo. — Se c'è bisogno d'altro, mettetevi in contatto con il mio ufficio. — Abbassò gli occhi sulla figlia e la fissò abbastanza a lungo perché una scintilla di speranza le illuminasse lo sguardo. Poi scosse il capo.

— Mi dispiace — disse. — Mi dispiace per quello che ha fatto e perché

gliel'hai lasciato fare. Ormai non c'è altra strada.

Senza più toccarla, l'uomo si voltò e varcò in senso inverso l'enorme porta.

Senza che nessuno gliel'avesse detto, la bambina sapeva che non avrebbe più rivisto il padre.

Quando rimasero sole, l'infermiera la prese per mano e la condusse prima lungo un interminabile corridoio, poi su per una scala. Dopo aver percorso un altro corridoio, entrarono in una stanza.

Niente a che vedere con quella che aveva lasciato a casa sua.

Questa era piccola, con la finestra protetta da una pesante grata di metallo.

C'era un letto, ma era assai diverso da quello con le quattro colonnine in cui era abituata a dormire.

C'era una sedia, ma era assai diversa dalla sedia a dondolo dipinta dalla mamma nella sfumatura di azzurro che preferiva.

C'era un armadio, ma lei sapeva che sua madre avrebbe odiato quella brutta tonalità di marrone.

— Questa sarà la tua stanza — le disse l'infermiera. La bambina non rispose.

L'infermiera si diresse all'armadio e ne estrasse un semplice vestito di cotone, anche questo assai diverso dagli abiti graziosi che la mamma sceglieva per lei. Oltre al vestito, l'infermiera le diede anche un paio di mutande e dei calzini, che avevano assunto una sgradevole tonalità grigiastra. — E questi sono i tuoi vestiti. Mettiteli, adesso.

La bambina esitò, poi eseguì le istruzioni della donna. Si tolse lo scamiciato a volant che sua madre le aveva fatto indossare quella mattina e lo distese con cura sul letto perché non si sciupasse. Poi si levò la biancheria e stava per infilarsi le mutandine quando udì l'infermiera emettere uno strano verso. Alzò gli occhi e vide che la donna fissava il suo corpo nudo con gli occhi sgranati.

— Ho fatto qualcosa di male? — domandò la bambina, parlando per la prima volta.

L'infermiera indugiò per un attimo, poi scosse il capo. — No, non è questo. Ma ti abbiamo dato i vestiti sbagliati. I maschietti non mettono le gonne, non è così? — L'infermiera prese la bambola. — E certamente non giocano con le bambole. Di questa ci liberiamo subito.

Il bimbo gridò in segno di protesta, poi si buttò singhiozzando sul letto, ma non servì a nulla. L'infermiera gli portò via la bambola. Non l'avrebbe

più rivista.

E nessuno fuori dalle mura del Manicomio avrebbe più rivisto il bambino.

La figura scura cullò la bambola, fissando il suo viso di porcellana illuminato dalla luna, accarezzando i lunghi capelli biondi, ricordando come era arrivata lì. Sapeva a chi doveva regalarla...

Capitolo 1

Elizabeth McGuire era preoccupata. Erano passate ventiquattr'ore da quando suo marito aveva ricevuto la telefonata di Jules Hartwick. Nonostante il banchiere avesse detto a Bill che il "problemino" riguardante il Centro Commerciale di Blackstone non era niente di serio, Bill non aveva smesso un attimo di pensarci. E nel corso del pomeriggio la sua agitazione era peggiorata. All'ora di cena nemmeno Megan, che nei sei anni della sua breve vita non aveva mai mancato di suscitare un sorriso sul viso di suo padre, era riuscita a cavargli più di un grugnito.

Bill aveva passato gran parte della notte a camminare avanti e indietro, decidendosi ad andare a letto solo quando Elizabeth era scesa sfregandosi il ventre teso per informarlo che lei si sentiva sola, e anche il bambino che sarebbe nato di lì a poco. Aveva finalmente convinto Bill a coricarsi, ma era sicura che non avesse dormito molto. All'alba era già sceso, vestito di tutto punto, disturbando con la sua presenza il lavoro della signora Goodrich.

Ma il peggio era che Megan, che era sveglia da dieci minuti, aveva chiesto per prima cosa se suo padre non stava bene. Elizabeth l'aveva rassicurata, ma lei non si era lasciata convincere e si era offerta di curarlo se davvero era ammalato. Solo quando Bill l'aveva abbracciata dicendole che si sentiva benissimo, era andata in cucina ad aiutare la signora Goodrich a preparare la prima colazione.

Ora, mentre versava a Bill la seconda tazza di caffè, Elizabeth cercò di rassicurarlo una volta di più. — Se Jules Hartwick ha detto che non è niente di grave, non vedo perché non dovresti credergli.

Bill sospirò. — Vorrei che fosse così semplice. Era tutto deciso. Tutto, ti dico, a cominciare dalla demolizione dell'altro ieri...

— Si è trattato più che altro di una cerimonia — gli ricordò Elizabeth. — Non è stato abbattuto l'intero edificio. Me l'hai detto tu stesso che la co-

sa aveva un significato spettacolare.

— Comunque era l'inizio — brontolò Bill. — Senti Elizabeth, c'è qualcosa che non mi convince.

— Be', tra poco saprai di cosa si tratta — ribatté lei, guardando l'orologio. — Andrà tutto bene, lo sento. — Si sollevò faticosamente dalla sedia, reprimendo un gemito. — Dev'essere il bambino più grosso della storia. È come se pesasse venti chili.

Bill la circondò con un braccio e insieme si avviarono verso la porta d'ingresso. — Ci vediamo tra circa un'ora — le disse. La baciò distrattamente e stava per appoggiare la mano sulla maniglia quando squillò il campanello. Aprì la porta e si trovò davanti il postino con un pacco voluminoso. — Un altro regalo, Charlie? — gli chiese. — Chissà se è per Natale o per il bambino.

Il postino sorrise. — E chi può dirlo? Mancano un paio di settimane a Natale e sul pacco c'è scritto solo McGuire. Tirate a indovinare. Non pesa un granché, comunque.

— Questo vuol dire che posso portarlo anch'io — disse Elizabeth, prendendo il pacco mentre Bill scendeva i gradini. — Grazie, Charlie.

— Dovere.

Il postino si portò la mano al berretto come se stesse facendo il saluto militare e Elizabeth dovette trattenersi dal ripetere il gesto. Si accontentò di agitare la mano e, con una frase di saluto al marito, tornò in casa, chiudendo in fretta la porta per non fare entrare l'aria fredda dell'inizio di dicembre.

Portò il pacco in sala da pranzo e lo fissò perplessa. Come aveva detto Charlie, non portava altra indicazione che il loro cognome e l'indirizzo scritto con cura, in stampatello. Mancava il mittente.

— Che strano — commentò piano strappando la carta marrone che avvolgeva la scatola. Stava giusto aprendola quando Megan entrò.

— Che cos'è, mamma? È per me?

Elizabeth sbirciò all'interno, poi estrasse una bambola.

Una bella bambola antica con gli occhi di vetro azzurro e i capelli biondi.

Nella scatola non c'era altro.

I suoi occhi si posarono ancora una volta sullo spazio vuoto dove avrebbe dovuto essere scritto il nome di chi la mandava. — Che strano! — ripeté.

Capitolo 2

Bill McGuire scese lungo la strada che portava al centro di Blackstone. Elizabeth ha ragione, si disse. Il motivo della telefonata di Jules Hartwick doveva essere sicuramente un'inezia.

— Ho bisogno di vederti — gli aveva spiegato. — Sarebbe meglio che sospendessi il progetto per un paio di giorni, finché non avremo avuto modo di parlare.

Nonostante Bill gli avesse fatto un mucchio di domande, Hartwick si era rifiutato di rispondergli, dicendo di non avere ancora tutti gli elementi necessari per analizzare la situazione con chiarezza, ma che comunque non doveva preoccuparsi.

Insomma, una serie di banalità che avevano contribuito ad allarmarlo ulteriormente. Come diavolo faceva a non preoccuparsi? Il Centro Commerciale di Blackstone era il progetto più importante che gli fosse mai capitato. Aveva persino rifiutato altri due lavori, uno a Port Arbello, l'altro a Eastbury, per concentrarsi nella trasformazione del vecchio Manicomio in una struttura moderna che, si sperava, avrebbe ridato vita a una città in declino. La creazione del Centro era stata in gran parte un'idea sua. Ci aveva pensato per più di un anno prima di proporre la cosa al consiglio di amministrazione della banca. L'unica persona con cui ne aveva parlato sin dall'inizio era stato Oliver Metcalf, perché sapeva che senza il suo sostegno il progetto non sarebbe decollato. Sarebbero bastati un paio di editoriali tiepidi sul *Chronicle* per decretarne la fine. Ma Oliver si era subito acceso di entusiasmo, con un'unica, grossa riserva.

— E io che fine farò? — aveva chiesto. — Mi troverò a vivere tutt'a un tratto nella strada più affollata della città?

Bill ci aveva già pensato. Afferrando una matita sulla scrivania ingombra di Oliver, aveva rapidamente disegnato una mappa grossolana per mostrargli che l'accesso più logico non era dal cancello principale, ma dal retro, dove un tempo c'era l'ingresso di servizio. Tranquillizzatosi, Oliver aveva immediatamente aderito al progetto, sostenendolo non solo sul giornale, ma anche presso suo zio. Quando Harvey Connally, dopo una certa riluttanza iniziale, era passato dalla loro parte, il resto era stato facile. E due giorni prima, quando la grossa palla aveva inferto il primo colpo simbolico, bucando la parete ovest del Manicomio in vista dell'allargamento dell'edificio, gran parte della generale opposizione al progetto si era dissolta.

Bill McGuire e i suoi uomini avrebbero iniziato i lavori il giorno seguente.

Ieri.

Ma poche ore dopo la cerimonia, Jules Hartwick gli aveva fatto quella telefonata carica di presentimenti. — Rimanda tutto di un giorno o due. — Già! — Non preoccuparti. — Come se fosse facile. Bill McGuire era preoccupatissimo. Agitato come non mai.

Ora, percorrendo i tre isolati di Amherst Street fino all'angolo della Main, dove si trovava l'edificio di mattoni rossi in stile federale che ospitava la First National Bank di Blackstone, fu sommerso da un'ondata di paura. I suoi nervi ebbero un ulteriore sussulto quando vide Oliver Metcalf accanto all'ingresso della banca.

— Sai qualcosa di questa faccenda? — gli domandò Oliver.

— Ha telefonato anche a te? — rispose Bill, cercando di non far trapelare la sensazione sempre più intensa che qualcosa fosse andato storto.

— Ieri. Ma non mi ha detto di cosa si trattava, e a mio parere questo significa che, comunque, non si tratta di buone notizie.

— Ti ha detto di non preoccuparti?

L'altro annuì. I suoi occhi scrutarono il viso di McGuire. — Non hai idea di cosa può essere?

McGuire si guardò attorno, ma sul marciapiede non c'era nessuno. — Mi ha detto solo di aspettare a cominciare i lavori. Puoi immaginare come mi sono sentito.

— Sì — rispose Oliver in tono ironico. — Posso benissimo immaginarlo.

I due uomini entrarono insieme nella banca, salutarono con un cenno del capo i cassieri che stavano dietro i vetri smerigliati vecchio stile, e si avviarono verso l'ufficio di Jules Hartwick, sul retro.

— Il signor Hartwick e il signor Becker vi stanno aspettando — disse loro Ellen Golding.

Bill e Oliver si scambiarono un ulteriore sguardo. Cosa doveva comunicare Hartwick che richiedesse la presenza del suo avvocato?

Quando entrarono nell'ufficio rivestito di legno di noce, l'uomo, che era già in piedi, girò attorno alla scrivania per venire a salutarli con l'abituale calore. Il gesto, tuttavia, non contribuì a smorzare il senso di premonizione che provava Bill. Aveva imparato da tempo che una calda stretta di mano e un sorriso amichevole non significavano nulla nel mondo delle banche. E infatti, non appena Hartwick si ritirò nuovamente dietro la scrivania, met-

tendosi a sedere sulla poltrona girevole di cuoio rosso dalla spessa imbottitura, il suo sorriso svanì. — Non mi è facile affrontare quello che sto per dirvi — esordì, passando lo sguardo da uno all'altro.

— Presumo che riguardi il finanziamento per il nuovo Centro Commerciale, vero? — chiese il costruttore, mentre tutti i suoi timori si addensavano in un nodo duro alla bocca dello stomaco.

Il banchiere inspirò a fondo, lasciando uscire lentamente l'aria. — Vorrei che fosse così semplice — disse. — Se si trattasse solo del progetto, potrei concedervi un finanziamento ponte per qualche...

— Un finanziamento ponte? — lo interruppe McGuire. — Per amor di Dio, Jules, a cosa mi serve? — Si alzò dalla sedia, stringendo inconsciamente le mani a pugno. — Secondo i nostri accordi, la parte finanziaria doveva essere già a posto! — Ma mentre parlava si rendeva conto che, se questo era stato vero qualche giorno prima, per qualche misteriosa ragione ora non lo era più. E arrabbiarsi non avrebbe facilitato le cose. — Scusatemi — disse, lasciandosi cadere di nuovo sulla sedia. — Di cosa si tratta? Cosa è successo?

— Niente di grave a parer nostro — rispose Ed Becker, ma il suo tono indicò a Bill McGuire e a Oliver Metcalf che quello che stavano per ascoltare era un vero disastro. — La Federal Reserve ha bloccato temporaneamente tutti i prestiti della banca e...

— Scusate — intervenne Oliver Metcalf. — Cosa c'entra la Federal Reserve? — Fece scorrere lo sguardo sui due uomini. — Vorrei una spiegazione chiara.

Jules Hartwick si mosse sulla sedia, palesemente a disagio. Da vent'anni, da quando cioè suo padre era morto all'improvviso, la parte peggiore del suo lavoro consisteva nel comunicare a un cliente, di solito qualcuno che conosceva da sempre, che non poteva concedergli un prestito. Ma in questo caso si trattava di guai ben peggiori.

Il conto relativo al progetto era già stato aperto e i primi fondi vi erano già stati trasferiti. E Bill McGuire aveva già cominciato ad assumere. Tom Cleary e Jim Nicholson, due uomini della sua squadra, erano venuti in banca proprio il giorno prima per fare dei piccoli versamenti a saldo del prestito che la banca aveva concesso loro da mesi. Come lui stesso aveva sempre fatto, e suo padre prima di lui, Jules aveva detto a entrambi di aspettare fin dopo Natale. Che male c'era, dopotutto? Era già un anno e mezzo che Tommy aveva quel fido, mentre per Jim si trattava di nove mesi.

Che importanza poteva avere un mese in più?

Meglio che si godessero le vacanze in pace.

Tranne che adesso non avrebbero più ricevuto la busta paga alla fine del mese, per la semplice ragione che, durante l'ultima revisione dei conti, la Federal Reserve aveva scoperto l'esistenza di "un numero spropositato" di prestiti inattivi, al punto da bloccare tutti i nuovi finanziamenti finché la banca di Blackstone non avesse dimostrato di poterli gestire.

Ma per Jules Hartwick non si trattava di semplici "prestiti inattivi" era denaro concesso a persone che conosceva sin dall'infanzia, gente che lavorava sodo e si era sempre impegnata a fondo per far fronte alle proprie responsabilità. Nessuno di loro aveva mai lasciato volontariamente un posto di lavoro, o aveva mancato di cercarsene un altro. Erano piuttosto vittime di un'economia volta al "ridimensionamento" - una parola che egli aveva cominciato a odiare - e avrebbero sicuramente onorato i loro debiti non appena la situazione fosse migliorata.

E ora, in seguito alla sua decisione di concedere tutti quei prestiti, la banca non era più in grado di finanziare il nuovo Centro Commerciale. Paradossalmente, la Fed aveva fatto in modo che proprio le persone i cui prestiti costituivano fonte di preoccupazione perdessero il lavoro che avrebbe permesso loro di restituirli.

— A quanto pare i revisori dei conti non sono d'accordo con la nostra gestione — disse Hartwick, costringendosi a guardare negli occhi Bill McGuire. — Quindi, per il momento, non siamo in grado di continuare a sostenere finanziariamente il progetto. — Poi si rivolse a Oliver Metcalf. — Ti ho chiesto di venire perché vorrei che Ed ti spiegasse esattamente come stanno le cose. La banca è solvibile, e sono sicuro che in un paio di settimane la situazione sarà risolta. Ma se si sparge la voce che la Fed ha delle riserve sul nostro operato... be', puoi bene immaginare quello che succederebbe.

— Una vera e propria fuga — commentò Oliver. — Potete permettervelo?

Jules Hartwick si strinse nelle spalle. — Forse. Se le cose si mettono al peggio, potremmo perdere la nostra indipendenza. Certo, nessuno dei nostri clienti ci rimetterebbe un centesimo, ma noi verremmo inglobati in una delle grandi banche regionali, e saremmo solo una piccola filiale senza più alcuna flessibilità per fare le cose a modo nostro.

— Questo "modo vostro" ci ha messo in un bel pasticcio — osservò Bill McGuire. — Secondo te, cosa dovrei dire ai miei uomini? Che il lavoro su

cui contavano si è volatilizzato? Per non parlare del mio! — Questa volta era riuscito a restare seduto, ma la sua voce cominciò ad alzarsi di tono. — Hai idea di quanti lavori ho rifiutato per concentrarmi su questo progetto? No, vero? Be', sono alle strette, Jules. Tra un mese avrò un altro figlio, e... — Interruppe di colpo la sua tirata, rendendosi conto che il suo interlocutore era sinceramente addolorato. Che senso aveva prendersela con lui? Ancora una volta si sforzò di calmarsi. — Hai idea di quanto tempo ci vorrà per sbloccare la situazione? — chiese in tono più ragionevole. — Si tratta di un veto momentaneo o dobbiamo rinunciare al progetto?

Hartwick rimase in silenzio per un po', poi allargò le braccia in segno di impotenza. — Non lo so — disse. — Spero che si tratti solo di un paio di settimane, ma non posso promettervi niente. — Ebbe un attimo di esitazione, poi si sforzò di aggiungere: — È anche possibile che si vada avanti per mesi.

Continuò a parlare spinto dal desiderio di spiegare, ma Bill McGuire non lo ascoltava più. La sua mente era già impegnata a prefigurare le sue mosse future.

Nel pomeriggio si sarebbe recato a Port Arbello per verificare se restavano delle possibilità di aggiudicarsi l'appalto per la costruzione di un condominio, lo stesso che aveva rifiutato tre settimane prima. Il lavoro sarebbe iniziato solo in primavera, ma se fosse riuscito a ottenerlo, il finanziamento iniziale li avrebbe aiutati a superare la crisi. E già che c'era, tanto valeva parlare con i committenti per esplorare la possibilità di un loro coinvolgimento nel progetto di Blackstone.

— Cosa ne pensi? — domandò a Oliver Metcalf una ventina di minuti più tardi, mentre uscivano dalla banca. — Dobbiamo rinunciarci ancora prima di cominciare?

Metcalf scosse il capo. — No, per quanto mi riguarda. Scriverò un breve articolo dicendo che l'inizio dei lavori subirà un lieve ritardo perché non ci sono ancora tutti i permessi. Poi staremo a vedere.

McGuire annuì e si avviò lungo Amherst Street. Aveva fatto solo qualche passo quando si sentì chiamare da Metcalf.

— Ehi, Bill, salutami Elizabeth e Megan. E cerca di non preoccuparti. Vedrai che tutto si sistemerà.

McGuire gli rivolse un sorriso forzato, desiderando di poter condividere il suo ottimismo.

Capitolo 3

Oliver Metcalf aveva già cominciato a comporre mentalmente il suo editoriale, ma invece di tornare direttamente in ufficio prese la direzione opposta, percorrendo la Main Street fino all'angolo con Princeton, dove la vecchia biblioteca si ergeva ancora al centro del vasto terreno che il padre di Harvey Connally aveva donato alla città quasi un secolo prima. Nonostante la maggior parte delle vecchie biblioteche presenti nelle cittadine di tutta la nazione fosse stata sostituita già da un pezzo da moderni "centri multimediali", quella di Blackstone era rimasta immutata come il resto della città. Uno dei motivi era indubbiamente il forte attaccamento alla tradizione che caratterizzava la cittadina, l'altro era la mancanza di fondi per intraprenderne la modernizzazione. Anche se era stato costruito qualche nuovo edificio, dove "nuovo" stava a indicare un'età inferiore ai cinquant'anni, gran parte della città si manteneva identica a quella che era stata cento, anche duecento anni prima, nonostante gli intonaci si scrostassero qua e là e si manifestassero altri segni di decadenza.

A quanto Oliver si ricordava, niente era cambiato nella biblioteca. Forse gli alberi erano un po' più alti di quando era ragazzo, ma già allora gli aceri sul prato antistante la facciata allargavano imponenti la loro chioma, fornendo abbondante ombra alla Signora delle Favole, che ogni giovedì pomeriggio, nei mesi estivi, leggeva le storie ai bambini della città. Da allora erano passati quarant'anni, ma una Signora delle Favole esisteva ancora, e durante i caldi giovedì d'estate continuava a tenere avvinti con la sua lettura i bambini di Blackstone. Oliver sospettava che sarebbe sempre esistita una Signora delle Favole. E comunque se lo augurava.

Quel giorno, tuttavia, nessuno raccontava storie sotto l'albero né c'erano gruppi di bambini in ascolto, mentre lui saliva gli alti gradini di cemento, consumati da generazioni di piedi che li avevano calpestati in salita e in discesa, e spingeva la doppia porta esterna, una sorta di barriera tra il freddo della giornata decembrina e il piacevole tepore prodotto dai vecchi radiatori, le cui occasionali vibrazioni erano il rumore più forte che mai avesse turbato la quiete del luogo. Il caldo era perfino eccessivo ma nessuno protestava perché Germaine Wagner, direttrice della biblioteca da quasi vent'anni, sosteneva che in un ambiente caldo i buoni libri si apprezzavano di più. Oliver non aveva mai capito che nesso ci fosse tra temperatura e letteratura, ma Germaine lavorava di buon grado per un salario anacronistico quanto l'edificio stesso e quindi, se preferiva stare al caldo, perché negarglielo?

Mentre Oliver spingeva la porta interna, Germaine alzò gli occhi dalla pila di libri che stava registrando prima di rimetterli al loro posto, servendosi ancora di vecchi cartoncini su cui era segnata la data e la firma di chi li aveva presi in prestito e che venivano poi infilati in una custodia di plastica incollata all'interno della copertina. Scrutò Oliver al di sopra delle mezze lenti, poi si infilò la matita nel grosso chignon ordinato che portava in cima alla testa e gli fece cenno di avvicinarsi.

— Ho sentito dire che ci sono dei problemi con il Centro Commerciale — disse con quel sussurro professionale che le permetteva di tacitare gruppi di studenti chiassosi da venti metri di distanza.

Oliver passò mentalmente in rassegna i vari aspetti della situazione. Forse Germaine l'aveva visto entrare in banca con Bill McGuire e aveva subito pensato al peggio. Era tipico da parte sua. Oppure era stato qualcun altro a notarli ed era corso a riferirglielo.

O, più probabilmente, Germaine gli stava tendendo una trappola, nel tentativo di carpirgli qualche primizia da riportare a sua madre. L'anziana Clara Wagner, costretta su una sedia a rotelle, non usciva di casa da circa dieci anni, ma adorava i pettegolezzi quasi più di sua figlia.

Ora, non dirle niente equivaleva a garantirsi che, qualsiasi voce la donna avesse sparso, avrebbe avuto l'avallo del suo nome. ("L'ho chiesto brutalmente a Oliver Metcalf e lui si è ben guardato dal negarlo!") Decise quindi che la miglior cosa da fare era di indirizzarla su una falsa pista. — Be', so che Bill è impegnato anche in altri lavori — le disse. — Penso che quando se ne sarà liberato, si dedicherà anima e corpo al nuovo progetto.

Germaine aggrottò la fronte con aria sospettosa. — Mi sembra strano. Bill McGuire non lascerebbe mai le sue attrezzature inoperose — rispose lei, quasi bucandolo con gli occhi. — Non è certo il tipo che butta via i soldi.

— Be', sono sicuro che sa quello che fa — ribatté Oliver. Poi, prima che la bibliotecaria continuasse l'interrogatorio, si affrettò a proseguire. — Per la verità sono qui proprio per il vecchio Manicomio. Sto pensando di scrivere una serie di articoli sulla storia dell'edificio.

La bibliotecaria lo fissò con aria truce. — Pensavo che avessi tutto il materiale a casa tua, tenendo conto di chi era tuo padre.

Improvvisamente Oliver si sentì come un ragazzino che non avesse fatto i compiti. — Temo che mio padre non abbia conservato granché di quello che riguardava il suo passato — disse.

Gli occhi della bibliotecaria si strinsero appena, mentre il naso dalle na-

rici già strette prese un aria ancora più appuntita. — No, suppongo di no. — La freddezza del suo tono lo stupì, ma Oliver decise di far finta di niente, esattamente come aveva fatto per tutta la sua vita, simulando che sguardi e parole simili a quelli di Germaine Wagner non avessero alcun effetto su di lui.

— Non sono che pettegolezzi, Oliver — gli aveva ripetutamente detto lo zio. — In realtà non hanno la minima idea di quello che è successo. La cosa migliore da fare è ignorarli. Prima o poi troveranno un altro argomento di cui parlare. — Aveva avuto ragione, col passare degli anni il numero delle persone che gli lanciavano quegli sguardi curiosi, o che gli chiedevano in modo apparentemente velato quello che era successo davvero a sua sorella tanto tempo prima, era diminuito. E comunque Oliver ne sapeva quanto gli altri. Quando era tornato dal college e aveva iniziato a lavorare nel giornale, la faccenda era già stata dimenticata.

Ma di tanto in tanto, con i tipi come Germaine Wagner, scopriva che uno sguardo poteva riaprire vecchie ferite e un tono di voce riusciva ancora a turbarlo. Non poteva farci niente; tutte le Germaine di questo mondo sarebbero finite nella tomba senza sapere la verità, come lui stesso d'altra parte.

— Non ho molti ricordi di mio padre — disse senza sbilanciarsi. — Il che spiega perché sono qui. Penso che forse, ora che il Manicomio verrà destinato a un uso migliore, sia arrivato il momento di scriverne la storia, cominciando con lo spiegare come mai è stato costruito proprio qui.

— La cura dei malati mentali non mi sembra un uso deprecabile — ribatté Germaine. — Mia madre era molto orgogliosa di lavorare lì.

— La capisco perfettamente — si affrettò a rassicurarla Oliver. — Ma è chiuso da così tanto tempo che io stesso non ne so molto. Penso che, se esiste ancora del materiale, dovrebbe essere conservato quassù in soffitta. Magari riesco a trovare qualcosa.

Attese che la bibliotecaria valutasse la sua richiesta. Nel corso degli anni la donna era arrivata a considerare il contenuto della biblioteca come una sua proprietà privata e riteneva il semplice ritardo di un giorno nella restituzione di un libro una sorta di affronto personale. Quanto a lasciare che qualcuno frugasse in scatole e scatole di vecchi documenti, diari e memoriali che la biblioteca aveva acquisito nel corso di ottant'anni, Oliver temeva che tale richiesta le sarebbe sembrata una vera e propria invasione della sua privacy.

— Be', non vedo controindicazione al fatto che tu consulti quello che

abbiamo — disse infine Germaine un po' a malincuore, come se fosse già pentita della concessione fatta. — Chiederò a Rebecca di portartelo.

In quel preciso istante una ragazza apparve dalla porta posteriore, quasi che il fatto di essere stata nominata costituisse una sorta di richiamo. Solo che non era una ragazza, almeno non più.

Rebecca Morrison, più vicina ai trent'anni che ai venti, aveva un viso a forma di cuore da cui si irradiava un'aria di innocenza, incorniciato dai capelli castani che, separati nel mezzo da una riga, le ricadevano ondulati sulle spalle. Gli occhi, leggermente a mandorla, erano marrone scuro e straordinariamente ingenui.

Oliver la conosceva da quando era bambina e quando gli era toccato di scrivere il necrologio per l'incidente automobilistico che l'aveva resa orfana a sedici anni, aveva pianto. Per molti giorni, dopo lo scontro fatale, Rebecca aveva oscillato tra la vita e la morte. A Blackstone c'era molta gente che aveva preso l'abitudine di riferirsi a lei chiamandola "povera Rebecca", ma Oliver non era tra loro. C'erano voluti mesi perché la ragazza si riprendesse e sebbene una volta uscita dall'ospedale avesse assunto un'aria triste e la sua mente fosse rimasta leggermente ritardata, per Oliver la sua grande dolcezza compensava totalmente il lieve danno intellettuale subito nell'incidente.

Anche ora, mentre lei gli sorrideva, riprovò l'abituale sensazione di conforto che la sua presenza gli comunicava.

— Oliver è venuto a vedere se in soffitta c'è del materiale sul Manicomio di Blackstone — la informò Germaine Wagner in tono efficiente. — Gli ho detto che non ero sicura, ma che tu avresti verificato.

— Oh, c'è un intero scatolone — si affrettò a confermare Rebecca e Oliver fu certo di aver colto una punta di dispetto negli occhi della bibliotecaria. — Lo porto giù subito.

— Se vuoi ti aiuto — si offrì Oliver.

— Oh, no. Non si disturbi — protestò Rebecca. — Posso arrangiarmi da sola.

— Lo faccio volentieri — insisté lui.

Mentre seguiva la ragazza verso le scale che portavano al mezzanino e di lì in soffitta, si sentì trapassare dallo sguardo della bibliotecaria e dovette resistere alla tentazione di voltarsi e lanciarle un'occhiata di fuoco. Dopotutto, pensò, gran parte dei suoi problemi nascevano dal fatto che in tutta la sua vita nessun uomo l'aveva mai seguita su per una scala.

Dieci minuti dopo, uno scatolone polveroso pieno di cartellette, album di

fotografie, lettere e diari troneggiava su uno degli immensi tavoli di quercia, sistemati in due file ordinate nella parte anteriore della biblioteca, accanto alle finestre. Oliver si sedette su una delle sedie rigide, anch'esse di quercia, infilò una mano nella scatola e ne estrasse un album di fotografie. Lo posò davanti a sé, aprendolo a caso.

E si trovò a fissare una foto di suo padre.

Era una fotografia molto vecchia, scattata prima ancora che Oliver nascesse. In essa Malcolm Metcalf era in piedi a braccia conserte davanti alla porta del Manicomio e fissava l'obiettivo come se lo stesse sfidando.

Chissà perché, si domandò Oliver.

E tuttavia, mentre guardava l'immagine in bianco e nero, si sentì percorrere da un brivido. Come se fosse stato lui stesso a provocare nel padre quell'aria di disapprovazione.

Ma ovviamente era sull'invisibile fotografo che si appuntava quello sguardo; lo spazio che li separava doveva essere sembrato a suo padre troppo ravvicinato, tanto da dare l'impressione che stesse proteggendo l'intero edificio dall'occhio curioso della macchina fotografica.

Oliver sfogliò l'album rapidamente, come per sfuggire allo sguardo severo del padre, quando tutt'a un tratto un'immagine sembrò balzar fuori dalle pagine.

Un ragazzo è legato al letto.
Ha le mani imprigionate e anche le caviglie sono trattenute da cinghie.
Un'ombra si proietta sul suo torace.
Il ragazzo sta gridando...

Oliver sbatté gli occhi, scuotendo il capo, e riprese rapidamente a sfogliare le pagine alla ricerca di quella particolare fotografia.

Ma nell'album quell'immagine non c'era.

Capitolo 4

Come gli capitava spesso, Bill McGuire si fermò sul marciapiede di fronte a casa sua unicamente per ammirare soddisfatto l'edificio in cui aveva trascorso quasi tutta la vita. Era in stile vittoriano - l'unico del genere in quell'isolato di Amherst Street - e anche se la moda corrente imponeva di dipingere quel particolare tipo di casa di rosa, viola o lavanda, né lui né Elizabeth si erano mai lasciati tentare a trasformarla in un arcobaleno. A-

vevano invece fedelmente mantenuto i toni originari - senape, verde, marrone scuro e color terra - e l'elaborata decorazione bianca disegnata espressamente per assomigliare a un pizzo, dava all'insieme un'impressione di leggerezza, nonostante la mole imponente.

L'isolato era composto da sei edifici, tenuti tutti con uguale cura. Amherst Street, che saliva in un dolce pendio lungo la collina, girando prima a sinistra, poi di nuovo a destra, per finire davanti al cancello del vecchio Manicomio, poteva essere considerata una sorta di museo vivente di architettura. La loro casa era affiancata da un grande edificio Tudor metà in legno e metà in muratura, e sul lato opposto da un buon esempio di stile Federale. Dall'altra parte della strada c'erano due case costruite nella seconda metà dell'Ottocento, separate da una vasta abitazione del periodo coloniale che, quanto meno a Bill, sembrava leggermente sopraffatta dall'espansività vittoriana dell'abitazione che le stava di fronte. E tuttavia le sei case erano circondate da ampi spazi verdi e da un numero così elevato di alberi e cespugli da sembrare quasi un parco, il che conferiva all'isolato un'impressione di omogeneità, basata più sul verde che sull'architettura.

Quel giorno, però, mentre guardava la casa, con la sua profusione di tetti appuntiti e di abbaini, Bill fu colto dalla sensazione che ci fosse in essa qualcosa di strano. Esplorò la struttura in cerca di una prova che spiegasse il suo disagio, ma non notò niente di inconsueto. L'intonaco non era scrostato, né c'erano tegole mancanti. Fece scorrere rapidamente lo sguardo sulla complessa decorazione che si era sempre inorgoglito di mantenere in perfetto stato, ma anch'essa sembrava a posto. Gli spuntoni c'erano tutti e i listelli non erano né incrinati né rotti. Si disse che la sua apprensione doveva essere un residuo del cattivo umore che lo aveva assalito durante la conversazione in banca e, percorso il vialetto di mattoni, salì la scala che portava all'ampio portico ed entrò.

Ma la sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto aumentò.

— Elizabeth — chiamò. — Megan! C'è nessuno in casa?

Per un attimo non udì alcun rumore, poi la porta che dava sullo studio, all'estremità opposta della sala da pranzo, si aprì e la signora Goodrich, con la sua figura un po' curva, gli si avvicinò ciabattando.

— Sono tutte e due di sopra — gli disse l'anziana donna. — Forse è meglio che lei salga a parlare con la piccola. Mi sembra un po' turbata. Io sto preparando il pranzo. — La signora Goodrich, che era stata a servizio dalla famiglia di Elizabeth sin da quando lei era bambina, a Port Arbello, lo scrutò preoccupata. — Lei rimane, vero?

— Sì, sì, rimango — la rassicurò. E mentre la governante tornava lentamente in cucina, Bill prese a salire le scale. Non era nemmeno arrivato al pianerottolo del secondo piano che Megan comparve e lo fissò con espressione incerta e sospettosa.

— Perché non posso tenere la bambola? — gli domandò. — Perché la mamma non vuole darmela?

— Di quale bambola stai parlando? — le chiese Bill.

— Di quella che qualcuno mi ha mandato — rispose Megan e gli occhi le si strinsero leggermente. — La mamma non vuole che la tenga.

In quel momento Elizabeth, che era ancora in camicia da notte e vestaglia, esattamente come Bill l'aveva lasciata tre ore prima, sbucò dalla stanza alle spalle della figlia, sorridendo debolmente. — Tesoro, non è che non voglio darti la bambola. È solo che non sappiamo a chi è destinata.

— Vi dispiacerebbe illuminarmi su quello che sta succedendo? — domandò Bill che era ormai arrivato in cima alle scale. Si inginocchiò a baciare Megan, poi si alzò e circondò la vita di sua moglie con un braccio. Il sorriso provocato dal suo bacio scomparve dalla faccia di Megan.

— È per me! — dichiarò. — Basta guardarla per capire.

— Andiamo — disse Elizabeth. — È in camera nostra. Ora la vedrai. — Prendendo la mano di Megan, Bill seguì sua moglie nella grande stanza da letto. Sulla vecchia poltrona, la preferita di sua madre, che vi si sedeva abitualmente a leggere, c'era la scatola che il postino aveva portato quella mattina. Elizabeth ne estrasse una bambola, cullandola automaticamente tra le braccia come se fosse un bambino. — È davvero splendida — osservò mentre Bill le si avvicinava. — Il viso dev'essere dipinto a mano e anche gli abiti sembrano fatti su misura.

Bill abbassò lo sguardo sul viso della bambola, così perfetto da dargli l'impressione che quegli occhi si fissassero nei suoi. — Chi diavolo l'ha mandata?

Elizabeth si strinse nelle spalle. — È questo il problema. Non solo non c'era l'indicazione del mittente, ma neanche un biglietto di accompagnamento.

— È mia! — strillò Megan, allungando le mani. — Nessu no manderebbe una bambola a un grande!

Accentuando la stretta sulla bambola, Elizabeth si allontanò da sua figlia. — Ma non sappiamo se è per te, cara. Potrebbe essere un regalo per il bambino che sta per nascere.

Megan scosse ripetutamente il capo, mentre il suo mento cominciava a

tremare. — Hai detto tu che sarà un maschio — obiettò. — E i maschi non giocano con le bambole!

— Noi speriamo che il bambino sia un maschio, ma non lo sappiamo ancora — le spiegò Elizabeth. — E se fosse una sorellina, non credi che questa bambola piacerebbe anche a lei?

Il viso di Megan assunse un'espressione intransigente che fece quasi ridere Bill. — No — dichiarò la bambina. — I neonati non giocano con le bambole. Tutto quello che fanno è mangiare, dormire e bagnare i pannolini. — Si voltò verso suo padre, guardandolo con gli occhi sgranati. — Ti prego, papà, lasciamela tenere!

— Ora ti dico cosa faremo — rispose Bill. — Mettiamola via per un po' e vediamo se riusciamo a scoprire chi l'ha mandata. Poi, se salta fuori che era destinata a te, la terrai tu. Se invece veniamo a sapere che è stata mandata per il bambino, aspetteremo che sia nato e se è un maschietto sarà il suo primo regalo per te. Sei d'accordo?

Megan sembrava incerta. — E dove la metteremo?

Bill rifletté per un attimo. — Nell'armadio dell'ingresso. Che te ne pare?

La bambina si illuminò. — Va bene — convenne. — Ma la porto io da basso.

— Si può fare — osservò Bill. Poi strizzò l'occhio a Elizabeth. — Dopotutto, l'hai tenuta tutta la mattina. Non pensi che ora tocchi a Megan?

Gli parve di cogliere un lampo di esitazione negli occhi della moglie, come se non fosse pronta a cederla, ma poi la vide sorridere. — Certo. — Elizabeth si inginocchiò e porse la bambola a Megan. — Ma devi tenerla bene, come ho fatto io. Anche se non è un bambino vero, potrebbe cadere e farsi male. È molto preziosa, sai.

— Non la farò cadere — dichiarò Megan, stringendo la bambola come aveva visto fare a sua madre. — Le voglio bene.

Scesero le scale tutti e tre insieme e aprirono la porta dell'armadio. — Prenderà freddo qui dentro — disse Megan. — È meglio metterle una coperta. — Tornò su di corsa e ricomparve un attimo dopo con la copertina rosa che, dopo averla protetta nella culla, era stata messa ai piedi del suo letto. — Questa andrà bene — disse, e vi avvolse la bambola. Poi la tese al padre, il quale la depositò sullo scaffale, tra i berretti da sci, i guanti e le sciarpe.

— Fatto. Ora può dormire finché non scopriremo chi l'ha mandata. — Ma mentre si avviavano verso la sala da pranzo, dove la signora Goodrich era già pronta con le portate, notò che Megan si voltava e lanciava verso

l'armadio un'occhiata carica di desiderio.

Capì che, prima della fine del pomeriggio, la bambola sarebbe passata dall'armadio dell'anticamera alla stanza di sua figlia.

Avrebbe dovuto sbrigarsela Elizabeth, visto che lui sarebbe stato a Port Arbello.

— Devi proprio andare? — gli chiese sua moglie, quando lui la ragguagliò su quello che era successo in banca e sui suoi progetti.

— Devo farlo, se vogliamo continuare a mangiare. Sono convinto di riuscire a ottenere quel lavoro, ma forse dovrò passare la notte chiuso in un motel a mettere insieme dei numeri, se voglio chiudere la faccenda la mattina dopo. — Lanciò un'occhiata al pancione della moglie e gli parve, cosa del tutto impossibile, che fosse ancora cresciuto nel corso delle poche ore in cui l'aveva lasciata. — Va tutto bene?

— Manca ancora un mese — rispose Elizabeth leggendogli nel pensiero. — Credimi, non ho nessuna intenzione di partorire prima del tempo solo perché sei fuori città. Va' pure, sistema le tue cose, e non preoccuparti per noi. La signora Goodrich ha badato a me tutta la vita, può continuare a farlo per una notte.

— Ha quasi novant'anni — le ricordò Bill. — Dovrebbe smettere di lavorare.

— Prova tu a dirglielo — ribatté Elizabeth, ridendo. — Vedrai cosa ti risponderà!

Un'ora dopo, quando stava per uscire con la ventiquattr'ore e il computer portatile, fu colto nuovamente dallo stesso senso di apprensione che l'aveva assalito prima.

— Sarebbe meglio che restassi — disse. — Forse basterà una telefonata a Port Arbello.

— Sai benissimo che non è così — dichiarò Elizabeth in tono fermo. — Su, vattene! Non ci succederà niente.

Ma mentre si allontanava in macchina, Bill si voltò a guardare la casa.

La osservò ancora, e una volta di più sentì che qualcosa non andava.

Capitolo 5

Elizabeth teneva in braccio il suo bambino, uno splendido maschietto, e lo cullava piano stringendolo a sé. Era seduta sotto il portico, sulla sedia a dondolo, ma il portico non era quello della casa di Blackstone né, stranamente, la giornata era fredda come avrebbe dovuto essere, visto che man-

cavano solo tre settimane a Natale.

La nebbiolina estiva si diradò e lei vide che si trovava a Port Arbello, nella vecchia casa di Conger's Point, e che era una bellissima giornata di luglio. Dal mare soffiava una brezza fresca e il rumore delle onde che si frangevano alla base della scogliera era come una ninnananna per il piccino che si stava addormentando. Cominciò a canticchiare sottovoce, abbastanza forte perché il bambino la sentisse ma sufficientemente piano per non disturbarlo.

Dormi piccino
In cima a quel ramo
Che vien l'uccellino
A beccarti la mano.

Le parole si smorzarono fino a diventare un mormorio indistinto e Elizabeth cominciò a sentirsi insonnolita, con le palpebre pesanti. Ma nell'istante esatto in cui smetteva di cantare, un movimento catturò il suo sguardo.

Una bambina era sbucata dal bosco, oltre il campo.

Era Megan.

Elizabeth stava per chiamarla, ma mentre la piccola si avvicinava, capì che non si trattava affatto della bionda, solare Megan.

Era sua sorella.

Era Sarah!

Impossibile. Pareva che non fosse cresciuta da quel giorno di tanti anni prima in cui era stata portata in ospedale.

Eppure la bambina continuava ad avvicinarsi, camminando sicura nel campo, puntando direttamente verso di lei, e Elizabeth si sentì gelare.

Sarah teneva stretto qualcosa. Tese le braccia come per offrirglielo e Elizabeth lo riconobbe all'istante.

Era un braccio.

Il braccio di Jimmy Tyler...

Istintivamente Elizabeth abbassò gli occhi sul bambino.

Si era svegliato. Aveva gli occhi spalancati e stava urlando, anche se dalla sua bocca non usciva alcun suono. Eppure, più terribile dell'urlo silenzioso, più terribile della paura dipinta sul piccolo viso, era il sangue che sgorgava dalla sua spalla sinistra, nel punto in cui il braccio era stato tagliato.

Elizabeth sentì salirle da dentro un grido, e al tempo stesso una terribile stretta alla gola, cosicché il lamento di angoscia rimase intrappolato in lei, riempiendola e dandole la sensazione di stare per esplodere in mille pezzi. Ora il sangue era ovunque e Sarah, continuando a tenere il braccio insanguinato che era stato strappato dal corpo del bambino, si stava avvicinando sempre di più.

Elizabeth fece per alzarsi, senza riuscirci. Finalmente, con uno sforzo terribile che la lasciò senza un briciolo di energia, balzò in piedi e...

Si svegliò di colpo. Per un attimo la terribile visione indugiò davanti ai suoi occhi. Il cuore le martellava nel petto e lei respirava con affanno. Ma mentre le immagini del sogno svanivano, il cuore riprendeva il suo battito regolare e il respiro tornava normale, si rese conto di non trovarsi affatto a Port Arbello.

Era a Blackstone, nella sua stanza, in un pomeriggio di dicembre e il bambino era ancora al sicuro dentro di lei. Eppure, come se provenisse da molto lontano, udì nuovamente la ninnananna che aveva cantato durante il sogno.

Se il ramo si rompe,
La culla cadrà,
E anche il bambino
a terra finirà...

Elizabeth si alzò dalla poltrona su cui si era addormentata e uscì dalla camera. La ninnananna era più forte, adesso, e proveniva dalla stanza di Megan. Muovendosi silenziosamente lungo l'ampio corridoio che si allungava sui due terzi del secondo piano, Elizabeth si fermò fuori dalla porta e si mise ad ascoltare.

Sentì Megan che canticchiava a bassa voce.

Come lei stessa, nel sogno.

Socchiuse la porta e sbirciò all'interno.

Megan era seduta sul letto.

Tra le braccia cullava la bambola.

Elizabeth spalancò la porta. Il canto morì sulle labbra di sua figlia che la guardò con gli occhi spalancati per la sorpresa. Istintivamente strinse le braccia, premendosi la bambola al petto.

Elizabeth attraversò la stanza e si fermò davanti a sua figlia. — Non avevamo deciso che sarebbe rimasta nell'armadio? — le disse.

Megan scosse il capo. — Voi l'avete deciso — rispose. — Io no.

— L'abbiamo deciso insieme — ribatté Elizabeth. — Papà, mamma e anche tu. Ora la rimetto al suo posto. D'accordo?

— Ma io la voglio — protestò Megan. — Le voglio bene.

Elizabeth si chinò e prese la bambola dalle braccia di sua figlia. — Non è tua, Megan. Non ancora. Forse tra poco diventerà tua, ma per ora non lo è. Adesso lei torna nell'armadio, e tu non la toccherai più. Hai capito?

Megan la guardò senza rispondere e, mentre Elizabeth usciva e si chiudeva la porta alle spalle, gli occhi le si riempirono di lacrime calde. Poi fu colpita da un pensiero: non importava dove sua madre avrebbe nascosto la bambola. Lei l'avrebbe trovata e da quel momento sarebbe stata sua.

Elizabeth riportò la bambola al piano terreno e stava per rimetterla nell'armadio, quando cambiò idea. Quello era il primo posto dove Megan avrebbe guardato. Lasciò l'ingresso, attraversò l'arco che portava in soggiorno e passò nella biblioteca, dove vide il luogo ideale: l'ultimo ripiano di una delle due scaffalature di mogano che Bill aveva costruito ai lati del camino.

E l'ultimo ripiano, a cui lei stessa arrivava a stento, era vuoto. Anche se Megan l'avesse vista, non sarebbe riuscita a prenderla senza una scala. Spinse la bambola il più indietro possibile e stava per uscire dalla stanza quando gli occhi le caddero su un ritratto.

Insieme con i preziosi libri che Elizabeth aveva portato con sé da Port Arbello, c'erano dei ritratti incorniciati raffiguranti alcuni membri della sua famiglia e di quella di Bill, oltre a una vecchia tavoletta oui-ja per le sedute spiritiche con cui lei e Sarah si erano divertite da piccole. Il ritratto che l'aveva colpita era quello di una zia di Bill, Laurette, così si chiamava, che si era suicidata molto prima che Bill nascesse. Nonostante Elizabeth avesse visto il ritratto infinite volte, questa volta qualcosa attirò la sua attenzione. Rimase a fissarlo, cercando di capire di cosa si trattasse. Poi gli occhi si posarono di nuovo sulla bambola, che giaceva sul ripiano più alto della scaffalatura di mogano.

Elizabeth notò una strana somiglianza con la donna del ritratto.

Gli stessi occhi azzurri.

Gli stessi lunghi capelli biondi.

Le stesse guance rosa e le stesse labbra rosse.

La bambola sembrava una versione in miniatura della donna raffigurata nel ritratto.

Un pensiero le attraversò la mente. Era possibile che fosse stata modella-

ta su di lei? O che le fosse appartenuta? Ma Elizabeth si liberò subito di quel sospetto.

Tornò di sopra, si rimise in poltrona, e sprofondò di nuovo nel sonno, questa volta senza sogni.

Gli occhi di Megan si aprirono nel buio. Per un attimo rimase perplessa, senza capire cosa l'avesse svegliata, poi vide un'ombra stagliarsi sulla parete opposta.

Era la sagoma di una strega, nera come l'inchiostro, con il cappello a punta e la veste fluttuante, a cavallo di una scopa. Aveva un braccio alzato e nella mano teneva una spada.

La strega cominciò a volare sempre più in alto, verso il soffitto, fendendo l'aria, e poi scese in picchiata verso di lei.

La bambina si rincantucciò nel letto, stringendosi le coperte attorno al collo con un brivido di paura.

La strega si avvicinava rapida, brandendo la spada.

Megan sprofondò ancora di più nel cuscino.

Poi, proprio quando stava per sentirsi sfiorare, l'apparizione svanì com'era arrivata, cancellata da un potente fascio di luce.

Come sempre Megan rimase immobile per un attimo, assaporando il brivido delizioso che la visione immancabilmente le procurava, anche se sapeva benissimo che la strega volante non era altro che l'ombra prodotta dai fari di un'auto che passava per Amherst Street, e che la loro luce la faceva svanire nel momento stesso in cui la macchina passava davanti alla casa.

La stanza riprese i suoi connotati abituali mentre il rumore dell'auto svaniva in lontananza, ma quando Megan allentò la stretta sulla coperta, udì un altro suono.

Un suono così flebile che le arrivava a stento.

Tese le orecchie, il suono diventò più forte e allora Megan riuscì a decifrarlo.

Qualcuno stava piangendo.

Una bambina con i lunghi capelli biondi, le guance rosa e gli occhi azzurri.

Una bambina vestita con un grembiule bianco a volant e con una ghirlanda di fiori in testa.

Una bambina che voleva essere sua amica, ma che le era stata sottratta dalla madre.

Megan si alzò, si infilò la vestaglia sopra la camicia da notte di flanella e mise ai piedi le pantofole di lana che la signora Goodrich le aveva regalato il Natale precedente. Socchiuse la porta e sbirciò fuori. A metà del corridoio, verso le scale, vide la porta della camera da letto dei suoi genitori.

Era chiusa e dalla fessura sopra il pavimento non filtrava alcuna luce.

Megan si avviò furtivamente, in silenzio, e cominciò a scendere le scale.

Il pianto era sempre più forte. Quando Megan arrivò in fondo, attraversò la sala da pranzo e lo studio spingendosi fino in cucina.

Era buio e dalla stanza della signora Goodrich non usciva nemmeno il ronzio della televisione.

Tutta la casa era immersa nel buio e l'unico suono che si sentiva era il pianto di quella bambina.

Quando l'ultimo singhiozzo carico di dolore si spense, Megan udì qualcos'altro.

Qualcuno la stava chiamando.

— *Megan... Megan... Megan...*

Le parve che la voce la guidasse e lei la seguì, ripercorrendo le stanze a ritroso e dirigendosi dall'altra parte della casa. Passò oltre l'ingresso buio e il grande soggiorno pieno di ombre, scivolando sicura come se fosse giorno pieno, finché non andò a fermarsi davanti alla porta della biblioteca.

La voce si era fatta più forte. — *Megan... Megan...*

Nella biblioteca non si vedeva quasi niente. Megan si fermò, in ascolto. Poi i primi raggi della luna penetrarono attraverso le porte finestre che davano sul patio lastricato situato sul lato della casa, e alla loro debole luce Megan li vide.

Gli occhi della bambola splendevano illuminati dalla luna e la fissavano dal ripiano più alto dell'imponente scaffalatura appoggiata alla parete, a destra del camino.

Così in alto da far pensare a sua madre che lei non sarebbe mai riuscita ad arrivarci.

Ma Megan sapeva cosa fare. Attraversò la biblioteca con la stessa sicurezza con cui si era mossa prima e altrettanto in silenzio, e cominciò ad arrampicarsi sugli scaffali come se fossero stati i gradini di una scala.

Elizabeth si svegliò di scatto, non per il panico provocato da un altro incubo, ma per il rumore impressionante di un tonfo, seguito immediatamente da un grido di terrore e da un lungo pianto straziante.

Megan!

Sollevandosi a fatica dal letto e ignorando la vestaglia abbandonata sulla

poltrona, Elizabeth si lanciò a tentoni nel buio, verso la porta. Armeggiò con i due interruttori antiquati incassati nel muro e un attimo dopo il lampadario appeso al centro del soffitto si accese, riempiendo la stanza di una forte luce bianca. Elizabeth sbatté gli occhi, abbacinata, poi spalancò la porta e uscì in corridoio, dove anche ora le applique erano accese.

La porta di Megan era chiusa, ma mentre si avviava verso la camera di sua figlia, un altro grido squarciò il silenzio della notte.

Proveniva dal basso.

Megan era scesa e...

La bambola! Aveva trovato la bambola e aveva cercato di prenderla...

Con il cuore che le batteva all'impazzata, corse giù per le scale. Era quasi arrivata in fondo quando la luce dell'ingresso si accese, illuminando la signora Goodrich, che, avvolta in un vecchio accappatoio di spugna, si dirigeva strascicando i piedi verso il soggiorno.

Mentre un altro grido echeggiava nella casa, Elizabeth discese l'ultimo gradino e si precipitò verso la biblioteca. Giunta alla porta, allungò la mano verso gli interruttori, premendo tutti quelli su cui si posavano le dita. Quando le luci si accesero, respingendo le ombre, la visione che Elizabeth si era prefigurata si rivelò in tutta la sua terribile realtà.

La scaffalatura di mogano era crollata in avanti e Megan stava lottando per liberarsi dal peso tremendo che la schiacciava. Gli oggetti che prima stavano sugli scaffali erano sparsi ovunque; il tappeto era ingombro dei frammenti di vetro delle cornici e dei pezzi delle statuette di porcellana andate in frantumi.

Megan aveva smesso di gridare e piangeva singhiozzando.

Trattenendo un urlo, Elizabeth corse verso di lei e si chinò, avvinghiando con le dita il bordo superiore del mobile.

Intuendo quello che stava per fare, la signora Goodrich le gridò dalla soglia: — No! Non puoi farlo!

Senza curarsi dell'avvertimento, Elizabeth radunò tutte le sue energie e sollevò la scaffalatura, liberando la figlia. — Spostati, Megan — gridò. — Togliti di lì. — In quell'istante sentì una fitta terribile che le trapassò il ventre come un coltello, ma riuscì ugualmente a tenere alzato il mobile mentre Megan, obbedendo finalmente alla voce della madre, si tirava da parte divincolandosi. Un attimo dopo Elizabeth, sopraffatta dal peso, lasciò ricadere il mobile a terra. Poi si lasciò andare sul tappeto mentre una seconda fitta la dilaniava, e capì che qualcosa stava accadendo dentro di lei.

— Chiami... un'ambulanza — ansimò, appoggiando le mani sul ventre

come per proteggerlo. — Oh, Dio, signora Goodrich! Faccia presto!

Era percorsa da ondate successive di dolore. Si sentì invadere da una terribile debolezza e le parve che la luce cominciasse a calare.

L'ultima cosa che vide prima di sprofondare nell'oscurità fu Megan, che si era rimessa in piedi e la fissava.

Tra le sue braccia, completamente indenne, c'era la bambola.

Capitolo 6

Bill McGuire svoltò nel parcheggio semideserto del Memorial Hospital di Blackstone e fermò la macchina nello spazio più vicino all'entrata d'emergenza. Aveva lasciato il motel di Port Arbello appena ricevuta la telefonata della signora Goodrich, dopo aver restituito la chiave della stanza lasciandola cadere nella cassetta della posta davanti all'ufficio, e aveva guidato per tre ore senza fermarsi un attimo. Nel corso del frenetico viaggio, di tanto in tanto aveva dovuto costringersi a rallentare, ripetendosi che il suo obiettivo era quello di arrivare il più presto possibile, ma intero. E tuttavia il percorso gli parve interminabile. Chiamò tre volte l'ospedale dal telefono cellulare, ma la comunicazione si interruppe sempre in un crepitare di scariche.

Era riuscito a sapere solo che Elizabeth aveva iniziato il travaglio e che "la situazione era sotto controllo".

Oh Signore, fa che viva, pregò. Signore misericordioso, fa che il bambino nasca senza problemi.

Oh Dio, perché, *perché* dovevo lasciarle sole proprio stasera?

Seduto rigido al volante, era attanagliato dai sensi di colpa mentre sfrecciava nell'oscurità tornando da un viaggio che, a posteriori, si era dimostrato del tutto superfluo. Si era aggiudicato l'appalto per il condominio, ma persino mentre stava buttando giù le cifre definitive nella camera del motel, si era detto che avrebbe potuto trattare l'intera faccenda al telefono, comodamente seduto alla scrivania.

Sbatté la portiera e, dopo aver atteso con impazienza che le porte automatiche dell'ospedale si aprissero, si precipitò in sala d'attesa e vide subito la signora Goodrich. Vestita ancora con l'accappatoio di spugna e mezza sprofondata in un divano imbottito di plastica verde, teneva un braccio protettivo attorno a Megan, la cui fronte era parzialmente coperta da una benda. L'ansia per la persona che amava di più al mondo faceva sembrare la donna piccola quanto sua figlia, ma mentre si avvicinava Bill notò un

balenio deciso negli occhi di lei, che con un gesto della mano fece per allontanarlo.

— Qui è tutto a posto — gli disse. — Solo un taglietto sulla fronte di Megan, ma non fa neanche più male, vero, cara?

Megan annuì. — Sono caduta dagli scaffali — disse con una vocina esile.

— Vada a vedere sua moglie — continuò la signora Goodrich. — Noi non abbiamo bisogno di niente. Dica a Elizabeth che preghiamo per lei.

Qualche attimo dopo, Bill seguiva un medico lungo il corridoio e ascoltava una breve spiegazione di quello che era successo. Infine arrivò nella stanza dove era stata ricoverata Elizabeth. Era a letto, con il viso cinereo e i capelli biondi, appena scuriti dal passare degli anni, sparsi attorno alla testa come un'aureola.

Come se avesse percepito il suo arrivo, Elizabeth si mosse nel letto e, quando Bill le prese la mano, lei gliela strinse debolmente in risposta. Ma a lui bastò.

Si sarebbe rimessa.

Per Elizabeth, svegliarsi fu come cercare di uscire da una pozza di melassa. Tutti i muscoli del suo corpo erano esausti e persino respirare le sembrava un compito quasi impossibile. Lentamente riprese coscienza e, sentendo la mano di Bill nella sua, si costrinse ad aprire gli occhi.

Non si trovava nel suo letto.

E nemmeno nella sua casa.

Poi l'incubo tornò a impadronirsi di lei.

— Megan — sussurrò, sforzandosi di mettersi a sedere, ma riuscendo appena ad alzare la testa dal cuscino.

— Megan sta bene — le disse Bill. — È con la signora Goodrich in sala d'attesa e ha solo un piccolo taglio sulla fronte.

— Grazie a Dio — sospirò Elizabeth. Lasciò ricadere la testa sul cuscino e portò la mano sinistra sul ventre nel gesto quasi inconscio che l'aveva accompagnata durante le sue due gravidanze.

Fu assalita dalla paura.

Poi tutto le ritornò in mente: la fitta violenta, la rottura delle acque e le prime, violente contrazioni del parto. Così dolorose che lei era letteralmente svenuta.

— Il bambino — mormorò. Il suo sguardo si fissò in quello del marito, e nonostante questi restasse in silenzio per qualche attimo, Elizabeth gli lesse la verità negli occhi. — No — disse in un gemito di disperazione. — Oh

no, non è possibile che sia... — La voce le morì in gola. Era incapace di pronunciare l'atroce parola.

— Shhh — sussurrò Bill, appoggiandole un dito sulle labbra e scostando una ciocca di capelli dalla fronte che tutt'a un tratto si era coperta di sudore. — La cosa più importante è che tu stia bene.

La cosa più importante... La cosa più importante...

Le parole turbinavano nella mente di Elizabeth, suscitando un dolore continuo.

...che stia bene...

Ma lei non stava bene. Come poteva star bene se il loro bambino, il loro figlio, era... era...

— Voglio vederlo — disse, stringendo la mano di Bill. — Ti prego, lasciamelo vedere. — La voce le si incrinò. — Se potessi vederlo, forse riuscirei a farlo guarire. — Ora singhiozzava e Bill si spostò dalla sedia al letto, prendendola tra le braccia per consolarla.

— Va tutto bene, cara. Non è colpa tua. È successo e basta. Lo sapevamo che poteva accadere. Anche la nascita di Megan è stata un'esperienza traumatica e forse non avremmo dovuto riprovarci. Ma non è colpa tua, ripeto. Non pensarlo nemmeno per un attimo!

Elizabeth non lo sentì quasi. — Lo scaffale — sussurrò. — Ho messo la bambola sullo scaffale e le è caduto addosso. È stata colpa mia... colpa mia.

— È stato un incidente — disse Bill. — Non è colpa di nessuno.

Ma Elizabeth non lo ascoltava. — Gliel'ho portata via. L'ho messa in alto perché lei non potesse arrivarci. E questo ha ucciso nostro figlio... nostro figlio. — Le sue parole si spensero tra i singhiozzi. Bill la tenne stretta a lungo, accarezzandole i capelli, consolandola. Finalmente, dopo quasi mezz'ora, i singhiozzi si diradarono e il tremito convulso che sembrava essersi impadronito del suo corpo, lentamente allentò la stretta. Poco dopo Bill udì il suo respiro prendere il ritmo lungo tipico del sonno e sentì il suo corpo rilassarsi finalmente tra le braccia. La baciò piano, si alzò dal letto e le rimboccò le coperte. Le diede un altro bacio poi uscì senza far rumore.

Uno strano senso di vuoto cominciò a impadronirsi di lui mentre percorreva il corridoio verso la sala d'aspetto.

Suo figlio - perché il bambino era un maschio, proprio come avevano sperato lui e Elizabeth - era morto.

Morto, senza aver mai respirato.

Doveva chiedere di vederlo?

Il solo pensiero lo fece rabbrividire e capì subito che la risposta era no. Meglio conservare dentro di sé l'immagine di quello che avrebbe potuto essere: un piccino felice, sorridente, balbettante, per cui sognare le cose più grandiose.

Meglio attaccarsi alle fantasie di un futuro troncato sul nascere, piuttosto che vedere con i propri occhi la tragedia che si era abbattuta su di loro.

La vista del bambino morto gli avrebbe causato più sofferenza di quanta poteva sopportare e nei giorni a venire sia Elizabeth sia Megan avrebbero avuto bisogno di tutta la sua forza.

Spinse le porte che si aprivano sulla sala d'aspetto ed ebbe l'impressione che né Megan né la signora Goodrich si fossero mosse. La vecchia governante teneva ancora abbracciata la bambina, che, pur avendo appoggiato la testa sul suo ampio seno, aveva gli occhi spalancati e attenti.

Tra le braccia stringeva la bambola.

Per un breve istante Bill fu tentato di strappargliela, di romperla e di scagliarla fuori, nella notte, per distruggere irrimediabilmente la cosa che, arrivata in casa loro solo quella mattina, aveva già portato tanto dolore nelle loro vite. Poi rimosse il pensiero. Non si poteva certo accusare la bambola di quello che era successo senza contare che, a quanto pareva, la sua presenza serviva almeno a confortare Megan.

Accostò una sedia al divano, si sedette e prese la mano di sua figlia.

— È nato il mio fratellino? — domandò la bambina.

Bill sentì un singhiozzo formarglisi in gola, ma lo respinse con decisione. — Sì, è nato — rispose pacatamente. — Ma ha dovuto andarsene.

Megan lo guardò perplessa. — Andarsene? — ripeté. — E dove?

— In cielo — disse Bill. La signora Goodrich si lasciò sfuggire un singulto di dolore. Strinse a sé Megan senza dire niente. — Vedi — continuò Bill — Dio vuole molto bene ai bambini piccoli e a volte ne chiama a sé uno perché gli faccia compagnia. Ricordi le parole del Vangelo? "Lasciate che i fanciulli vengano a me". E il tuo fratellino è andato in cielo per stare con Dio.

— Come sta la mia Elizabeth? — domandò la signora Goodrich con gli occhi pieni di paura.

— Ora sta dormendo, ma si riprenderà — la rassicurò Bill. Si alzò in piedi. — Non volete che vi porti a casa? Poi tornerò qui.

La signora Goodrich annuì e si tirò su con una certa rigidità. Appoggiandosi a Bill, si lasciò guidare fino alla macchina. Megan lì seguì, tenendo stretta la bambola.

— Va tutto bene — sussurrò la bambina alla bambola mentre uscivano dalle porte di vetro. — Sei meglio tu di qualsiasi fratellino.

Capitolo 7

Elizabeth McGuire rimase in ospedale per tre giorni e il pomeriggio in cui Bill la riportò a casa il suo umore era cupo quanto il tempo. Il cielo basso, grigio come l'acciaio, incombeva su di loro, e nell'aria c'era una punta gelida che preannunciava l'inverno. Elizabeth non si accorse nemmeno del freddo mentre andava dal garage alla porta posteriore della grande casa, perché il suo corpo era intorpidito quanto l'anima.

Nell'attimo stesso in cui entrò in casa, sentì che qualcosa era cambiato, e nonostante Bill le proponesse di salire subito in camera da letto a riposarsi, rifiutò e si mise a perlustrare ogni stanza, senza sapere quello che cercava, ma sicura che, quando l'avesse trovato, avrebbe capito di cosa si trattava. Eppure tutto le parve identico a come l'aveva lasciato. Ogni mobile era al suo posto. I quadri erano appesi esattamente dove stavano prima. Persino la scaffalatura di mogano era stata fissata al muro più solidamente, per evitare altri incidenti, e anche gli oggetti che conteneva erano stati in gran parte riparati e avevano ripreso la loro collocazione abituale. Solo la bambola non c'era più. Elizabeth sentì un brivido mentre fissava lo spazio vuoto dove l'aveva messa. Ma, a parte questo, tutto era immutato.

Le fotografie erano tornate nelle loro cornici d'argento e i vetri rotti erano stati sostituiti.

Elizabeth si chiese se anche il suo cuore si sarebbe riparato altrettanto facilmente, ma mentre si poneva la domanda aveva già pronta la risposta.

Lei non sarebbe stata più la stessa.

Finalmente si decise a salire e si ritirò senza una parola nella sua stanza.

Rimase in silenzio anche più tardi, dopo che Bill si fu coricato. Avvertiva il calore del suo corpo, sdraiato accanto a lei, e le sue braccia forti che la abbracciavano, ma non si era mai sentita così sola. Quando finalmente Bill si addormentò, lei rimase sveglia a fissare le ombre che si allungavano sul soffitto, con l'impressione che fossero delle dita nere e adunche protese a carpirle la sua sanità mentale, così come la morte le aveva carpito il suo bambino. Era lei che era cambiata, non la casa. I minuti scorrevano lenti, scandendo il tempo della notte, mentre Elizabeth si domandava se sarebbe mai tornata a essere se stessa.

Infine si alzò, scivolando fuori dal letto così piano che Bill non si mosse

nemmeno. Vestita solo con la camicia da notte di seta, senza curarsi del freddo umido che entrava dalla finestra aperta, entrò a piedi nudi nel bagno che separava la camera da letto dalla nursery. Alla luce fioca dei lampioni stradali, l'allegra tappezzeria aveva perso ogni colore e gli animali che, quando aveva fatto preparare la camera, giocavano allegramente sulla carta, ora sembravano darle la caccia. Un orsacchiotto solitario e un po' triste attendeva invano nella culla, appoggiato alla trapunta di satin.

Lì sola, nel buio, Elizabeth cominciò a piangere in silenzio.

— Forse dovrei restare a casa, oggi — propose Bill la mattina seguente, mentre erano riuniti per la prima colazione.

Seduta di fronte a lui, all'altra estremità del grande tavolo da pranzo che, in caso di bisogno, poteva ospitare fino a venti persone, Elizabeth scosse il capo. — Sto benissimo — lo rassicurò, anche se il pallore del viso e il tremito delle mani smentivano le sue parole. — Hai un mucchio di cose da fare. La signora Goodrich e Megan si occuperanno di me. Non è vero, tesoro? — soggiunse, mettendo un braccio attorno a sua figlia che era appollaiata sulla sedia accanto alla sua.

La bambina annuì. — Mi prenderò io cura della mamma, come faccio con Sam.

— Sam? — chiese Bill.

— È il nome che ho dato alla bambola — gli spiegò Megan.

— Ma Sam è un nome da maschio — obiettò Bill, aggrottando la fronte.

Megan gli lanciò un'occhiata di compatimento. — Sta per Samantha — lo informò. — Lo sanno tutti.

— Tranne me — disse Bill.

— Perché tu sei un maschio, papà. E i maschi non capiscono niente!

— Non siamo poi così male — rispose Bill, volgendo rapidamente lo sguardo verso Elizabeth.

— Io li odio — dichiarò Megan. — Vorrei che fossero tutti m...

— Vorresti che fossero delle ragazzine come te, vero? — la interruppe Bill, fermandola prima che finisse di pronunciare l'ultima parola.

— Non è quello che intendevo dire — protestò Megan, ma suo padre si era già alzato e, girando attorno al tavolo, l'aveva presa in braccio.

La sollevò in alto.

— Non mi interessa quello che stavi per dire — ribatté, facendola ricadere verso terra e poi alzandola di nuovo. — L'unica cosa che mi importa è che ti occupi della mamma con la stessa cura che hai per la tua bambola.

Sarai capace? — Megan, ridacchiando felice per il gioco, annuì e Bill la posò a terra. — Bene. E adesso scappa e lasciaci parlare per un attimo. — Quando uscì, Bill si mise a sedere accanto a Elizabeth. — Sicura che non vuoi che resti? — le domandò.

— Non preoccuparti. Fai quello che devi fare. La signora Goodrich e Megan si occuperanno di me.

Lo accompagnò alla porta, lo salutò con un bacio e lo seguì con lo sguardo finché la macchina non sparì dietro l'angolo. Ma dopo essersi chiusa la porta alle spalle, si lasciò andare contro la parete. Temeva di svenire se non si fosse appoggiata. Un attimo dopo udì la signora Goodrich che chiocciava con voce preoccupata.

— E adesso di sopra e dritta a letto — le intimò la governante, ricorrendo al tono deciso che aveva usato anni prima, tutte le volte in cui Elizabeth, a suo giudizio, non si comportava in maniera appropriata. — Deve solo pensare a riposarsi. Al resto baderò io.

Troppo stanca per opporsi agli ordini della signora Goodrich, Elizabeth salì le scale. Ma quando raggiunse la porta della camera da letto, invece di entrare si fermò, rivolgendo lo sguardo verso la stanza di Megan, la cui porta era leggermente aperta. Non ne usciva alcun suono, ma ebbe l'impressione che qualcosa la attirasse all'interno. Un istante dopo si fermò sulla soglia e vide la bambola seduta sul letto, appoggiata ai cuscini.

Le parve che ricambiasse il suo sguardo. Nei suoi occhi, così vivi da far dubitare che fossero due pezzi di vetro inseriti in una testa di porcellana, c'era qualcosa che la colpì profondamente, penetrando nella sua parte più segreta e quasi ammaliandola. Elizabeth la prese in braccio e, cullandola, tornò lentamente nella sua stanza e chiuse la porta a chiave.

Si sedette davanti allo specchio della toilette e, tenendo la bambola in grembo, cominciò a spazzolarle i capelli, canticchiando a bassa voce. Mentre passava la spazzola con ritmo lento e regolare, sentì che il torpore cominciava a lasciarla e il dolore ad acquietarsi. Quando ebbe terminato, si spostò sulla poltrona e si allungò, tenendo la bambola appoggiata al seno, come se stesse allattando. Riscaldata dal sole del mattino che entrava dalla finestra, per la prima volta da quando aveva perso il bambino, Elizabeth scivolò in un sonno tranquillo.

Bill McGuire cominciò a chiedersi se le cose sarebbero mai tornate come prima. Dal giorno in cui Jules Hartwick gli aveva comunicato che i finanziamenti per il Centro erano stati bloccati, non c'era niente che non fos-

se andato storto. Il fatto più terribile, naturalmente, era stato l'aborto di Elizabeth. Dopo la nascita di Megan erano stati avvertiti che molto probabilmente sua moglie non sarebbe stata in grado di concepire un altro figlio e loro avevano rinunciato a ogni speranza. Ma, nell'aprile scorso, Elizabeth aveva scoperto di essere incinta. — Non sarà una gravidanza semplice — aveva commentato il dottor Margolis. — E comunque sarà l'ultima. — Adesso era tutto finito e, nonostante Bill provasse ancora un gran senso di vuoto e si sentisse scosso dalla perdita, la sofferenza di quella notte in cui era tornato a Blackstone per scoprire che suo figlio era nato morto aveva già cominciato ad affievolirsi.

Sapeva che l'avrebbe superata e che sarebbe riuscito a farla superare anche a Elizabeth.

Eppure, come se non bastasse il fatto di aver perso un figlio, pareva che tutto congiurasse contro di lui. Si era precipitato a casa da Port Arbello convinto di essersi aggiudicato il progetto del condominio. Ma il giorno prima aveva ricevuto una telefonata dal committente il quale gli comunicava che l'incarico, su cui contava per superare l'impasse causata dall'arresto dei lavori del Centro, era stato assegnato a una ditta di Boston che all'ultimo momento aveva presentato un'offerta con cui Bill sapeva di non poter competere. Era sicuro che quei tizi non potevano rispettare quel preventivo, e che avrebbero compensato le perdite utilizzando materiali scadenti. Ne aveva discusso con il committente, ma l'uomo non si era lasciato convincere. Ora stava tornando in banca con l'esile speranza che Hartwick avesse qualche buona notizia da dargli. Mentre parcheggiava, vide Ed Becker entrare nell'edificio. L'espressione preoccupata dell'avvocato bastò a fargli capire che, qualunque notizia Jules Hartwick potesse dargli, non era sicuramente buona.

Invece di entrare in banca, Bill si avviò dalla parte opposta, dirigendosi verso gli uffici del *Blackstone Chronicle.* Un campanello antiquato squillò quando aprì la porta e le tre persone che occupavano il locale alzarono gli occhi contemporaneamente.

Angela Corelli, la giovane donna che fungeva da segretaria, e Lois Martin, che da quindici anni era l'assistente di Oliver Metcalf, oltre che impaginatrice del giornale, gli rivolsero un sorriso imbarazzato e abbassarono subito lo sguardo. Solo Oliver si alzò di scatto e, girando attorno alla scrivania, andò a stringergli la mano. — Mi dispiace tanto per quello che è successo — gli disse. — So quanto era importante per voi quel bambino.

— Grazie, Oliver — rispose Bill. — Personalmente, penso che riuscirò a

superare la cosa, ma Elizabeth l'ha presa molto male.

Finalmente Lois Martin, la maggiore delle due donne, recuperò la sua presenza di spirito. — Pensavo di chiamarla. Ma è così difficile trovare le parole adatte.

— Sono certo che mia moglie sarà felice di sentirla, ma è più prudente aspettare un paio di giorni.

— Se possiamo fare qualcosa, non farti scrupoli — intervenne Oliver. Poi indicò la poltroncina di legno che stava davanti alla scrivania. — Hai tempo per fare due chiacchiere?

— Per la verità speravo che avessi qualche notizia da darmi — disse Bill. — Mi riferisco alla banca.

Oliver scosse il capo. — Posso solo fare delle supposizioni. Continuo a chiamare Hartwick, ma vengo regolarmente dirottato su Melissa Holloway.

Bill sospirò. — Be', almeno non sono l'unico. Com'è possibile che una persona dall'aspetto così dolce sia una specie di virago? E come ha fatto a diventare vicedirettore alla sua età?

— Ha preso da suo padre — gli spiegò Oliver. — Uno degli uomini più in gamba che abbia mai incontrato, anche se la sua intelligenza non l'ha aiutato quando si è risposato. Charles Holloway è un avvocato straordinario, ma la sua seconda moglie era una peste. Odiava Melissa. Non so come abbia fatto a cavarsela, quella ragazza.

Bill McGuire non lo ascoltava più, preso dalla preoccupazione di cosa fare, intento a calcolare mentalmente quanti soldi gli restavano in banca, sempre che questa non stesse per fallire, e per quanto tempo gli sarebbero bastati. I numeri non servirono a consolarlo. Purtroppo le possibilità di trovare un lavoro che gli facesse superare l'inverno erano quasi inesistenti. Se voleva evitare di ridursi sul lastrico, doveva escogitare qualcos'altro. — Se senti qualcosa... qualsiasi cosa... fammelo sapere, d'accordo? — disse alzandosi.

— Ti informerò prima ancora di scrivere l'articolo — gli promise Oliver.

Mentre si avviavano verso la porta, questa si aprì e Rebecca Morrison entrò nell'ufficio. Rendendosi conto con un rapido colpo d'occhio del numero di persone presenti, arrossì e fece per andarsene.

— Rebecca — la chiamò Oliver. — Cosa c'è? Posso esserti utile?

La ragazza esitò, poi tornò a voltarsi con le guance in fiamme. Gli occhi passarono nervosamente da un viso all'altro, per poi fermarsi su Oliver. Muovendo un passo esitante, allungò una mano. — Questo è per lei —

disse. — Per ringraziarla di essere sempre così gentile con me. — Il suo rossore si intensificò e lei si voltò rapida e sparì fuori dalla porta.

Oliver sbirciò nel sacchetto. All'interno, avvolti in una scintillante carta d'argento, c'era una dozzina di Baci di cioccolato. Quando rialzò lo sguardo, si accorse che tutti lo stavano fissando.

Lo fissavano e sorridevano.

Anche lui sorrise, desiderando che Rebecca non si fosse precipitata fuori tanto in fretta.

— Be', almeno c'è qualcuno a cui le cose vanno bene — osservò Bill McGuire, battendogli una mano sulla spalla. Poi uscì a sua volta.

Pensando a come Oliver era stato felice del regalo ricevuto, i suoi guai non gli sembrarono più così gravi. Già, perché non fermarsi in pasticceria e comprarne un sacchetto per Elizabeth. Anzi, già che c'era, ne avrebbe presi tre, uno per ognuna delle donne di casa.

Per la prima volta da giorni, si sentì improvvisamente meglio.

Un'ora dopo Elizabeth si svegliò, si stirò languidamente, assaporando la sensazione di benessere che aveva sostituito quel terribile torpore di cui si era sentita preda all'inizio della mattina. Ma mentre le ultime tracce di sonno la abbandonavano e lei riprendeva coscienza di ciò che le stava attorno, si accorse che qualcuno si stava muovendo nella stanza accanto.

La nursery.

Forse si trattava di Megan.

Ma cosa ci faceva Megan nella nursery?

Si alzò dalla poltrona e, portando con sé la bambola, attraversò il bagno ed entrò nella camera.

La signora Goodrich, voltata di spalle, stava vuotando il contenuto della cassettiera appoggiata alla parete opposta e lo riponeva in una scatola di cartone.

— Chi le ha detto di toccare quella roba? — domandò Elizabeth.

Sorpresa da quelle parole, la signora Goodrich si voltò. — Santo cielo — esclamò. — Mi hai messo addosso una bella paura, sbucando così all'improvviso. Torna a letto, cara. Ci penso io a sistemare tutto.

— Tutto cosa? — insisté Elizabeth, avanzando dalla soglia fin nel mezzo della stanza. — Cosa diavolo sta facendo?

La signora Goodrich sistemò nella scatola il golfino che aveva in mano e ne prese un altro dal cassetto. — Pensavo di riporre tutto in questa scatola e di metterla in soffitta.

— Neanche per sogno — disse Elizabeth.

La signora Goodrich sbatté le palpebre. — Come hai detto?

La voce di Elizabeth si inasprì. — Ho detto di no, signora Goodrich. — Poi, quasi gridando: — Come osa venire qui dentro a portar via i vestiti del mio bambino?

— Ma pensavo che volessi... — attaccò la signora Goodrich, ma Elizabeth non la lasciò finire.

— Non mi interessa quello che pensava. Torni da basso e mi lasci in pace. E da ora in poi non rimetta più piede in questa stanza! — La signora Goodrich ebbe un attimo di esitazione, ma prima che potesse ribattere, Elizabeth riprese a parlare. — Vada! Ci penserò io a questo.

L'anziana donna la guardò esterrefatta, senza riuscire a credere alle sue orecchie. Si domandò se non fosse il caso di farla ragionare.

Poi decise di lasciar perdere. Era meglio tacere per il momento. Visto quello che aveva passato, non si poteva pretendere che Elizabeth fosse in grado di controllarsi. Era colpa sua. Avrebbe dovuto lasciar passare più tempo prima di portar via le cose dalla nursery.

Depositando il golfino che aveva in mano sopra la cassettiera, la signora Goodrich uscì dalla nursery in silenzio.

Rimasta sola, Elizabeth si avvicinò al mobile e cominciò a togliere dalla scatola i vestiti - i pigiamini, le salopette, le tutine - distendendoli con cura e ripiegandoli prima di rimetterli uno alla volta nel cassetto da cui erano stati presi.

— Come si è permessa di fare una cosa simile? — disse Elizabeth alla bambola, che aveva messo a sedere sul piano della cassettiera e che, con la schiena addossata alla parete, sembrava seguire i suoi movimenti. — Possibile che non capisca che queste cose ti serviranno? — Prese un golfino dalla scatola, lo scosse e lo appoggiò sulla bambola. — È ancora un po' grande, ma tra qualche mese ti andrà benissimo. Chissà cosa le è venuto in mente. — Senza smettere di parlare alla bambola, Elizabeth piegò il golfino e lo ripose nel penultimo cassetto, insieme a tutti gli altri. Vuotata la scatola e rimessi i piccoli capi d'abbigliamento nel posto esatto in cui stavano prima, Elizabeth prese in braccio la bambola e la depositò nella culla, coprendola amorevolmente con la trapuntina e baciandola piano sulla guancia.

— È ora di fare il pisolino — le sussurrò. — Ma non preoccuparti. La mamma è qui con te. — E, dopo essersi seduta sulla sedia a dondolo vicino alla culla, Elizabeth prese a cantare sottovoce una ninnananna.

Dalla porta aperta, senza farsi notare da sua madre, Megan osservava la scena.

Capitolo 8

— La mamma ha qualcosa che non va — annunciò Megan mentre suo padre entrava dalla porta. Era seduta sull'ultimo gradino della scala e il suo viso annunciava tempesta. — Ha preso Sam.

— La tua bambola? — chiese Bill. — E perché?

— Non lo so — rispose la bambina. — E si è arrabbiata con la signora Goodrich. L'ha sgridata. — Poi vide i sacchettini legati con il nastro rosso e si alzò. — Sono per me?

— Uno è per te, uno per tua madre e uno per la signora Goodrich — disse Bill. Le porse un sacchetto. — Uno solo, mi raccomando. Gli altri li metteremo via per dopo.

— La mamma non se li merita — obiettò Megan. — Quando io sono cattiva, tu non me li dai.

Bill si inginocchiò per portarsi all'altezza di sua figlia. — La mamma non è cattiva, tesoro. È molto, molto triste. E se ti ha preso la bambola, sono sicuro che c'è una buona ragione.

Megan scosse il capo. — La voleva e basta. Ma Sam preferisce stare con me.

— Ascoltami bene — disse Bill. — Adesso vado a parlare con la mamma e cercherò di scoprire perché ti ha preso Sam. D'accordo? — Megan annuì, la sua mano sparì nel sacchetto e ne riemerse con una manciata di cioccolatini. — Soltanto uno — ripeté Bill. — Dopo pranzo potrai mangiarne un altro e quelli che restano li metteremo da parte.

Megan esitò, valutando quali erano le probabilità di successo se avesse insistito per averne di più. Poi lasciò cadere con riluttanza i cioccolatini nel sacchetto, tranne uno. Mentre suo padre saliva le scale, ne rubò rapida un altro, e quindi un terzo.

Bill si diresse verso la camera da letto, aspettandosi di trovare Elizabeth sul letto o sulla poltrona. Ma la stanza era vuota. Poi, attraverso la porta aperta del bagno, udì il debole cigolio della sedia a dondolo nella nursery. Si domandò cosa ci facesse sua moglie là dentro. Dal giorno dell'aborto, nemmeno lui era riuscito a entrare nella stanza destinata ad accogliere il neonato. Per sua moglie doveva essere ancor peggio. Eppure qualcosa l'a-

veva spinta lì dentro.

Attraversò la camera ed entrò in bagno. Dalla porta socchiusa non riusciva a scorgere granché della nursery. E ora, oltre al rumore della sedia a dondolo, udì Elizabeth che cantava a bassa voce una ninnananna.

Spalancò la porta e la vide.

Elizabeth era seduta sulla sedia. Gli voltava le spalle, ma lui si accorse ugualmente che teneva in braccio qualcosa.

Ed era a questo qualcosa che si rivolgeva il suo canto.

— Elizabeth — la chiamò, muovendo qualche passo all'interno.

Il dondolio si interruppe e anche la canzoncina. — Sei tu, Bill?

Si chinò per baciarla sulla guancia, ma si ritrasse di scatto.

Tra le braccia di sua moglie, avvolta nella soffice copertina rosa e azzurra che avevano comperato solo una settimana prima, c'era la bambola. Gli occhi azzurri erano rivolti verso di lui e per una frazione di secondo Bill ebbe l'impressione che lo stessero fissando. Passato quel breve attimo, Bill sfiorò con le labbra la guancia di Elizabeth.

Il suo volto era stranamente freddo.

— Stai bene, tesoro?

Elizabeth annuì, senza parlare.

— Ti ho portato qualcosa.

Un lampo di interesse le attraversò gli occhi e lei si alzò. — Fammi rimettere il bambino nella culla.

Il bambino... La parola echeggiò nella mente di Bill, mentre Elizabeth deponeva piano la bambola e le rimboccava la copertina. — Perché hai portato qui la bambola di Megan? — le domandò mentre lei si voltava a guardarlo. Per un attimo Elizabeth parve confusa, ma subito si riprese.

— Be', non sappiamo se la bambola fosse destinata a lei, no? — domandò con una punta d'asprezza nella voce che procurò a suo marito un brivido d'allarme. — Forse era per il bambino.

— È possibile — ammise Bill a disagio. — Ma non pensi che...

— Non potremmo lasciarla qui almeno per adesso? — lo implorò Elizabeth. — Entrando, questa mattina, la stanza mi è sembrata vuota e abbandonata, ma quando ci ho portato Sam mi è parso che riprendesse a vivere. — I suoi occhi si volsero verso la culla. — Sam — ripeté. — Che bel nome. Ho sempre pensato che, se avessimo avuto un maschietto, mi sarebbe piaciuto chiamarlo Sam.

Bill fu percorso da un altro fremito di preoccupazione. Lui e Elizabeth avevano preso in considerazione molti nomi, ma nessuno dei due aveva

mai citato Sam. — Credo che Megan... — cominciò Bill, ma venne subito interrotto dalla moglie.

— Megan può benissimo farne a meno per il momento — disse. — Sarà solo per un giorno o due. — Gli sorrise, poi si avvicinò, abbracciandolo. — Non so spiegarlo — gli sussurrò all'orecchio — ma rende tutto più facile. Riesci a capirmi?

Bill la strinse a sé, rimpiangendo di non poter fare molto per alleviare il suo dolore. — Certo che ti capisco — le rispose. — Se ti fa sentire meglio, non c'è ragione perché tu non la tenga per un po'. Sono sicuro che anche Megan capirà.

Nel corridoio, fuori dalla nursery, Megan aspettava con aria molto arrabbiata. Suo padre non aveva portato via la bambola alla mamma.

Peggio ancora, le aveva detto che poteva tenerla.

E Megan non capiva.

Non capiva affatto.

Capitolo 9

Nell'istante in cui Bill si svegliò, capì subito che Elizabeth non era più nel letto, ma mentre il grande orologio al piano di sotto cominciava a battere la mezzanotte, allungò ugualmente la mano verso il posto di sua moglie, sperando che il suo istinto l'avesse tradito.

Non era così. Il letto era vuoto e le lenzuola erano fredde come la stanza.

Rimase sdraiato un attimo, cercando di decidere cosa fare. La serata non era stata facile per nessuno di loro. Prima aveva dovuto spiegare a Megan che in quel preciso momento sua madre aveva bisogno della bambola più di lei. — La mamma non sta bene — le aveva detto. — E ha bisogno che la bambola si prenda cura di lei.

— Ma non sta mai bene — aveva protestato Megan. — E io ho bisogno che Sam si prenda cura di me!

— Aspetta qualche giorno — le promise Bill, ma vide il dubbio negli occhi di sua figlia, e quando Elizabeth finalmente scese per cena, l'atmosfera attorno al tavolo era decisamente tesa. Megan, che di solito non la smetteva mai di chiacchierare su quello che aveva fatto durante il giorno, si limitò a dire poche parole, mentre Elizabeth rimase del tutto in silenzio.

Dopo cena Bill cercò di convincere moglie e figlia a guardare insieme una videocassetta, ma Megan si ritirò in fretta in camera sua e anche se E-

lizabeth gli si era seduta accanto sul divano della biblioteca, lui sapeva che non stava seguendo il film. Finalmente, poco dopo le nove, salirono entrambi a coricarsi.

Mentre lui si fermava a dare a Megan il bacio della buona notte, Elizabeth andò direttamente in camera loro. Bill cercò di giustificarla dicendosi che forse si era accorta di quanto Megan fosse arrabbiata e che stava semplicemente dandole il tempo di superare la sua collera, ma dentro di sé sospettava che Elizabeth non fosse riuscita a valutare i sentimenti della figlia, così come non era riuscita a concentrarsi sul film.

— La mamma non mi vuole più bene, vero? — gli aveva chiesto Megan quando era entrato per salutarla. Aveva la voce tremante e nonostante lui non fosse riuscito a vederle il viso nell'oscurità della stanza, baciandola sulla guancia aveva sentito il sapore salato delle lacrime.

— Ma certo che ti vuole bene — la rassicurò. — Non si sente in forma, tutto qui.

Ma Megan non si era lasciata consolare. — No, non è vero — insisté. — Vuole bene solo a Sam.

Aveva cercato di convincerla che le cose sarebbero andate meglio il giorno dopo, insieme sarebbero andati a comprare l'albero di Natale, ma nemmeno questo servì a rallegrarla. Quando uscì dalla stanza, lei si era già girata dall'altra parte, voltandogli le spalle.

Le cose non erano andate meglio con Elizabeth. Era già a letto e, malgrado lui sapesse che non si era ancora addormentata, non aveva reagito ai suoi tentativi di attirarla a sé. Alla fine ci aveva rinunciato, accontentandosi di starle accanto e di tenerle la mano, deciso a restare sveglio finché non avesse udito il suo respiro assumere il ritmo regolare del sonno.

Ma non c'era riuscito e ora, svegliandosi, si ritrovava da solo.

L'orologio batté l'ultimo colpo, lasciando la casa immersa nel silenzio. Fu allora che udì il cigolio della sedia a dondolo. Scivolò fuori dal letto e si infilò la spessa vestaglia di lana che Elizabeth gli aveva regalato due Natali prima, poi passò attraverso il bagno ed entrò nella nursery.

Elizabeth era seduta sulla sedia a dondolo recuperata in soffitta e ridipinta in azzurro.

Stava cantando di nuovo una ninnananna alla bambola, come quando era tornato a casa nel pomeriggio.

Ma quella notte stava facendo anche qualcos'altro.

La pelle chiara del suo seno nudo luccicava alla luce della luna e lui si accorse che la testa della bambola era premuta saldamente contro il capez-

zolo.

Bill le si avvicinò e le si inginocchiò accanto. — Torna a letto, cara — sussurrò. — Sei stanca ed è molto tardi.

Per un attimo dubitò che l'avesse sentito, ma finalmente lei si voltò verso di lui e gli sorrise. — Ancora un minuto — gli rispose. — Devo finire di allattare il bambino, poi lo rimetterò a dormire.

Nonostante avesse parlato piano e con voce così dolce da spezzargli il cuore, le parole affondarono in lui come piccoli coltelli.

— No, cara — disse. — Non è un bambino, è solo una bambola. — Si alzò in piedi e allungò le mani come per sottrargliela, ma Elizabeth si ritrasse e la strinse a sé con più forza. — Ti prego — fece lui. — Non fare così. Lo sai che non è...

— Non dirlo! — gli ordinò la moglie, alzando la voce. — Torna a letto!

— Per amor di Dio, Elizabeth... — riprese Bill, ma lei lo interruppe un'altra volta.

— Lasciami in pace! — gridò. — Non ti ho chiesto di venire e so quello che faccio! Pensi che non sia in grado di prendermi cura di mio figlio? — Si era alzata anche lei e l'espressione che vide nei suoi occhi terrorizzò Bill.

— D'accordo — disse, costringendosi a parlare in tono conciliante. — Non dubito che tu sappia quello che fai e che ti possa prendere cura del bambino. È solo tardi, tutto qui. E io intendevo solo aiutarti.

— Ce la faccio benissimo da sola — disse Elizabeth con una punta di disperazione nella voce. — Sono perfettamente in grado di occuparmi di mio figlio. Lasciaci in pace e ce la caveremo. — Lo fissò negli occhi quasi implorandolo. — Ti prego, lasciaci soli per un po'!

Bill era totalmente disorientato. Si domandò se sua moglie non stesse perdendo il senno. Cosa doveva fare?

Portarle via la bambola? No! Avrebbe solo peggiorato le cose.

Il dottore. Doveva chiamare il dottor Margolis. Lui avrebbe saputo cosa fare. — Va bene — disse, badando a controllare la voce. — Ora torno a letto e tu continua a occuparti... — ebbe un attimo di esitazione, ma poi riuscì a finire la frase — del bambino. E quando si sarà addormentato, verrai a letto anche tu. D'accordo?

Elizabeth annuì, lasciandosi nuovamente cadere sulla sedia a dondolo. Con un nodo alla gola, Bill si voltò e attraversò di nuovo il bagno, chiudendo con cura la porta dietro di sé. Ma invece di tornare a letto come aveva detto a Elizabeth, scese e andò in biblioteca dove, sulla sua scrivania,

c'era il telefono.

Dopo il decimo squillo udì la voce assonnata e leggermente seccata del dottor Margolis.

Un'ora dopo Elizabeth era di nuovo a letto, e le pillole che il dottore le aveva dato cominciavano a fare effetto. — Mi riprenderò — disse, cominciando a scivolare nel sonno. — Davvero. Non ho bisogno d'altro che di occuparmi del bambino e tutto andrà bene. — Poi, mentre Bill la baciava piano, i suoi occhi si chiusero.

Bill lasciò la signora Goodrich a vegliarla e condusse il dottore in biblioteca, dove riempì due bicchieri del suo migliore scotch. — Non so tu, ma io ne ho davvero bisogno — disse, porgendogliene uno e buttando giù il contenuto dell'altro.

— La situazione non è così tragica come me l'hai descritta — osservò il dottore, prendendo un sorso di whisky, assaporandolo e poi inghiottendolo.

— Per amor di Dio, Phil! È convinta che la bambola sia un bambino. Il nostro bambino!

Il dottore inarcò leggermente le sopracciglia. — Ha avuto un trauma terribile, Bill. Penso che un uomo non possa capire fino in fondo che esperienza atroce sia per una donna quella di perdere un figlio. Soprattutto quando sa che non potrà più averne ed era ormai convinta di non correre più alcun pericolo.

— Ma immaginare che una bambola sia...

— Ma non è quello che fanno sempre le bambine? Non fingono che le loro bambole siano creature in carne e ossa?

— Non è la stessa cosa.

— Davvero? — ribatté Margolis. — E perché no? Per come la vedo io, in questo momento la sofferenza di Elizabeth è così forte che lei non riesce a reggerla. E così questa notte ha proiettato il suo senso materno, quello che era pronta a riversare su tuo figlio, sulla bambola. Credo che si tratti di una reazione emotiva liberatoria più che di una reale allucinazione.

— E tu pensi che non dovrei preoccuparmi? — chiese Bill, incerto se sperare o dubitare.

— Certo che devi preoccuparti — rispose il dottore. — Diavolo, se non fosse così sarei più preoccupato per te che per lei. Dico solo che in questo preciso momento devi assecondarla. Credo che domani mattina si sentirà molto meglio, ma anche se si ostinasse a credere che la bambola è il suo bambino ancora per un giorno o due, che male ci sarebbe? I suoi ormoni

sono la causa di questo stato confusionale; Elizabeth è sconvolta emotivamente e fisiologicamente. Diamole ancora un paio di giorni per calmarsi e vediamo come va. D'accordo?

Bill esitò, ma più rifletteva su quello che gli aveva detto il medico più si rendeva conto che si trattava della soluzione giusta. Infine prese la mano che il dottore gli tendeva. — D'accordo.

Megan giaceva nel suo letto e guardava le ombre sul soffitto. Era sveglia da tempo e aveva sentito attraverso la porta della nursery ogni parola che sua madre e suo padre si erano scambiati.

E ora, mentre fissava le sagome scure, udì un'altra voce.

La voce della bambola.

Ma quella notte non la stava chiamando.

Stava sussurrando.

E mentre la ascoltava, Megan cominciò a capire quello che doveva fare.

Capitolo 10

La mattina seguente si presentò luminosa e chiara, senza più traccia di quell'annuvolamento color grigio ardesia che si era disteso come un sudario su Blackstone per tutta la settimana. Alle sei, lasciando che Elizabeth dormisse il più possibile, Bill si preparò e si mise alla scrivania, in biblioteca. Alle otto, quando Megan entrò a riferirgli che la signora Goodrich avrebbe buttato via la sua colazione se non si fosse presentato in quel preciso momento, era arrivato alla conclusione che, se fossero stati sufficientemente attenti alle spese, ce l'avrebbero fatta finché il problema alla banca non fosse stato risolto. Alla peggio avrebbero avuto bisogno solo di un piccolo prestito e la casa era una garanzia più che sufficiente per ottenerlo tranquillamente.

Mezz'ora dopo, mentre lui e Megan stavano finendo di mangiare, il telefono squillò e l'eventuale bisogno di un prestito svanì come per incanto.

— Mi domando se hai un po' di tempo libero — disse Harvey Connally. Dalla voce dell'uomo traspariva con chiarezza il fatto che era al corrente dei problemi riguardanti il Centro Commerciale.

— Dipende dal motivo, ma non escludo di poterlo trovare — rispose Bill.

— Ne ero sicuro — osservò Connally in tono asciutto. — Ecco la proposta. Mio nipote Oliver desidera da tempo apportare qualche modifica alla

sede del *Chronicle.* A quanto pare si è finalmente deciso ad avere un ufficio solo per lui, e io ho pensato che sarebbe stato un bel regalo di Natale.

— Sarebbe un bel regalo anche per me — disse Bill.

— Mi piace far felici gli altri. — Connally ridacchiò. — Non mi va che la gente si rovini le vacanze. Perché non ci incontriamo tra un'ora nell'ufficio di Oliver?

Riattaccato il telefono, Bill tornò in sala da pranzo con la sensazione che il carico di problemi che l'aveva oppresso negli ultimi giorni si fosse un po' alleggerito.

In piedi sotto il portico, Megan seguì con gli occhi suo padre finché non lo vide sparire lungo Amherst Street, poi rientrò in casa, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. La bambola aveva ripreso a parlarle, sussurrando come aveva fatto la notte precedente.

— *Va in cucina e guarda cosa fa la signora Goodrich* — le ordinò.

Obbedendo alla voce, Megan attraversò la sala da pranzo e il piccolo studio, e spinse la porta della cucina. La signora Goodrich era seduta al tavolo e stava preparando l'impasto per i biscotti.

— Niente assaggi — le intimò, mentre Megan tuffava un dito nell'ampia ciotola e lo estraeva coperto di pasta scura piena di pezzetti di cioccolato. — Be', solo questo — si corresse, mentre il dito spariva nella bocca della bambina. — Adesso basta — soggiunse la governante, bacchettando leggermente sulle nocche Megan che allungava la mano per servirsi un'altra volta. — E ora sparisci per almeno mezz'ora e poi cominceremo a tirar fuori gli ornamenti di Natale. Quest'anno, se vuoi, farai tu il presepe sulla mensola del camino.

Dopo aver rubato un ultimo boccone di pasta, Megan uscì.

— *Mezz'ora* — commentò la vocina che le risuonava in testa. — *È un bel po'.*

Mentre la bambola continuava a parlare, Megan salì al piano di sopra e si fermò fuori dalla camera da letto dei suoi genitori. La porta era chiusa, ma, guardando dal buco della serratura, vide che sua madre era ancora a letto.

Megan attese, con l'occhio incollato alla porta. Lasciò passare un minuto e poi decise che sua madre stava ancora dormendo. Avanzò nel corridoio, oltrepassando il grande armadio che conteneva la biancheria, ed entrò nella stanza accanto.

La nursery era piena di sole, e Megan, osservando la tappezzeria nuova e

i mobili che i suoi genitori avevano acquistato per il bambino, si chiese se non fosse meglio non dare ascolto alla bambola, ignorarne la voce. Era ancora immersa in questi pensieri, quando la voce riprese.

— *Questa stanza è molto più carina della tua* — le disse. — *A te non hanno comprato niente di nuovo.*

Megan richiuse piano la porta e si avvicinò alla culla.

La bambola era distesa sotto la copertina rosa e azzurra. Aveva la testa voltata verso di lei e sembrava fissarla.

— *Tirami su* — le ordinò.

Megan obbedì.

— *Portami alla finestra.*

Tenendola in braccio, Megan fece come le era stato detto.

— *E adesso aprila.*

Megan la posò per terra e alzò il vetro più in alto che poteva. Poi, continuando a seguire le istruzioni che le venivano sussurrate, riprese la bambola e si inerpicò sul tetto che scendeva ripido dalla base della finestra. Tenendosi al cornicione con una mano, posò la bambola il più lontano possibile.

La bambola scivolò sulle tegole bagnate e il cuore di Megan prese a battere furiosamente mentre la vedeva rotolare verso il bordo. Poi la sottana si impigliò nel lato ruvido di una tegola e la bambola si arrestò a pochi centimetri dalla grondaia e dal salto che la separava dalla terrazza lastricata.

Megan rientrò nella nursery, lasciando la finestra aperta, e si precipitò in camera dei suoi genitori.

— Mamma — gridò. — Svegliati! — Corse di fianco al letto e cominciò a scuotere Elizabeth. — Mamma! Mammina!

Elizabeth si svegliò di scatto, con la voce del bambino che le echeggiava ancora nelle orecchie. Ma nemmeno quando aprì gli occhi, la voce si quietò. Finalmente, nella nebbia indotta dai sedativi, la riconobbe. Era quella di Megan.

— Cosa c'è, tesoro? — domandò, cercando di mettersi a sedere, mentre sua figlia continuava a tirarla. — Qualcosa non va?

— È il bambino — le disse Megan. — Vieni a vedere, ti prego!

Il bambino! Allora non si era trattato di un sogno... il suo bambino l'aveva chiamata davvero. Buttando indietro le coperte, Elizabeth si alzò e si precipitò vacillando nella nursery.

La culla era vuota!

— Dov'è? — gridò Elizabeth con voce acuta, mentre il panico si impadroniva di lei. — Cosa gli è successo?

— È fuori — disse Megan, indicando la finestra aperta. — Ho cercato di fermarlo, ma...

Elizabeth non l'ascoltava più. Corse alla finestra e guardò fuori, nella luce luminosa del mattino.

Laggiù, sdraiato sulle tegole a qualche centimetro dal bordo del tetto, c'era suo figlio. Cosa era successo? Come aveva fatto a uscire?

Era colpa sua.

Tutta colpa sua! Non avrebbe dovuto lasciarlo solo!

Se avesse cercato di girarsi... se si fosse mosso solo di un po'... sarebbe caduto.

Elizabeth si sporse, cercando di allungarsi il più possibile, ma era troppo lontano. Si raccolse la camicia da notte attorno ai fianchi e si inerpicò sul tetto ripido, tenendosi all'intelaiatura della finestra.

— Aiutami — disse a Megan. — Dammi la mano. — Megan si avvicinò alla finestra e afferrò il polso della madre con entrambe le mani, e a questo punto Elizabeth mollò la presa sull'intelaiatura.

— *Adesso* — sussurrò la voce nella testa di Megan.

Obbedendole senza discutere, Megan staccò le mani dal polso. Elizabeth cominciò a scivolare sulle tegole bagnate, senza riuscire a trovare un appiglio. Un attimo dopo il suo piede destro si infilò nella grondaia. Per un istante pensò di essersela cavata. Tese la mano, afferrò la bambola, ma era già troppo tardi. Perse l'equilibrio e, priva di appigli, piombò in avanti, cadendo a testa in giù sulla terrazza lastricata con la bambola stretta al seno.

Lasciando la finestra spalancata, Megan si precipitò fuori dalla nursery, discese le scale, poi corse attraverso il soggiorno fin nella biblioteca. Spalancò la porta finestra e uscì in terrazza.

Sua madre giaceva sul dorso, con la testa piegata in modo strano e un rivoletto di sangue che colava lungo i capelli biondi.

Tra le braccia teneva ancora la bambola. Megan si accucciò e le aprì con cautela le mani, liberando la bambola e stringendola a sé.

— Va tutto bene, Sam — le sussurrò mentre rientrava in casa e chiudeva senza far rumore la porta finestra. — Va tutto bene — ripeté, senza nemmeno rivolgere un'ultima occhiata al corpo che giaceva fuori. Poi uscì dalla biblioteca e riportò la bambola nella sua stanza. — Adesso sei mia. Nessuno ti porterà più via.

Un'ora dopo, quando Bill McGuire tornò a casa, trovò tutto tranquillo. Dal retro proveniva l'odore dolce dei biscotti al cioccolato; quando entrò in cucina, la signora Goodrich stava togliendo l'ultima infornata.

— Be', che tempismo — osservò la donna, mentre Bill afferrava un biscotto dall'alta pila disposta su un piatto. — Stavo per portarne qualcuno a Miss Elizabeth, ma non sono sicura che le mie vecchie ossa mi permettano di salire fino in camera sua.

— Non ci pensi nemmeno — le disse Bill. Mise una mezza dozzina di biscotti su un piatto più piccolo e salì al piano superiore. Stava per entrare in camera quando udì Megan canticchiare a bassa voce.

Cantava una ninnananna.

Bill proseguì fino alla stanza di sua figlia. La porta era spalancata e Megan era sdraiata sul letto, appoggiata a una pila di cuscini incorniciati da un volant.

Tra le braccia aveva la bambola.

Quando vide il padre fermo sulla soglia, si ammutolì.

— Non avevamo deciso che Sam sarebbe rimasta nella nursery per un po'? — le chiese Bill.

Megan gli sorrise. — La mamma ha cambiato idea e me l'ha ridata — disse.

— Sei sicura? — domandò Bill. — Non sei per caso tu che l'hai presa dalla culla?

Megan scosse il capo. — La mamma si è accorta che Sam non è un bambino vero. Mi ha detto che non la vuole più, che avrei dovuto occuparmene io e volerle bene per sempre.

Mentre la ascoltava, Bill fu sopraffatto dall'ansia. — Dov'è la mamma?

Megan si strinse nelle spalle. — Non lo so. Dopo avermi restituito Sam è tornata nella nursery e ha chiuso la porta.

L'ansia di Bill si tramutò in terrore.

Disse a Megan di non muoversi dalla sua stanza finché non fosse tornato e si precipitò nella nursery. Quando aprì la porta, fu investito da una ventata di aria fredda che entrava dalla finestra aperta.

Le porte del bagno e della camera da letto erano entrambe aperte. — Elizabeth? — chiamò. — Elizabeth!

Andò alla finestra e fece per chiuderla. Ma prima i suoi occhi si posarono sul tetto.

C'erano delle tegole smosse.

Come se qualcuno le avesse spostate.

— Elizabeth! — gridò, poi si voltò e corse fuori.

In un lampo fu in biblioteca, davanti alla porta finestra. Attraverso i vetri vide sua moglie e un attimo dopo, mentre stringeva tra le braccia il suo corpo senza vita, un terribile urlo di dolore gli esplose in gola.

Al piano di sopra, nella sua stanza, Megan sorrise alla bambola. E la bambola - ne era quasi certa - le ricambiò il sorriso.

Capitolo 11

Bill McGuire era insensibile al gelo che c'era nell'aria il giorno del funerale di sua moglie; era troppo inebetito per accorgersi di una cosa insignificante come il tempo. A capo nudo, era in piedi davanti alla tomba di Elizabeth. Accanto a lui c'era Megan, che gli dava la mano sinistra mentre con la destra teneva stretta la bambola, premendosela al petto come se volesse impedirle di vedere la bara che distava da loro solo qualche metro. All'altro lato di Bill c'era la signora Goodrich, con il volto coperto da un velo e una mano aggrappata al braccio di lui. Dalla morte di Elizabeth, avvenuta tre giorni prima, l'anziana donna sembrava essersi raggrinzita, e nonostante avesse continuato a svolgere le sue solite faccende pareva aver perso ogni energia vitale. Bill non poteva fare a meno di pensare che quel Natale sarebbe stato l'ultimo per lei.

Anche la casa sembrava in lutto; su di essa era calato il silenzio, rotto solo da Megan che, secondo Bill, non si era ancora resa conto di quanto era successo. Ogni notte, mentre le rimboccava le coperte, alzava lo sguardo su di lui e ripeteva le stesse parole.

— La mamma sta bene, vero?

— Certo — la rassicurava Bill. — Ora è con Dio, e Dio si occupa di lei.

La notte precedente, tuttavia, Megan aveva variato il discorso. — Sam è triste — gli aveva sussurrato.

— Triste? E perché? — le aveva chiesto Bill.

— Perché la mamma se n'è andata. — Bill aveva pensato che, come molti bambini che perdono i genitori da piccoli, Megan temesse di aver causato la morte della madre. Ma poiché il pensiero era troppo doloroso per affrontarlo, aveva proiettato sulla bambola i suoi sentimenti. — Di' a Sam di non preoccuparsi. Quello che è successo alla mamma non è colpa sua, né tua, né di nessun altro. È capitato e basta, e tutti dobbiamo cercare di aiutarci ad andare avanti.

Ma come poteva aiutarlo Megan? E quanto a lui, sarebbe mai stato capace di perdonarsi per aver lasciato Elizabeth da sola quella mattina? Chissà come doveva essersi sentita quando si era svegliata...

Sola.

Disperata.

Vuota.

Chissà cosa aveva pensato, ricordando quello che era successo la notte prima, quando aveva scambiato la bambola per suo figlio. Forse aveva temuto di impazzire o di finire come sua sorella, confinata per il resto della vita in un manicomio. E lui non c'era a confortarla.

Perché non aveva rimandato l'appuntamento con Harvey Connally di qualche ora?

Ma le cose erano andate diversamente e lui non se lo sarebbe mai perdonato.

Bill udì Lucas Iverson iniziare la preghiera finale e, mentre la bara della moglie scendeva lentamente nella fossa, chiuse gli occhi, incapace di guardare. Quando il reverendo Iverson terminò, Bill si chinò e raccolse una manciata di terra. Tendendo il braccio, strinse le dita e sbriciolò la terra, lasciandola cadere sulla bara.

Come la terra, anche la sua vita era andata in briciole.

Con gli occhi colmi di lacrime, arretrò dal bordo della fossa e rimase in silenzio, mentre ad uno ad uno gli amici e i vicini sfilavano per porgere l'ultimo omaggio a Elizabeth e offrirgli le loro condoglianze.

Anche Jules e Madeline Hartwick erano venuti, assieme alla figlia e al suo fidanzato. Il banchiere gli si fermò davanti a lui, posandogli gentilmente una mano sulla spalla. — È terribile, Bill. Immagino come tu debba sentirti.

Come diavolo faceva a immaginarselo, si chiese Bill. Non era lui che aveva perso la moglie.

Anche Ed Becker era presente, con Bonnie e sua figlia Amy, che aveva un anno meno di Megan. Mentre Bonnie Becker gli esprimeva la sua partecipazione, udì Amy rivolgersi a Megan.

— Come si chiama la tua bambola?

— Sam. Ma non è un maschio, è una bambina come me.

— Me la fai tenere? — chiese Amy.

Megan scosse il capo in segno di diniego. — È mia.

Bill si chinò. — Tesoro — le disse. — Lascia che Amy la tenga per un po'.

Ancora una volta Megan fece di no con la testa, stringendo a sé la bambola. Bill lanciò a Bonnie Becker un'occhiata impotente.

— La terrai un'altra volta — tagliò corto la moglie dell'avvocato, prendendo Amy per mano. — Ora di' a Megan quanto ti dispiace per quello che è successo a sua mamma e poi andremo a casa. D'accordo?

Amy fissò i suoi grandi occhi scuri in quelli di Megan. — Mi dispiace — disse.

Questa volta Megan non rispose.

Poi si presentò Rebecca Morrison, accompagnata dalla zia, Martha Ward. Sotto lo sguardo penetrante della zia, Rebecca si sforzò di parlare, con gli occhi bassi per la timidezza e l'imbarazzo.

— Grazie per essere venuta — le disse Bill, prendendole la mano con entrambe le sue.

— Avanti, digli quello che hai pensato — la incitò la zia, facendola arrossire violentemente.

— Mi... mi dispiace tanto... — esordì Rebecca, ma la sua voce si spense mentre le parole che lei e la zia avevano ripetuto più e più volte le svanivano dalla memoria.

— Siamo molto addolorate per la povera Elizabeth — disse Martha, lanciando alla nipote un'occhiata di disapprovazione. — È una vera tragedia. Elizabeth non è mai stata una donna robusta, vero? Ho sempre pensato...

— Nella sua vita Elizabeth ha dovuto sopportare molto più di quanto tocca a gran parte di noi — la interruppe Bill, fissandola bene in faccia. — Mancherà molto a tutti. — E in quel "tutti" mise abbastanza enfasi da tacitare definitivamente Martha. Poi, accorgendosi di quanto Rebecca fosse rimasta mortificata dal comportamento della zia, l'abbracciò amichevolmente prima di voltarsi verso il resto della fila.

I visi scorrevano uno dopo l'altro. Quando Germaine Wagner si avvicinò, spingendo la carrozzella di sua madre, stentò a riconoscerle. E nel momento in cui Clara Wagner lo informò con voce decisa che — doveva venire a cena una sera —, non seppe cosa risponderle. Conosceva Germaine da quando frequentava la biblioteca, ma non era mai stato a casa loro e non aveva la minima voglia di andarci proprio adesso.

— Grazie — si sforzò di dire, voltandosi rapidamente verso Oliver Metcalf e Harvey Connally.

— Sta attento a quella — lo avvertì Connally in tono asciutto, osservando Germaine che si allontanava spingendo sua madre. — Sei diventato un bersaglio facile.

— Gesù, zio Harvey! — protestò Oliver. — Sono sicuro che la signora Wagner non intendeva niente del genere!

— Non la conosci — replicò lo zio. — E non cercare di impedirmi di parlare! Ho ottantatré anni e dico quello che voglio. — Si voltò verso Bill McGuire, ammorbidendo i toni. — È una vera tragedia quella che ti è successa e non ci sono parole che possano consolarti. Ma se c'è qualcosa che posso fare, non avere riguardi, capito?

Bill annuì. — Grazie, signor Connally — disse. — Continuo a pensare che forse...

— Sbagli — gli disse Harvey Connally. — Le cose accadono e non si possono cambiare, è inutile cercare delle spiegazioni. Possiamo giocare solo con le carte che abbiamo in mano, sforzandoci di farlo il meglio possibile.

Dieci minuti dopo, quando nel piccolo cimitero non era rimasto più nessuno, le parole di Connally echeggiavano ancora nella mente di Bill.

Possiamo giocare solo con le carte che abbiamo in mano, sforzandoci di farlo il meglio possibile.

Lanciando un'ultima occhiata alla bara della moglie, Bill McGuire si voltò e si avviò verso l'uscita.

Protendendosi leggermente in avanti, la signora Goodrich fece cadere una rosa sulla bara, poi prese la mano di Megan.

Ma Megan indugiò un attimo e, nonostante fosse proprio davanti alla bara, fissò gli occhi sulla bambola.

Questa le restituì lo sguardo.

Finalmente appartenevano l'una all'altra e nessuno le avrebbe più separate.

Più tardi, quella stessa notte, mentre la città era immersa nel sonno, la figura scura percorse ancora una volta i corridoi silenziosi del Manicomio abbandonato, tornando nuovamente nella stanza in cui era conservata la collezione segreta di tesori.

Gli occhi lampeggianti balenarono da un oggetto all'altro, per posarsi infine su qualcosa di luccicante.

Una mano, morbidamente guantata, si allungò ad afferrare un ciondolo d'argento e lo alzò, così da fargli catturare i raggi della luna.

Sarebbe stato un regalo perfetto.

E la figura scura sapeva già a chi l'avrebbe donato.

II
LO SCHERZO DEL DESTINO
IL MONILE

A Linda,
con abbracci e baci

Preludio

La luna piena splendeva alta nel cielo notturno al di sopra di Blackstone, illuminando di un riflesso argenteo le pietre del vecchio Manicomio situato sulla cima della North Hill, penetrando persino oltre gli spessi strati di sporcizia che coprivano i vetri delle finestre e accendendo le stanze polverose di una debole luminosità. Nonostante la figura scura che si muoveva silenziosa in quelle stanze non avesse bisogno di luce per orientarsi, la luminescenza le permetteva di fermarsi di tanto in tanto per assaporare i ricordi che il luogo suscitava in lei. Ricordi vividi. Immagini chiare e precise come se gli avvenimenti a cui si riferivano fossero accaduti il giorno prima. Anche se questi stessi ricordi erano svaniti dalla mente delle pochissime persone che, a Blackstone, avrebbero potuto condividerli, la figura scura li custodiva accuratamente.

E quella stanza, i cui scaffali erano pieni di oggetti, era il suo santuario, il suo museo, a cui ora si era aggiunto un pezzo nuovo.

Era un vecchio libro mastro, che aveva trovato in uno dei ripostigli del seminterrato. Rivestito di uno scolorito cuoio rosso, era identico a quelli che erano stati usati in passato per registrare tutti i particolari della vita quotidiana del Manicomio. Mentre lo portava nella stanzetta quadrata interamente rivestita di scaffali, l'ombra ne accarezzò la copertina con la stessa sensualità delicata con cui un uomo avrebbe potuto accarezzare la pelle di una bella donna. Lo aprì, sperando che potesse far rivivere qualche succoso ricordo eventualmente sfuggito alla sua brillante memoria, ma provò subito una fitta di cocente delusione: nonostante non fosse nuovo, le pagine ingiallite erano tutte vuote. Poi alla delusione si sostituì l'eccitazione. Sapeva a quale uso l'avrebbe destinato.

Ne avrebbe fatto un album!

Un album su cui riportare i resoconti della sua vendetta contro la città che l'aveva così brutalmente respinto.

E ora, chinatosi sopra il registro, lo aprì e lesse ancora una volta, alla lu-

ce fioca della luna, le parole ormai familiari dei due articoli che aveva ritagliato per incollarli con cura sulle pagine incartapecorite.

Il primo descriveva il suicidio di Elizabeth Conger McGuire, che si era tolta la vita dopo essere caduta in depressione per la nascita prematura - e la morte - del suo bambino.

Il giornale non menzionava nemmeno la bella bambola che era stata recapitata ai McGuire qualche giorno prima della morte di Elizabeth, perché tornasse alla casa da cui era uscita molti anni prima, tra le braccia di un bambino che era stato rinchiuso per sempre in quello stesso edificio.

Il secondo articolo, applicato alla pagina con uguale cura, era comparso tre giorni più tardi e riportava la notizia del funerale di Elizabeth, elencando tutti coloro che si erano recati al cimitero per piangerne la scomparsa.

Gente che, nel giro di poco tempo, sarebbe stata compianta a sua volta.

La figura scura richiuse l'album e lo accarezzò di nuovo, già pregustando le storie nuove che vi avrebbe immesso.

Poi, mentre la luna calava nel cielo e i muri si riempivano di ombre, toccò ancora una volta il prossimo oggetto che aveva deciso di regalare.

Il bel medaglione a forma di cuore che conteneva una ciocca di capelli...

Prologo

"Lorena".

Non era il suo vero nome, ma quello che lei aveva scelto per sé. Per quel giorno, almeno, si sarebbe chiamata così.

Forse l'avrebbe utilizzato anche il giorno seguente, o forse no.

Comunque, niente cognome. Il cognome non lo usava mai.

Nemmeno un cognome di comodo.

Era troppo facile sbagliarsi. Si poteva essere tentati di servirsi delle proprie iniziali, rivelando così la propria identità. Lorena non avrebbe mai commesso un errore del genere, visto che, dal giorno in cui era arrivata, non aveva mai utilizzato il suo vero nome.

Le avevano detto che si trattava di un ospedale, ma nell'attimo stesso in cui aveva visto le mura di pietra, aveva capito che era una menzogna. Era una prigione e nemmeno il fatto che le guardie fossero travestite da dottori e da infermiere l'aveva tratta in inganno. Nemmeno quelli che la spiavano si erano lasciati imbrogliare. Erano già lì che l'aspettavano. Dal momento in cui aveva oltrepassato il grande portone di quercia e l'aveva udito chiudersi alle sue spalle, imprigionandola, aveva sentito i loro occhi su di

sé.

Nel corso dei mesi, tuttavia, Lorena aveva elaborato una sua tecnica difensiva. Non pronunciava mai il suo nome ad alta voce e si era allenata a non dirlo nemmeno dentro di sé, visto che alcuni dei suoi nemici erano in grado di leggerle nel pensiero. Aveva imparato a passare inosservata e a non far nulla che attirasse su di sé l'attenzione. Aveva smesso di muoversi, persino di parlare.

Passava la maggior parte del tempo seduta su una sedia. Era brutta quella sedia, anzi, orribile, ricoperta di un materiale verde che le si appiccicava addosso ogni volta che lo toccava, cosa che lei cercava di evitare per timore che i suoi nemici l'avessero trattata con del veleno per ucciderla. Aveva cercato un'altra sedia, poi aveva cambiato idea. Se si fossero accorti che lei era al corrente dei loro piani, avrebbero escogitato qualcos'altro.

Così Lorena restava seduta, assolutamente immobile. Sarebbe bastato il più piccolo gesto, persino lo sbattere di una palpebra, perché la scoprissero. La stavano spiando da tanto di quel tempo che al minimo errore l'avrebbero riconosciuta.

Dal modo in cui si scostava i capelli dalla faccia.

Da come inclinava la testa.

I suoi nemici erano dappertutto. E se ne aggiungevano di continuo.

E lei, che era sempre attenta e non abbassava mai la guardia, quel giorno ne aveva individuato un altro.

Si trattava di una donna elegante, lo stesso tipo di donna che fingeva di esserle amica ai tempi in cui lei non si era ancora accorta del complotto. Era più giovane di lei, sulla quarantina, con lunghi capelli neri raccolti in uno chignon elaborato sulla nuca. Indossava un abito di seta di un blu scurissimo. Lorena riconobbe immediatamente il taglio e lo stile: doveva essere stato confezionato nella sartoria di Worth, a Parigi, dove lei stessa si era recata quando era andata in Europa a bordo del Lusitania*, l'anno prima che affondasse.*

La donna parlava con una delle guardie, che continuava a comportarsi come un dottore nonostante Lorena gli avesse fatto capire chiaramente che sapeva tutto. Di tanto in tanto la donna gettava un rapido sguardo dalla sua parte e, ogni volta, Lorena si chiedeva se davvero fosse così stupida da pensare che lei non se ne fosse accorta.

Un'altra occhiata in tralice.

Lorena sentì nascere velocemente in lei la solita paura. La osservavano,

parlavano di lei. Nonostante fingessero di avere occhi l'uno per l'altra, lei sapeva benissimo come stavano le cose.

Non si limitavano ad osservarla.

Stavano tramando contro di lei.

E Lorena non poteva e non voleva permetterlo.

Gli occhi della donna si posavano nervosamente sulla paziente che aveva trovato seduta nella sala, immobile, quando lei e il dottore erano entrati di soppiatto per concedersi qualche istante di intimità. La prima volta in cui il medico le aveva proposto di lavorare come volontaria per qualche ora alla settimana al Manicomio, l'idea non l'aveva per niente allettata. Pur non ammettendolo, l'edificio severo costruito sulla cima della North Hill le incuteva una certa paura. Eppure, più ci pensava, più doveva ammettere che il suo amante aveva ragione: se si fosse offerta come volontaria, nessuno avrebbe mai sospettato i veri motivi della sua presenza. Né suo marito né i suoi amici.

Anche quel giorno, come tutti gli altri da quando era iniziata la relazione, era salita in macchina su per la collina per prestare servizio. Aveva conversato con alcuni dei pazienti, aveva letto una storia a uno strano ragazzino e aveva giocato a carte con un vecchio dagli occhi tristi. In attesa che il suo amante comparisse. Finalmente era arrivato, l'aveva presa gentilmente per un braccio, l'aveva scortata lungo i corridoi fino a quella stanza, completamente vuota a parte la donna seduta.

— Non si accorge nemmeno che siamo qui — l'aveva rassicurata lui, abbracciandola, stringendola a sé e sfiorandole il collo con le labbra. Nonostante il brivido di eccitazione che l'aveva percorsa, lei l'aveva allontanato, lanciando un'occhiata alla donna.

— Che cos'ha? — domandò. — Perché è così immobile?

— È paranoica. — L'uomo guardò la paziente.

— È convinta che, se eviterà di muoversi, i suoi "nemici" non la vedranno. — Si infilò una mano nella tasca del camice e ne estrasse una piccola scatola. — Ho un regalo per te — disse porgendogliela. — Per festeggiare il nostro amore.

La donna fissò la scatola azzurra, riconoscendone subito la provenienza. Il cuore accelerò i battiti, mentre lei scioglieva il nastro di raso bianco e toglieva il coperchio. Dentro c'era un sacchettino di velluto e, al suo interno, un piccolo ciondolo.

Era a forma di cuore, tutto ricoperto di filigrana d'argento e, quando la

donna lo aprì premendo il fermaglio, trovò una ciocca di capelli sotto il vetro che avrebbe dovuto coprire la fotografia.

Il medico glielo tolse di mano, la fece girare di spalle, poi aprì la catenina a cui era appeso, gliela mise attorno al collo e la allacciò. Quando lei si voltò nuovamente a guardarlo, lui si chinò e le appoggiò le labbra sul collo.

La donna si sentì avvolgere da una vampata di calore e chiuse gli occhi.

Lorena aveva visto tutto. Li vide sussurrarsi qualcosa, li guardò mentre la osservavano, rimase a fissarli mentre parlottavano a bassa voce. Vide la donna togliere il coperchio dalla scatola ed estrarne il medaglione, la scrutò mentre lo apriva. E mentre il "dottore" glielo metteva al collo, Lorena capì cosa conteneva.

Menzogne.

Il medaglione era pieno di bugie su di lei, bugie che la donna avrebbe portato con sé per diffonderle tra i suoi nemici.

Mentre il "dottore" si chinava ancora una volta per mormorare qualcosa all'orecchio della donna, Lorena balzò dalla sedia e attraversò a precipizio la stanza con le dita protese cosicché, prima che l'altra potesse reagire, le aveva già strappato il medaglione dal collo, spezzando la sottile catenina d'argento.

Poi si allontanò con il medaglione stretto in mano, fissandoli con occhi sospettosi in attesa della loro reazione.

Il "dottore" le si avvicinò. — Dammelo — disse piano, tendendo la mano.

Lorena indietreggiò ancora, mentre le sue dita accentuavano la stretta sul medaglione.

Sentì che la donna diceva: — Cosa ne vuole fare?

Mentre il "dottore" avanzava ulteriormente verso di lei, Lorena continuò ad arretrare finché arrivò alla parete, allora prese a muoversi di lato, ma ben presto non riuscì più a proseguire. Era in trappola. Osservò il "dottore" che si avvicinava. I suoi occhi saettarono per la stanza in cerca di una via di fuga, senza trovarla. Il "dottore" allungò il braccio per afferrarla, ma Lorena, molto più astuta di lui, aveva già escogitato la prossima mossa.

Prima che la mano dell'uomo si stringesse attorno al suo polso per aprirle le dita e recuperare il piccolo gioiello, Lorena se lo portò alla bocca e lo inghiottì.

— Non dovevi farlo — le disse il "dottore", ma non importava, perché ora il medaglione era al sicuro, fuori dalla sua portata.

Consapevole della sua vittoria, Lorena cominciò a ridere. La sua risata crebbe d'intensità, riempiendo la stanza di un suono rauco che continuò finché tre "inservienti" non entrarono a immobilizzarla. A quel punto la risata di Lorena si trasformò di colpo in un urlo di terrore.

Si trovavano in una stanza nei sotterranei del Manicomio, attrezzata con un tavolo di metallo su cui pendeva una lampada dalla luce abbagliante.

Dopo aver legato la paziente al tavolo, gli inservienti erano spariti. Guardando quegli occhi terrorizzati, la donna si pentì di aver mai messo piede in quel luogo.

Non solo, ma avrebbe voluto non aver mai incontrato il dottore.

— È meglio che tu aspetti fuori — le disse lui.

Senza rispondere, la donna si avviò per uscire, ma prima di varcare la soglia, si girò a guardare.

Nella mano dell'amante scintillava un bisturi.

Uscendo rapidamente dalla stanza, la donna si chiuse la porta alle spalle, come se quel semplice gesto potesse escludere per sempre dalla sua memoria quello che aveva visto. Ma il grido che udì un attimo dopo fissò la scena in modo indelebile nella sua mente.

Il primo grido fu seguito da un altro, e da un altro ancora, e per un istante la donna pensò che qualcuno sarebbe comparso, sbucando dalle scale che stavano in fondo al corridoio, per impedire quello che stava succedendo oltre la porta chiusa.

Ma non arrivò nessuno. Pian piano le grida si smorzarono, finché furono sostituite da un silenzio di morte.

Finalmente, quando pensava di non poter reggere più a lungo la situazione, la porta si aprì e ne uscì il dottore. Prima che chiudesse la porta, la donna ebbe una rapida visione di quello che c'era all'interno.

La paziente, con il volto livido, era ancora legata al tavolo operatorio.

I suoi occhi, aperti e privi di vita, parevano fissarla.

Il sangue colava dall'addome sventrato, e rivoli scarlatti scorrevano dai bordi del tavolo fin nella pozza sul pavimento.

La porta si chiuse.

Il dottore premette nella mano della donna il medaglione, ancora caldo del corpo della paziente.

La donna fissò l'oggetto per un istante, poi lo lasciò cadere. Si voltò e si

avviò vacillando verso le scale, senza più guardare.

Quando fu scomparsa, il dottore raccolse il medaglione, lo ripulì e se lo mise in tasca.

Capitolo 1

Non c'era niente della First National Bank di Blackstone che Jules Hartwick non amasse. La sua passione era nata quando era ancora bambino e suo padre l'aveva portato in banca per la prima volta. Il ricordo di quel primo giorno era durato, vivo e penetrante, per tutti i cinquant'anni che erano trascorsi da allora. Persino ora Jules era in grado di riprovare lo stupore carico di meraviglia con cui, a tre anni, aveva guardato la superficie lustra delle scrivanie di noce e le grandi lastre di marmo dalle venature verdi che coprivano il piano degli sportelli.

Ma il ricordo più chiaro di quella giornata - ineguagliato da qualsiasi altro - era l'attrazione provata nei confronti della grande porta che si apriva sulla camera blindata e dei suoi complessi meccanismi di chiusura, ben visibili al di sotto del vetro spesso che ne copriva l'interno. Era rimasto impressionato da ogni singolo pezzo e più e più volte aveva chiesto a Miss Schmidt, che era stata la segretaria di suo padre fino al giorno in cui era morta, di azionare la combinazione per poter osservare i pesi che cadevano, le leve che entravano in funzione, e le grandi sbarre che fissavano la porta alla sua intelaiatura entrare e uscire dalla loro sede.

A distanza di mezzo secolo, niente era mutato. La Banca - nella mente di Jules era sempre scritta con la maiuscola - era ancora quella di allora. Il marmo rivelava qualche incrinatura, il legno di noce mostrava i segni dell'opera dei tarli, ma gli sportelli dei cassieri erano ancora protetti dalle stesse griglie di ottone sottile che non erano un granché sul piano della sicurezza, ma contribuivano a creare un'atmosfera particolare, e la grande porta che dava sulla camera blindata restava ancora aperta tutto il giorno, dando modo ai clienti della banca di godere della bellezza dei suoi meccanismi, così come era accaduto a Jules tanti anni prima. Se fosse stato messo di fronte a una scelta, Jules non avrebbe saputo dire a cosa, tra sua moglie e la banca, avrebbe rinunciato più volentieri. Non che ci avesse pensato spesso prima delle ultime settimane, quando i revisori della Federal Reserve avevano iniziato a sollevare obiezioni sconcertanti sul modo di concedere prestiti della banca.

Ora, mentre era seduto nel suo ufficio con Ed Becker e cercava di con-

centrarsi sulle parole dell'avvocato, gli occhi gli caddero sul calendario da tavolo e sulla casella corrispondente a quel giorno, dove aveva scritto: CENA PER CELESTE E ANDREW.

Erano settimane che aspettava quella serata, da quando Andrew Sterling gli aveva chiesto formalmente la mano di sua figlia. Chiedere a lui la mano di Celeste era esattamente il tipo di comportamento anacronistico che ci si poteva aspettare da Andrew, il quale lavorava in banca ormai da cinque anni e, da semplice cassiere, era diventato un funzionario esperto in prestiti, non solo grazie ai suoi meriti, indubbiamente notevoli, ma perché, come lo stesso Jules, prediligeva un modo di agire considerato ormai antiquato.

— Sono consapevole del fatto che le mie idee sono in contrapposizione con gli insegnamenti attuali — aveva detto a Jules quando avevano discusso della sua promozione — ma penso che esistano sistemi migliori per giudicare un uomo della sua denuncia dei redditi.

Era la filosofia in base alla quale gli Hartwick avevano fondato la banca di Blackstone e confermava l'opinione di Jules: nonostante Andrew avesse terminato il college solo da cinque anni, era l'uomo giusto per quel posto.

Quella sera il fidanzamento di Andrew e Celeste sarebbe stato annunciato ufficialmente, anche se Jules sospettava che fossero in pochi a Blackstone a non esserne al corrente. L'unione tra sua figlia e quel giovanotto promettente era la ciliegina sulla sua torta privata. Ancora qualche anno e avrebbe potuto prendere in considerazione l'eventualità di ritirarsi, sapendo che la banca sarebbe finita nelle mani capaci di Andrew e che questi faceva ormai parte della famiglia.

La continuità della First National di Blackstone era assicurata.

— Jules?

La voce di Ed Becker lo distolse di colpo dalle sue fantasie. Spostò gli occhi dal calendario sull'avvocato e si accorse che questi lo fissava con aria preoccupata.

— Va tutto bene, Jules?

— Starei molto meglio se avessimo già superato l'esame della Federal Reserve — rispose, sporgendosi in avanti. — Comunque stasera si festeggia. Dovrebbe essere uno dei giorni più felici della mia vita e ora questa faccenda sta rovinando tutto. — Indicò il mucchio di carte che avevano davanti. I revisori stavano passando al setaccio più di un centinaio di prestiti ed erano ancora nel pieno del lavoro. Jules sapeva che la fine era ancora lontana.

— A guardar bene è solo una seccatura — disse Ed Becker. — Ho con-

trollato i prestiti uno per uno e non ho trovato niente di illegale.

— E non lo troverai neanche in futuro — rispose Jules Hartwick, appoggiando le mani alla scrivania. — Forse sei rimasto a Boston troppo a lungo — proseguì con un sorriso.

Becker sogghignò. — Almeno cinque anni di troppo — convenne. — Ma chi poteva immaginare che un bel giorno ne avrei avuto abbastanza di quel... come diavolo lo chiamavi?

— Liquame — rispose pronto Hartwick. — E non erano altro, Ed. Assassini, stupratori, gangster. Non capirò mai come...

Ed Becker alzò una mano in segno di protesta. — Lo so, lo so. Ma chiunque ha diritto di essere difeso, indipendentemente dall'opinione che ne abbiamo. Comunque a un certo punto non ne ho potuto più, ricordi? Ho mollato. E sono tornato a casa per aprire un bell'ufficio tranquillo dove al peggio mi è toccato di occuparmi di qualche divorzio. Ma tu probabilmente ti intendi più di me di diritto amministrativo. Quindi, o mi metti in croce o mi spieghi. Non capisco di cosa ti preoccupi. Se non c'è niente di illegale in questi prestiti, perché ne fai una malattia?

Jules Hartwick si lasciò sfuggire una risatina aspra. — Se questa non fosse una banca indipendente, la cosa mi lascerebbe del tutto indifferente — rispose. — E forse è qui che ho sbagliato. Forse avrei dovuto venderla da tempo a una delle grosse banche interstatali. Chissà, magari oggi Madeline e io saremmo ricchi come Creso.

— Li ho visti i tuoi conti — ribatté l'avvocato in tono malizioso. — Non si può proprio dire che tu sia al verde.

— È vero. Non sono fuori di centinaia di milioni di dollari come molti altri banchieri di cui non voglio fare il nome — osservò Hartwick, mentre l'ultima traccia di buonumore spariva dalla sua voce. — Ho sempre pensato che questa fosse qualcosa di più di una semplice banca, Ed. Sia io, sia mio padre, sia mio nonno l'abbiamo sempre considerata un'istituzione fiduciaria, qualcosa che non esisteva soltanto per avvantaggiare noi. Non è mai stata un'impresa come un'altra. Ha sempre fatto parte della comunità, di cui è stata un elemento vitale, importante. E perché Blackstone continuasse a essere produttiva ho soddisfatto un mucchio di richieste che forse altri banchieri avrebbero respinto. Ma io conosco la gente a cui presto i soldi, Ed. — Raccolse una serie di fogli dalla scrivania. — Questi non sono prestiti avventati.

Gli occhi dell'avvocato si fissarono nei suoi. — A maggior ragione non hai niente di cui preoccuparti, no? È come se tu stessi giustificandoti prima

ancora che i revisori abbiano formulato delle accuse esplicite.

Hartwick impallidì. — È a questo che vogliono arrivare?

— Esattamente.

Hartwick si alzò. — Ci penserò — disse, con evidente riluttanza. Il materiale richiesto dai revisori non avrebbe rivelato alcun comportamento illegale da parte sua, ma certamente poteva essere utilizzato da chiunque avesse interesse a farlo per dimostrare che i suoi metodi di gestione non si adattavano ai criteri di prudenza adottati abitualmente. La qual cosa avrebbe potuto ribaltare le posizioni all'interno del consiglio di amministrazione, convincendo molti dei suoi membri a cedere la First National Bank di Blackstone a un gruppo interstatale, come era avvenuto per tutte le altre piccole banche private del paese.

Se questo fosse accaduto, avrebbe perso la cosa che amava di più, indipendentemente dai benefici economici che sarebbero derivati dalla cessione.

Non poteva permetterlo, a nessun costo.

Avrebbe trovato il modo di conservare intatta la sua banca... e la sua vita.

Oliver Metcalf si diede un'altra controllata allo specchio. Erano passati anni dall'ultima volta in cui aveva messo una cravatta - solo i ristoranti supereleganti di Boston e New York imponevano di portarla - ma Madeline Hartwick era stata molto precisa. La cena di quella sera sarebbe stata una sorta di ritorno al passato. Le donne avrebbero indossato i loro abiti più belli e gli uomini avrebbero dovuto presentarsi in giacca e cravatta. Visto che Oliver sapeva benissimo, come d'altronde tutti quanti, che la cena era stata organizzata per annunciare il fidanzamento di Celeste Hartwick e Andrew Sterling, non aveva esitato ad acconsentire. La sua cravatta, l'unica che possedeva, era del tutto fuori moda e anche la giacca, un capo di tweed che gli era parso molto "giornalistico" quando l'aveva comprato, dimostrava la sua veneranda età. L'insieme, comunque, non sfigurava, e se Madeline avesse attaccato la solita tiritera, dicendogli che una moglie avrebbe fatto miracoli con il suo guardaroba, lui si sarebbe limitato a sorridere, minacciando di portar via Celeste a Andrew.

Uscendo di casa, si domandò se non facesse troppo freddo per attraversare la proprietà del Manicomio, seguendo il sentiero che, attraverso i boschi, portava all'inizio di Harvard Street, dove abitavano gli Hartwick. Poi, ricordandosi di aver lasciato in ufficio il regalo che aveva scelto per i giovani fidanzati, abbandonò l'idea della passeggiata e si infilò nella Volvo,

vecchia quasi quanto la sua giacca.

Cinque minuti dopo parcheggiava davanti al *Blackstone Chronicle* e, lasciando il motore acceso, correva dentro a prendere l'antico vassoio d'argento che aveva acquistato nel week-end precedente e che Lois Martin aveva insistito per incartargli di nuovo quel pomeriggio. Sbirciando nel sacchetto in cui Lois aveva messo il vassoio, dovette ammettere che la donna aveva fatto un ottimo lavoro. La carta natalizia rossa e verde che lui aveva riutilizzato per fare il pacco era stata sostituita da un'altra argento e blu su cui erano stampate delle campanelle, e la confezione era perfetta nonostante il vassoio, con la sua forma ovale, fosse tutt'altro che facile da incartare. Dopo aver scribacchiato un bigliettino di ringraziamento perché Lois lo trovasse sulla scrivania al suo arrivo in ufficio, richiuse la porta, rientrò in macchina e si diresse verso Harvard Street. Mentre rallentava, in ottemperanza al segnale di stop situato all'incrocio, vide Rebecca Morrison che usciva dalla biblioteca e accostò al marciapiede.

— Vuoi un passaggio? — le chiese.

Rebecca sobbalzò quasi all'invito, poi si avvicinò alla macchina. — Grazie, Oliver, ma ti porterei fuori strada. Posso andare a piedi.

— Niente affatto — le disse Oliver, allungando il braccio per aprirle la portiera. — Vado dagli Hartwick.

Rebecca salì in macchina. — Sei stato invitato alla cena?

Oliver annuì. — Anche tu?

— Oh no — ribatté rapida la ragazza. — Zia Martha non vuole che partecipi a serate del genere. Ha paura che io parli a sproposito.

Oliver le lanciò un'occhiata. Il viso di Rebecca, appena illuminato dalla luce dei lampioni, aveva un'espressione di grande serenità, nonostante il giudizio severo che lei aveva appena dato di se stessa.

— Cosa si aspetta da te, la zia Martha? — le chiese Oliver. — Che passi il resto della vita a casa con lei?

— Zia Martha è stata molto buona con me quando i miei genitori sono morti — osservò Rebecca. Nonostante avesse evitato di rispondergli, nella sua voce non c'era la minima nota di scontentezza.

— Ma tu devi vivere la tua vita — disse Oliver.

Rebecca sorrise di nuovo. — La mia vita è bellissima, Oliver. Ho il mio lavoro in biblioteca, e ho la zia che mi fa compagnia. Ringrazio Dio ogni giorno.

— Come ti consiglia zia Martha. Non è così? — commentò Oliver. Martha Ward, la sorella maggiore della madre di Rebecca, si era dedicata inte-

ramente alla religione da quando, venticinque anni prima, era stata abbandonata dal marito. La sua unica figlia, Andrea, se n'era andata di casa il giorno stesso del suo diciottesimo compleanno. Qualche mese dopo la sua partenza, i genitori di Rebecca erano morti in un incidente d'auto, in cui per poco anche lei non aveva perso la vita. Zia Martha aveva preso con sé la nipote che, dodici anni dopo, viveva ancora con lei.

A Blackstone i maligni sostenevano che l'incidente era avvenuto in seguito alle preghiere di Martha. — Prima se n'è andato Fred Ward — aveva detto qualcuno in presenza di Oliver. — E poi, appena ha potuto, se l'è filata Andrea. E visto che, a causa dell'incidente, la testa di Rebecca non funziona più come prima, Martha Ward ha qualcuno per cui pregare e Rebecca ha un posto dove vivere.

Tranne che, secondo Oliver, la testa di Rebecca funzionava benissimo. La ragazza era solo un po' troppo tranquilla e totalmente priva di malizia. Diceva tutto quello che le veniva in mente, il che poteva essere imbarazzante, soprattutto per certa gente. Edna Burnham non si era ancora riavuta dal giorno in cui Rebecca l'aveva fermata per strada osservando, di fronte a tre amiche della donna, che la sua nuova parrucca le donava moltissimo. — È molto più bella di quella di prima — le aveva detto. — Sembrano capelli veri.

Edna non le aveva più rivolto la parola. E Oliver, che al momento dell'accaduto era solo a pochi passi, ne rideva ancora tutte le volte che ci pensava.

D'altro canto Rebecca, con la stessa ingenuità che aveva a sedici anni quando era rimasta vittima dell'incidente, non si spiegava perché Edna Burnham fosse così arrabbiata con lei, né perché Oliver si divertisse tanto all'idea.

— Be', non capisco cosa ci sia da ridere. È indubbiamente una parrucca e le sta bene davvero!

Ora, in risposta all'osservazione di Oliver su sua zia, Rebecca gli disse esattamente quello che pensava. — Zia Martha è piena di buone intenzioni. Non è colpa sua se è un po' strana.

— Un po'? — le fece eco Oliver.

Rebecca arrossì. — Di solito lo dicono di me.

— Non sei affatto strana. Sei solo sincera. — Accostò la macchina al marciapiede davanti alla casa di Martha Ward, accanto a quella degli Hartwick. — Perché non vieni alla cena con me? — propose. — Madeline mi ha autorizzato a portare qualcuno.

Il rossore di Rebecca si fece più intenso e la ragazza scosse il capo. — Sono sicura che non intendeva me, Oliver.

— E io sono sicuro che ne sarà felice — ribatté lui. Scese e girò attorno alla macchina per aprirle la portiera. — Non le ho detto che sarei andato da solo — insisté. — Perché non ti infili il tuo vestito più bello e non vieni anche tu?

Rebecca fece un cenno di diniego. — Oh, Oliver, non posso. Per niente al mondo ci verrei. E poi zia Martha dice che metto a disagio la gente e ha ragione.

— Io non mi sento a disagio con te.

— Sei molto carino, Oliver. — Poi, dandogli un rapido bacio sulla guancia, soggiunse: — Divertiti, e di' a Celeste e a Andrew che sono molto felice per loro.

In quel momento Martha Ward aprì la porta di casa e uscì nel portico. — Rebecca, è ora di venire a casa — disse forte. — Sto per iniziare le preghiere della sera.

— Sì, zia Martha. — Rebecca voltò le spalle a Oliver e si avviò.

Dopo aver preso il suo regalo dal sedile posteriore della Volvo, Oliver oltrepassò casa Ward e svoltò nel viale d'accesso degli Hartwick. Mentre si avvicinava alla porta d'ingresso si sentì improvvisamente osservato. Girò la testa e vide che Rebecca era ancora ferma nel portico.

Lo fissava e persino da quella distanza lui notò l'espressione pensierosa del suo viso. Poi sentì Martha che la chiamava di nuovo. Un attimo dopo Rebecca sparì all'interno della casa.

Oliver provò il desiderio improvviso di non affrontare la serata da solo, ma salì ugualmente i gradini che conducevano alla porta d'ingresso e suonò il campanello. Madeline Hartwick gli aprì e lo salutò con un abbraccio.

— Sono felice di vederti — gli disse. Indietreggiò per farlo entrare, lanciando uno sguardo alla casa accanto. — Per un attimo ho pensato che portassi con te la povera Rebecca.

Oliver esitò, poi scelse la via della sincerità. — Gliel'ho chiesto — annunciò — ma lei mi ha scaricato. — Gli parve di scorgere una subitanea espressione di sollievo sul viso di Madeline, ma pensò di essersi sbagliato.

Capitolo 2

Jules Hartwick si appoggiò allo schienale della sua sedia e fece un impercettibile cenno con la testa in direzione di Madeline. Era il segnale con-

venuto, in seguito al quale Madeline avrebbe dovuto premere con la punta del piede il pulsante del campanello posto sul pavimento dalla sua parte del tavolo per convocare la cameriera e il maggiordomo, entrambi assunti per la serata. Lei avrebbe portato via i piattini del dessert, mentre lui avrebbe servito il porto. La sala da pranzo era la stanza che Jules preferiva tra tutte quelle della casa in cui era cresciuto e dove si era trasferito con Madeline una decina d'anni prima, dopo che suo padre, vedovo da quindici anni, si era ritirato in un condominio di Scottsdale. — È perfetto per me — aveva dichiarato. — È pieno di repubblicani e di divorziate abbastanza ricche da non aver bisogno dei miei soldi.

Come tutti gli altri locali, la sala da pranzo era immensa, ma così proporzionata da non sembrare troppo grande nemmeno quando gli ospiti erano pochi, come quella sera. Due lampadari emanavano la loro luce dall'alto soffitto a cui erano appesi e i muri, al di sopra dello zoccolino di mogano, erano ricoperti da una tappezzeria così spessa da assorbire ogni eccesso di rumore anche nel caso di compagnie più numerose. Una parete era dominata da un enorme camino, dove bruciavano allegramente tre grandi ceppi, mentre alla parete opposta era appoggiato un grande tavolo da buffet che veniva utilizzato per le cene informali, preferite dalle giovani generazioni. — Molto più semplice che una volta, ai tempi del nonno di Jules — soleva dire Madeline, trascurando il fatto che forse tanta "semplicità" era dovuta anche alle mutate condizioni economiche. E tuttavia, nelle occasioni più importanti, a Jules piaceva assumere del personale di servizio e organizzare la serata come se il calendario fosse tornato indietro. Quella sera in particolare era stata un vero successo.

Tutti gli uomini si erano messi in smoking, tranne Oliver Metcalf, naturalmente, ma poiché nessuno si aspettava di vederlo con qualcosa di diverso dalla sua giacca di tweed, il suo abbigliamento era parso perfettamente consono alla serata. Le donne erano splendide nei loro abiti da sera, e mentre Madeline era ancora più elegante del solito in un lungo tubino nero su cui risaltava un unico filo di bellissime perle, Celeste, in un abito di velluto verde smeraldo che si accordava a meraviglia con i suoi capelli rossi, aveva catturato l'attenzione generale. Portava un solo, sorprendente gioiello: un piccolo ramo di oro e smeraldi appartenuto alla madre di Jules, che risaltava sulla scollatura a forma di cuore. Seduto di fronte a lei, al centro del lungo tavolo, Andrew Sterling non era riuscito a distogliere gli occhi dalla fidanzata per più di qualche minuto. Così dev'essere, si era detto Jules.

Anche gli ospiti sembravano perfettamente a loro agio. Tutti tranne uno. Oltre a Oliver Metcalf e a Ed e Bonnie Becker, Madeline aveva invitato Harvey Connally - in rappresentanza della vecchia generazione e per dare un senso di continuità alle cose - mettendogli accanto Edna Burnham. Aveva convinto anche Bill McGuire a uscire per la prima volta da quando era morta Elizabeth e aveva incluso anche Lois Martin tra gli invitati, seguendo la sua idea di accoppiare Oliver con la sua assistente anche oltre l'orario d'ufficio. Quando Jules aveva suggerito che forse i due passavano già abbastanza tempo insieme durante le ore lavorative, Madeline l'aveva zittito con un'occhiata eloquente, a indicare che, mentre rispettava le sue capacità nel campo della finanza, sul fronte dei rapporti sociali lo considerava uno zero.

— Lois e Oliver sono fatti l'uno per l'altra — gli aveva detto. — Purtroppo non lo sanno.

Nonostante Jules fosse convinto che l'interesse di Oliver per Lois si fermasse alla porta del giornale, aveva tenuto per sé i suoi commenti, come aveva fatto quando sua moglie aveva deciso di invitare Janice Anderson per far coppia con Bill McGuire. Non che Janice non gli piacesse. Dotata di senso degli affari e di un ottimo carattere che le attirava le simpatie generali, aveva trasformato il suo negozio di antiquariato in un'impresa fiorente che attirava clienti anche da molto lontano. Bill McGuire l'aveva convinta a trasferire il negozio nel nuovo Centro Commerciale, quando fosse stato pronto.

Tuttavia, la personalità solare di Janice quella sera sembrava non avere alcun effetto su Bill. Dalla morte di Elizabeth, avvenuta un mese prima, il pover'uomo aveva preso un'aria sparuta e desolata. Comunque pareva contento di essere andato al party e Jules decise che forse Madeline aveva ragione. Se c'era una persona che poteva distoglierlo dai suoi problemi almeno per un po', questa era Janice.

— Perché non beviamo il porto in biblioteca? — domandò Madeline quando il maggiordomo finì di riempire i bicchieri. — La settimana scorsa abbiamo scovato in soffitta qualcosa che non vediamo l'ora di farvi ammirare.

— Adesso capisco perché la porta della biblioteca è chiusa — osservò Oliver Metcalf, alzandosi per scostare la pesante sedia di Lois dal tavolo di marmo. Gli ospiti seguirono la padrona di casa attraverso la sala dove si erano intrattenuti prima della cena, fino al grande ingresso, da cui si snodava l'imponente scalone che conduceva al pianerottolo del primo piano.

Mentre la sala da pranzo era sempre stata la stanza preferita di Jules, Madeline adorava la biblioteca. Il soffitto era altissimo, l'equivalente di due piani, e le pareti, a parte gli spazi occupati dai ritratti di famiglia, erano interamente ricoperte da scaffali così alti da richiedere l'uso di una scala munita di ruote, che scorreva su una guida di ottone. Ma non era questa la caratteristica dominante della stanza.

Direttamente sopra la porta a due battenti attraverso la quale Madeline aveva guidato i suoi invitati c'era un balconcino rivestito con pannelli di mogano, abbastanza grande da ospitare il quartetto d'archi ingaggiato espressamente per il fidanzamento della figlia. L'orchestra stava già suonando quando la gente entrò nella stanza.

— Fantastico — commentò Janice Anderson. — È come tornare indietro nel tempo. Mi sembra di vivere nel secolo scorso.

— Aspetta di vedere cosa abbiamo trovato in soffitta... una cosa straordinaria, un resto del passato — le promise Madeline. — Lo doneremo al Centro Commerciale quando sarà finito, ma non abbiamo resistito alla tentazione di appenderlo.

Guidò i suoi ospiti all'estremità opposta della stanza, dov'era appeso un quadro coperto da un telo nero. Quando furono tutti raccolti attorno a lei, Madeline fece segno a Jules di spegnere le luci, lasciando acceso solo il faretto che illuminava il quadro. Nel silenzio carico di attesa, Madeline tirò una corda facendo cadere il telo che copriva il quadro.

Da una cornice dorata e riccamente lavorata una donna dall'aria aristocratica, sulla quarantina, sembrava guardare la stanza. Indossava un abito blu scuro di seta rilucente. Nonostante il portamento elegante e il vestito costoso, i suoi occhi avevano un'espressione d'accusa, come se la donna non avesse voluto farsi ritrarre. Era in piedi accanto a una sedia e i suoi capelli tirati all'indietro, così da lasciar libera la fronte, dovevano essere stati raccolti in un elaborato chignon sulla nuca. Teneva una mano stretta sullo schienale della sedia, mentre l'altra, che le pendeva a lato, era stretta a pugno.

— È tua madre, vero, Jules? — domandò Janice Anderson. — Ma che strano abbigliamento per farsi fare un ritratto! Che cosa indossa? — Infatti, sopra l'elegante abito blu la donna portava una sorta di grembiule di cotone pesante grigio chiaro.

— Penso che fosse l'uniforme del Manicomio — rispose Jules. Fissava il ritratto con espressione corrucciata, come se stesse cercando di capire perché sua madre sembrasse tanto infastidita. — Credo che per un certo pe-

riodo si sia offerta come assistente volontaria. È strano, ma non ricordo di averla mai vista con addosso quell'uniforme. Fino alla settimana scorsa ignoravo persino l'esistenza del ritratto. — Si volse a Oliver. — Tu ricordi di averla mai vista vestita così?

Ma Oliver Metcalf non lo stava ascoltando. Nell'attimo stesso in cui i suoi occhi si erano posati sul quadro, aveva sentito nella testa una fitta lancinante e aveva avuto un'incredibile visione.

Il ragazzo, nudo e terrorizzato, sta tremando in mezzo allo stanzone.

Si circonda il corpo con le braccia sottili nel vano tentativo di tenersi caldo.

Un uomo compare e il ragazzo cerca di ritrarsi, ma non ha via di scampo. L'uomo ha in mano un lenzuolo, un lenzuolo bagnato, e nonostante il ragazzo cerchi di sfuggirgli per correre fuori dalla stanza, l'uomo lo blocca con il lenzuolo, intrappolandolo come una farfalla nella rete. In un attimo il lenzuolo gelido avvolge il ragazzo, che apre la bocca in un grido...

— Oliver? — ripeté Jules Hartwick. — C'è qualcosa che non va?

La visione sparì, così come era venuta, e mentre il mal di testa diminuiva, Oliver cercò di sorridere. — Sto benissimo — rassicurò l'altro. Guardò di nuovo il ritratto, quasi aspettandosi che l'atroce dolore riprendesse a pulsare dietro ai suoi occhi, ma questa volta non accadde nulla. Davanti a sé vide il ritratto della madre di Jules nell'uniforme che le assistenti volontarie del Manicomio solevano indossare un tempo. Si ricordò vagamente di aver letto da qualche parte che c'era stato un momento in cui la gente provvista di mezzi usava farsi ritrarre in fogge che riflettevano la vocazione o la professione. Sicuramente quell'abito, così spiegò a Jules, era stato il modo scelto da sua madre per rendere evidente il suo impegno sociale.

— Dev'essere così — convenne Jules. — La cosa strana è che io non ricordo nulla del genere. — Guardò nuovamente il ritratto poi scosse il capo. — Capisco perfettamente perché l'abbia ficcato in soffitta appena terminato. Comunque è un'idea divertente quella di metterlo nel Centro Commerciale, non ti pare? Forse potremmo trovarne altri e organizzare una specie di mostra intitolata "Le buone dame di Blackstone". Cosa ne dici?

— Jules! — esclamò Madeline. — Queste donne hanno preso il loro lavoro molto seriamente e hanno fatto davvero del bene!

— Non ho dubbi. Eppure devi ammettere che la mamma non ha esattamente un'aria felice.

— Sono sicura che quell'espressione non ha niente a che vedere con il suo lavoro al Manicomio — insisté Madeline. Ma poi sul suo viso comparve un sorriso. — Per la verità, ha la stessa aria di disapprovazione che aveva il giorno in cui mi hai sposato.

— Be', poi si è ravveduta — osservò Jules, circondando sua moglie con un braccio mentre il quartetto suonava un valzer. — Sposarti è stata la cosa migliore che ho fatto. — Attirò sua moglie a sé e la guidò in qualche passo di danza. Un attimo dopo il resto del gruppo si unì a loro.

E mentre tutti ballavano, sia il ritratto sia la madre di Jules vennero rapidamente dimenticati.

Rebecca si sentiva soffocare.

Il fumo delle candele votive allineate sull'altare riempiva la stanza e l'aria era resa ancora più pesante dal profumo pungente dell'incenso.

La nenia dei canti gregoriani non riusciva a coprire la voce di Martha Ward che, inginocchiata accanto a lei, borbottava le sue suppliche, facendosi scorrere il rosario tra le dita tremanti.

Un Cristo agonizzante guardava dalla croce appesa al muro sopra l'altare. Rebecca si rattrappì dalla paura mentre i suoi occhi si fissavano sul rivoletto di sangue dipinto che sgorgava dalla ferita aperta dalla lancia nel costato. Sentendo il dolore come se fosse suo, distolse rapida lo sguardo dalla figura sofferente.

Erano passate circa due ore da quando, appena finito di mangiare, sua zia l'aveva portata lì a chiedere perdono per i pensieri su cui si era soffermata durante il pasto. Ma come faceva zia Martha a sapere quello che le era passato per la mente nel vedere ciò che accadeva nella casa accanto? I suoi occhi si erano appena posati sull'edificio pieno di luci che la zia Martha aveva chiuso gli scuri, l'aveva presa per un braccio e l'aveva condotta nella stanza che fungeva da cappella privata.

Naturalmente non si trattava affatto di una cappella. In origine era stata il rifugio dello zio, ma lui se n'era andato da poco quando sua zia l'aveva trasformata in un luogo di devozione, oscurando le finestre che un tempo avevano guardato sul giardino con delle tende così pesanti da escludere del tutto la luce. Dove prima c'era stato il caminetto, il cui fuoco sarebbe stato perfetto in una notte come quella, era stato posto un elaborato altare del Quindicesimo secolo che Janice Anderson aveva scovato in Italia, forse a Venezia. Rebecca aveva scoperto un libro nella biblioteca cittadina con la riproduzione di un pezzo molto simile a quello. Chissà, magari era lo stes-

so.

L'aroma pungente delle candele misto a quello dell'incenso le riempiva le narici, facendole bruciare gli occhi. Finalmente, quando fu certa che sua zia era così immersa nelle sue preghiere da non notare la sua assenza, Rebecca si sedette sulla dura panca di legno che, insieme all'altare e all'inginocchiatoio su cui zia Martha pregava per ore e ore di seguito, componeva l'arredamento della stanza. Appena le ginocchia smisero di farle male così da riuscire a sorreggerla, scivolò fuori dalla stanza e salì in camera sua.

Si infilò la camicia da notte e stava per scostare il copriletto quando udì il rumore di un motore che veniva acceso e andò alla finestra a guardare. Aveva cominciato a nevicare e la notte si era fatta luminosa sotto il riflesso dei lampioni. Nella casa accanto la serata era terminata e Rebecca riconobbe facilmente tutti gli ospiti intenti a salutare i padroni di casa. Forse avrebbe dovuto accettare l'invito di Oliver. Ma no, era stato meglio così. Madeline Hartwick organizzava meticolosamente le sue cene e l'ultimo suo desiderio sarebbe stato vedere arrivare qualcuno che non aveva invitato.

Eppure sarebbe stato bello passare una serata con gente sorridente e fingere di essere loro amica.

Non sei gentile, si disse Rebecca, Oliver è davvero un tuo amico!

Come se le avesse letto nel pensiero, questi, che stava accompagnando Lois Martin alla macchina, alzò gli occhi di scatto. Sorridendo, la salutò con la mano e lei ricambiò il saluto. Ma poi, mentre Janice Anderson e Bill McGuire alzavano il viso per vedere a chi era diretto il saluto, Rebecca si sentì invadere dall'imbarazzo e si allontanò in fretta dalla finestra. Se zia Martha l'avesse scoperta, avrebbe dovuto passare un'intera settimana nella cappella a pentirsi!

Spense la luce e si coricò al buio, godendosi la luminosità che entrava dalla finestra e il gioco delle ombre sul soffitto e sulle pareti. Scivolò in un sonno così leggero che un'ora dopo si risvegliò con la sensazione di non aver dormito affatto. La casa era immersa nel silenzio. Dal piano di sotto non proveniva più alcun suono, il che significava che anche sua zia era andata a letto. Doveva essere molto tardi, pensò.

Chissà cosa l'aveva svegliata.

Tese l'orecchio, ma se era stato un rumore a interrompere il suo sonno, non si ripeté.

E non vide alcuna strana ombra nella stanza.

Eppure qualcosa l'aveva disturbata. Dopo alcuni istanti si alzò e andò al-

la finestra, senza accendere la luce.

La neve danzava attorno ai lampioni, coprendo le auto parcheggiate e gli alberi nudi con un luccicante manto bianco. La casa degli Hartwick non era più che un'ombra indistinta, anche se da qualche finestra usciva una luce dorata che le fece ripensare alle sere invernali di molto tempo prima, quando i suoi genitori erano ancora vivi e tutta la famiglia si radunava attorno al camino e...

Un movimento improvviso interruppe le sue fantasie e dal portico buio degli Hartwick sbucò una figura scura. Percorse rapidamente il viale d'accesso, attraversò la strada e svanì nella tormenta.

Se non fosse stato per le impronte lasciate nella neve, Rebecca avrebbe anche potuto immaginarsi di aver avuto un'allucinazione, tanto la scena era stata rapida. E quando tornò a letto, qualche istante dopo, anche le impronte erano sparite.

Quando la pendola posta nel grande ingresso degli Hartwick suonò la prima nota del carillon del Big Ben, le quattro persone raccolte nella stanza più piccola, al piano terra, si zittirono. Il grande orologio era solo uno dei tanti che riempivano la casa e che suonavano in successione con un'infinita varietà di rintocchi e di note. Ora, mentre tutti gli orologi che Jules aveva portato da ogni angolo del mondo cominciavano il loro concerto di mezzanotte, Madeline fece scivolare la mano in quella del marito e Celeste, sul divano di fronte a loro, si accoccolò contro Andrew. Nessuno riprese a parlare finché l'ultimo suono non si spense.

— Ho sempre pensato che questo rumore mi avrebbe fatto impazzire prima o poi — osservò Madeline. — Ma ora non potrei più rinunciarvi.

— Non corri questo pericolo — la rassicurò Jules. — Anzi, ho messo le mani su un vecchio cucù tedesco che sarebbe perfetto per il pianerottolo.

— Un *cucù*? — ripeté Celeste. — Ma papà, è terribilmente banale!

— Sarebbe divertente, invece — insisté Jules. Poi, rendendosi conto che sia Madeline sia Andrew stavano per prendere le parti della figlia, decise di lasciar perdere. — D'accordo, e se lo mettessi nel mio studio? Non è poi così male!

— Invece sì, e lo sai benissimo — disse Madeline. Alzandosi dal divano con un movimento improvviso dal quale Andrew capì che la serata era finita, raccolse il bicchiere di Jules, indifferente al fatto che il porto che conteneva non fosse del tutto terminato.

— Addio! — esclamò Jules.

— Ben detto — convenne Madeline e si chinò a deporgli un bacio affet-

tuoso sulla fronte.

— Spero che Celeste si occupi di me come sua moglie di lei — disse Andrew Sterling qualche attimo dopo mentre lui e Jules uscivano nella notte nevosa.

— Non ho dubbi — rispose Jules, circondando con un braccio le spalle del futuro genero. — O almeno ci andrà vicino. Sono poche le donne che sanno prendersi cura di un uomo come mia moglie. — La sua voce assunse una strana sfumatura pensierosa. — Sono stato un uomo molto fortunato. La vita è stata prodiga di doni con me. — Erano arrivati alla macchina di Andrew e questi, mentre si accingeva a spazzar via la neve dal parabrezza, lanciò a Jules un'occhiata interrogativa. — C'è qualcosa che non va?

Per un attimo Jules fu tentato di metterlo al corrente dei problemi che aveva in banca, poi decise di soprassedere. Era riuscito a non parlarne per tutta la sera e non aveva alcuna intenzione di affliggere Andrew proprio in quel momento. Senza contare che il giovane non era minimamente responsabile di quanto era successo. — Niente affatto — lo rassicurò. — È stata una bellissima serata e io sono un uomo molto fortunato. Ho Madeline, Celeste e non potrei desiderare un genero migliore di te. Dormi bene. Ci vediamo domani.

Mentre Andrew si allontanava, Jules richiuse il pesante cancello in ferro battuto e si avviò verso casa. Ma avvicinandosi alla macchina di Madeline, al riparo sotto la tettoia, notò che la portiera dalla parte del guidatore era socchiusa. La aprì del tutto per richiuderla bene e la luce interna si accese, rivelando sul sedile anteriore un pacchetto ben confezionato. Corrugando la fronte, lo raccolse, richiuse la portiera ed entrò in casa. Si fermò nell'ingresso, rigirandosi il pacchetto tra le mani, in cerca di un indizio che gli suggerisse il nome di chi l'aveva mandato.

Non trovò niente.

Non era che una scatoletta, avvolta in una carta rosa e legata con un nastro d'argento.

Forse era qualcosa che Madeline aveva comprato per lui.

Ma la carta rosa non era certo adatta a un uomo, né sua moglie era il tipo di donna da lasciare un regalo in macchina, senza nemmeno nasconderlo in un sacchetto.

E lì, ai piedi dello scalone, Jules capì che non poteva trattarsi di un regalo di Madeline.

No, lei non aveva acquistato l'oggetto, ma ne era la destinataria.

Chi gliel'aveva mandato? E perché l'aveva lasciato in macchina?

Senza pensarci, Jules tirò il nastro e aprì il pacchetto. Poi sollevò il coperchio della scatola e si ritrovò a fissare un piccolo medaglione d'argento.

Un medaglione a forma di cuore.

Con mano tremante prese il medaglione e lo aprì.

Al posto della fotografia non c'era niente.

Niente, tranne una ciocca di capelli.

Jules richiuse il medaglione e lo strinse nella mano, levando lo sguardo verso il pianerottolo in cima alle scale. Tutt'a un tratto davanti ai suoi occhi si formò un'immagine.

L'immagine di Madeline, la stessa Madeline che lui aveva amato per più di venticinque anni.

Che credeva ancora di amare.

Ma solo ora la vedeva con chiarezza.

E Madeline era tra le braccia di un altro.

Mentre si infilava in tasca il medaglione, Jules Hartwick sentì che le fondamenta su cui si ergeva il suo mondo stavano per crollare.

Capitolo 3

— Santo cielo, mamma, guarda fuori! — esclamò Celeste, entrando in tinello la mattina seguente e versandosi il caffè dalla grande caraffa d'argento posta sul tavolo. — È fantastico!

Nonostante l'invito della figlia, Madeline guardò appena il paesaggio innevato che si stendeva fuori dalla porta finestra. I rami e i cespugli erano coperti da uno spesso strato bianco e il manto di neve che copriva i prati e i vialetti era intatto se non per le impronte lasciate dalle zampine di un uccello, forse lo stesso cardinale rosso che ora era posato sul ramo del grande castagno proprio fuori dalla finestra, e forniva l'unica nota di colore nella scena monocromatica.

— D'accordo, mamma — disse Celeste sedendosi di fronte a Madeline. — Evidentemente c'è qualcosa che non va. Di cosa si tratta?

Madeline strinse le labbra, chiedendosi cosa dovesse dire a Celeste perché, se indubbiamente c'era qualcosa che non andava, lei stessa non aveva la minima idea di cosa fosse. Tutto era iniziato la notte precedente, quando Jules era salito dopo aver accompagnato fuori Andrew. Entrando in camera da letto, l'aveva guardata appena e quando lei gli aveva rivolto la parola per chiedergli cosa avesse, l'aveva fissata con astio, informandola che, se qualcosa non andava, lei sapeva benissimo di cosa si trattava. Poi, prima

che lei potesse rispondergli, era sparito nello spogliatoio dove era rimasto per quasi mezz'ora. Quando finalmente era ricomparso con addosso il pigiama, si era infilato nel letto spegnendo la luce senza darle né un bacio né la buonanotte. Avendo intuito che non era dell'umore giusto per comunicare, Madeline aveva preferito non peggiorare la situazione cercando di farlo parlare nel cuore della notte, ma aveva rimandato tutto al mattino dopo. Si era sforzata di dormire, almeno sporadicamente, ma ogni volta che si svegliava se lo sentiva accanto rigido e teso. Dal ritmo del respiro aveva capito che era sveglio, ma quando gli aveva rivolto la parola, si era ben guardato dal rispondere.

Ora chiese alla figlia: — Eri ancora alzata quando tuo padre è rientrato, ieri sera?

Celeste annuì. — Sì, ma non l'ho visto. Ero già in camera quando è salito. Perché, cos'è successo?

— Non lo so... — esordì Madeline. — Qualcosa dev'essere successo, ma non ho la minima idea di cosa si tratti. È incomprensibile, Celeste. Tuo padre è venuto a letto e praticamente si è rifiutato di parlarmi. Lui...

— Racconti sempre a tutti quello che facciamo a letto, Madeline?

La donna si ritrasse con un sobbalzo, come se fosse stata schiaffeggiata, e il caffè traboccò dalla tazza che teneva in mano, macchiando la tovaglia. Mentre Celeste tamponava il liquido con un tovagliolo di carta, Madeline appoggiò la tazza sul piattino con mano tremante. — Per l'amor di Dio, Jules, vuoi dirmi cosa sta succedendo? Sei seccato per qualcosa che Andrew ti ha detto ieri sera?

Già, Andrew, pensò Jules. La sua mano, affondata nella tasca, si strinse attorno al medaglione, ricavandone un'impressione di calore tale da sentirsi bruciare il palmo. E se fosse stato proprio Andrew? Ma Andrew era innamorato di Celeste, non di Madeline. O non era il contrario? Non sarebbe stata la prima volta che un giovanotto si innamorava di una donna che poteva essergli madre. — Perché me lo chiedi? — disse ad alta voce.

Turbata dal tono di impazienza delle sue parole, Madeline prese il tovagliolo che aveva in grembo e cominciò a piegarlo lentamente e accuratamente, appiattendo ogni piega con la mano destra. Era un gesto inconscio che, come Jules e Celeste ormai sapevano da tempo, indicava quanto fosse irritata. Celeste lanciò al padre uno sguardo di avvertimento che non sortì alcun effetto.

— Te lo chiedo — disse Madeline con voce perfettamente controllata che fece intuire a Celeste l'inizio di una bufera familiare — perché non so

cosa sta succedendo. Ieri sera, quando ti ho chiesto se c'era qualcosa che non andava, mi hai risposto che lo sapevo meglio di te. Ora mi hai accusata di raccontare agli altri quello che facciamo in camera da letto, anche se sai benissimo che non lo farei mai. Per favore, Jules, se ci sono dei problemi, ti prego di comunicarmeli.

Jules lanciò uno sguardo sospettoso alla figlia. Cosa sapeva Celeste? Forse tutto. Era noto che tra madri e figlie esisteva una grande complicità. — Dimmi il suo nome, Madeline — si decise a chiedere. — O devo chiederlo a Celeste? — Si volse verso la figlia. — Di chi si tratta, Celeste? È qualcuno che conosco?

Celeste fece scorrere uno sguardo incerto sui suoi genitori. Cosa diavolo stava succedendo? La scorsa notte, quando era andata a letto, l'atmosfera era perfetta. Cosa poteva essere accaduto di tanto grave? — Mi dispiace, papà — iniziò. — Io non...

— Oh, per favore, Celeste — disse Jules con una voce tagliente che non gli aveva mai sentito. — Non sono un idiota. So tutto della relazione di tua madre.

Toccò a Celeste lasciar cadere la tazza, rovesciando il caffè sul tavolo. — *Che cosa?* — esclamò. Ma prima che Jules potesse intervenire, si voltò verso la madre. — È convinto che tu abbia una relazione!

Madeline si alzò in piedi, con gli occhi che brillavano di rabbia. — Come ti è venuto in mente? È stato qualcosa che ti ha detto Andrew quando l'hai accompagnato alla macchina?

— Non dire sciocchezze — tagliò corto Jules. — Se ne è guardato bene. — La sua mano, ancora in tasca, stringeva il medaglione con tanta forza che la filigrana gli penetrò nella carne. — È l'ultima persona che potrebbe dire qualcosa, no?

Ora anche Celeste balzò in piedi. — Piantala, papà. Come puoi pensare una cosa simile? Andrew e la mamma! È l'accusa più disgustosa che abbia mai sentito!

Gli occhi di Jules, ormai ridotti a due fessure, saettarono da sua moglie a sua figlia. — Pensavi che non sarebbe mai saltato fuori, vero? — le chiese. — E invece l'ho scoperto. E puoi star sicura che scoprirò tutto il resto. — Lasciando le due donne senza parole, Jules Hartwick si voltò e si diresse in fretta fuori dalla stanza.

— È opera del diavolo!

Martha Ward pronunciò queste parole con tanta asprezza che Rebecca

sobbalzò e si chiese d'istinto che peccato potesse aver commesso. Ma poi l'ondata di sensi di colpa si ritrasse, quando capì che le parole non erano dirette a lei. Martha era al telefono e il suo sermone, questa volta, era destinato a sua cugina Andrea.

— Ti avevo avvertito — continuò Martha, servendosi della mano libera per indicare a Rebecca di versarle un'altra tazza di caffè. — La prima volta che ho incontrato quell'uomo, l'ho subito giudicato per quello che era. Non ti ho forse detto, "Andrea, quel tipo ha la faccia di Satana?" Te l'ho detto eccome, anche se adesso preferisci non ricordarlo. — Rimase in silenzio per un attimo, poi fece schioccare la lingua in tono di totale disapprovazione. — Andrea, devi andare in chiesa — la ammonì. — Devi pregare per la tua anima immortale, implorare il perdono divino. E forse la prossima volta riuscirai a riconoscere il diavolo se ti capiterà di incontrarlo!

Riattaccò il telefono e versò nel caffè tre cucchiaini di zucchero, poi aggiunse della panna e sospirò, mentre beveva la bevanda bollente. — Questa volta credo proprio di averle messo addosso una gran paura — dichiarò. — Comunque è tutto vero. La prima volta che ho visto Gary Fletcher, l'ho messa subito in guardia. Le ho detto di non portarlo mai più in questa casa. Sono una donna di chiesa e non posso tollerare di avere il diavolo alla mia tavola.

— Ma come fai a riconoscerlo, zia Martha? — chiese Rebecca, con un'immagine ancora fresca davanti agli occhi, quella della figura scura sotto la tormenta che le era apparsa la notte precedente.

— Non puoi sbagliarti — dichiarò Martha. — La persona virtuosa riconosce sempre il diavolo, indipendentemente dall'aspetto che assume.

— Ma come faccio a sapere se per caso l'ho visto? — insisté Rebecca.

Martha Ward depose la tazza e guardò la nipote con sospetto. Rebecca aveva preso molto da suo padre e Martha Ward non aveva mai approvato l'uomo che sua sorella Margaret aveva sposato, esattamente come non approvava l'uomo con cui conviveva sua figlia Andrea. Mick Morrison, a suo giudizio, era il diavolo in persona e lei aveva sempre pensato che l'incidente in cui erano rimasti vittime lui e sua sorella fosse la punizione divina per le abitudini peccaminose di Mick, che avevano contaminato persino la moglie. La vita di Rebecca era stata risparmiata perché la ragazza era ancora molto giovane, ma per i gusti di Martha, la somiglianza con suo padre era davvero eccessiva. E la vigilanza continua che doveva esercitare perché Rebecca non si lasciasse andare alla dissolutezza ereditata da suo padre era una delle croci che le erano toccate in sorte. Martha tirò un gran so-

spiro. — Dove vuoi arrivare, Rebecca?

— Ho visto qualcosa la notte scorsa, dopo il ricevimento degli Hartwick — rispose la nipote. Descrisse la figura che aveva visto emergere dalla tettoia della casa accanto. — È svanito nella neve. Sparito, come se non ci fosse mai stato — concluse.

Al racconto della nipote, il viso di Martha Ward prese un'espressione di disapprovazione.

— Forse questa persona misteriosa non c'era affatto — suggerì. — Forse ti sei inventata tutto per giustificarti del fatto di aver spiato i nostri vicini. Gli Hartwick sono persone per bene e non si meritano certo che tu ti metta a spiarli nel bel mezzo della notte. Ti consiglio di andare in cappella a dire tre Ave Maria in segno di pentimento.

Bene, si disse quando Rebecca uscì dalla stanza. Ho fatto il mio dovere e a questo punto, se si ficca nei guai, sarà solo colpa sua.

Jules Hartwick si sentiva osservato.

La cosa era iniziata nel momento stesso in cui aveva messo piede fuori dalla porta. Percorrendo il viale che portava in strada aveva sentito lo sguardo di Martha Ward e di Rebecca Morrison fisso su di lui. Si era voltato a guardarle un paio di volte con aria d'accusa, ma le donne l'avevano preceduto, allontanandosi dalla finestra prima che riuscisse a scorgerle.

Be', che non pensassero di farla franca! Lui sapeva benissimo che erano lì.

Come sapeva che anche gli altri abitanti di Harvard Street lo stavano spiando, mentre scendeva per la collina diretto alla Main. Chissà per quanto tempo l'avevano osservato. Per anni, forse. E ora sapeva il perché.

Erano tutti suoi nemici.

Quella mattina finalmente l'aveva capito, con una chiarezza che non lasciava dubbi.

Dovevano essere al corrente dei problemi che aveva in banca.

Così come sapevano della relazione di Madeline.

E sicuramente ridevano di lui, ridevano nel vederlo umiliato, ridevano del disonore che stava per travolgerlo. Ma non avrebbe dato loro la soddisfazione di vederlo soffrire, e si sarebbe guardato bene dal far capire che li aveva scoperti. Svoltò in Main Street a testa alta e procedette senza fermarsi oltre il Red Hen Diner, dove una buona metà degli uomini d'affari più in vista di Blackstone si ritrovava ogni mattina a prendere il caffè.

Il loro vero scopo, naturalmente, era quello di complottare alle sue spal-

le, pianificando non solo il fallimento della banca ma il suo crollo personale. E avevano agito con furbizia, arrivando al punto di chiedergli di unirsi a loro perché non covasse sospetti sulle loro reali intenzioni. Ma quella mattina finalmente capiva perché alcuni di loro fossero già lì quando lui arrivava, e altri si trattenessero anche dopo che se n'era andato. Per parlare di lui, per complottare a sua insaputa, analizzando in ogni dettaglio la sua sconfitta.

Ma lui non l'avrebbe permesso.

Ora che sapeva quello che avevano in mente, li avrebbe raggirati. Era sempre stato molto più in gamba di loro, e questa era una ragione in più per odiarlo.

Be', che lo odiassero pure, ma non sarebbero riusciti a sconfiggerlo!

Oltrepassando la porta della banca, si sentì addosso gli sguardi degli impiegati, anche se, ovviamente, tutti fingevano di essere immersi nelle loro attività.

I cassieri erano dietro agli sportelli, a contare il denaro contenuto nei cassetti, ma lui sapeva che lo stavano segretamente osservando, seguendolo con gli occhi mentre si avviava verso il suo ufficio sul retro, accanto alla camera blindata.

Eppure non erano solo loro a guardarlo. Anche le guardie spiavano il suo avanzare. Gli si rizzarono i capelli sulla nuca e si sentì percorrere da un brivido gelato che non lo abbandonò finché non si chiuse la porta del suo ufficio alle spalle. Vi si appoggiò contro per un attimo, in attesa che si allentasse la tensione accumulata dal momento in cui era uscito di casa.

Ora, per la prima volta, si rese conto che il cuore gli batteva a ritmo accelerato.

E se Madeline gli avesse messo qualcosa nel caffè, quella mattina?

Comunque lui era stato più furbo perché non l'aveva bevuto.

Si allontanò dalla porta, si diresse alla scrivania e si lasciò cadere nell'ampia poltrona che era stata di suo padre e, prima ancora, di suo nonno.

Stava per premere il pulsante del citofono interno per chiedere a Ellen Golding di portargli una tazza di caffè, ma ci ripensò.

Qualsiasi cosa stesse succedendo in banca - e ora era chiaro che la revisione dei conti organizzata dalla Federal Reserve faceva parte di una cospirazione più ampia - i suoi nemici dovevano aver arruolato Ellen sin dall'inizio.

Meglio prenderselo da solo, il caffè, prima che quella troia glielo avvelenasse!

Uscì dall'ufficio, si diresse al termos che Ellen teneva sempre pronto sul mobile che conteneva l'archivio e se ne versò una tazza.

— E perché non lo ha chiesto a me, signor Hartwick? — gli domandò la donna. — Gliel'avrei portato subito.

Aveva visto giusto! Ellen gliel'avrebbe condito per bene! Forse doveva licenziarla sui due piedi. No, meglio non lasciar trapelare che lui era al corrente di tutto. — Non sono paralizzato, Ellen — le disse. — E poi, non è illegale al giorno d'oggi farsi servire da una segretaria?

Ellen Golding fissò il suo capo. Erano dieci anni che lavorava con lui e tutte le sante mattine gli aveva portato il caffè. Faceva parte dei suoi compiti. — Signor Hartwick, si sente bene?

— Perché? Ho forse l'aria di star male? — abbaiò Jules. — Be', signorina Golding, le assicuro che sono in forma perfetta e quindi eviti di fare la furba con me. — Portando con sé la tazza si ritirò nel suo ufficio e si chiuse di nuovo la porta alle spalle. Si sedette alla scrivania e sorseggiò la bevanda.

Aveva un gusto amaro che lo mise subito in allarme. Che Ellen vi avesse aggiunto qualcosa?

Sospinse via la tazza.

Tutt'a un tratto lo riafferrò la sensazione di essere osservato. Com'era possibile? Non c'era nessun altro nell'ufficio.

Ma era davvero così?

E se qualcuno si fosse nascosto nel suo bagno privato? Si alzò di scatto, avvicinandosi alla porta, rimase in ascolto per un istante e infine la spalancò. Il bagno era vuoto.

E la doccia?

Con il cuore che gli martellava nel petto, avanzò sul pavimento a piastrelle.

La tenda della doccia era chiusa, ma dietro di essa avvertì con chiarezza la presenza di qualcuno.

Ma di chi si trattava?

Con un movimento così rapido da lasciarlo sorpreso, afferrò la tenda e la tirò con tanta forza che la plastica si lacerò in corrispondenza di tre anelli.

Anche nella doccia non c'era nessuno. Per la frustrazione strappò via anche il resto della tenda, la buttò a terra e tornò in ufficio. Ma quando si ritrovò nella stanza rivestita di pannelli, capì dove si nascondeva chi lo stava osservando.

Nella telecamera a circuito chiuso!

Ce n'erano due, installate sei anni prima, non perché Jules ne sentisse la necessità, ma perché la compagnia di assicurazione aveva offerto una notevole riduzione nei costi se la banca ne fosse stata dotata. Ora, tuttavia, capiva la vera ragione per cui la compagnia di assicurazione aveva insistito. La tanto decantata sicurezza non c'entrava affatto!

Era solo un sistema per spiarlo!

Prese il telefono e formò il numero del vicepresidente esecutivo. — Voglio che la telecamera nel mio ufficio venga spenta — disse, senza una parola di saluto.

— Scusi? — domandò Melissa Holloway.

— Mi ha sentito! — sbraitò Jules. — Voglio che venga spenta all'istante e che per mezzogiorno sia sparita! — Sbatté il telefono e lanciò uno sguardo fiammeggiante all'occhio meccanico che lo fissava dall'angolo. Poi, non riuscendo a sopportare più a lungo di essere guardato, lasciò di nuovo la scrivania.

Dieci secondi dopo, senza essersi degnato di rispondere, per la prima volta nella sua vita, agli impiegati che lo interpellavano, si dirigeva verso casa.

La sua mano era ancora affondata nella tasca e stringeva il medaglione.

Capitolo 4

Ed Becker capì che qualcosa non andava nell'attimo stesso in cui varcò la soglia della banca quella mattina. Nonostante davanti agli sportelli ci fosse un unico cliente, c'era un brusio di conversazioni sussurrate che si spense non appena la gente si accorse della sua presenza. All'inizio pensò che fosse successo qualcosa sul fronte della revisione dei conti, ma lanciando un'occhiata oltre la parete di vetro della sala riunioni, vide che l'uomo e le due donne della Federal Reserve erano immersi nel lavoro e se ne stavano chini su una pila di tabulati come facevano da settimane. Stava per dirigersi verso l'ufficio di Jules Hartwick quando Melissa Holloway gli fece cenno di avvicinarsi.

— Ha notato niente di strano nel signor Hartwick ieri sera? — gli chiese.

Ed Becker si sentì addosso gli occhi di tutti.

— Era normalissimo — assicurò. — Ma dalla sua domanda presumo che non lo fosse questa mattina. È in ufficio?

Melissa Holloway scosse il capo. — Si è fermato per una decina di minuti — gli disse. — Prima ha quasi morsicato la povera Ellen Golding e

poi mi ha chiamato ordinandomi...

— Ordinandole? — le fece eco Becker. Da quando conosceva Jules, non l'aveva mai udito impartire delle istruzioni che potessero essere definite "ordini". Infinite volte gli aveva sentito chiedere delle cose, ma mai con quel tipo di comportamento autoritario implicito nella parola usata da Melissa.

Melissa si strinse nelle spalle, imbarazzata. — Lo so. Non è da lui. Ma mi ha ordinato di spegnere immediatamente la telecamera situata nel suo ufficio e di farla togliere per mezzogiorno.

Se non fosse stato per il pallore del suo viso e per la preoccupazione che traspariva dal tono della sua voce, Ed Becker avrebbe pensato che lo stesse prendendo in giro. Ma la ragazza era in buona fede, non c'erano dubbi. — E poi è uscito?

Melissa annuì. — Senza rivolgere la parola a nessuno. Nemmeno entrando ha salutato. Ed, lui parla *sempre* con tutti. Forse non dice più di due parole, ma almeno un "buongiorno" è di prammatica. Oggi no. Era come... — Esitò, in cerca del termine esatto, poi scosse il capo. — Non so cosa dire. Si è comportato in modo incredibile!

— Non è che i revisori hanno trovato qualcosa che può averlo turbato? — chiese Ed, abbassando la voce per farsi sentire solo da lei.

— È la prima cosa a cui ho pensato, ma non si sono nemmeno incontrati. Speravo che lei ne sapesse di più.

Prima che Ed potesse risponderle, si avvicinò Andrew con la faccia arrossata e una vena che gli pulsava sulla fronte. — Che cosa sta succedendo a Jules? — domandò con voce aspra.

Ed Becker si irrigidì. — Che cosa ti ha detto?

— Niente. Ma ho appena ricevuto una telefonata di Celeste. Per qualche misteriosa ragione sembra che suo padre sia convinto che... — Si zittì un istante e gli altri due ebbero la netta sensazione che dovesse farsi forza per continuare. — Sì, insomma, crede che la madre di Celeste abbia una relazione.

— Madeline? — esclamò Ed Becker. — Andiamo, Andrew, come scherzo è di pessimo gusto!

— Vorrei tanto che fosse uno scherzo. Ma la cosa non finisce qui. A quanto pare sono io la persona con cui... — Ripiombò nel silenzio e questa volta fu chiaro che non avrebbe finito la frase.

— Jules ha detto una cosa simile? — chiese Ed.

Poiché l'altro non rispondeva, trasse un respiro profondo, lasciando usci-

re l'aria lentamente. — Forse è meglio che vada di persona a vedere come stanno le cose.

Il cancello che dava sul viale degli Hartwick era aperto. La macchina di Madeline non c'era, così Ed parcheggiò sotto la tettoia e salì i gradini di corsa. Suonò il campanello e rimase a tremare nel freddo in attesa che Jules gli aprisse la porta. Visto che l'altro non compariva, dopo un minuto buono suonò di nuovo. Non ricevendo risposta, tornò alla Buick, prese il cappotto dal sedile posteriore e se lo infilò, poi si incamminò verso il retro della casa.

Sbirciando da una delle finestre del garage, si accorse che la Lincoln nera di Jules era al suo posto. Certo, non era una prova sufficiente della sua presenza perché, come quasi tutti gli abitanti di Blackstone, Jules andava a lavorare a piedi a meno che il tempo non fosse decisamente orribile e, secondo quanto aveva detto Melissa, quella mattina Jules non aveva usato l'automobile. Ed salì i gradini che portavano alla veranda e varcò la porta esterna, ma quando provò ad aprire quella interna la trovò chiusa.

Cercò il campanello e, non trovandolo, bussò forte.

Anche lì, nessuna risposta.

Ed proseguì il giro attorno alla casa dall'altro lato, fino all'ampia terrazza. Le porte finestre si aprivano sulla biblioteca e sul grande salone. Si riparò gli occhi con la mano per guardare meglio nelle stanze scure ma le tendine arricciate che ricoprivano i vetri vanificarono i suoi sforzi.

Si spostò ulteriormente, con le scarpe zuppe di acqua gelata e l'orlo dei pantaloni appesantito dalla neve. Superato l'angolo della casa, arrivò alla sporgenza accanto alla biblioteca che ospitava lo studio di Jules.

Ed Becker tornò sul viale, poi si sedette a guardare il fumo che usciva dal comignolo. Lo studio era l'unica stanza della casa in cui né Madeline né Celeste mettevano mai piede. "Non ho il minimo desiderio di entrarci" gli aveva detto Madeline qualche mese prima. "Se l'è fatto come ha voluto e se non gli importa di stare in mezzo al puzzo di quegli orrendi sigari che fuma di nascosto, faccia pure. Lui chiude la porta e io sto fuori. Il che va benissimo, visto che abbiamo bisogno tutti di un posto dove nasconderci. Io ho il mio spogliatoio e Jules ha il suo studio, il resto della casa è di tutti. È un ottimo sistema."

Quindi, se c'era il fuoco acceso nel camino dello studio, significava che Jules era lì.

Ed accese il telefono cellulare e chiamò il numero privato di Jules. Al quarto squillò partì la segreteria telefonica. Rimase pazientemente ad a-

scoltare il messaggio registrato, poi cominciò a parlare. — Puoi anche tirar su il telefono, Jules. Sono qui fuori, seduto in macchina, e vedo il fumo che esce dal tuo camino. Non so perché tu sia turbato, ma qualunque sia il motivo, sono sicuro che possiamo trovare una soluzione. Ma non riuscirò ad aiutarti se non mi parli. — Si interruppe per lasciare all'altro l'opportunità di alzare il telefono, ma non accadde nulla. Allora riprese. — Sono il tuo avvocato. Il mio compito è quello di cercare di risolvere i tuoi problemi, io...

— Sei licenziato, Becker. E ora vattene da casa mia.

Le parole dure gli fecero l'effetto di un'esplosione, tanto che per un attimo non riuscì a proferire parola. Poi si riprese. — Cosa diavolo è successo, Jules?

— Un mucchio di cose — gli rispose secco Hartwick. — Ma tu sai tutto, non è vero, Ed? E ora so tutto anch'io. Sorpreso, no? So quello che succede in banca e so quello che ha combinato Madeline. E so tutto anche di te. Quindi vattene dalla mia proprietà prima che chiami la polizia.

Il telefono si ammutolì, lasciando Ed Becker a fissare la casa degli Hartwick, attonito e incredulo.

Venti minuti dopo, avendo cercato invano di farsi aprire la porta o di riprendere il colloquio telefonico, si diede finalmente per vinto e ripartì alla volta della cittadina. Da qualche parte doveva ben esserci qualcuno che sapeva perché Jules fosse così sconvolto.

A meno che, come Melissa Holloway aveva suggerito, non fosse semplicemente impazzito.

— Oliver? — lo chiamò Lois Martin. Ed Becker era uscito dagli uffici del *Blackstone Chronicle*, senza aver scoperto niente di più su Jules Hartwick di quanto già non sapesse quando era arrivato, un'ora prima. Da allora Oliver era rimasto seduto in silenzio, con la testa tra le mani.

— Oliver? — ripeté Lois Martin. — Stai bene?

Il direttore e proprietario del *Chronicle* si premette i polpastrelli sulle tempie nel vano tentativo di bloccare il dolore che stava aumentando. Il mal di testa era iniziato dieci minuti prima e ora minacciava di sopraffarlo con fitte lancinanti e un forte senso di nausea. Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. La luce fluorescente dell'ufficio, sicuramente non più forte del solito, gli parve improvvisamente accecante. — Hai mai avuto l'emicrania? — domandò.

— Molto tempo fa — rispose Lois, con una smorfia. — Ne ho sofferto

quando andavo al college. È stata l'esperienza peggiore della mia vita. — Si sedette sulla sedia da cui Ed Becker si era alzato solo pochi minuti prima e guardò il suo capo con aria preoccupata. — Sei sicuro che si tratti di emicrania?

— La mia testa pulsa, le luci mi stanno uccidendo e ho la nausea. È come se qualcuno mi stesse trafiggendo il cervello con una lancia.

— Sembra proprio un'emicrania — disse Lois. — Quando è cominciata?

— Forse dieci minuti fa. Ma ne ho già sofferto tre o quattro volte questo mese.

— Dovresti andare a farti vedere dal dottor Margolis.

— Secondo me è Jules Hartwick che dovrebbe andarci — replicò Oliver. — Hai sentito il racconto di Ed?

— Sì, ma non posso crederci — rispose Lois. — La sola idea che Madeline Hartwick abbia una relazione è semplicemente ridicola. E anche se ci fossero problemi seri in banca, Jules non è certo il tipo da perdere la testa.

— Non è nemmeno il tipo da licenziare il suo avvocato per telefono — disse Oliver con un sospiro. — Eppure l'ha fatto. Cosa diavolo sta succedendo in questa città, Lois? Il mese scorso Elizabeth McGuire si è suicidata e adesso pare che Jules Hartwick sia diventato pazzo.

Lois Martin aggrottò la fronte. — Non starai pensando che ci sia un collegamento tra questi due fatti?

Prima che Oliver potesse rispondere, una fitta di dolore gli trafisse la testa. La pelle gli si coprì di un leggero sudore freddo e lo stomaco cominciò a ribellarsi. — Credi di riuscire a cavartela da sola? — domandò con voce flebile quando la morsa del dolore si allentò permettendogli di parlare.

— Sono almeno cinque anni che me la cavo, qui dentro — gli disse Lois. — Vai a farti visitare, Oliver. Oppure torna a casa, chiudi le tende e sdraiati per un po'. — Oliver le rispose con un cenno di assenso, poi si alzò, incerto sulle gambe. — Ce la fai a guidare? — gli chiese Lois in tono ansioso, mentre lui si appoggiava alla scrivania per contrastare un improvviso giramento di testa. — Forse è meglio che chiuda l'ufficio per qualche minuto e ti...

— Non ti preoccupare — la rassicurò Oliver, superata la crisi. Azzardò qualche passo verso la porta, poi le rivolse un sorrisetto stentato. — Visto? Sono un fulmine!

— Be', sta attento — lo avvertì Lois mentre lo aiutava a infilarsi il cappotto. — E chiamami quando arrivi a casa. Altrimenti ti piomberò addosso per accudirti come una chioccia. Non credo che ti piacerebbe.

— Ti chiamerò — promise Oliver.

Si sedette nella Volvo e fece una smorfia nel sentire il rombo improvviso del motore che tornava in vita, ma un attimo dopo, quando questo riprese il suo normale borbottio, il mal di testa si affievolì. Lasciato il parcheggio davanti al *Chronicle*, proseguì lungo la Prospect fino a Amherst Street e iniziò la lunga salita della North Hill. Nonostante la molta neve caduta avesse reso la strada scivolosa, la Volvo minacciò di bloccarsi un'unica volta, e meno di cinque minuti dopo Oliver varcava il cancello del vecchio Manicomio e svoltava a sinistra, nella stradina laterale che portava alla sua villetta.

Azionò il congegno dell'apertura a distanza e la saracinesca del garage si sollevò nell'attimo stesso in cui lui vi arrivava davanti. Scese dall'auto e aprì la porta che portava direttamente nella lavanderia, ma mentre allungava la mano verso la parete per premere il pulsante di chiusura, gli cadde l'occhio sul Manicomio, che, a una cinquantina di metri di distanza, in fondo all'ampio viale ricurvo, dominava la cima della collina.

C'era qualcosa di diverso, anche se non riusciva a definirlo.

Oliver lasciò il garage, uscì nella luce viva della tarda mattinata e guardò la vecchia costruzione.

Il tetto di rame ad angolo acuto era coperto da uno spesso strato di neve luccicante. Per un attimo si immaginò l'edificio come doveva essere stato un secolo prima, quando era stato eretto per essere un'abitazione privata. Se lo vide a Natale, quando le slitte dai colori vivaci tirate da cavalli carichi di campanelle erano salite in cima alla collina, portando donne impellicciate e vestite con abiti dal busto strettissimo, e uomini in tight e cappello a cilindro, che andavano a far visita a Jonas Connally, il quale aveva fatto costruire quella casa per viverci con la sua famiglia.

Purtroppo quella vita non era durata a lungo. Il patriarca del clan dei Connally era morto una decina d'anni dopo che l'edificio era stato terminato, e poco dopo questo era stato adibito all'unico altro uso che avesse mai conosciuto.

Era diventato un rifugio per i malati di mente.

O non era stato piuttosto una prigione?

Oliver non ne aveva la minima idea, anche se nel corso degli anni aveva sentito raccontare un sacco di storie da parte di persone che probabilmente parlavano a vanvera.

L'unica cosa certa era che quell'edificio l'aveva sempre terrorizzato. Al punto che non si era mai deciso a mettervi piede. Eppure quella mattina,

con la testa che gli doleva e lo stomaco che si rivoltava, si trovò quasi calamitato verso la costruzione abbandonata da tempo.

Dimenticato il freddo, Oliver si avviò attraverso la neve alta e poi su per il viale che portava al grande portone di quercia. Pareva che un silenzio innaturale fosse calato sulla North Hill, rotto solo dallo scricchiolio della neve sotto i suoi piedi.

Arrivato alla scalinata d'accesso, esitò un attimo, poi salì fino all'ampio portico. Rimase a fissare i grandi pannelli di legno, poi tese la mano verso la leva di bronzo che azionava il chiavistello.

Quando le sue dita toccarono il metallo gelido, un'altra ondata di nausea lo afferrò, e lui ritrasse di scatto la mano come se si fosse bruciato. Sentì un rigurgito montargli in gola, quindi si voltò e discese di corsa i gradini.

Cadde in ginocchio, in preda a conati di vomito, poi, annaspando in cerca d'aria, si precipitò giù dalla collina verso casa sua. Non si diede nemmeno la pena di aprire la porta d'ingresso, ma entrò direttamente dal garage in lavanderia e si sbatté la porta alle spalle.

Con il cuore che gli batteva, si appoggiò alla lavatrice e cercò di riprender fiato. Pian piano il senso di nausea diminuì, il respiro tornò normale e persino il mal di testa martellante cominciò a dargli tregua. Quando il telefono squillò, riuscì a barcollare fino in cucina e a tirar su il ricevitore con dita tremanti.

— Sei tu, Oliver? — domandò Lois Martin.

— S-sì — si sforzò di rispondere.

— Grazie a Dio — commentò lei con un lungo respiro. — È la terza volta che ti chiamo. Se non avessi risposto, sarei venuta a controllare di persona. Va tutto bene?

— Benissimo — disse Oliver, sapendo perfettamente di mentire.

Capitolo 5

Madeline Hartwick lasciò la strada interstatale e portò la velocità della Cadillac a poco più del limite consentito. Altri dieci minuti e sarebbero arrivate a Blackstone, nonostante Celeste avesse più volte ripetuto che andare a Boston con le strade sommerse dalla neve era pura follia. Ma Madeline era stata irremovibile. Entrambe erano troppo turbate per restare a casa tutto il giorno, a pensare e ripensare all'impiegabile mutamento di Jules, ad attendere ansiosamente che tornasse dal lavoro.

— Andremo a Boston, faremo delle compere e ci offriremo un fantastico

pranzo — aveva detto alla figlia una decina di minuti dopo che Jules era uscito. Celeste aveva protestato, ma Madeline l'aveva spuntata e, quando avevano cominciato a perlustrare le vetrine di Newbury Street, si era ormai quasi convinta che le accuse assurde di Jules fossero dovute alla tensione accumulata in seguito all'ispezione della Federal Reserve. Quella sera, ne era certa, tutto sarebbe tornato come prima. Comunque non aveva travolto nessuno con la Cadillac, nonostante le profezie di Celeste, preoccupata per la tormenta della notte precedente.

Muovendosi sul sedile per allentare la tensione che montava in lei tutte le volte che doveva guidare su una strada interstatale, Madeline tirò un respiro di sollievo. — Non so tu — proclamò, lanciando un'occhiata alla figlia. — Ma io mi sento molto meglio.

Celeste, meno direttamente implicata nella vicenda di quanto non lo fosse sua madre, alzò gli occhi al cielo. — Non capisco perché mandare in malora papà ti faccia sentire meglio. E non vedo come qualche acquisto possa sanare le cose orribili che ha detto questa mattina.

— È semplicissimo, cara — le spiegò la madre. — Io ho sconfitto la mia rabbia con le carte di credito e tuo padre si è fatto perdonare i suoi maltrattamenti comprandomi uno stupendo cappotto di Valentino.

— Ma se non sa nemmeno di avertelo comprato! — protestò Celeste.

— Lo saprà quando riceverà il conto — le ricordò Madeline. — E a quel punto si sentirà così in colpa per quello che ha detto che non batterà ciglio di fronte al prezzo.

— Comunque, accusarti di avere una storia...

— Bah! — Madeline alzò una mano dal volante il tempo necessario a liquidare con un gesto le parole della figlia. — A pensarci bene è quasi un complimento, il fatto che mi giudichi ancora abbastanza attraente da poter sedurre un uomo. Soprattutto uno giovane e bello come Andrew!

— Mamma!

— Oh, per amor del cielo, Celeste, mi sembri Biancaneve! Quando tu e Andrew avrete alle spalle gli stessi anni di matrimonio che abbiamo io e tuo padre, saprai che la strada non è sempre facile. O te ne rendi conto, o quando avrai la mia età sarai già passata attraverso molti divorzi. In ogni matrimonio ci sono momenti di crisi, cara. E bisogna imparare ad affrontarli senza cedere alla tentazione di tagliare i ponti.

— Ma quello che ti ha detto papà è imperdonabile... — sbottò Celeste.

Ma Madeline, che aveva già sentito la stessa tirata per ben tre volte quel giorno, non la lasciò finire. — Si può perdonare tutto, basta volerlo — in-

tervenne. — E ora sono stanca di parlarne. Andiamo a casa e vediamo di che umore sarà tuo padre quando torna dalla banca. D'accordo?

Celeste sospirò, più rassegnata che contenta, ma decise di lasciar perdere, almeno per il momento. Se sua madre si ostinava a non vedere che il comportamento del padre era davvero preoccupante, era inutile cercare di convincerla. Quindi non rispose, accontentandosi di guardare la scena invernale che sfilava fuori dal finestrino. Pensò che sarebbe stato bello andare a sciare a Stowe quel week-end. E tuttavia, se suo padre avesse diffuso la sua stupida ipotesi all'interno della banca, era difficile prevedere quale sarebbe stata la reazione di Andrew. Ma forse sua madre aveva ragione. Forse quel brutto incidente era già chiuso.

Qualche minuto dopo, mentre imboccavano il viale d'accesso alla casa, Celeste notò il fumo che saliva dal camino corrispondente allo studio del padre e lanciò un'occhiata al cruscotto dell'auto. Erano appena passate le quattro. Cosa ci faceva a casa suo padre? Di solito non tornava mai prima delle sei.

Mentre la Cadillac si fermava sotto la tettoia, Celeste vide nella neve le impronte lasciate da Ed Becker quella mattina. — Mamma, c'è qualcosa di strano — disse. Uscì dall'auto, ma invece di avvicinarsi al baule per aiutare Madeline a scaricare, avanzò lungo il viale per osservare meglio le tracce dei passi impresse nella neve. — Sembra che qualcuno abbia cercato di entrare — gridò.

— Be', ci sarà sicuramente una spiegazione — le rispose Madeline avvicinandosi con le braccia cariche di pacchi. — Forse tuo padre...

— Perché avrebbe dovuto entrare di soppiatto in casa sua? — ribatté Celeste. — Forse dovremmo chiamare la polizia...

— Sciocchezze! — esclamò Madeline. — Non ho nessuna intenzione di fare la figura dell'idiota. E poi, tu stessa hai notato il fumo che esce dallo studio di tuo padre. A meno che il mondo non sia radicalmente cambiato, i ladri di solito non accendono il camino per starsene al calduccio mentre ti ripuliscono la casa. Vai a prendere il resto dei pacchetti mentre io controllo cosa è successo.

Ignorando le proteste della figlia, Madeline salì i gradini che portavano al portico, poi armeggiò con le chiavi finché trovò quella giusta. — Jules! — chiamò, mentre deponeva il suo carico sul tavolo dell'atrio. — Sei lì, Jules? — Nessuna risposta. Allora raggiunse la biblioteca e bussò con forza sulla porta chiusa dello studio. — Posso entrare? — Silenzio. — Jules!

Dalla stanza provenne il suono soffocato di una voce. — Vattene!

Madeline appoggiò la mano sul pomello e lo girò.

Niente da fare, la porta era chiusa a chiave.

— Jules, voglio parlarti!

Non ricevendo risposta, salì le scale, diretta al suo spogliatoio. Nel cassetto superiore della toilette aveva un doppione di chiavi per ogni stanza. Ma quando arrivò allo spogliatoio, si fermò di colpo. La porta era aperta e all'interno i cassetti e le ante dell'armadio erano spalancati. Non solo, ma i suoi indumenti erano stati buttati sulla moquette. La rabbia che si era stemperata durante il giro di negozi la assalì nuovamente. Jules non entrava mai nel suo spogliatoio, così come lei non aveva mai varcato la soglia del suo studio. Quel giorno, invece, non solo aveva violato il suo santuario, ma aveva frugato dappertutto! Cosa si aspettava di trovare? Le prove della sua ipotetica relazione? Be', era ridicolo oltre che intollerabile!

Ignorando gli abiti che giacevano ammucchiati per terra, Madeline si diresse alla toilette. Anche se c'erano tutti i segni di un'attenta perquisizione, sembrava che non mancasse niente, e infatti trovò subito le chiavi.

Arrivò in fondo alle scale mentre Celeste entrava in casa. Le due donne si diressero insieme verso la porta chiusa dello studio. Madeline bussò forte un'altra volta sul battente di legno e, non ricevendo risposta, iniziò a provare le chiavi finché trovò quella giusta. Sentì lo scatto della serratura e girò il pomello. La porta si aprì.

Jules, seduto dietro la sua scrivania, le lanciò un'occhiata di fuoco. Aveva accanto una bottiglia di scotch semivuota.

Madeline gli si avvicinò. — Non so cosa ti stia succedendo, Jules — disse piano. — Ma sono convinta che bere in questo modo non ti aiuterà.

— Lo sai benissimo cosa c'è che non va, puttana!

La mano di Madeline, quasi muovendosi di sua volontà, scattò e si abbatté sulla faccia di Jules, ma ancor prima che il dolore del colpo si fosse attutito, la donna si pentì della sua azione. — Oh, Dio, Jules, scusami. Non volevo...

— Bugiarda, sono anni che desideravi farlo — ruggì Jules con voce impastata. — Credevi che non lo sapessi? Be', ti sbagliavi. Lo so, Madeline. So tutto.

Madeline si morse il labbro inferiore nel tentativo di controllarsi, poi respirò a fondo. — D'accordo — disse. — Vedo che non ha senso cercare di parlarti. La cena sarà pronta alle sette. Sempre che tu voglia venire a tavola. — Prese la bottiglia di scotch e lasciò lo studio, chiudendosi la porta alle spalle.

— Che cosa c'è? — domandò Celeste. — Cosa gli ha preso?

— Non lo so — le rispose sua madre. — Ma penso che sia arrivato il momento di chiamare il dottor Margolis.

Le due donne tornarono nell'atrio, dove, alla base dello scalone, c'era un tavolo con un telefono. Madeline sollevò il ricevitore e compose il numero dello studio di Philip Margolis. L'infermiera rispose al secondo squillo.

— Nancy? — disse Madeline. — Sono Madeline Hartwick. Vorrei parlare con Philip.

— Purtroppo è andato a Concord, signora Hartwick — le rispose Nancy Conway. — Vuole lasciargli un messaggio?

Madeline esitò. Nonostante conoscesse Nancy da vent'anni e la stimasse, sapeva bene che non solo non era capace di mantenere un segreto, ma arricchiva le sue storie con particolari di fantasia. Se avesse accennato al comportamento di Jules, il giorno dopo tutti gli abitanti di Blackstone sarebbero stati informati del fatto che aveva perso la ragione. Decise di cavarsela da sola per quella sera e di parlare direttamente con Philip Margolis il mattino seguente. — Non importa, Nancy — le disse. — Non è niente di urgente.

Capitolo 6

Mentre la sinfonia di carillon echeggiava in tutta la casa indicando l'ora di cena, Madeline portò l'ultimo piatto in tinello, dove erano soliti consumare i loro pasti quando erano da soli. Quella sera, nel tentativo di compiacere il marito, Madeline aveva apparecchiato la tavola con una delle sue migliori tovaglie di pizzo, adornandola con i candelabri d'argento che erano appartenuti alla madre di Jules - gli stessi che comparivano nel ritratto trovato in soffitta e ora in biblioteca - e tirando fuori i piatti di porcellana di Limoges decorati con scene di caccia che lui amava tanto. Celeste aveva persino comprato una dozzina di rose, il cui colore si intonava perfettamente al rosso del borgogna che Madeline aveva stappato una mezz'ora prima.

La donna accese le luci esterne, trasformando il paesaggio buio in un rilucente scenario invernale. Mentre attendeva che il marito e la figlia la raggiungessero, pensò che nonostante il suo pessimo umore, Jules si sarebbe sicuramente rasserenato davanti alla cena che gli aveva preparato e all'atmosfera che aveva creato per servirla. Ma quando Celeste entrò nella stanza, dopo che anche l'ultimo rintocco degli orologi si era spento, suo

padre non era con lei.

— Credi che verrà? — le chiese sua figlia sedendosi, mentre lei versava il vino.

— Non lo so — rispose Madeline, parlando con una calma che non provava.

— Ma...

— Niente ma — la interruppe sua madre, riempiendo il terzo bicchiere alla stessa altezza degli altri. — Se ha deciso di non spiegarsi... — La voce le morì in gola sentendo i passi del marito che si avvicinavano.

Quando l'uomo si stagliò sulla soglia, lo accolse con un sorriso, cercando di mascherare le infinite emozioni che l'avevano scossa durante la giornata. — Ho preparato la tavola con i tuoi pezzi preferiti — gli disse, avvicinandosi per prendergli il braccio. Lui la respinse, ma lei decise di non farci caso e gli scostò la sedia. — *Filet mignon*, cotto come piace a te, patate al forno condite con tutto quello che non dovresti mangiare, fagiolini alle mandorle e insalata di spinaci. Il vino è un Pauillac dell'85.

Jules scrutò attentamente la tavola, come per accertarsi che gli oggetti non stessero per aggredirlo, e per un attimo Madeline temette che non sarebbe rimasto. Poi, invece di sedersi al suo posto abituale, occupò quello della moglie. — E se mi mettessi al tuo posto, stasera? — le chiese con una strana smorfia sulle labbra, simile a un sorrisetto di trionfo, come se avesse riportato una vittoria su di lei. — Qualcosa da obiettare?

— Assolutamente niente — gli rispose, sistemandosi immediatamente sulla sedia di Jules. La richiesta le sembrava un po' strana, ma pur di placare il marito, era disposta a tutto. Prese coltello e forchetta, tagliò un boccone di carne e se lo infilò in bocca.

Jules si alzò di scatto. — Ho cambiato idea. Voglio tornare al mio posto.

I muscoli della mascella le si contrassero involontariamente, ma Madeline si alzò senza una parola e prese il piatto che le stava davanti.

— Lascialo lì — ordinò Jules.

Celeste, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, sbottò. — Per amor del cielo, papà, cosa ti viene in mente? Pensi che la mamma ti abbia avvelenato la cena? Stai scherzando, vero? — Si ammutolì sotto lo sguardo penetrante del padre, uno sguardo che brillava di una luce febbricitante del tutto insolita. Si voltò verso sua madre, che scosse appena il capo, tanto per farle capire che avrebbe fatto bene a cambiare argomento. — E se parlassimo un po' del matrimonio? — azzardò, rendendosi immediatamente conto di aver commesso un errore.

— E di che matrimonio dovremmo parlare? — domandò il padre in tono sardonico.

— Del m-mio — balbettò Celeste con voce appena udibile.

Gli occhi di Jules la trafissero. — Senti un po', Celeste, credi davvero che io sia così stupido? — Ancora una volta Celeste spostò lo sguardo sulla madre, ma stavolta il padre se ne accorse. — Puoi anche fare a meno di guardarla. Questa volta non potrà aiutarti. Le sto addosso, così come sto addosso ad Andrew. E anche a te, se è per questo.

Celeste posò la forchetta, iniziando a tremare. — Perché ti comporti così, papà? Perché parli come se tutti congiurassero contro di te?

— E non è così? — ruggì Jules, battendo il pugno sul tavolo con tanta forza che il bicchiere si rovesciò e una macchia scura si sparse sulla tovaglia come sangue da una ferita. — Non ci sarà nessun matrimonio, Celeste! Non con quel bastardo di Andrew Sterling, almeno. Domani mattina lo butterò fuori dalla banca. Hai capito bene? Ha osato pensare di sottrarmela! E tu vorresti anche sposarlo! Niente da fare, mia cara. Quel porco vuole tutto ciò che mi appartiene. La mia banca, mia moglie, mia figlia... tutto! Be', non l'avrà! Non avrà niente, maledizione!

Celeste scoppiò in lacrime e uscì a precipizio dalla stanza. Madeline si alzò per seguire la figlia, ma sentendo che stava già correndo su per le scale, si voltò a fronteggiare il marito, guardandolo con occhi di fuoco. — Sei impazzito, Jules? Prima ho chiamato il dottor Margolis e lo richiamerò domattina. Nel frattempo ti suggerisco...

— Tu non suggerisci niente! — Jules era scattato in piedi e teneva la mano destra infilata nella tasca dei pantaloni. — Cosa avresti in mente di fare, vorresti farmi rinchiudere su al Manicomio? Be', non ci riuscirai, Madeline! Quando racconterò alla gente quello che avete fatto, tu e Andrew e anche Celeste, finirete tutti e tre in galera! A meno che anche qualcun altro non faccia parte del complotto! — I suoi occhi si strinsero fino a diventare due fessure da cui usciva una luce maligna. — Sarà meglio che tu mi dica quello che stai progettando Madeline, tanto lo scoprirò comunque. In un modo o nell'altro, finirò per sapere tutto.

Si mosse verso di lei, ma Madeline si voltò e uscì dalla stanza. Quando Jules arrivò nell'atrio, lei aveva già cominciato a salire l'ampio scalone.

— Ora vado di sopra — gli disse guardandolo fisso e mantenendo la voce calma. — Non ho una relazione, non sto cercando di rovinarti la vita e lo stesso vale per Celeste e Andrew. Ti vogliamo molto bene e intendiamo aiutarti. — Si interruppe, poi riprese a parlare, usando quel tono tranquil-

lizzante a cui era sempre ricorsa per placare Celeste, quando era bambina. — Andrà tutto bene. Sistemeremo tutto. In questo momento, salgo a occuparmi di Celeste, ma tra poco tornerò giù e insieme troveremo una soluzione. — Visto che non riceveva risposta, si voltò, affrettandosi su per le scale.

Stringendo il medaglione nella mano destra, Jules la guardò sparire al primo piano. Era andata a occuparsi di Celeste, come no! Le sentiva quasi sussurrare nella camera della figlia, complottando contro di lui.

Chissà cosa stavano tramando.

E Madeline, avrebbe davvero telefonato al dottor Margolis per farlo rinchiudere nel Manicomio?

Ma certo! Era disposta a tutto pur di liberarsi di lui e potersi impadronire della banca insieme ad Andrew.

E ovviamente Celeste era sua complice!

Come era stato stupido a non accorgersene prima! Ma il loro piano era davvero ingegnoso. Fingere che Celeste fosse innamorata di Andrew per nascondere la relazione tra questi e Madeline! Per fortuna se n'era accorto in tempo.

E ora li avrebbe fermati.

Tutt'a un tratto vide accendersi una delle luci rosse del telefono.

Stavano cercando di chiamare qualcuno! Uno degli altri cospiratori!

Prese a salire le scale con l'intenzione di impedirlo, poi si bloccò. Sicuramente avevano chiuso la porta a chiave.

Il telefono!

Doveva strappare i fili del telefono!

Si voltò e si precipitò in cucina e da lì, lungo le scale posteriori, nel sotterraneo. Annaspando nel buio, trovò l'interruttore. La luce violenta di una lampadina forò l'oscurità che lo circondava.

La lavanderia.

Ecco dov'era la centralina dell'energia elettrica e dove, ne era certo, dovevano aver sistemato anche quella del nuovo impianto telefonico che aveva fatto installare un anno prima.

Corse nella stanza, accese la luce e la trovò subito. Dozzine di fili sbucavano dal quadro delle derivazioni sistemato accanto alla centralina e Jules, dopo averli fissati per una frazione di secondo, cominciò a strapparli indiscriminatamente.

Per puro caso, i primi fili che strappò corrispondevano alle linee provenienti dall'esterno. Mentre lui continuava nella sua opera di distruzione, i

telefoni della casa erano già isolati.

Capitolo 7

Divelto l'ultimo filo, Jules Hartwick indietreggiò, fissando il risultato del suo lavoro con il fiato corto, ascoltando il silenzio che era sceso sulla casa.

Pensavano che non avrebbe reagito? Lo credevano davvero tanto scemo? Anche quel giorno, mentre se ne stava seduto nello studio, le aveva sentite. Le loro parole gli erano giunte chiare e forti, come se entrambe fossero state nella stanza.

Parlavano di lui.

Ridevano di lui.

Tramavano contro di lui.

Ma lui era più furbo.

Aveva ripreso il controllo della situazione, e le aveva tagliate fuori dal mondo.

Ma chi avevano chiamato?

Quel traditore di Andrew Sterling?

Quel ciarlatano di Philip Margolis?

Oppure qualcun altro?

Erano in tanti là fuori.

Tutti nemici.

E non solo nella sua stessa casa o in banca.

Erano dappertutto. Lo spiavano. Spettegolavano su di lui.

E complottavano di continuo.

Da quanto tempo durava quella faccenda? Per quanto tempo erano riusciti a imbrogliarlo, facendogli credere di essergli amici? Comunque ora era tutto finito. Il bubbone era scoppiato e lui era tornato padrone della sua vita.

Jules uscì dalla lavanderia senza spegnere le luci per non dare ai suoi nemici la possibilità di nascondersi. Percorse il seminterrato, premendo tutti gli interruttori del labirinto di stanze polverose che stava sotto alla casa, scacciando le ombre in cui avrebbero potuto annidarsi. Soddisfatto, tornò in cucina. Anche qui accese le luci, riempiendo la stanza di un bagliore accecante.

Dalla rastrelliera sopra il piano d'appoggio scelse un coltello con la lama lunga una trentina di centimetri, perfettamente affilata. Il manico liscio, che era stato intagliato nell'ebano quasi un secolo prima, si adattava benis-

simo alla sua mano, e mentre le dita gli si stringevano attorno, sentì la forza del legno riversarsi nel suo corpo. Accarezzandolo con le dita come aveva accarezzato il medaglione qualche attimo prima, uscì dalla cucina e attraversò lo studio e la sala da pranzo, accendendo tutte le luci man mano che procedeva, illuminando la casa fin negli angoli più riposti, dove i suoi nemici avrebbero potuto rintanarsi.

Silenzioso come un fantasma, Jules Hartwick si aggirò come un animale da preda per tutto il piano terreno, fugando l'oscurità da ogni stanza, così come il medaglione aveva fugato la ragione dalla sua mente.

La casa era immersa nel silenzio.

Quando il telefono si era ammutolito di colpo, mentre Madeline attendeva di lasciare un messaggio nella segreteria telefonica di Philip Margolis, lei aveva pensato che si trattasse di una semplice interruzione di linea. Ma quando aveva premuto il bottone per la ripetizione automatica del numero senza che niente accadesse, al nervosismo per il disservizio era subentrata la paura. Era impensabile!

Jules era fuori di sé, ma non sarebbe arrivato al punto di tagliare i fili del telefono!

Premette con insistenza i pulsanti corrispondenti alle altre linee, ma non accadde niente. L'assenza di qualsiasi rumore le disse che i telefoni avevano smesso di funzionare. Sbatté il ricevitore sulla sua sede. I suoi pensieri schizzavano in tutte le direzioni come topi impazziti.

Cosa doveva fare? Aprire la finestra e invocare aiuto?

Rabbrividì al pensiero delle chiacchiere che un simile gesto avrebbe scatenato. Se i problemi della banca erano già così gravi, il giorno dopo sarebbero diventati irrisolvibili, quando tutta la città avesse saputo che Jules era diventato...

Si impedì di proseguire. Nemmeno nel segreto della sua mente osava pronunciare la parola "pazzo". Jules aveva subito un trauma, un forte choc... ma non era *pazzo*! Poteva guarire e lei l'avrebbe aiutato. Respirò a fondo per calmarsi e si voltò verso Celeste. — Rimani qui — le ingiunse. — Io andrò giù a parlare con tuo padre.

— Sei impazzita? — le domandò Celeste. — Ha tagliato il telefono! E chissà cosa ha in mente adesso.

Madeline si fece coraggio per vincere la paura che l'attanagliava, sapendo che, se avesse ceduto, le forze l'avrebbero abbandonata. — Tuo padre non mi farà del male — affermò. — Siamo sposati da venticinque anni e

non ha mai manifestato il minimo accenno di violenza nei miei confronti. Non credo che comincerà adesso — concluse, avviandosi verso la porta.

— Vengo con te — disse Celeste.

Madeline stava per opporsi, poi, ricordando il modo in cui Jules l'aveva guardata dal fondo dello scalone, cambiò idea. Aprì la porta e uscì sul pianerottolo.

La casa era immersa in un silenzio di tomba.

Madeline prese inconsciamente la mano della figlia e si avviò verso le scale. Stava per sporgersi dalla balaustra con l'intenzione di guardare nell'atrio sottostante, quando il silenzio fu rotto dal rintocco della pendola che batteva la mezz'ora. Entrambe sobbalzarono, ma in quell'istante tutti gli altri orologi della casa si animarono e le stanze si riempirono di una cacofonia di suoni.

Poi, improvvisamente, com'era cominciato il concerto finì e dalla casa sparì di nuovo ogni rumore.

— Dove sarà? — chiese Celeste. — Cosa starà facendo?

Prima che sua madre potesse risponderle, Jules comparve ai piedi delle scale. Le fissò con odio, tenendo le mani dietro la schiena.

— Resta qui — ordinò Madeline a Celeste. — Voglio cercare di parlargli. Se succede qualcosa, chiuditi in camera tua. Lì sarai al sicuro.

— Ti prego, mamma, non farlo — la implorò Celeste, ma Madeline aveva già cominciato a scendere, con gli occhi fissi sul marito.

Non aver paura, si disse. Non ti farà del male.

Dalla sua stanza Rebecca Morrison guardò incuriosita le finestre della casa accanto che si illuminavano una dopo l'altra.

Che gli Hartwick avessero organizzato un'altra festa?

Era impossibile. Non aveva visto arrivare né il camion del catering né i camerieri che Madeline soleva assumere quando riceveva in grande stile. Senza contare che erano già le sette e mezza, troppo tardi per un evento del genere.

Eppure c'era qualcosa che non la convinceva, perché nelle serate normali, in casa Hartwick come da lei, venivano accese solo le luci delle stanze utilizzate.

— Rebecca? Cosa stai facendo, figliola?

Rebecca sobbalzò al richiamo e lasciò ricadere la tenda che aveva sollevato per guardare. Quando si voltò, vide che la zia la guardava stringendo gli occhi e la bocca in segno di disapprovazione.

— Stai di nuovo spiando i tuoi vicini?

— Guardavo e basta — rispose Rebecca. — Stanno succedendo cose strane, zia Martha. Hanno acceso...

— Non mi interessa — la interruppe la zia in tono perentorio. — E tu devi smetterla di guardare. Ora noi andremo insieme nella cappella, dove chiederai perdono.

— Ma zia Martha, forse dovremmo...

— Silenzio! — le ordinò Martha Ward. — Non voglio essere contaminata dai tuoi peccati. Vieni con me Rebecca.

Rebecca seguì obbediente la zia nella cappella lanciando un ultimo sguardo alla finestra. Mentre attaccavano i soliti canti gregoriani, si inginocchiò davanti all'altare dove la fila di candele accese sembrava consumare tutta l'aria della stanza. La zia cominciò a borbottare le sue preghiere e Rebecca si sforzò di escludere dal pensiero tutto quello che si stava svolgendo nella casa dei vicini.

Non sono fatti miei, si disse. Non devo ficcare il naso nelle faccende degli altri.

Madeline Hartwick arrivò in fondo alle scale. Gli occhi del marito erano ancora fissi su di lei e, alla luce sfolgorante del lampadario che pendeva dal soffitto, notò tutto l'odio che emanavano.

— Celeste, torna in camera tua — disse, cercando di non tradire la paura che la attanagliava. La follia di Jules, la malvagità che si era impadronita di lui, erano peggiorate da quando l'aveva lasciato, poco prima, e nonostante si rifiutasse di rivelare il terrore che provava, doveva proteggere sua figlia. — Chiudi la porta a chiave. Non ti succederà niente.

Per un breve istante temette che Celeste non le avrebbe obbedito e quando vide che Jules alzava gli occhi verso il pianerottolo, si lasciò andare a una preghiera silenziosa.

Lasciala in pace! Se la tua follia ha bisogno di una vittima, prendi me!

Come se l'avesse udita, Jules riportò lo sguardo su di lei. Nel silenzio che seguì, lei udì la porta di Celeste che sbatteva e lo scatto della serratura. — Cosa c'è Jules? — gli domandò piano. — Cosa vuoi da me?

Improvvisamente, il braccio sinistro di Jules scattò in avanti, l'afferrò facendola girare e la strinse contro di sé. Nella luce forte, Madeline vide luccicare la lama del coltello, poi sentì l'acciaio freddo accarezzarle il collo, leggero come il tocco di una piuma.

Una piuma mortale.

Si immobilizzò, con le narici dilatate e tutti i muscoli del corpo tesi.

Poi si sentì sul collo il fiato caldo di Jules, pesante per l'odore del whiskey che aveva continuato a bere tutto il giorno.

— Potrei ucciderti — le sussurrò lui. — Non devo far altro che affondarti il coltello nella gola. Sarebbe facile. E sai di meritartelo, vero?

Non ricevendo risposta, intensificò la stretta e Madeline sentì il coltello inciderle la pelle. Nella mente della donna i pensieri si susseguivano rapidi e, quando cominciò a parlare, le sue frasi sgorgarono direttamente da una trincea difensiva che non sapeva di possedere. — Sì — gli disse. — Non credevo che l'avresti scoperto. Ti ho giudicato male. Ma ho avuto torto, Jules. Avrei dovuto sapere che non potevo imbrogliarti. Mi dispiace. Mi dispiace tanto.

Iniziò a piangere e si afflosciò in quell'abbraccio di morte. Lui intensificò la stretta per sostenerla. Poi la trascinò in cucina e di lì fino alle scale che portavano nel sotterraneo. Madeline lanciò un'occhiata verso il basso, al pavimento di cemento in fondo alla ripida rampa.

— Bugie! — Jules le sussurrò all'orecchio con voce roca. — Mi hai raccontato sempre un mucchio di bugie! — La lasciò andare, allontanandola da sé brutalmente. Madeline agitò le mani freneticamente cercando di aggrapparsi a qualcosa, al muro, al corrimano, a qualsiasi cosa le impedisse di cadere.

Non trovò nulla.

Mentre precipitava a testa in giù lungo le scale, la paura che covava al suo interno ruppe gli argini. Un urlo di terrore le sfuggì dalla gola, lacerando il silenzio della casa, per interrompersi poi bruscamente quando la sua testa batté contro il pavimento.

Mentre il corpo di Madeline giaceva a terra scomposto, Jules, stringendo ancora il coltello, scese lentamente le scale.

Nella casa degli Hartwick, in cima a Harvard Street, discese una quiete stregata.

Il silenzio di un cimitero.

Capitolo 8

Andrew Sterling compose nervosamente sul suo telefono cellulare il numero di Celeste Hartwick per la terza volta e rimase ad ascoltare preoccupato il suono continuo all'altro capo della linea. Era un quarto d'ora che provava e, mentre la prima volta aveva sentito il segnale di occupato, le al-

tre non aveva avuto risposta. Era assurdo, Celeste gli aveva detto che sarebbe rimasta in casa con i genitori quella sera. Perché nessuno veniva a rispondere? Il ricordo dello strano comportamento di Jules, quella mattina in banca, non faceva che aumentare la sua ansia. Al decimo squillo riappese e chiamò il centralino. Dopo una trentina di secondi udì una voce laconica che gli disse: — C'è un guasto sulla linea, signore. Desidera essere collegato con il servizio riparazioni? — Pur di evitare di essere coinvolto in un impenetrabile groviglio burocratico, Andrew riattaccò.

Si infilò un giaccone impermeabile sulla camicia di flanella che si era messo un'ora prima, dopo essere tornato a casa dall'ufficio, e buttando giù l'ultimo boccone di una pizza riscaldata nel forno a microonde si diresse verso la sua vecchia Ford Escort, l'unica auto che il suo stipendio di bancario gli consentiva di tenere, pregando che le gomme non fossero così lisce da non permettergli di risalire Harvard Street fino alla casa degli Hartwick.

Qualche fiocco di neve svolazzò qua e là mentre il motore della Escort si svegliava riluttante. Si alzò il vento e il leggero nevischio si mutò in pochi minuti in una pesante nevicata. Aveva percorso solo un isolato quando la notte si riempì di un turbinio bianco che ridusse notevolmente la visibilità. Mentre i tergicristalli si affannavano a tener pulito il parabrezza, Andrew si diresse lentamente verso North Hill, pregando che la Escort non lo lasciasse per strada.

Celeste aveva l'impressione che fossero passate ore da quando aveva udito il grido soffocato di sua madre, subito interrotto.

Oh, Dio! E se suo padre le avesse fatto del male?

Se l'avesse uccisa?

Ma come era possibile? I suoi genitori si adoravano! Tuttavia, mentre se ne stava dietro la porta della sua stanza, immobile come se avesse messo radici, cominciarono a sfilarle davanti alla mente alcune recenti immagini di suo padre.

Lo rivide al mattino, che lanciava accuse insensate a sua madre con gli occhi infiammati dalla gelosia...

E nel pomeriggio, quando erano tornate e l'avevano trovato nello studio che beveva...

E ancora poco prima, in sala da pranzo, dove non si era limitato ad accusare sua madre, ma se l'era presa anche con lei...

Era una follia! Una follia incomprensibile!

Doveva essere veramente impazzito!

Verificò che la porta fosse davvero chiusa, poi andò alla finestra e guardò fuori. La neve cadeva rapida e, nonostante riuscisse ancora a individuare la casa di Martha Ward e quella dei VanDeventer, di fronte, non c'erano luci alle finestre. Forse se si fosse messa a urlare, qualcuno l'avrebbe sentita. Armeggiò con la finestra, riuscì ad alzarla, poi si mise a combattere con l'intelaiatura esterna. Era inutile! Tutte le case della strada erano dotate di doppi vetri e, anche se fosse riuscita ad aprire i suoi, la sua voce si sarebbe persa nella tormenta.

Doveva uscire!

Se fosse riuscita a raggiungere la sua auto, parcheggiata in garage...

Si sentì morire ripensando che la macchina di sua madre, ancora ferma sotto la tettoia, bloccava il passaggio. Comunque poteva spingersi a piedi fin dai vicini... qualcuno doveva ben essere in casa, se non i VanDeventer, sicuramente Martha e Rebecca. Martha Ward usciva solo per andare in chiesa e Rebecca per andare in biblioteca.

Tornò alla porta e ci incollò un orecchio, in ascolto.

Silenzio.

Con dita tremanti girò la chiave. Il rumore della serratura che scattava le parve incredibilmente forte.

Si mise di nuovo in ascolto, ma non udì alcun rumore.

Finalmente si arrischiò a socchiudere la porta e a sbirciare nell'ampio corridoio.

Era vuoto.

Uscì dalla stanza e si avviò verso la cima delle scale, quando udì il rumore di una porta che si chiudeva, al piano di sotto. Celeste si immobilizzò, ma era ormai abbastanza vicina alle scale da poter vedere l'atrio sottostante.

In quel momento suo padre sbucò dalla sala da pranzo. Celeste lo udì borbottare tra sé e sé. I suoi vestiti erano macchiati di sangue. Si fermò di scatto e alzò gli occhi come se avesse avvertito la sua presenza. Il suo sguardo era vitreo.

— Puttana! — esclamò con voce stridula, come se le stesse sputando addosso. — Credevi che non l'avrei scoperto, eh?

Era arrivato ai piedi delle scale. Celeste sussultò, vedendolo lanciarsi in avanti e salire i gradini a due a due. Il panico la indusse ad agire. Tornò di corsa nella sua stanza, la chiuse a chiave e si appoggiò allo spesso battente di mogano con il cuore che le martellava.

Solo quando suo padre afferrò il pomello e iniziò a scuotere la porta, si

rese conto del suo errore. Invece di ritirarsi in camera sua, avrebbe dovuto scappare dalle scale posteriori. Sarebbe già stata fuori e al sicuro.

Invece era intrappolata lì dentro come un topo in gabbia.

Perché era stata così stupida?

Suo padre smise di scuotere la porta e la casa ripiombò nel silenzio. Celeste rimase immobile, con il cuore che batteva forte. Si chiese se fosse ancora lì fuori. I secondi passarono, poi i minuti. Doveva azzardarsi ad aprire per controllare? Quando afferrò il pomello, tuttavia, si irrigidì. Era ancora lì. Poteva sentirlo, avvertiva la sua rabbia assurda come se questa, filtrando oltre la porta, stesse cercando di soffocarla.

— Papà — piagnucolò. — Ti prego, dimmi cosa non va, cosa ti è successo. Ti voglio bene, papà. Ti...

Le sue parole vennero interrotte dal rumore di qualcosa - un oggetto duro e pesante - che si abbatté sulla porta. La forza del colpo, trasmessa dal legno, fu tale da indurla a fare un balzo all'indietro. Mentre cercava di immaginarsi cosa stesse accadendo dall'altra parte, la porta venne nuovamente percossa.

Si trattava di un martello!

Suo padre stava cercando di abbattere la porta!

I colpi si interruppero, poi ripresero e tutt'a un tratto Celeste capì che suo padre non intendeva affatto buttar giù la porta.

Anzi, la stava inchiodando.

Fu sopraffatta da una sensazione di impotenza. Il telefono non funzionava, la neve cadeva fitta e le case circostanti erano troppo lontane perché qualcuno potesse sentirla.

Che stupida! Come aveva potuto essere così stupida?

Andrew Sterling sterzò automaticamente mentre la Escort slittava verso sinistra, minacciando di fare un testacoda e di andare a sbattere contro una macchina ferma. Poi riuscì a riprendere il controllo dell'auto. Senza sforzarsi più di tenere la destra, procedette lentamente lungo la salita. La neve che, sotto la pressione delle ruote, si trasformava in una superficie liscia e ghiacciata, metteva in serio pericolo la sua tenuta di strada. Quando arrivò finalmente in vista del cancello degli Hartwick, i suoi muscoli erano irrigiditi dalla tensione e le mani gli dolevano, tanto avevano stretto il volante. Riuscì comunque a imboccare il viale d'accesso. Lasciò la macchina vicino al cancello e si diresse a piedi verso la casa che era illuminata a giorno. Mentre la guardava, altre luci si accesero al primo piano, ma quando salì i

gradini che portavano al portico e suonò il campanello, nessuno venne ad aprirgli.

Eppure doveva esserci qualcuno.

La Cadillac di Madeline era sotto la tettoia e le luci non si erano accese da sole.

Suonò un'altra volta, attese qualche istante, poi provò la maniglia. La porta era chiusa a chiave.

Tirandosi su il cappuccio, Andrew proseguì lungo il viale, affondando nella neve che, il giorno dopo, sarebbe stata così alta da renderlo impercorribile. Bussò più forte che poté alla porta della cucina, poi chiamò, ma nessuno da dentro poteva sentire le sue grida, che arrivavano soffocate persino a lui. Stava per tornare alla porta principale, ma cambiò idea.

In casa c'era qualcuno, ma nessuno veniva ad aprire.

Il telefono non funzionava.

E Jules Hartwick si era comportato in modo troppo strano, quella mattina.

Andrew Sterling fece un passo indietro, abbassò la spalla sinistra e si lanciò contro la porta. Non si aprì, ma lui udì il rumore secco del legno che si spezzava. Riprovò e questa volta la porta cedette.

Andrew entrò in cucina.

Per un attimo tutto gli sembrò normale. Poi vide le macchie sul pavimento.

Macchie rosse.

Rosse come il sangue.

Con il cuore che gli batteva seguì le tracce nello studio, poi in sala da pranzo, nel salottino e quindi nell'ingresso, fino ai piedi delle scale.

Si fermò. Nonostante la casa fosse immersa nel silenzio, avvertì il pericolo attorno a lui.

E la paura.

— Celeste! — chiamò — Celeste!

— Andrew, sei tu? — La voce soffocata veniva da un punto imprecisato del primo piano. Salì al volo le scale e, una volta raggiunto il pianerottolo, la chiamò di nuovo. Quando vide la porta della sua stanza, la voce gli morì in gola.

Tre chiodi erano stati conficcati nel legno in modo tale da bloccare la porta all'intelaiatura. Andrew scosse forte il pomello, poi riprese a parlare. — Celeste! Cos'è successo?

— È p-papà — balbettò la ragazza con voce tremante. — È... oh, Dio,

Andrew, è impazzito! Deve aver fatto qualcosa alla mamma...

— Gira la chiave — le disse.

Non appena udì lo scatto della serratura, si buttò con tutto il suo peso contro la porta, ma la spessa intelaiatura di mogano era molto più resistente di quella della cucina. Quando finalmente il legno si spezzò e la porta si aprì, aveva il fiato corto e un gran dolore alla spalla.

— Dov'è tua madre? — disse, ignorando la fitta lancinante che lo trafisse quando Celeste gli si buttò singhiozzando tra le braccia.

— Non lo so... da basso, suppongo. Erano entrambi ai piedi delle scale e lui... lui aveva un coltello...

Andrew represse un gemito. Aveva seguito le tracce di sangue dalla parte sbagliata. Jules doveva aver portato Madeline nel seminterrato. — Dov'è andato adesso? — chiese in tono pressante.

— Non... non lo so — rispose Celeste. — Ha inchiodato la porta poi... oh, Andrew, è pazzesco!

Tutt'a un tratto Andrew si ricordò. Le luci. Doveva averle accese lui. Forse era ancora lassù...

Entrambi si bloccarono, sentendo dei passi.

E il rumore veniva dal piano superiore. — È al secondo piano — sussurrò Celeste. — Cosa facciamo? Chissà se ha portato su anche la mamma.

— No, dev'essere nel seminterrato — Andrew disse. — Andiamo. Dobbiamo trovarla e portarla via.

Un po' spingendola e un po' sostenendola, il giovane la condusse giù dalle scale fino in cucina. Quando arrivarono alla porta che conduceva al piano inferiore, la prese per le spalle e la guardò dritto negli occhi. — Ora andrò giù a cercare tua madre. Se lo senti scendere, corri fuori. — Si frugò in tasca e ne estrasse le chiavi della macchina. — È parcheggiata sul viale. Cercherò di raggiungerti, ma se non mi vedi arrivare, metti in moto e scappa.

Celeste scosse il capo. — No. Non ti lascerò da solo con lui.

Andrew stava per ribattere, ma cambiò idea. Sarebbe stato inutile. — Cercherò di fare in fretta. — La lasciò in cucina e si precipitò giù per le scale.

Trovò Madeline in lavanderia. Aveva il vestito zuppo di sangue e giaceva per terra, i polsi e le caviglie legati con del nastro isolante. Un altro pezzo di nastro le sigillava la bocca.

Gli occhi erano chiusi e lei era immobile, tanto che per un attimo Andrew temette che fosse morta. Poi si inginocchiò e, premendo un dito con-

tro il collo saguinante, sentì che il cuore batteva ancora. Le strappò il nastro dalla bocca, la sollevò e prese a salire le scale. Un attimo dopo sbucava in cucina. Celeste si lanciò verso di lui con il volto esangue.

— Mammina — sussurrò, ricorrendo inconsciamente al termine che usava da bambina. Poi guardò Andrew. — È... — La voce le mancò e non riuscì a completare la domanda.

— È viva — disse Andrew. — Ma dobbiamo portarla all'ospedale.

Tenendola tra le braccia, seguì Celeste fin nell'ingresso. La ragazza stava aprendo la porta quando si udì un ruggito di rabbia provenire dallo scalone.

— Bastardo! — tuonò Jules. — Come osi entrare in casa mia? — Era circa a metà della scala, con il coltello stretto in una mano, e una sorta di strana collanina che gli pendeva dall'altra. Il volto era scosso da tic e i suoi occhi, che bruciavano come carboni ardenti, sembravano affondare nel cranio.

Per un attimo Andrew rimase paralizzato, poi il suo sguardo si fissò in quello allucinato di Jules. — Le porto via con me, signor Hartwick — disse in fretta. — Non cerchi di fermarmi.

— Traditore — ringhiò l'altro. — Porco schifoso. Vi ucciderò tutti, come ho già fatto con quella troia. Non è stato difficile, Andrew. — Riprese a scendere lentamente, senza distogliere lo sguardo dal ragazzo.

Celeste lo fissava inorridita. Non c'era più niente in lui dell'uomo che conosceva. La persona che avanzava verso di lei, con un filo di bava all'angolo della bocca, i capelli incollati alla testa, gli occhi lucidi di follia, non aveva niente a che vedere con suo padre. — Sbrigati, Andrew — disse. — Ti prego.

Spalancò la porta e si precipitò vacillando nella neve verso la macchina del fidanzato. Andrew, che portava ancora in braccio il corpo inanimato di Madeline, uscì nel portico, poi si voltò a guardare Jules. Era arrivato in fondo alle scale e si stava dirigendo verso di lui.

Senza una parola Andrew si girò e si affrettò nel buio della notte. Quando arrivò all'auto, l'altro era ormai sotto il portico. — Bugiardi! — urlò. — Prevaricatori! Non crediate di cavarvela! Vi ammazzerò tutti!

Mentre deponeva Madeline sul sedile posteriore ed entrava in macchina accanto a Celeste, Jules si avvicinò annaspando nella neve e lanciando bestemmie, con il coltello da macellaio alto sopra la testa. Celeste accese il motore e partì a marcia indietro. Jules si lanciò verso di loro, ma ormai era troppo tardi. Cadde a faccia in giù sul viale, poi si mise in ginocchio.

— Celeste, aspetta — disse Andrew, mentre lo sguardo allucinato di Jules veniva illuminato dai fari. — Forse dovremmo aiutarlo...

Ma Celeste non tolse il piede dall'acceleratore e continuò a retrocedere finché non raggiunse la strada, dove voltò lentamente il muso della macchina in direzione della cittadina. — No — disse, procedendo lungo la discesa. — Quello non è mio padre. È un uomo che non conosco.

Mentre guardava l'auto sparire in lontananza, Jules Hartwick emise un altro grido di rabbia. Strinse le dita della mano sinistra attorno al medaglione, poi schiumando per la frustrazione, lo lanciò dietro l'auto che si allontanava.

Appena si liberò dell'oggetto, la sua mente tornò improvvisamente lucida.

La follia che l'aveva privato della ragione svanì di colpo, come era comparsa.

Ma il ricordo di quello che aveva fatto non lo lasciò.

Ogni parola, ogni accusa gli echeggiava nella mente. Ma quello che più lo torturava era un'immagine.

L'immagine di Madeline, accasciata in fondo alle scale, con il collo sanguinante e gli arti spezzati.

Singhiozzando, Jules Hartwick si rimise in piedi. Si avviò vacillando lungo il viale, con la mano che fino a un attimo prima aveva stretto il medaglione protesa a richiamare l'auto che gli portava via tutto quello che aveva amato. Giunto sulla strada si fermò a guardare i fanalini posteriori finché scomparvero, poi si voltò e riprese il cammino in senso inverso.

Un attimo dopo anche lui era sparito nella notte piena di neve.

Capitolo 9

— Bugiardi! Prevaricatori! Non crediate di cavarcela! Vi ammazzerò tutti!

Pur attutite dalle finestre chiuse e dalle pesanti tende della cappella di Martha Ward, le parole infuriate riuscirono a imporsi sulla nenia dei canti gregoriani, distogliendo Rebecca Morrison dai sogni a occhi aperti in cui si era perduta, cullata dal suono cantilenante delle preghiere della zia. Le sue ginocchia protestarono quando si alzò dalla posizione a cui la zia la obbligava, per avvicinarsi alla finestra e scostare la tenda quel tanto che bastava a scorgere la casa accanto.

Tutte le luci erano accese. Persino gli abbaini ricavati nel tetto brillavano oltre la neve che continuava a cadere. Un'auto - Rebecca era quasi certa che fosse quella di Andrew Sterling - stava uscendo a marcia indietro dal viale d'accesso. Per un attimo Rebecca non capì chi avesse pronunciato quelle parole, ma poi Jules Hartwick venne improvvisamente illuminato dai fari.

Camminava barcollando lungo il viale. Nonostante il turbinare della neve, Rebecca notò la smorfia sul suo viso.

E vide il coltello che aveva in mano.

Attonita, lo osservò procedere inciampando verso l'auto che si allontanava e quindi crollare nella neve.

Quando si mise in ginocchio, ululando come un animale ferito, per poi rialzarsi e riprendere a camminare, Rebecca fu travolta da mille pensieri.

Cosa era accaduto in quella casa?

Il signor Hartwick aveva forse ucciso qualcuno?

E chi c'era nell'auto?

Doveva chiamare qualcuno.

Lasciò cadere la tenda, ma quando si voltò si trovò di fronte la zia.

Martha, con lo sguardo ancora estatico per l'enfasi delle preghiere, la stava fissando. — Come osi! — sibilò furiosa. — Con che coraggio hai ripetuto il peccato per cui stavi chiedendo perdono? E qui, nella cappella!

— Ma è successo qualcosa, zia Martha! Il signor Hartwick ha un coltello e...

— Silenzio! — le ordinò la zia, appoggiandole un dito sulle labbra. — Non voglio che la mia cappella venga violata dai tuoi pettegolezzi! Non permetterò che...

Ma Rebecca non la ascoltava più. Scostando la mano della zia si precipitò fuori e raggiunse il salottino all'altro lato dell'ingresso. Tirò su il ricevitore e stava per formare il numero del servizio di emergenza, quando fu colta dall'incertezza.

E se si fosse sbagliata? Nella mente le echeggiarono le frasi che tanto spesso le erano state rivolte nel corso degli anni, prima di tutto dalla zia, poi da Germaine Wagner, la bibliotecaria, e infine da tutti quelli che conosceva.

— Tu non capisci, Rebecca.

— Fai quello che puoi, Rebecca.

— Non preoccuparti, Rebecca. Lascia che ci pensi qualcun altro.

— Be', Rebecca, lo sai che spesso ti sfugge il significato delle cose...

— Fa' come ti dico, Rebecca.

— *Tu non capisci, Rebecca!*

Ma lei era sicura di quello che aveva visto! Il signor Hartwick aveva davvero un coltello in mano e...

— *Tu non capisci, Rebecca! Non capisci!*

La mano indugiò sul telefono. E se si fosse sbagliata? Tutti si sarebbero arrabbiati con lei, non solo la zia. Se avesse chiamato la polizia, mettendo nei guai il signor Hartwick...

Oliver!

Avrebbe chiamato Oliver! Lui non le diceva mai che non capiva, o che non doveva preoccuparsi. Lui non la trattava come una bambina. Alzò il ricevitore e formò il numero. Al quarto squillo sentì la sua voce. — Oliver, sono Rebecca.

Oliver Metcalf rimase ad ascoltarla attentamente mentre lei gli riferiva ciò che aveva visto. E mentre Rebecca parlava, lui ripensò alla visita che Ed Becker gli aveva fatto in ufficio, quella mattina, durante la quale gli aveva parlato dello strano comportamento di Jules. Anche se Becker non l'aveva affermato apertamente, gli aveva dato l'impressione che Jules Hartwick avesse avuto un crollo nervoso. — Ascoltami bene — disse ora a Rebecca. — Voglio che tu chiami Ed Becker. È l'avvocato di Hartwick. Raccontagli esattamente quello che hai raccontato a me, senza preoccuparti di quello che potrà pensare. Qualsiasi cosa sia successa, lui va informato. D'accordo?

— Ma se mi sono sbagliata? — domandò ansiosa. — Zia Martha dice sempre che...

— Non ti preoccupare di quello che dice tua zia — la rassicurò Oliver. — Se hai avuto torto, non lo saprà nessuno, tranne io e Ed. E comunque il tuo intervento è a fin di bene. Tu chiama Ed, io arriverò il più presto possibile. — Cercò sull'agenda il numero telefonico di Ed Becker e glielo ripeté due volte. Stava per appendere quando udì un suono in sottofondo. — Che cos'è, Rebecca? Una sirena?

— Sì, e diventa sempre più forte. Aspetta un attimo. — Oliver sentì il rumore del ricevitore che veniva appoggiato e poi l'ululato della sirena, sempre più vicino. Rebecca tornò al telefono.

— È la polizia — gli disse. — Un'autopattuglia si è fermata proprio ora davanti alla casa degli Hartwick.

— D'accordo — disse Oliver. — Ora chiama Ed Becker. Esco subito. Ci

vediamo tra poco.

Oliver riappese e afferrò la giacca imbottita, appesa a un gancio vicino alla porta che dava sul garage. Se la stava infilando quando il telefono riprese a suonare. Questa volta era Lois Martin.

— Oliver — gli disse. — Andrew e Celeste hanno appena portato Madeline all'ospedale. A quanto pare Jules ha tentato di ucciderla tagliandole la gola.

— Oh Dio! Come sta?

— Non so — sospirò Lois. — Ha perso molto sangue e non hanno ancora accertato se abbia delle lesioni interne, ma i medici pensano che ce la farà. Mi ha telefonato l'infermiera. Vado a vedere se riesco a scoprire qualcos'altro.

— Bene — disse Oliver. — La polizia è appena arrivata dagli Hartwick. Mi precipito lì. Ci sentiamo più tardi.

Per evitare altre telefonate, si infilò subito in macchina e, mentre metteva in moto, fece scattare il congegno di apertura automatica del garage. Mentre la saracinesca si alzava lentamente, schiacciò l'acceleratore e una nuvola di fumo e di condensa uscì dal tubo di scappamento. Inserì la retromarcia e uscì descrivendo un'ampia curva per raddrizzare la macchina. Non aveva completato la manovra che i fari illuminarono la facciata del Manicomio e qualcosa catturò il suo sguardo. Pigiò il pedale del freno. Le ruote slittarono, lasciando l'edificio al buio. Imprecando sottovoce, Oliver riuscì a riposizionare la Volvo in modo che i fari illuminassero di nuovo l'edificio che torreggiava poco distante.

Sul portico c'era qualcosa... anzi, *qualcuno.*

Per un attimo, solo un attimo, Oliver rimase confuso. Poi l'oggetto che la figura teneva nella mano destra luccicò alla luce dei fari. E lui capì.

Tirò il freno a mano, lasciando il motore acceso, poi uscì in fretta dall'auto e risalì di corsa il pendio che portava al Manicomio. Affondò nella neve, perse l'equilibrio e cadde in ginocchio. Mentre si dibatteva nel tentativo di rimettersi in piedi, la figura sul portico alzò il coltello. — No! — urlò Oliver. — Jules, non farlo!

Troppo tardi. Mentre guardava senza poter intervenire, il coltello descrisse un arco e si conficcò nel ventre di Jules Hartwick.

Oliver riuscì finalmente ad alzarsi e riprese a correre su per la salita. Aveva l'impressione che, a ogni passo, i suoi piedi venissero risucchiati da una sorta di fanghiglia. Continuò ad andare, con la sensazione di essere intrappolato in un incubo. Finalmente raggiunse il portico.

Jules Hartwick, con gli abiti zuppi di sangue, si era accasciato contro il portone del Manicomio. Quando Oliver gli si avvicinò, le dita dell'uomo si strinsero sul manico del coltello e, con uno sforzo terribile, lo tirarono verso l'alto. La lama gli squarciò il ventre. Mentre il sangue sgorgava dalla ferita, Jules alzò gli occhi su Oliver. Le sue labbra si mossero spasmodicamente, finché un suono gli uscì dalla gola.

— Il Male... — sussurrò. — È intorno a noi. — Chiuse gli occhi e si lamentò piano, poi rivolse a Oliver uno sguardo implorante. — Fermalo. Devi fermarlo prima che... — Il suo respiro era quasi un sibilo. — Prima che ci ammazzi tutti... — Il suo corpo si irrigidì e gli occhi si volsero all'indietro, rivelando il bianco della cornea.

Mentre Jules Hartwick si rilassava nella morte, le mani lasciarono la presa sul coltello che cadde con un rumore innaturale nella notte improvvisamente silenziosa.

Oliver rimase accucciato a lungo accanto all'amico. Infine si alzò e tornò lentamente verso casa. A ogni passo gli tornavano in mente le ultime parole di Jules Hartwick.

— Devi fermarlo... prima che ci ammazzi tutti.

Come poteva soddisfare la richiesta dell'amico, se non aveva la minima idea di cosa volesse dire?

Mezzanotte. La figura scura si mosse come un fantasma nel buio del Manicomio, finché giunse alla stanza segreta in cui erano conservati i suoi tesori. La luna era di nuovo piena e nella stanza si spandeva una luce pallida, appena sufficiente a permettergli di ammirare la sua collezione.

Le sue dita, coperte da guanti di lattice, sfiorarono gli oggetti, passando dall'uno all'altro, finché si fermarono su una sagoma oblunga che brillava, nonostante la scarsa luminosità.

Era un accendino elaborato, a forma di testa di drago. Due pietre color rubino stavano al posto degli occhi e la bocca era socchiusa. Le dita si strinsero attorno a una leva posta sul collo e una scintilla balenò nella gola. Una lingua di fuoco saettò fuori dall'apertura.

La fiamma arancione danzò nell'oscurità, mentre la figura scura rifletteva.

Sapeva già a chi era destinato quel dono, il problema era come recapitarlo.

Allentò la stretta attorno alla gola del drago.

La fiamma ondeggiò, poi si spense.

Presto, molto presto, sarebbe arsa di nuovo.
E allora il drago avrebbe colpito.

III
CENERE ALLA CENERE
LA FIAMMA DEL DRAGO

A Linda,
con pesche e panna

Preludio

Era una di quelle gelide sere di marzo in cui tutti i cittadini di Blackstone, tranne qualche coraggioso, se ne stavano al sicuro nel tepore delle loro case. Nonostante la temperatura fosse, seppur di poco, sopra lo zero, il vento che aveva preso a soffiare al cadere dell'oscurità portava con sé un brivido di ghiaccio. Le sue folate si erano intensificate durante la notte e l'avevano trasformato in un mostro ululante che lacerava i rami degli alberi spogli, strappava le tegole dai tetti e scuoteva le finestre delle case, come se volesse penetrare all'interno per scatenare la sua furia sugli occupanti. Le nuvole, sfilacciate dall'imperversare della tramontana, correvano nel cielo in grigi brandelli e, passando sulla luna, proiettavano nelle strade ombre buie, simili a ladri sguscianti di casa in casa.

Nel Manicomio, situato sulla North Hill, la figura scura era insensibile alla notte minacciosa. Indifferente al freddo e ai gemiti del vento, se ne stava accoccolata nella stanza, accarezzando delicatamente il drago dorato, i cui occhi di rubino parevano chiudersi tutte le volte che la luna, inquadrata nell'unica finestrella che dava luce all'ambiente, si oscurava. Tenendo il drago nella mano guantata, l'ombra tornò con la mente al momento in cui l'aveva visto per la prima volta...

Prologo

Non era giusto. Non era così che doveva andare.

Quando gli aveva detto che era incinta, Tommy avrebbe dovuto insistere per sposarla immediatamente. Ma invece di abbracciarla e di rassicurarla, dicendole che tutto sarebbe andato per il meglio, l'aveva guardata con gli occhi pieni di una collera selvaggia tanto da farle pensare che l'avreb-

be picchiata, o l'avrebbe buttata fuori dalla decappottabile, costringendola a tornare a casa a piedi. — Come hai potuto essere così stupida? — le aveva chiesto. Avevano parcheggiato sulla strada degli innamorati, sul versante della North Hill opposto a Blackstone, e lui aveva urlato così forte che i due che stavano sul sedile posteriore dell'unica altra macchina presente avevano pulito il vetro appannato del finestrino per sbirciarli incuriositi.

Lei si era rannicchiata sul sedile, imbarazzata a morte. Poi Tommy aveva riacceso il motore ed era partito a razzo, percorrendo le curve a tale velocità da farle temere che si sarebbero schiantati prima di arrivare in città.

Forse sarebbe stato meglio. Si era fermato davanti a casa sua e, allungando il braccio, aveva aperto la portiera dalla sua parte, guardandola con odio. — Non illuderti che io ti sposi — aveva abbaiato. — Anzi, questa è l'ultima volta che mi vedi!

Lei era scesa singhiozzando, mentre lui era ripartito di scatto, con un gran stridio di gomme, sparendo oltre l'angolo. Una settimana dopo, saputo che Tommy si era arruolato e stava per essere mandato in Corea, aveva capito di non avere alcuna scelta. Doveva dirlo ai suoi genitori.

Si era aspettata che suo padre si infuriasse, minacciando di uccidere chi aveva combinato quello scherzo alla sua bambina. Quando gli aveva detto che Tommy era entrato nell'esercito, il suo viso si era oscurato per la rabbia e lui aveva giurato che, se i nord coreani non avessero ucciso quello sporco bastardo, ci avrebbe pensato lui, anche se avesse dovuto aspettare un pezzo. Sua madre si era chiesta com'era possibile che una delle sue figlie avesse permesso a un uomo di usarla come aveva fatto Tommy e, tra i singhiozzi, aveva annunciato che non avrebbe più potuto guardare in faccia le sue amiche.

Fin qui niente di strano.

Ma non aveva previsto quello che sarebbe accaduto il giorno dopo. I suoi genitori l'avevano portata in cima alla North Hill e l'avevano fatta rinchiudere nel Manicomio.

Lei aveva pianto e implorato. Si era scagliata su suo padre con la stessa furia con cui lui l'aveva aggredita il giorno prima.

Ma i suoi genitori erano stati implacabili. Sarebbe rimasta lì dentro fino alla nascita del bambino.

Soltanto allora avrebbero deciso qual era la soluzione migliore per lei.

Per i primi due mesi era vissuta nel terrore, rifiutandosi persino di usci-

re dalla stanza per timore di quello che le sarebbe successo. Sia lei sia le sue amiche avevano sempre guardato con una certa paura l'edificio costruito sulla collina. Per tutta l'infanzia aveva sentito sussurrare storie terribili su quello che vi accadeva, e aveva passato più di una notte insonne a rabbrividire sotto la trapunta quando si spargeva la voce che uno dei "matti" era scappato.

I primi giorni erano stati i peggiori. Non era riuscita a dormire perché di notte non c'era pace. Anzi, il buio si animava di grida e di gemiti emessi dalle anime tormentate che erano state rinchiuse entro la roccaforte di pietra. Ma pian piano si era abituata agli ululati di angoscia che echeggiavano fino alle prime luci del mattino e, infine, si era avventurata fuori dalla sua stanza, unendosi agli altri pazienti che si intrattenevano in interminabili solitari o sfogliando qualche rivista senza nemmeno leggerla.

L'unica consolazione era il fumo.

Anche lei, a partire dal secondo mese, aveva cominciato a fumare nella sala comune. L'aiutava a far passare il tempo e, in qualche modo, attutiva la solitudine e la disperazione che l'attanagliavano.

Mentre le settimane sconfinavano nei mesi e il bambino cresceva gonfiandole il ventre, iniziò con molta cautela a far amicizia con alcuni dei pazienti. Cercò persino di scambiare qualche parola con la donna che se ne stava sempre seduta, perfettamente immobile. Solo i suoi occhi, che saettavano a destra e a sinistra, rivelavano che era cosciente. Ma la donna non le aveva mai risposto.

Un giorno era sparita, ma lei non aveva dato credito alle voci secondo le quali era stata eliminata in una delle camere segrete situate, a quanto si diceva, nei sotterranei del Manicomio.

E tuttavia non poteva neanche escluderlo.

La sua famiglia non era mai venuta a farle visita. Non c'era da sorprendersi: suo padre era troppo arrabbiato e sua madre si vergognava.

Così passavano i mesi.

In quella fredda mattina di marzo, dopo una notte in cui l'ululato del vento era stato così forte da soffocare le grida e i lamenti dei ricoverati, fu dilaniata dalle prime contrazioni.

Trasalì per il dolore, ma non sì lasciò sfuggire nemmeno un grido, perché nel corso della gravidanza si era convinta che le sofferenze del parto sarebbero state il giusto castigo per il peccato commesso.

Un castigo che voleva sopportare in silenzio.

Nel giro di un'ora, però, le contrazioni si erano fatte più frequenti, e lei

non era più riuscita a mantenere la sua promessa. Le donne nella sala comune avevano chiamato uno degli inservienti che, a sua volta, aveva fatto venire un'infermiera.

Quando gli spasmi avevano preso a susseguirsi a distanza di due minuti uno dall'altro dandole la sensazione che il suo corpo stesse per squarciarsi, fu legata a una barella e trasportata in una stanza dalle pareti ricoperte di piastrelle bianche. Dal soffitto pendevano tre luci abbaglianti.

La stanza era molto fredda. Gli inservienti la spogliarono brutalmente, indifferenti alle sue suppliche.

Poi entrò l'infermiera e infine il dottore.

Mentre l'ennesima contrazione la stringeva in una morsa implacabile, lei implorò che le dessero qualcosa per placare il dolore, ma i due ignorarono le sue preghiere. — Non è un'operazione — le disse il dottore in tono molto secco. — Non hai bisogno di niente.

Con il procedere del parto, lei cominciò a urlare, dimenandosi nel tentativo di liberarsi dalle cinghie che la tenevano legata. I dolori si succedevano con tale intensità da farle pensare che sarebbe svenuta, finché, dopo un ultimo, terribile spasmo, sentì il bambino sgusciare dal suo corpo.

Rimase lì, respirando affannosamente, cercando di riprendere fiato, con il corpo esausto finalmente immobile. Fu allora che lo sentì: un piccolo gemito disperato. Il suo bambino, il bambino per cui aveva sopportato tante sofferenze, la chiamava piangendo.

— Fatemelo vedere — sussurrò. — Lasciatemelo tenere almeno un attimo.

Voltandole le spalle, il dottore passò qualcosa all'infermiera. — È meglio di no — le disse. — Per tutti e due.

L'infermiera uscì e lei udì il pianto del suo bambino farsi sempre più fioco, man mano che si allontanava.

— No! — gridò con voce incredibilmente debole. — Devo vederlo! Voglio tenerlo in braccio!

Il dottore si decise a guardarla. — Temo di non poter acconsentire. Renderebbe tutto più difficile.

Sbatté le palpebre. Perché più difficile? Cosa intendeva dire?

— Io... non capisco...

— Ti mancherà meno, se non lo vedi.

— Mi mancherà? — gli fece eco. — Cosa intende dire?... La prego! È mio figlio...

— È meglio che te lo dimentichi — le disse il dottore, come se stesse

parlando a un bambino. — Verrà dato in adozione, non ha senso vederlo.

— In adozione — ripeté. — Ma io non voglio!

— Quello che tu vuoi non ha importanza — la informò il dottore. — È già tutto deciso.

Fu sopraffatta da un nuovo tipo di dolore, diverso dalle fitte lancinanti delle contrazioni che avevano attanagliato il suo corpo per poi sparire senza lasciar traccia. Questo era un dolore sordo che scavava a fondo dentro di lei e, lo sapeva, non l'avrebbe più lasciata. Una sorta di gelo che l'avrebbe invasa come un tumore, riempiendola di disperazione, consumandola lentamente, senza via di scampo.

D'ora in avanti le sarebbe toccato convivere con quella pena, la pena di sapere che, da qualche parte, c'era un bambino che le apparteneva, che lei non avrebbe mai accudito, mai cullato, mai visto.

Rimasta sola nella sala operatoria, sotto le luci fredde e spietate, scoppiò in lacrime.

Nessuno venne a consolarla.

La mattina seguente, quando si svegliò, si ritrovò nella sua stanza e nemmeno la coperta in cui era avvolta riuscì a proteggerla dal gelo che si era impadronito del suo corpo.

Nonostante si sentisse esausta, qualcosa l'attirò alla finestra. Oltre le sbarre, il paesaggio era desolato come l'interno del Manicomio: i rami spogli e grigi si protendevano come artigli verso il cielo plumbeo. Solo le volute di fumo che si levavano dall'inceneritore, situato sul retro dell'edificio, disturbavano l'assoluta immobilità della mattina. Stava per tornare a letto quando un movimento catturò il suo sguardo. Un'infermiera e un inserviente erano usciti dal Manicomio e stavano camminando verso l'inceneritore. Si trattava della stessa donna che aveva presenziato al parto il giorno prima e anche l'inserviente era uno dei due che l'avevano legata al lettino.

L'infermiera aveva in braccio un fagotto avvolto in una copertina e, nonostante lei non riuscisse a vedere quello che vi era celato, capì subito di cosa si trattava.

Era il suo bambino.

Altro che adozione!

Provò il desiderio immediato di spostarsi dalla finestra, ma qualcosa le impedì di muoversi, forse il bisogno di vedere quello che stava per succedere, anche se nella sua mente la scena era già perfettamente chiara. Nei

pochi momenti che seguirono, tutto quello che lei aveva immaginato si verifica puntualmente davanti ai suoi occhi.

L'inserviente aprì la porta dell'inceneritore e le fiamme si levarono improvvise dalla camera di combustione, lambendo con lingue di fuoco i bordi d'acciaio della soglia. L'infermiera aprì il fagotto e lei scorse la sagoma pallida e immobile del figlio che aveva messo al mondo solo il giorno prima.

Un nodo di dolore le si formò in gola e sfociò in un grido angosciato mentre l'inserviente richiudeva la porta, impedendole di vedere la fine riservata al bambino. Prendendo la via del ritorno, i due alzarono gli occhi verso la sua finestra, ma non diedero segno di riconoscerla. Un attimo dopo erano scomparsi.

Rimase immobile a lungo, con gli occhi fissi sul paesaggio solitario e privo di vita, che sembrava il riflesso stesso del vuoto che aveva dentro.

Era colpa sua.

Tutta colpa sua.

Non avrebbe mai dovuto confessare ai suoi genitori che aspettava un bambino, non avrebbe dovuto permettere che la portassero lì, non avrebbe dovuto lasciare che decidessero del suo destino.

E ora, per causa sua, il bambino era morto.

Si allontanò dalla finestra, con l'impressione che anche il suo corpo, oltre al suo spirito, fosse diventato insensibile. Come in sogno lasciò la stanza e andò nella sala comune. Si sedette su una delle sedie dure ricoperte di plastica e si mise a guardare davanti a sé, senza vedere nulla, senza parlare con nessuno. Passarono le ore. Più tardi, nel pomeriggio, nella sala entrò un'infermiera che le mise in grembo un pacchetto.

— Una ragazzina ha lasciato questo per te.

Solo molto tempo dopo lei si decise ad aprirlo. Tolse la carta e vide una scatolina. Levò il coperchio e osservò quello che conteneva.

Era un accendino.

Un accendino di metallo dorato che aveva la forma di testa di drago e quando lei premette il pulsante celato nel collo una lingua di fuoco uscì dalla bocca.

Clic. Ecco le fiamme che si erano levate avide dalla bocca dell'inceneritore. Clic. Lo stesso fuoco che aveva consumato suo figlio.

Accostò la fiammella al braccio e l'odore nauseante della carne bruciata le arrivò subito alle narici. Ma lei non sentì nulla.

Nessun calore.

Nessun dolore.

Niente di niente.

Lentamente, metodicamente, prese a muovere la fiamma sulla pelle, lasciando che lambisse la carne esposta, come per eliminare con il fuoco il senso di colpa che la divorava.

Mentre gli altri pazienti la osservavano in silenzio, si diede fuoco passando l'accendino sulle braccia, sulle gambe, sul collo, sulla faccia, finché non ci fu più carne da torturare.

Quando gli inservienti arrivarono per portarla via, il drago, ormai spento, era ancora stretto nella sua mano.

Un'ora dopo il suo corpo aveva raggiunto quello di suo figlio.

La mano guantata della figura scura si chiuse sull'accendino. La figura sorrise.

Era arrivato il momento.

Era tempo che il drago emergesse dalla tana buia dov'era rimasto chiuso per un quarto di secolo per tornare nel mondo, oltre le fredde mura di pietra.

Capitolo 1

Oliver Metcalf si tirò su il colletto, si strinse addosso il vecchio giaccone e guardò il cielo che si stava riempiendo di nuvoloni carichi di pioggia. Era domenica. Aveva programmato di passare il pomeriggio al giornale, per cercare di smaltire un po' dell'immensa mole di lavoro che periodicamente si accumulava, minacciando di soffocare l'esiguo staff del *Chronicle*. Era immerso in un mare di carte quando, un'ora prima, Rebecca Morrison si era presentata in ufficio con un sorriso timido, proponendogli di interrompere quella sua noiosa attività per accompagnarla al mercatino delle pulci, che aveva sostituito il vecchio cinema all'aperto, all'estremità occidentale della città. Oliver si era lasciato contagiare dal suo entusiasmo, decidendo che i conti e la corrispondenza che aveva tralasciato per tanto tempo potevano aspettare ancora un po'. Ora, tuttavia, mentre rabbrividiva per il freddo di quella giornata di marzo, si chiese se non aveva sbagliato. Erano ancora a due isolati dal vecchio cinema e da un momento all'altro poteva iniziare a piovere. — Come mai hanno aperto così presto? Non hanno paura di venire annaffiati dalla pioggia?

Rebecca sorrise con aria serena. — No — disse. — Oggi è il primo

giorno e non piove mai il giorno dell'apertura.

— Ti confondi con la Parata delle Rose — la corresse Oliver. — Si svolge a Capodanno, e per giunta in California, dove non piove mai. A meno che non diluvi, naturalmente.

— Be', comunque oggi non pioverà — lo rassicurò Rebecca. — E a me piace andarci appena aprono, c'è molta più roba.

Oliver si strinse nelle spalle. Per quello che lo riguardava, gli scarti degli altri non potevano diventare un tesoro per nessuno, restavano sempre scarti. C'era un oggetto che vedeva lì da anni, un'orribile lampada da tavolo di porcellana, decorata con strani tralci che la avvolgevano a partire dalla base dorata ed erano incastonati di vetri multicolori a raffigurare i grappoli. La lampada era sovrastata da un cappello di vetro colorato altrettanto orrendo e parzialmente scheggiato che, nella fantasia del creatore, doveva rappresentare le foglie della vite. Quando era accesa, la luce verdastra che filtrava dal vetro a forma di foglia dava un'aria malata a chiunque si trovasse lì accanto. Fino a quel momento, Oliver l'aveva notata su tre diversi tavoli del mercatino, aveva assistito almeno quattro volte alla sua vendita all'asta nella sede della Società Storica di Blackstone, e l'aveva vista esposta per un paio di giorni nella vetrina di un negozio di antiquariato... per fortuna non in quello di Janice Anderson. — Promettimi solo che non comprerai la lampada con i grappoli — le disse.

— Oh, l'ho già fatto — rispose Rebecca ridacchiando. — È stato due anni fa. Volevo regalarla per fare uno scherzo, ma più la guardavo, più la trovavo orrenda. Troppo, anche per uno scherzo. Allora l'ho regalata alla Società Storica.

— L'ha comperata qualcuno?

— Sicuro! Se l'é presa Madeline Hartwick. Ma solo perché sapeva che ero stata io a donarla e aveva paura che ci sarei rimasta male se non l'avesse acquistata qualcuno. — Il suo sguardo si incupì. — Credi che si rimetterà? — gli domandò con voce ansiosa.

— Ci vorrà un po' — le rispose Oliver. Madeline era stata dimessa dall'ospedale, ma non si era ancora ripresa dalla terribile notte in cui Jules, suo marito, aveva tentato di ucciderla e poi si era tolto la vita. Ora era a Boston da sua sorella insieme con la figlia Celeste. Oliver si domandò se sarebbe mai tornata nella grande casa in cima a Harvard Street.

La cosa più strana era che nessuno sapeva esattamente perché Jules Hartwick si fosse ucciso, né Oliver era riuscito a capire cosa volessero dire le ultime parole pronunciate dal banchiere.

— Devi fermarlo... prima che ci uccida tutti.

Fermare chi o che cosa? Ma Jules era morto senza dire altro. Interrogate da Oliver, né la moglie né la figlia erano state in grado di spiegare cosa avesse voluto dire. Oliver aveva sondato anche altre persone: Andrew Sterling, che era andato a casa Hartwick nel corso di quella terribile notte, Melissa Holloway, alla banca, e l'avvocato di Jules, Ed Becker. Ma nessuno aveva saputo rispondergli.

Solo Harvey Connally, lo zio di Oliver, aveva azzardato un'ipotesi. — Forse ha voluto alludere all'esistenza di un legame tra quello che è successo a lui e il suicidio di Elizabeth McGuire — aveva suggerito. — Eppure mi sembra impossibile. Dopotutto, anche se Jules e Bill McGuire sono cugini alla lontana, Jules non aveva alcun rapporto di parentela con Elizabeth. A quanto mi ricordo, nella famiglia di Elizabeth erano tutti pazzi, in un modo o nell'altro. Ma lo stesso non si può dire di Jules. I suoi genitori erano solidi come rocce. — Al vecchio era sfuggito un sospiro. — Be', immagino che non lo sapremo mai.

Fino a quel momento i fatti gli avevano dato ragione. Nessuno aveva la minima idea di che cosa avesse provocato il subitaneo crollo nervoso e il conseguente suicidio di Jules Hartwick. Persino i problemi in banca si stavano appianando e, anche se la situazione non si era ancora del tutto stabilizzata, nessuno poteva accusare Jules di aver commesso qualcosa di illegale. Forse era stato imprudente, ma la banca non aveva mai rischiato di fallire, né si erano ipotizzati provvedimenti disciplinari nei suoi confronti da parte del consiglio di amministrazione della banca o della Federal Reserve.

— Continuo a pensare che avrei dovuto fare qualcosa — disse Rebecca, infilando inconsciamente la sua mano in quella di Oliver mentre si avvicinavano ai limiti della cittadina e alla palizzata cadente che un tempo aveva protetto gli spettatori del drive-in dai fari abbaglianti delle auto che entravano e uscivano dalla città. — Forse, invece di pregare con la zia Martha, avrei dovuto... — A corto di parole, alzò gli occhi su Oliver. — Non pare anche a te che avrei dovuto fare qualcosa?

— Non c'era niente da fare — le disse Oliver, stringendole la mano per rassicurarla. — Non sapremo mai cosa è successo quella notte. — Fece un bel sorriso e cambiò discorso. — Ehi, siamo qui per cercare qualcosa in particolare o per curiosare tra gli oggetti di cui la gente si vuole disfare quest'anno?

— Vorrei trovare un regalo per mia cugina — gli disse Rebecca.

— Andrea? — domandò Oliver. — Perché, sai dov'è?

— Sta tornando a casa.

— Davvero? — disse Oliver. — Intendi a casa di tua zia?

Rebecca annuì. — Ha telefonato a zia Martha l'altro ieri, chiedendole se poteva accoglierla perché non sapeva dove altro andare.

Oliver ripensò all'ultima volta in cui aveva visto Andrea Ward. Era stato dodici anni prima, il giorno precedente il suo diciottesimo compleanno, e Andrea aveva parlato solo della sua voglia di partire.

Di lasciare per sempre sua madre e Blackstone.

Oliver era seduto al bar del drugstore quando Andrea era entrata con un paio di amici. Senza minimamente badare alla sua presenza, si erano inerpicati sugli sgabelli davanti al bancone e avevano dato sfogo a tutte le loro lamentele sulla vita nella città.

— Non so come ho fatto a resistere in questo mortorio — aveva detto Andrea, scostando dal viso con gesto impaziente la lunga criniera bionda che un attimo dopo le ricadeva sulla fronte facendola sbuffare di esasperazione. — E la prima cosa che farò, quando me la sarò filata, sarà di tagliarmi questa robaccia. Mia madre è convinta che tagliarsi i capelli sia peccato, vi rendete conto? — Poi, con una risatina aspra, iniziò a recitare la lunga lista di tutto quello che Martha Ward considerava peccaminoso. — Ballare, bere, andare al cinema, tanto per cominciare. E naturalmente fumare — soggiunse, accendendo una sigaretta con aria di sfida. — Per non parlare poi dei ragazzi. Come faccio a trovar marito se devo starmene sbarrata in casa?

— Forse vuole che tu vada al college — suggerì uno dei suoi amici, ma Andrea si limitò a ridere.

— L'unica cosa che vuole da me è che preghi come fa lei — affermò Andrea, scostandosi i capelli dalla faccia. Nonostante il trucco pesante era molto bella, notò Oliver.

E lo sarebbe stata anche di più, se fosse stata meno rabbiosa. Ma Andrea era diventata insofferente e lo manifestava portando degli abiti che rivelavano un po' troppo la sua figura e adottando un tipo di trucco che le induriva il viso, invece di valorizzarne la bellezza.

Nonostante la proibizione di uscire, era sempre stata molto popolare tra i ragazzi di Blackstone.

Decisamente troppo popolare, secondo Martha Ward.

Dopo questa conversazione, Oliver non si era sorpreso il giorno seguente, quando aveva saputo che Andrea era partita lasciando solo un biglietto

in cui annunciava che andava a Boston e non sarebbe più tornata.

Ma Martha Ward era rimasta di sasso.

E il suo stupore si era trasformato in una collera implacabile. Tanto che, l'unica volta in cui Andrea era tornata a Blackstone con il suo ragazzo, tre anni prima, Martha si era rifiutata di vederla.

— Non voglio avere niente a che fare con una peccatrice incallita come te — aveva proclamato. — Potrai tornare solo dopo che ti sarai sposata o che l'avrai lasciato.

Da quel momento nessuno l'aveva più vista.

— Come mai ha deciso di tornare? — chiese ora Oliver, mentre entravano nello spazio del vecchio drive-in e osservavano i tavoli che erano stati preparati, un terzo rispetto a quelli che sarebbero stati allestiti in primavera o in estate, quando l'affluenza dei turisti avrebbe raggiunto il suo picco più alto.

— Il suo ragazzo l'ha lasciata e lei ha perso il lavoro — disse Rebecca. — Penso che davvero non sappia dove andare. Vorrei comperarle un regalo per rallegrarla.

Gironzolarono per un po' tra i tavoli, fermandosi di tanto in tanto a domandarsi perché mai la gente pensava che un determinato oggetto potesse trovare un acquirente. Uno dei tavoli era coperto di omini dalla faccia sorridente, fatti di sassi incollati assieme e poi dipinti. I SASSOCCHIOTTI, diceva un rozzo cartello, CONOSCERLI È AMARLI. Conoscerli è odiarli, pensò Oliver, ma evitò di proclamarlo ad alta voce, presumendo che la donna anziana seduta dietro il tavolo avesse creato gli umanoidi con le sue mani.

Un altro tavolo esibiva una collezione di interruttori a piastrina interamente ricoperti di brillanti finti, e su un altro ancora erano esposte delle icone fatte di minuscole conchiglie.

Niente che andasse bene per Andrea.

Finalmente, tra gli oggetti esposti sul tavolo di Janice Anderson, trovarono qualcosa di adatto. Fu Rebecca a vederlo, mezzo nascosto dietro a una cornice antica che aveva i bordi smangiati e per questo non avrebbe mai potuto comparire nella vetrina del negozio sulla Main Street. — Guarda! — esclamò Rebecca. — Non è bellissimo?

Oliver esaminò con curiosità l'oggetto che la ragazza teneva in mano. All'inizio non riuscì a capire di cosa si trattasse. Sembrava una testa di drago. Due occhi rossi fiammeggiavano, profondamente incassati nelle orbite. Quando Rebecca strinse il collo del drago, Oliver vide una scintilla

accendersi nella gola, e subito dopo una lingua di fuoco uscire dalle fauci.

— È un accendino — disse Rebecca. — È stupendo!

— Come fai a sapere che fuma ancora? — le domandò Oliver.

— Perché ho sentito zia Martha dirle che in casa non si può fumare. — La ragazza si rannuvolò. — Ecco perché ci tengo a regalarglielo. È probabile che sia molto depressa per quello che le è successo e zia Martha farà di tutto per farla sentire ancora più in colpa. Voglio che capisca che io sono dalla sua parte. — Allentò la stretta e la fiamma si estinse. Poi tese l'accendino a Oliver, ma questi, nell'attimo stesso in cui le sue dita sfioravano il metallo, le ritrasse immediatamente come se si fosse scottato.

— Sta attento! — lo avvertì Rebecca, toccando con il polpastrello il muso del drago. Era appena tiepido. — Deve averti morso — gli disse. — È quasi freddo. — Sorridendo, lasciò cadere l'accendino nel palmo di Oliver.

Aveva ragione, era freddo. Gli parve impossibile; solo un attimo prima aveva avuto l'impressione che fosse rovente. Mentre si rigirava in mano lo strano oggetto in cerca del prezzo, si chiese se la strana sensazione di calore non fosse il segno, accomunabile agli atroci mal di testa che l'avevano torturato, che qualcosa non andava. Perduto in quei pensieri poco rassicuranti, non si avvide che Janice Anderson aveva finito di occuparsi di un cliente e si stava rivolgendo a loro. A un colpetto di Rebecca, Oliver si riprese e allungò l'accendino. — Quanto costa? — domandò.

Janice fissò con aria interrogativa l'oggetto che Oliver le tendeva. — Siete sicuri che fosse sul mio tavolo? — domandò.

Oliver annuì. — Era lì, dietro la cornice.

Janice aggrottò la fronte, poi prese l'accendino e lo esaminò con cura. Sul fondo era stampigliata la marca, ma l'uso l'aveva resa quasi illeggibile. Anche se a prima vista poteva sembrare d'oro, lei notò subito che la doratura era intaccata in più punti e che gli occhi in realtà erano di vetro o forse anche di plastica. Il problema era la sua provenienza. Non si ricordava di averlo comperato e nemmeno di averlo trovato tra i fondi di magazzino che aveva esposto sul tavolo. Già, ma non si ricordava nemmeno da dove provenisse gran parte di quella roba. Molti erano avanzi di qualche lotto comperato alle aste. Altri le erano stati venduti da gente che era venuta in negozio per offrirle i tesori trovati in qualche soffitta. Di solito Janice rifiutava cortesemente, ma a volte, quando intuiva che dietro l'offerta si nascondeva un disperato bisogno di soldi, acquistava di proposito un oggetto senza valore, solo per permettere all'altra persona di intascare qualche dollaro, conservando la sua dignità.

Doveva essere entrata così in possesso dell'accendino, anche se al momento non se lo ricordava. Ma quanto l'aveva pagato? Cinque dollari? O dieci? — Venti dollari — disse quasi dubbiosa, sapendo già che Oliver non avrebbe abboccato. Invece Rebecca Morrison accettò senza un attimo di esitazione.

— Lo prendo! Andrea ne andrà pazza, lo so!

— Non vorrai comprarlo a questo prezzo? — le disse Janice. — È uno sproposito, Rebecca. Non vale più di dieci dollari, anzi, facciamo sette e cinquanta e non parliamone più.

— Fantastico! — esclamò Oliver. — Cosa ne dici di cinque? O ti accontenti di due e cinquanta?

Janice avrebbe voluto incenerirlo con lo sguardo, ma invece scoppiò in una risata. — E se ci fermassimo a sette e cinquanta, visto che il mio lato onesto lo ritiene il prezzo giusto?

Prima che cambiasse idea, Oliver pagò e Janice avvolse l'accendino nella carta velina.

— Sei sicura che piacerà a tua cugina? — chiese Oliver qualche minuto dopo, mentre lasciavano il mercato.

— Ma certo — lo rassicurò Rebecca, con il volto illuminato dalla gioia della scoperta. — È il regalo perfetto per lei.

Oliver si augurò che se Andrea avesse condiviso il suo giudizio e quello di Janice sul valore estetico dell'oggetto, avesse il buon gusto di tenere per sé le sue opinioni.

Capitolo 2

Andrea Ward si aggirava nervosamente per la casa in cui era cresciuta domandandosi come era possibile che nel corso di tanti anni nulla fosse cambiato.

Il soggiorno era arredato con gli stessi mobili squallidi, e braccioli e schienali imbottiti erano protetti da coperture, anche se, a suo giudizio, in quella casa non si vedevano ospiti da almeno vent'anni.

I pesanti tendaggi, gli stessi di quando lei era bambina, lasciavano filtrare solo una debolissima luce e la stanza era immersa in una sorta di semioscurità che, d'altra parte, impediva di scorgere la tappezzeria sbiadita e accartocciata e il soffitto scrostato. La casa era ancora più cadente e trascurata di quanto se la ricordasse, ma l'atmosfera era deprimente come un tempo. La cosa non la sorprendeva. Sua madre odiava i cambiamenti e tutto

era esattamente come lei l'aveva lasciato il giorno in cui era partita. Persino la cappella, con la sua aria pesante e impregnata dell'odore di incenso, e le immagini da quattro soldi. Una volta quella stanza era stata lo studio di suo padre, un ambiente intimo con uno spesso tappeto, in cui fluttuava l'aroma invitante e fruttato del tabacco da pipa.

Ora non più. Nonostante allora avesse solo cinque anni, Andrea ricordava con chiarezza il giorno in cui il signor Corelli, che aveva un negozio da rigattiere, era arrivato con il suo camion. All'inizio aveva pensato che fosse venuto a prendere la figlia Angela, che era la sua migliore amica. Invece no. Il signor Corelli aveva svuotato lo studio e aveva caricato tutto sul camion. Andrea aveva implorato sua madre di far riportare i mobili al loro posto: suo padre si sarebbe arrabbiato se avesse trovato lo studio vuoto al suo ritorno. Fu allora che sua madre le comunicò che il padre non sarebbe più tornato.

— E anche se tornasse, non lo riprenderei — aveva concluso. — Tuo padre è uno strumento del demonio e io non voglio più vederlo.

Nel giro di una settimana, il rifugio di Fred Ward era stato trasformato in un ritiro di altro tipo: la cappella dove lei aveva pregato con tutto il cuore perché Gesù facesse tornare suo padre. In realtà più che preghiere erano stati sogni a occhi aperti, fantasie in technicolor in cui si immaginava papà che veniva a prenderla, sottraendola a quel luogo freddo e buio, che sembrava peggiorare di anno in anno. L'avrebbe portata con sé, forse a Parigi o in un aranceto della California o su una spiaggia soleggiata dei Caraibi.

Ma Fred Ward non era più ricomparso.

Dopo essere fuggita da Blackstone, Andrea aveva tentato di ritrovarlo, guardando sull'elenco del telefono di Boston e Manchester, e persino su quello di New York. Ma le sue risorse erano limitate e l'uomo sembrava essersi volatilizzato. Così era iniziato il suo pellegrinaggio, di luogo in luogo, da un lavoro all'altro, attraverso una serie di rapporti che erano finiti tutti malissimo. Non sapeva come, ma c'era sempre qualcosa che andava storto. Finché, tre anni prima, aveva conosciuto Gary Fletcher che l'aveva assunta come cameriera nel suo locale. Aveva dieci anni più di lei, era attraente e sexy. Ma, soprattutto, era innamorato.

O almeno diceva di esserlo.

Fino a un mese prima, quando lei gli aveva annunciato di essere incinta. Era così sicura che si sarebbero sposati, che finalmente avrebbe avuto una vera casa e una vera famiglia!

Ma lui le disse che non c'era niente da fare perché non aveva mai divor-

ziato.

Andrea ignorava che fosse sposato.

Il giorno dopo, invece di chiedere il divorzio, l'uomo la buttò fuori di casa.

E due giorni dopo la licenziò, privandola dell'unico lavoro che lei aveva svolto in modo continuativo.

Poi Gary ritirò tutti i risparmi di Andrea dal loro conto comune.

In preda al panico, Andrea cercò un altro posto senza riuscire a trovarlo e non poté nemmeno prendere in affitto una casa perché non aveva più soldi. Non aveva neanche un amico, Gary era stato tutta la sua vita.

Non sapendo dove sbattere, inghiottì quel po' di orgoglio che le restava e decise di tornare a Blackstone per ricominciare da capo.

Per prima cosa si sarebbe cercata un lavoro.

Poi sarebbe tornata a scuola e questa volta sarebbe arrivata fino in fondo.

E infine non si sarebbe mai più legata a un imbroglione come Gary Fletcher.

Non le importava che il suo prossimo uomo fosse ricco, e nemmeno che fosse bello. Ma avrebbe dovuto essere una brava persona, desiderosa di provvedere a lei e ai loro figli. Animata da questi pensieri di speranza, i primi da settimane, aveva parcheggiato la sua Toyota malconcia nel familiare vialetto di Harvard Street, tirando un respiro di sollievo quando aveva capito che in casa non c'era nessuno. L'incontro con sua madre era rimandato.

La vecchia chiave, che non aveva avuto il coraggio di buttare, entrava ancora nella toppa. L'interno era buio e opprimente, più ancora di quanto si ricordasse. Mentre gironzolava per le stanze al piano terra, stupita di trovarle immutate, si aggrappò alla sua decisione: avrebbe fatto di tutto perché le cose funzionassero.

Scaricò una delle tre valigie consunte che contenevano tutti i suoi averi e la portò di sopra, dove infine scoprì che qualcosa sì era cambiato. La stanza che era stata il suo unico rifugio dopo l'abbandono del padre e la crescente ossessione religiosa di sua madre, la stanza che, nelle sue fantasie, era lì ad attenderla per darle un benvenuto più caloroso di quello che le avrebbe dato sua madre... quella stanza non era più sua. Era diventata la stanza di sua cugina: nell'armadio c'erano gli abiti di Rebecca, ai piedi del letto c'erano le sue pantofole e sul cuscino riposava un vecchio orsetto di peluche. Andrea ne rimase profondamente turbata. Sua madre l'aveva eliminata con la stessa determinazione con cui, venticinque anni prima, aveva

cancellato l'esistenza di suo padre. Era una ferita dolorosa, quasi quanto il tradimento di Gary, e per un attimo la ragazza si sentì invadere da un'accecante gelosia. Poi riprese a ragionare. Rebecca non aveva nessuna colpa di quello che era successo e lei non poteva certo sconvolgerle la vita solo perché non era riuscita a combinare niente di buono.

Con rinnovata determinazione Andrea tornò al piano di sotto ed entrò nella stanza adiacente alla sala da pranzo. Era piccola, poco più di un'alcova, ma conteneva ancora il letto su cui sua madre soleva riposare quando non aveva voglia di fare le scale per salire fino in camera sua. Lì avrebbe potuto godere di una certa intimità, senza contare che non le serviva molto spazio. Aprì la valigia e cominciò ad appendere i suoi vestiti nel piccolo armadio di cui era dotata la stanza.

— Cosa stai facendo?

La voce di sua madre, più aspra di quanto la ricordasse, interruppe il corso dei suoi pensieri. Andrea si immobilizzò, stringendosi al petto la camicetta che stava per appendere.

Non sei contenta di vedermi? avrebbe voluto dire. *Non vuoi sapere perché sono tornata? Non mi chiedi perché sono così triste? Non mi abbracci nemmeno?* Invece riuscì solo a balbettare: — Sta... stavo mettendo via i miei vestiti, mamma.

— Qui? — chiese Martha con il viso duro, le labbra strette e un'espressione di disapprovazione totale.

Andrea si guardò attorno nervosamente, come se le pareti potessero aiutarla a capire l'obiezione materna.

— Se credi che ti permetterò di startene in questa stanza, dove puoi andare e venire con chi ti pare a qualsiasi ora del giorno e della notte, be', ti sbagli di grosso. Credi che sia disposta a tollerare il tuo comportamento da peccatrice in casa mia?

— Mamma, ma io non...

— Dormirai nella tua vecchia stanza, vicino alla mia — decretò Martha. Lanciò un'occhiata attorno. — Rebecca si trasferirà qui.

— Non è giusto! Sono anni che Rebecca sta nella mia stanza. Non voglio che si sposti per causa mia!

Martha le rivolse uno sguardo di fuoco. — Tieni la lingua a posto, ragazza! "Onora il padre e la madre" — citò. — So che i Comandamenti non significano niente per te, ma finché vivrai sotto questo tetto dovrai tenerne conto. Capito?

Andrea esitò, poi annuì. Togliendo gli abiti dall'armadio, si chiese come

avrebbe fatto a confessare a sua madre che era incinta. Be', non c'era alcun bisogno di dirglielo subito. Tanto non si vedeva ancora. Poteva anche aspettare.

No!

Aveva passato troppi anni a lasciarsi vivere, in attesa che le cose si sistemassero da sole. Era ora di finirla! Da quel momento in poi avrebbe affrontato le cose di petto, con coraggio. Era l'unico modo per costruirsi un futuro.

— Devo dirti una cosa, mamma — esordì. Gli occhi di Martha si strinsero fino a ridursi a due fessure cariche di sospetto, e nonostante Andrea provasse l'impulso di scappare da quello sguardo accusatore, si costrinse a ricambiarlo. — Gary... l'uomo con cui vivevo, quello che avrebbe dovuto sposarmi... be', mi ha lasciata. E... mi ha anche licenziata. — Si interruppe, sull'orlo delle lacrime. Respirò a fondo e decise che, se il suo destino era quello di essere buttata fuori di casa, tanto valeva che accadesse subito. — E sono incinta — si affrettò a dire.

Martha Ward rimase a lungo senza rispondere. Mentre i secondi si succedevano, eterni, Andrea si chiese se sua madre avrebbe avuto il coraggio di metterla su una strada.

Finalmente la donna parlò. — Pregherai perché Dio ti perdoni. Quando il bambino sarà nato, troveremo una famiglia che se ne prenderà cura. Poi deciderò quello che dovrai fare.

Andrea respirò a fondo un'altra volta. — Ti ho già detto cosa intendo fare. Voglio trovarmi un lavoro e tornare a scuola.

— Sei matta? — commentò Martha. — Durante la gravidanza?

Andrea decise di combattere la sua battaglia una volta per tutte, prima di perdere la pazienza. — Non sono certa di portarla avanti e, comunque, sono io che decido e non tu — disse.

Martha Ward si trattenne a malapena. Come osava parlarle in quel modo? Come si permetteva, dopo aver vissuto nel peccato con un uomo sposato, di portare il frutto della sua trasgressione in casa sua?

Martha non aveva dubbi su quello che doveva fare. Doveva buttarla fuori subito se voleva salvarsi l'anima.

Ma esitò, ricordando qualcosa che aveva letto di recente.

Odia il peccato, non il peccatore.

In un lampo capì.

Quella era una prova a cui Dio la sottoponeva.

Andrea era stata mandata per mettere alla prova la sua fede.

Era la croce che doveva portare.

Non doveva buttarla fuori, anzi, indipendentemente da quanto l'avesse offesa quella povera ragazza traviata, doveva porgere l'altra guancia e fare di tutto perché la pecorella smarrita ritrovasse il sentiero dell'ovile.

Andrea Ward, interpretando il silenzio della madre come una forma di assenso alla sua permanenza, prese le valigie e salì le scale, diretta alla stanza dove aveva trascorso la sua infanzia.

Martha Ward entrò nella cappella e si mise in ginocchio. Muovendo silenziosamente le labbra, pregò Dio perché le indicasse il modo migliore per riportare sua figlia sulla retta via.

Capitolo 3

Quando Oliver e Rebecca tornarono agli uffici del *Chronicle*, aveva preso a cadere una pioggerellina gelida. Oliver insisté per accompagnarla a casa.

— Non è necessario — protestò la ragazza. — Ti porterei fuori strada. Posso andare a piedi.

— Lo so che puoi andare a piedi — disse Oliver. — Ma è inutile. Ci impiegherò solo qualche minuto e poi non discutere con me — soggiunse, guardandola con finta severità.

— Scusami — rispose Rebecca, così precipitosamente da far pensare che non avesse afferrato lo scherzo. — Non volevo...

— No, sei tu che devi scusarmi — la interruppe Oliver aprendole la portiera della Volvo. — Puoi discutere quanto ti pare, e su tutto. Comunque, a casa ti accompagno. — Questa volta badò a far seguire le sue parole da un sorriso, e si scoprì stranamente felice vedendo che Rebecca glielo ricambiava.

— Non capisco gli scherzi — osservò lei, mentre lui si sedeva al posto di guida.

— Forse sono i miei scherzi che non valgono un granché — rispose Oliver.

Rebecca scosse il capo. — No, è colpa mia. In città tutti pensano che io sia strana, lo so, ma da quando ho avuto l'incidente, la mia testa funziona più lentamente.

— Io non ti considero affatto strana, Rebecca — le disse Oliver. Poi sogghignò. — Comunque, se ti consola, lo pensano anche di me.

— Non è vero.

— Sì, invece. Solo che non hanno il coraggio di dirmelo in faccia, tutto qui. — Oliver si fermò dietro una vecchia Toyota, parcheggiata nel vialetto di Martha Ward. — Dev'essere arrivata Andrea. Pensi che possa entrare a salutarla?

Rebecca lanciò un'occhiata preoccupata verso la casa. — Non credo che zia Martha approverebbe. Lei... — Sentendosi arrossire, Rebecca non completò la frase, e Oliver la finì al posto suo. — È con me che ce l'ha o con tutti gli uomini?

Rebecca, con il viso ormai scarlatto, si fissò le mani, che stringevano il pacchetto di carta marrone in cui era stato avvolto l'accendino. — Con tutti. Zia Martha non si fida degli uomini.

Oliver le appoggiò la mano dietro la testa e con dolcezza la girò verso di sé per poterla guardare negli occhi. — Non devi credere a tutto quello che dice — osservò. — Io non ti farei mai del male, Rebecca.

Ebbe l'impressione che Rebecca stesse per rispondergli, o per scoppiare in lacrime, ma lei scese rapidamente e si avviò verso il portico. Arrivata alla porta si voltò esitante, e gli fece un piccolo cenno di saluto con la mano. Mentre si allontanava, Oliver fu invaso da una grande contentezza all'idea che non fosse sparita senza voltarsi.

E questo suo sentimento voleva ben dire qualcosa.

Nonostante cercasse di essere razionale, nonostante si ostinasse a credere che il suo interesse per lei era questione di pura amicizia, era chiaro che si stava innamorando di Rebecca Morrison.

Si chiese cosa sarebbe successo.

E, soprattutto, come avrebbe reagito lei.

Rebecca si chiuse la porta alle spalle, passando dalla semioscurità del tardo pomeriggio alla tetraggine della casa. Stava per chiamare la cugina, ma prima che il nome le si formasse sulle labbra, udì la nenia insistente dei canti gregoriani che accompagnavano immancabilmente le sedute di preghiera della zia. Camminando piano per non essere sentita, Rebecca perlustrò il piano terreno senza trovare traccia di Andrea. Poi capì che doveva essere nella cappella, a pregare con sua madre.

Un attimo dopo, mentre stava per aprire la porta della sua stanza, si bloccò. Aveva sentito qualcosa, un suono soffocato, come se qualcuno stesse piangendo, e il suono proveniva dalla sua stanza. Esitò, incerta sul da farsi.

Doveva trattarsi di Andrea, naturalmente. Ma cosa ci faceva nella sua

stanza? Poi le venne in mente. Un tempo quella stanza era stata di sua cugina e Andrea, tornando, aveva pensato bene di riappropriarsene.

Rebecca bussò piano alla porta, ma non ebbe risposta. Bussò di nuovo, un po' più forte. — Andrea? Posso entrare?

Sentì qualcuno che tirava su col naso, poi la voce di Andrea. — Entra pure.

Rebecca girò la maniglia e aprì la porta. Andrea era seduta sul letto e sul pavimento c'erano tre valigie aperte, traboccanti di vestiti. Sua cugina aveva le guance rigate di lacrime e nella mano teneva stretto un fazzoletto di carta stropicciato.

Sembrava molto dimagrita rispetto all'ultima volta che l'aveva vista e aveva l'aria stanca. — Andrea — sussurrò Rebecca. — Hai una faccia...

Stravolta. Stava per dirlo! Ma invece di buttar fuori come al solito quello che le veniva in mente, per una volta Rebecca riuscì a trattenersi. Andrea però le aveva letto nel pensiero.

— Ho un aspetto orribile, vero?

La cugina annuì meccanicamente e le labbra di Andrea si incurvarono appena nell'ombra di un sorriso.

— Lo pensavo — disse poi. — Devo essere tanto brutta che mia madre non ha avuto nemmeno il coraggio di abbracciarmi. O forse non è poi così felice di vedermi.

— Oh no! — esclamò Rebecca. Si precipitò verso il letto, lasciò cadere la borsa e il pacchettino marrone, e strinse Andrea in un abbraccio, poi si ritrasse e annunciò: — Stai benissimo! E comunque zia Martha non abbraccia nessuno. Sono sicura che è felice di vederti. È solo un po'...

Miracolosamente anche questa volta riuscì a censurarsi, ma sua cugina finì la frase al posto suo.

— Un po' pazza, vero? — Il suo sorriso svanì e lei parve afflosciarsi. — Non avrei dovuto tornare. Ho già rovinato la mia vita e ora rischio di fare lo stesso con la tua.

Rebecca le mise un braccio attorno alle spalle. — Ma cosa dici? Io sono felice che tu sia tornata!

— Vuol dire che non hai ancora parlato con mia madre. Ha detto che se resto, questa sarà la mia stanza, e che tu dovrai trasferirti in quella che sta dietro la sala da pranzo. Mi dispiace infinitamente, ti prego di credermi. Se vuoi, mi cercherò un'altra sistemazione...

— No! — la interruppe Rebecca, appoggiandole un dito sulle labbra per farla tacere. — Sei a casa tua. Questa era la tua stanza, è giusto che l'abbia

tu. E io sono davvero contenta che tu sia qui. — Prese il pacchetto marrone, un poco ammaccato e inumidito dalla pioggia e glielo mise in mano. — Guarda, ti ho comprato un regalo.

Andrea parve perplessa e Rebecca ebbe l'impressione che per qualche strana ragione sua cugina fosse convinta di non meritare il dono, di qualunque cosa si trattasse.

— Aprilo — insisté con dolcezza. — È una sciocchezza, ma pensavo che ti sarebbe piaciuto. Se non ti va, puoi anche darlo via.

Gli occhi di Andrea luccicavano. — Non si tratta di questo. È solo che... — Lottò per trattenere le lacrime, senza riuscirci. — È passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che mi hanno fatto un regalo, che ho perso l'abitudine. E poi non ho niente per te. Io...

— Adesso aprilo — le disse Rebecca. — Per favore.

Andrea si soffiò il naso nel fazzoletto appallottolato, poi infilò una mano nel sacchetto e ne estrasse l'oggetto che conteneva, avvolto nella carta velina. Tolse la carta e fissò senza capire il drago dorato. — Cos'è? — domandò.

Invece di spiegarglielo, sua cugina glielo prese di mano e premette il pulsante nascosto nel collo. *Clic!* Una lingua di fuoco saettò fuori dalle fauci semiaperte. Andrea scoppiò a ridere.

— Che bello! — disse, prendendo l'accendino dalla mano di Rebecca e provando a farlo funzionare. — Dove l'hai trovato? È stupendo! — Frugò nella borsa e pescò sul fondo un pacchetto di sigarette, ne estrasse una e se l'accese, accostandola al muso del drago. — Ora potranno dire che ho l'alito di un drago!

— Ti piace davvero? — domandò Rebecca.

— È perfetto — la rassicurò Andrea. Poi si guardò attorno. — Così mi fai sentire ancora più in colpa per averti portato via la stanza.

— Ma è tua. E poi l'altra va benissimo per me. Non ho bisogno di molto spazio. Non ho molti vestiti e finalmente non dovrò più sorbirmi zia Martha che russa. — Di scatto si mise una mano davanti alla bocca, rendendosi conto di aver parlato senza riflettere, ma Andrea scoppiò nuovamente a ridere.

— Russa così forte?

Rebecca annuì. — A volte devo mettermi i tappi nelle orecchie per riuscire a dormire.

— Oh, Dio! — esclamò Andrea, lasciandosi cadere sul letto. — Chissà, forse ti sto facendo un favore.

Si mise di nuovo a sedere e tese il pacchetto di sigarette a Rebecca. — Ne vuoi una?

Rebecca scosse il capo. — Fumare fa male.

Andrea scoppiò a ridere, questa volta con una nota amara nella voce. — La vita non è stata generosa con me. Niente lavoro, niente marito, niente casa, e in più ora sono incinta. Mi sembra che il fumo sia il male minore.

— Aspetti un bambino? — domandò Rebecca. — Ma è meraviglioso! Questa sì che è una buona notizia! — Poi i suoi occhi caddero sulla sigaretta che Andrea teneva in bocca. — Dovresti smetterla di fumare, è dannoso per il bambino.

L'ultima traccia di buon umore svanì di colpo e Andrea sbottò: — Cosa vuoi saperne, tu? — Poi, per non vedere l'umiliazione dipinta sul viso di Rebecca, si alzò, andò alla finestra e si mise a guardare la pioggia che continuava a cadere.

Rebecca, punta sul vivo dal commento di Andrea, si diresse verso la porta. Con la mano sulla maniglia si voltò sperando di essere richiamata, ma vedendo che la cugina non aveva cambiato posizione, scosse il capo. — Mi dispiace — disse. — Non volevo innervosirti. Io... io parlo troppo. Scusami.

— Lasciami in pace, Rebecca.

Un attimo dopo Andrea sentì la porta che si apriva e si richiudeva, e capì di essere di nuovo sola. Tornò verso il letto, vi si lasciò cadere e prese in mano l'accendino.

Lo fece scattare più e più volte e osservò la lingua fiammeggiante che usciva e rientrava, rientrava e usciva dalle fauci dorate. Guardando la fiammella che si accendeva e si spegneva, pensò al bambino che cresceva nel suo grembo.

Poi, con un ultimo *clic* che provocò un nuovo sputo di fuoco, prese la sua decisione.

Capitolo 4

La mattina seguente, Martha Ward uscì di casa all'alba. Aveva dormito male, segno evidente del fatto che la sua anima era turbata. Quella mattina, la sua abituale seduta di preghiera nella cappella non sarebbe bastata. Così, vestita con il tailleur blu che portava sempre quando andava in chiesa, chiuse a chiave la porta d'ingresso. Rebecca e Andrea dormivano ancora e, nonostante lei sapesse benissimo che entrambe vivevano già nel peccato,

non dimenticava mai che c'erano degli uomini di Blackstone, come ce n'erano nel resto del mondo, che erano pieni di lussuria.

Contenta di aver sbarrato la porta, scese i gradini del portico, si allacciò il cappotto fino al mento e discese lungo Harvard Street, affrontando il vento freddo. I suoi piedi, deformati dall'artrite che la tormentava da circa vent'anni, le facevano vedere le stelle, ma lei strinse i denti e proseguì, recitando silenziosamente il rosario. Quella mattina aveva scelto il rosario di San Benedetto, uno dei suoi preferiti, e le parole in latino servivano a lenire un po' il dolore. Se il Salvatore era riuscito a portare la Croce per le strade di Gerusalemme con dignità, anche lei doveva sopportare la sofferenza provocata dall'artrite. Così, quando Charles VanDeventer accostò per offrirle un passaggio, si limitò a rivolgergli un rapido cenno di diniego e poi tornò a guardare fisso davanti a sé, al sicuro da ogni tentazione.

Quando arrivò alla chiesa, che si ergeva nella piazza della cittadina, notò con soddisfazione che il portale era già stato aperto, nonostante fosse ancora molto presto. Per la verità, da quando monsignor Vernon era stato assegnato a Blackstone, la messa delle sette veniva celebrata quotidianamente. Alcuni pensavano che monsignore avesse un modo di intendere la religione che si avvicinava al fanatismo, ma naturalmente Martha non era di quest'idea. Dal giorno in cui era arrivato da una cittadina dello Stato di Washington, Martha capì di aver trovato uno spirito fratello. — La chiesa è sempre aperta per chi vuole pregare — le aveva detto. — E io sono sempre disponibile per chi desidera confessarsi. — Non che Martha avesse molto da confessare. Il suo unico obiettivo nella vita era la virtù. E tuttavia trovava conforto nella confessione. Entrò in chiesa e immerse la punta delle dita nell'acqua santa, si genuflesse e si avviò lentamente lungo la navata centrale, con gli occhi fissi sul crocifisso che troneggiava al di sopra dell'altare. Dopo un'altra genuflessione, si infilò in una panca, si inginocchiò e iniziò a pregare. Trascorso qualche minuto colse un movimento con la coda dell'occhio e capì che monsignor Vernon era in confessionale.

— Qualcosa l'assilla questa mattina — le disse il sacerdote alla fine della confessione, dopo averla assolta. — E c'è qualcosa che le pesa sul cuore.

Martha rimase in silenzio per qualche attimo, facendo scorrere il rosario tra le dita. Esitava all'idea di rivelare la sua vergogna, ma non aveva scelta. — Mia figlia è incinta, padre — sussurrò con voce tremante. — E non è sposata. — Le parve che monsignore trasalisse scandalizzato.

Strinse il rosario che aveva in mano.

— Deve pregare — disse il sacerdote con voce bassa ma chiara. — Sua

figlia ha commesso un peccato mortale e lei deve pregare per la sua anima. Deve pregare perché prenda coscienza del suo errore. Deve pregare perché rinneghi il suo peccato e si accosti nuovamente alla Chiesa. Deve pregare perché Dio l'accolga tra le sue braccia, perché il bambino si salvi dalla dannazione eterna.

Martha rimase in attesa, ma non udì più nulla. Tornò al suo posto e si mise in ginocchio.

Le parole dell'uomo le risuonavano nella mente.

Deve pregare perché Dio l'accolga tra le sue braccia, perché il bambino si salvi dalla dannazione eterna.

La voce del prete continuava a risuonarle nelle orecchie, finché le parole assunsero la cadenza di una cantilena che divenne sempre più forte fino a riempire tutta la chiesa, penetrando nella profondità della sua anima.

Era come se Dio in persona le avesse parlato. Martha Ward si sentiva trasfigurata.

Il Signore le avrebbe indicato la via.

L'anima di Andrea si sarebbe salvata.

Quando Andrea Ward fu abbastanza sveglia da ricordare dov'era e perché si trovava lì, le buone intenzioni che l'avevano animata il giorno prima svanirono rapidamente. Allungò la mano verso il comodino, prese le sigarette e ne accese una con l'accendino a forma di drago che le aveva regalato sua cugina. Aspirò a fondo una boccata che le andò di traverso, tanto da scatenarle un attacco di tosse. Quando riuscì a calmarsi, si lasciò ricadere sull'unico cuscino sottile che le era stato assegnato e che, ovviamente, sua madre riteneva più che sufficiente, chiedendosi perché mai si fosse svegliata.

Niente era cambiato nel corso della notte. Era ancora incinta, ancora senza lavoro, abbandonata dal suo uomo. Come se non bastasse, sua madre la condannava per i peccati commessi e Rebecca...

Oh, al diavolo anche lei! Certo, aveva cercato di essere gentile, e allora? Da quando era avvenuto l'incidente, era diventata più tonta di quanto non fosse prima, se questo era possibile. Dolce, ma inesorabilmente tonta. Il che significava che non le sarebbe stata di alcun aiuto.

Piantala, si disse. Rebecca non ha alcuna colpa. Sei tu che ti sei cacciata nei guai, quindi tocca a te trovare il sistema di uscirne!

Spense la sigaretta nel piattino del sapone che aveva sottratto per usarlo come portacenere e, mentre si alzava, fu sopraffatta dalla nausea. Si preci-

pitò in bagno appena in tempo per vomitare nel gabinetto. Annaspando, trovò la maniglia situata sul lato della vaschetta e tirò l'acqua, poi fece per rialzarsi, ma il suo stomaco si ribellò di nuovo. Sentì un'orribile miscela acida salirle in gola e ricadde in ginocchio. Piagnucolando, rimase accoccolata sul pavimento in attesa che la nausea si decidesse a passare e, dopo altri conati di vomito, decise di provare a rimettersi in piedi. Aprì il rubinetto per sciacquarsi la bocca, quando udì qualcuno che bussava alla porta.

— Va tutto bene? Hai bisogno di aiuto? — era Rebecca.

— Nessuno mi può aiutare — mugolò Andrea. — Va via, per favore.

Ci fu un attimo di silenzio, seguito dal rumore dei passi della cugina che si avviava verso le scale. Andrea si guardò allo specchio. Aveva gli occhi iniettati di sangue e i capelli, la cui radice spiccava scura, le stavano appiccicati alla testa, ingarbugliati e unti. Si vide invecchiata di una decina d'anni. Aveva l'aria distrutta e il suo aspetto corrispondeva perfettamente al suo stato d'animo.

Come diavolo sarebbe riuscita a mantenere tutti i buoni propositi che aveva fatto?

Tornò in camera sua, indossò la vecchia camicetta e i jeans consunti che portava il giorno prima e scese al piano di sotto. In cucina trovò Rebecca. La tavola era apparecchiata per due. Mentre si lasciava cadere su una delle sedie, Rebecca le posò davanti un bicchiere di succo d'arancia e un piatto contenente un panino dolce ben imburrato e coperto da uno spesso strato di marmellata.

Le bastò guardarlo per sentirsi rivoltare lo stomaco. — Desidero solo una tazza di caffè — implorò.

Il sorriso di Rebecca si spense e la ragazza le rivolse uno sguardo incerto. — Ma farà bene al bambino? Una volta ho letto...

Andrea le lanciò un'occhiata di fuoco. — Ti devo dire una cosa — disse. — Non me ne frega un accidente di quello che hai letto. — Gli occhi di Rebecca si riempirono di lacrime e Andrea si sentì assalire dai sensi di colpa. — Senti un po', mi dispiace, okay? Ma ho avuto una notte d'inferno. Ho dormito pochissimo e questa mattina ho vomitato l'anima. La mia vita è uno schifo. Comunque, mi dispiace di averti aggredito.

— Non importa. — Rebecca prese piatto e bicchiere e li posò accanto al lavello, poi le versò una tazza di caffè.

— Dov'è mia madre? — chiese Andrea. — Non starà certo dormendo... Ha sempre pensato che restare a letto dopo le sei del mattino fosse peccato.

— Certe volte va in chiesa — rispose Rebecca. — Soprattutto se c'è

qualcosa che la preoccupa.

Andrea alzò gli occhi al cielo. — Be', non è difficile immaginare per chi sta pregando stamattina. Vuoi scommettere che quando torna farà di tutto per tormentarmi?

— Zia Martha è stata molto buona con me — replicò Rebecca. — E tutto sommato vuole solo il tuo bene. Non fa altro che preoccuparsi per te.

— Preoccuparsi per me? — gridò Andrea con voce di scherno. Con le mani tremanti di rabbia si accese un'altra sigaretta. — Lascia che ti dica una cosa, Rebecca. La mamma non si è mai preoccupata per nessuno in tutta la sua vita. L'unica cosa che le sta a cuore è prendersela con chi pecca e guadagnarsi un posto in Paradiso. Be', ho una notizia lampo per lei! Se il Paradiso è il posto dove vanno le madri affettuose, lei non ci metterà piede di sicuro!

Rebecca trasalì davanti a tanto veleno. — Non è così cattiva.

— Davvero? — ribatté Andrea. — Voglio farti vedere una cosa. — Si alzò in piedi così bruscamente che rischiò di far cadere la sedia. Uscì dalla cucina e si avviò in fretta verso la stanza che un tempo aveva ospitato lo studio di suo padre. Spalancò la porta ed entrò. — Lo sai che sono cresciuta qui dentro? — Servendosi della testa di drago, accese prima le candele allineate sul piccolo altare, e infine quelle poste al di sotto dell'immagine della Madonna e di una mezza dozzina di altri santi.

— Non è cambiato niente, Rebecca — disse, mentre la stanza buia si riempiva della luce incerta delle fiammelle. — È sempre stato così, sin da quando ero bambina. Ero costretta a venir qui a pregare tutte le mattine, e il pomeriggio quando tornavo da scuola, e le sere prima di andare a dormire. E sai una cosa? Non ho mai visto questa stanza in piena luce. E adesso voglio scoprire com'è.

Si diresse alla finestra che stava alla sinistra dell'altare, poi a quella sulla destra, e aprì i pesanti tendaggi. Mentre la luce del giorno annullava quella delle candele, la stanza cambiò radicalmente. I muri, un tempo bianchi, erano grigi per il fumo delle migliaia di ceri che si erano consumati lì dentro, e i cuscini dell'inginocchiatoio erano macchiati e lisi. Anche le statue dei santi, colorate in tinte violente, erano rigate di nero esattamente come le pareti. — Adesso lo capisci perché sono scappata appena ho potuto? Che razza di donna è quella che alleva un figlio in un posto come questo?

— Ma lei ti vuole bene... — esordì Rebecca.

Andrea non la lasciò finire. — Non è amore il suo! È follia. Non lo capisci? È pazza. Devo pensare che ha contagiato anche te o è colpa dell'inci-

dente? Non puoi essere così stupida da non renderti conto di com'è realmente! Dio! Perché sono tornata? — Gettò la sigaretta sul tappeto, la schiacciò sotto il tacco, poi si precipitò fuori dalla stanza e salì di corsa le scale.

Rebecca raccolse il mozzicone e fece del suo meglio per grattar via dal tappeto la superficie bruciata, poi si affrettò a richiudere le tende, facendo precipitare di nuovo la stanza nella semioscurità che celava tutte le magagne. Soffiò sulle candele e richiuse la porta, mentre Andrea ricompariva ai piedi delle scale con addosso il cappotto e in mano le chiavi della macchina.

— Dove vai? — le chiese Rebecca.

Andrea la fissò con aria truce. — E a te cosa importa? — disse. Poi, senza dare all'altra il tempo di risponderle, uscì.

Un'ora dopo Rebecca aveva riordinato la cucina, la sua stanza e anche quella di Andrea. Stava per prendere un'ultima tazza di caffè prima di andare a lavorare, quando udì la musica provenire dalla cappella e capì che sua zia era tornata. Allora cambiò rapidamente idea e uscì subito, dirigendosi verso la biblioteca. Era in anticipo di mezz'ora e, visto che Germaine Wagner si era sempre rifiutata di darle la chiave, decise di andare al Red Hen per prendere lì il suo caffè. Stava aprendo la porta quando udì il suono di un clacson e, voltandosi, vide Oliver Metcalf che parcheggiava davanti al cinema adiacente al bar.

— Se mi fai compagnia ti offro il caffè — le disse Oliver raggiungendola.

— Non è necessario — ribatté Rebecca. — Anch'io mi guadagno da vivere, sai?

— Fantastico — replicò Oliver, tenendole aperta la porta. — Allora offri tu, cosa ne dici?

— Mi sembra una buona idea. Tutti vogliono sempre pagare per me, come se fossi ancora una ragazzina. È una sciocchezza, ho quasi trent'anni.

Oliver simulò un'espressione stupefatta. — Non ne avevo idea. Be', se sei così vecchia, puoi anche offrirmi una ciambella. — Si appollaiarono su due sgabelli davanti al bancone e Oliver le sorrise. — È piaciuto il regalo ad Andrea?

Rebecca aggrottò la fronte. — Non lo so — rispose. — Ieri sera, quando gliel'ho dato, pensavo che l'avesse apprezzato, ma questa mattina era di pessimo umore. — Gli raccontò tutto quello che era successo da quando si

erano salutati il giorno prima. — Non riesco a capire — concluse qualche attimo dopo. — Se odia zia Martha e la ritiene pazza, perché è tornata?

— Forse perché non aveva un altro posto dove andare — rispose Oliver. — Se fossi in te, non mi preoccuperei tanto di quello che è successo questa mattina. Andrea se l'è passata male, e forse ritiene che la sua vita sia solo un gran mucchio di grane. Doveva sfogarsi e tu eri l'unica persona a tiro, tutto qui.

Rebecca gli lanciò un'occhiata, ma distolse subito lo sguardo. — Eppure, quando ha detto che ero così stupida da non accorgermi che la zia è pazza, sembrava che lo pensasse sul serio. — Rimase in silenzio qualche istante poi, evitando di guardarlo, domandò: — È vero che sono tanto stupida?

Come aveva già fatto il giorno prima in macchina, Oliver le voltò il viso verso di sé, costringendola a fissarlo. — Certo che no, Rebecca — disse con voce gentile. — E sono convinto che anche Andrea la pensa come me. Era solo arrabbiata, e la gente dice cose che non pensa quando è arrabbiata. Faresti meglio a dimenticartene. — Poi, seguendo un impulso irresistibile, si protese in avanti e la baciò dolcemente sulle labbra. — Non sei affatto stupida — le sussurrò all'orecchio. — Sei una donna straordinaria e io ti voglio molto bene. — Poi, arrossendo per l'imbarazzo, si alzò in fretta e guardò l'orologio. — Sono in ritardo — disse. Lasciò cadere qualche moneta sul bancone e, sentendosi addosso gli occhi di tutti, si precipitò fuori dal locale.

Capitolo 5

Oliver lasciò la macchina nel parcheggio dell'edificio bianco che da una ventina d'anni ospitava il Blackstone Memorial Hospital. L'ospedale disponeva soltanto di tre letti, e anche questi venivano utilizzati solo di rado, poiché tutti coloro che necessitavano di cure prolungate venivano trasferiti a Manchester o a Boston. Negli ultimi mesi, tuttavia, l'attività del luogo era stata piuttosto intensa, prima con il tragico aborto di Elizabeth McGuire, poi con il ricovero di Madeline Hartwick. Anche Jules Hartwick era stato portato al Blackstone Memorial, nonostante tutti sapessero che si trattava di una pura formalità.

Oliver non aveva ancora superato lo shock di quella terribile notte in cui aveva trovato Jules sui gradini che portavano al Manicomio e l'aveva visto conficcarsi il coltello nel ventre. Aveva l'impressione che di recente i suoi mal di testa fossero notevolmente peggiorati, e il giorno prima, quando la

sua mano si era scottata a contatto con l'accendino, si era spaventato più di quanto avesse lasciato trapelare.

Forse, se non fosse stato torturato da quei terribili mal di testa, non si sarebbe preoccupato per la strana sensazione di calore che le sue terminazioni nervose avevano erroneamente percepito. Eppure un'idea aveva cominciato a prender forma nella sua mente e, nonostante Oliver si dicesse che era un'assurdità, non era riuscito a liberarsene.

Temeva di avere un tumore al cervello.

Come spiegare altrimenti l'insorgere subitaneo delle insopportabili emicranie in un uomo come lui, che non aveva mai saputo cosa fosse un mal di testa? Quale altra interpretazione dare a quelle strane visioni, o allucinazioni, che accompagnavano l'atroce dolore, anche se, quando questo passava, il ricordo di quello che aveva immaginato spariva senza quasi lasciar traccia? E il giorno prima... Prima di toccare l'accendino stava benissimo. Ma si ricordava perfettamente la sensazione di bruciante calore che aveva provato quando le sue dita l'avevano sfiorato.

Un calore terribile che tuttavia, quando Rebecca gli aveva messo l'accendino nella mano, non si era più presentato. Sembrava incredibile.

Be', Phil Margolis avrebbe trovato la soluzione. Scese dall'auto ed entrò in ospedale.

— Quest'affare ti fotografa il cervello — gli spiegò il dottor Margolis. L'apparecchio della TAC era situato in una stanzetta espressamente predisposta per ospitarlo dopo che, cinque anni prima, il dottore era riuscito a raccogliere il denaro sufficiente per acquistarlo. La macchina, che veniva utilizzata non solo dai cittadini di Blackstone, ma anche da quelli di una decina di città limitrofe, si era rivelata un ottimo investimento, tale da risanare i conti del piccolo ospedale. — Sdraiati sul tavolo. Devo legarti.

— È proprio necessario? — domandò Oliver. Nell'attimo stesso in cui era entrato nella stanza, si era sentito travolgere da un'ondata di panico. Ora, mentre fissava i lacci di robusto nylon, si accorse di avere le mani sudate. — Bisogna che resti immobile — gli spiegò Margolis. — Basta un minimo movimento perché le immagini risultino sfocate. Se ti lego è più facile.

Oliver esitò, cercando di individuare la ragione del suo panico. A quanto si ricordava, non aveva mai sofferto di claustrofobia, ma per qualche ragione l'idea di essere legato al letto lo terrorizzava. Chissà perché... E Phil Margolis non c'entrava affatto. Si conoscevano da anni.

Possibile che fosse spaventato per l'eventuale responso della TAC? Ma era ridicolo... se aveva qualcosa di grave, voleva esserne informato! — Va bene — disse, sdraiandosi sul lettino. Strinse i pugni, chiuse gli occhi e cercò di resistere alla paura che lo afferrò appena il medico cominciò a chiudere i lacci che dovevano tenerlo fermo. Sudava freddo e il cuore gli batteva forte.

— Stai bene, Oliver? — gli chiese Margolis.

— Sì. — Ma non era vero, non stava bene affatto. Era attanagliato dalla paura. Da un terrore irrazionale.

— D'accordo, siamo pronti — annunciò il dottore. Poi uscì dalla stanza e un attimo dopo la macchina si avviava e lo scanner cominciava a muoversi sulla sua testa scattando migliaia di immagini da ogni possibile angolazione, immagini che un computer avrebbe poi ricomposto per dare un'idea completa del suo cervello.

E di tutto quello che poteva celarsi all'interno.

Poi accadde. Un dolore accecante e improvviso gli trafisse il capo e la stanza parve riempirsi di una luce abbagliante che, un istante dopo, lasciò il posto alla più fitta oscurità.

Il ragazzo si trova in una stanzetta e fissa il tavolo da cui pendono dei pesanti lacci di cuoio. L'uomo che lo sovrasta sta aspettando con impazienza che il ragazzo si distenda sul tavolo. In mano tiene qualcosa.

Qualcosa che il ragazzo ha già visto.

Qualcosa che lo terrorizza.

Invece di mettersi sul tavolo, il ragazzo si rincantuccia in un angolo.

Mentre l'uomo alza l'oggetto consistente in due elettrodi collegati a un lungo tubo, il ragazzo piagnucola, in previsione del dolore che proverà.

L'uomo avanza verso di lui e il ragazzo, urlando, cerca di fuggire. Allungando il braccio muscoloso l'uomo lo afferra...

— Ecco fatto — disse Philip Margolis tornando nella stanza. Sciolse i lacci che tenevano Oliver legato al letto. — Non è stato poi così terribile, nò?

Oliver esitò. Strano, ma non si ricordava più quasi nulla. Aveva avuto un momento di panico, e poi...

Che cosa?

Un mal di testa? Una delle sue strane allucinazioni?

Qualcosa di indistinto, un'impressione molto vaga, fluttuava ai limiti

della sua coscienza, ma più cercava di catturarlo, più il ricordo gli sfuggiva.

Oliver rimase seduto, sforzandosi di sorridere. — No — convenne. — Sono ancora vivo.

Capitolo 6

Andrea guidava lentamente in cerca di un posto dove parcheggiare, cosa quasi impossibile a Boston. Era già passata avanti e indietro per ben tre volte davanti all'edificio in mattoni rossi. Si domandò se fosse il caso di insistere, o piuttosto di cercare un buco vuoto in una delle vie laterali.

O forse non sarebbe stato meglio tornare addirittura a Blackstone?

Questo mai. Aveva già riflettuto fin troppo per cambiare idea proprio adesso. Se non faceva quello che aveva deciso, non ci sarebbe più riuscita. Sua madre le sarebbe stata addosso e lei non avrebbe avuto via di scampo. Prima o poi avrebbe ceduto. E qualsiasi decisione Martha avesse preso, avrebbe danneggiato sia lei sia il bambino.

L'unica che ne avrebbe ricavato qualcosa sarebbe stata proprio sua madre, che avrebbe passato gli anni a venire a ricattarla affettivamente per averla tirata fuori dai guai. Un ricatto in piena regola, di quelli per cui sua madre andava pazza, che l'avrebbe lasciata piena di sensi di colpa, riconoscente e legata per la vita.

Ma questa volta le cose non sarebbero andate così. Questa volta Andrea avrebbe risolto da sola i suoi problemi. Avrebbe preso in mano la sua vita. Sempre più decisa, svoltò in una via laterale, riprendendo la ricerca di un parcheggio. Finalmente ne trovò uno a qualche isolato di distanza, si fermò e chiuse con gesto automatico la vecchia Toyota, anche se non rappresentava più una tentazione per nessuno. Procedendo curva per proteggersi dalla pioggerella gelata che aveva preso a cadere, Andrea si diresse a passi pesanti verso la clinica, con lo sguardo fisso a terra.

Lo studio medico era al terzo piano. Con sua grande sorpresa la porta era aperta. Nella sala d'aspetto c'erano già alcune donne, ma solo una, una ragazza ben vestita di origine asiatica molto più giovane di lei, alzò gli occhi a guardarla. La ragazza le sorrise, poi si immerse nuovamente nella rivista che stava sfogliando. Un'infermiera vestita di bianco, seduta dietro un vetro, le si rivolse dicendo: — Desidera?

Andrea ebbe un attimo di esitazione. Poteva ancora cambiare idea, era ancora in tempo ad andarsene.

E poi?

Il vuoto.

Niente più scuola, lavoro, niente più vita.

Mai più.

— Vorrei sapere se il dottor Randall ha ancora un buco libero oggi.

L'infermiera esaminò la lista degli appuntamenti che aveva davanti. — Può tornare alle due?

Andrea annuì, lasciò il suo nome e riempì un formulario, inserendo il suo numero di carta di credito, pregando tra sé che Gary non l'avesse annullata o non avesse superato il limite di spesa. La prima ipotesi era poco credibile, sulla seconda, invece aveva dei dubbi. Uscendo, vide una tavola calda poco distante, verso cui si avviò per ingannare la lunga attesa.

Quando tornò la sala d'aspetto era vuota. — Puntualissima — le disse l'infermiera, sorridendole. Aprì una porta e accompagnò Andrea nello studio del dottore, dove un uomo sulla quarantina, con i capelli biondi tagliati a spazzola, la corporatura di un giocatore di football e un bel viso maschio, si alzò e le tese la mano.

— Sono Bob Randall.

Mentre prendeva il formulario che Andrea aveva compilato, questa notò che al dito portava la fede. Maledizione.

— Ha voglia di parlarne? — le chiese Randall.

Andrea si incupì. Cos'era questa faccenda? Cosa doveva spiegargli? Dopotutto non erano fatti suoi. L'operazione era perfettamente legale, centinaia di donne l'affrontavano ogni giorno e, a parer suo, molte altre avrebbero fatto bene a sottoporvisi.

Il medico parve leggerle nel pensiero. — Non mi sto riferendo all'aborto — disse. — Pensavo che volesse sapere qualcosa della procedura.

— Vuol dire che non ha intenzione di farmi sentire in colpa? — gli chiese Andrea.

Randall si strinse nelle spalle. — Lei è padrona della sua vita e del suo corpo, e nessuno ha il diritto di dirle cosa fare di se stessa. È abbastanza grande per prendersi le sue responsabilità e, se è davvero sana come dice di essere, non ci saranno problemi. Sarà fuori di qui in meno di un'ora.

Andrea era perplessa. Nonostante le avessero detto che il dottor Randall si sarebbe ben guardato dal farle la predica, ancora non ci credeva.

Eppure era così.

Niente domande, niente discussioni.

Annuì. — Cominciamo.

Il dottore l'accompagnò in un'altra stanza, la lasciò sola mentre si cambiava per indossare un camice, e tornò, questa volta con l'infermiera. Le controllò la pressione, l'auscultò e verificò i riflessi. Le palpò il ventre, poi le disse di sdraiarsi sulla schiena e di infilare le gambe nelle staffe.

— È sicura di quello che fa? — le chiese. — Tra un attimo sarà troppo tardi per cambiare idea.

— Ho deciso — gli disse Andrea. — Non vedo l'ora che sia finita.

Un quarto d'ora dopo l'operazione era terminata. Non aveva sentito molto male, il momento peggiore era stato quando il medico le aveva dilatato la cervice, ma anche allora si era trattato di un dolore tollerabile. — Tutto qui? — domandò mentre l'infermiera cominciava a riordinare la piccola sala operatoria.

— Già — osservò il dottore. — Ora resti sdraiata e si rilassi per una mezz'ora, poi la controllerò per assicurarmi che non ci siano complicazioni, anche se mi sembra un'ipotesi da scartare. Come vede, l'intervento è piuttosto semplice e io so quello che faccio.

Tre quarti d'ora dopo Andrea era di nuovo in strada. Aveva smesso di piovere. La prima cosa che fece, una volta fuori dall'edificio di mattoni in cui aveva risolto il più grave dei suoi problemi, fu quella di frugare nella borsa ed estrarre una sigaretta.

Una sigaretta e l'accendino che Rebecca le aveva regalato.

Premette il pulsante celato nel collo del drago, si accese la sigaretta e aspirò a fondo, sentendo finalmente allentarsi la tensione che l'aveva accompagnata per tutta la giornata.

Rebecca.

Doveva scusarsi con lei per come l'aveva trattata quella mattina.

E doveva ringraziarla per l'accendino. L'aveva ancora in mano e lo vide brillare al sole che si era aperto un varco tra le nuvole. Se lo portò davanti al viso, fissando gli occhi rossi, e lo fece scattare di nuovo.

Clic. La lingua di fuoco comparve e oscillò alla brezza leggera.

Andrea rimase a guardarlo per molto tempo. Gli occhi di bragia la scrutavano con una luce crudele che non sembrava causata dal sole, ma pareva provenire dall'interno, dal corpo dorato del drago. Era quasi ipnotizzata dal loro bagliore scarlatto. Poi, obbedendo a un impulso inconscio, alzò la mano libera.

La accostò lentamente alla lingua infuocata.

Quando la fiamma le lambì la pelle, non sentì alcun dolore.

Non sentì assolutamente niente.

Capitolo 7

Era già buio quando Andrea fermò la macchina davanti a casa. In tutte le altre abitazioni, tranne che in quella degli Hartwick, le finestre erano illuminate e le tendine sottili lasciavano intravedere gli ambienti caldi e invitanti. Solo la casa di sua madre era immersa nell'oscurità; l'unica luce accesa era quella del portico che, pur garantendo una certa sicurezza a chi saliva i gradini, non costituiva certo un segno di benvenuto. Per il resto la casa sembrava deserta. Eppure Andrea era certa che dentro ci fosse sua madre. Poteva quasi sentirne la presenza ostile, e se la immaginava sull'inginocchiatoio, che si faceva scorrere il rosario tra le dita borbottando una preghiera. *Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori...* Se non che sua madre snocciolava le sue Ave Marie in latino, senza capire niente di quello che diceva, così come non capiva niente della figlia che aveva cresciuto.

Andrea spense il motore, ma invece di uscire dalla Toyota, ficcò la mano nella borsa, ne estrasse le sigarette e si servì della testa di drago per accendersene una. Mentre fumava, continuò distrattamente ad accendere e spegnere l'accendino, osservando la lingua di fuoco che si levava e poi moriva. Aveva tirato qualche boccata, quando udì dei colpetti al finestrino che la fecero sobbalzare. Si voltò a guardare e vide Rebecca che scrutava all'interno con aria preoccupata.

— Andrea? Va tutto bene?

Spense la sigaretta nel portacenere e uscì. — Direi di sì — rispose. Poi sospirò, consapevole di aver mentito. I primi atroci dubbi avevano cominciato ad assillarla appena era salita in auto. Aveva tentato di convincersi di aver fatto la scelta giusta, ma non era riuscita a liberarsi del pensiero che forse avrebbe potuto risolvere altrimenti la situazione. Chissà, magari sarebbe riuscita a trovare un lavoro; molte donne incinte lavoravano, alcune fino a pochi giorni dal parto. E dopo la nascita del bambino si sarebbe potuto aprire un ampio ventaglio di possibilità. Avrebbe potuto darlo in adozione oppure decidersi a tenerlo...

Basta, si ingiunse. Ormai è fatta.

Rebecca continuava a guardarla con espressione ansiosa. Andrea si costrinse a sorriderle. — Ehi, non fare quella faccia — le disse. — Non è successo niente. A proposito, scusami per questa mattina. Avevo la nausea e mi sentivo uno schifo, così mi sono sfogata su di te. Mi dispiace. E gra-

zie ancora per l'accendino. Mi è molto utile.

— Ma il bambino... — esordì Rebecca. Andrea non la lasciò finire.

— Vuoi smetterla di preoccuparti? Ti ho detto che è tutto a posto. — Erano ormai nel portico e, mentre Rebecca apriva la porta, Andrea fu investita dall'odore acre dell'incenso e delle candele, e dal suono cantilenante dei canti gregoriani. — Sta pregando, vero?

Rebecca annuì. — Stavo preparando la cena.

— Ti do una mano. — Andrea appese il cappotto nell'armadio e seguì Rebecca in cucina, dove la tavola era già stata apparecchiata per due.

Vedendo Andrea che guardava perplessa, Rebecca arrossì.

— Non sapevo se saresti tornata — si affrettò a dire. — Ora metto anche il tuo piatto.

— Per amor del cielo, Rebecca, rilassati. Ci penso io. — Fissò il tavolino su cui lei e sua madre avevano consumato tutti i loro pasti da quando suo padre se n'era andato e che, ne era certa, era stato utilizzato da Martha e Rebecca per tutto il tempo in cui avevano vissuto insieme. — Mi è venuta un'idea — disse. — Cosa ne dici di apparecchiare in sala da pranzo?

Rebecca sgranò gli occhi. — Non credo che zia Martha sarà d'accordo.

— E a noi che cosa importa? — ribatté Andrea. — Non contiamo proprio niente? Non ti è mai venuta voglia di mangiare di là? — Senza attendere risposta Andrea tolse i piatti dal tavolo e li ripose nell'armadietto a lato del lavello. — Sai cosa ti dico? Che prenderò anche il servizio buono — annunciò.

Mezz'ora dopo Rebecca disponeva l'arrosto avanzato dalla sera prima sul piatto di portata. Stavano portandolo a tavola quando la musica si interruppe di colpo e Martha Ward comparve all'altra estremità dell'ingresso. Prima che potesse aprire bocca, Andrea le disse: — Questa sera si mangia in sala da pranzo.

— Non usiamo mai la sala da pranzo — dichiarò Martha.

— Be', vuol dire che cominceremo da stasera. Il tavolo di cucina è troppo piccolo e poi che senso c'è ad avere una sala da pranzo se non la si usa mai?

— Serve per quando si hanno ospiti — affermò sua madre in tono freddo.

— Andiamo, mamma. Quand'è stata l'ultima volta che hai invitato qualcuno?

Martha prese un'aria di disapprovazione, ma non fece commenti finché, arrivata in sala da pranzo, notò la tavola apparecchiata. Non solo Andrea

aveva utilizzato il servizio buono, ma aveva messo anche la tovaglia e i due candelabri che erano rimasti a dormire sulla credenza per un quarto di secolo. Rebecca si fermò sulla soglia, sicura del fatto che Martha avrebbe ordinato di sparecchiare immediatamente e di riportare la cena in cucina. Quando sua zia si decise a parlare, tuttavia, la sua voce si era ammorbidita.

— Vuol dire che considereremo questa serata come una sorta di festeggiamento per il ritorno di Andrea — disse. La tensione si allentò e le due cugine presero posto una di fronte all'altra mentre Martha si sedeva a capotavola. — È solo per questa sera, comunque — continuò. — Il tavolo di cucina è perfetto anche per tre. E ora ringraziamo il Signore.

Chinò il capo. Andrea strizzò l'occhio alla cugina che a sua volta si affrettò a piegare la testa e a giungere le mani mentre la zia borbottava la sua preghiera. Quando terminò, prese coltello e forchetta, tagliò una fetta di arrosto e cominciò a mangiare. Masticò a lungo il boccone, infine lo inghiottì e fissò sua figlia negli occhi. — Ho parlato con monsignor Vernon questa mattina.

Andrea la guardò con apprensione. — Sì?

— Mi ha detto che devo pregare per te.

Andrea si irrigidì, preparandosi a subire la predica che sua madre stava per propinarle. — Temo che sia troppo tardi — azzardò. — Non vado in chiesa da una vita.

Martha le lanciò un'occhiata di compatimento, come se per la prima volta stesse valutando l'eventualità che forse Andrea non poteva più redimersi. Eppure doveva seguire le istruzioni del sacerdote. — Monsignor Vernon mi ha detto di pregare perché il Signore ti accolga tra le sue braccia. Se non altro per il bene di tuo figlio — puntualizzò, tanto per chiarire le sue intenzioni.

Andrea, che stava per portare il cibo alla bocca, si interruppe con la forchetta a mezz'aria, guardando negli occhi sua madre. — Se è il bambino che ti sta a cuore, farai meglio a non sprecare il tuo tempo — le disse. — Non ci sarà nessun bambino. Oggi sono andata a Boston e ho risolto tutto.

Martha Ward impallidì. — Cosa intendi dire esattamente? — domandò con voce così bassa da risultare appena udibile.

Andrea esplorò il volto di sua madre in cerca di una minima traccia di comprensione, di un segno di solidarietà nei suoi confronti. Ma non riuscì a scorgervi niente. I suoi dubbi residui sull'aborto svanirono come per incanto, e lei capì con estrema chiarezza quale sarebbe stato il futuro del bambino: sua madre avrebbe trovato il modo di sottrarglielo. Suo figlio sa-

rebbe cresciuto in quella casa, soffocato dal fanatismo, convinto di essere stato concepito nel peccato e quindi di essere condannato alla dannazione eterna.

Sua madre era incapace di perdono e Andrea seppe di aver preso l'unica decisione possibile.

— Intendo dire che ho abortito, mamma.

Una pesante cappa di silenzio avvolse la stanza mentre Martha e Andrea si fissavano. Infine Martha si alzò e puntò un dito accusatore verso la figlia. — Assassina! — sibilò. Poi, con voce tonante: — Brucerai all'inferno!

Poi si voltò e uscì dalla stanza. Pochi istanti dopo il suono dei canti gregoriani invase la casa.

— Sta pregando per te — disse Rebecca con voce sommessa.

— No — ribatté Andrea. — Prega per se stessa. Non le importa niente di me.

— Non è vero — obiettò Rebecca. — Ti vuole bene.

Andrea si alzò in piedi. — No, Rebecca. Lei non vuole bene a nessuno. — E corse fuori dalla sala da pranzo con le guance rigate di lacrime.

Mentre la nenia inquietante si insinuava in ogni angolo, Rebecca sparecchiò tutta mogia, chiedendosi se sarebbero mai più tornate a mangiare in sala da pranzo.

Rebecca non sapeva cosa l'avesse svegliata. Anzi, all'inizio pensò di non essersi nemmeno addormentata. Anche se la porta della sua stanzetta era chiusa, sentiva in lontananza la musica che proveniva dalla cappella. Si girò sul fianco e guardò la sveglia che aveva portato con sé dalla camera che occupava prima.

Le tre in punto.

Com'era possibile?

Si mise a sedere sul letto, completamente sveglia, e all'improvviso notò anche qualcos'altro.

C'era uno strano odore. Non il solito odore dolciastro dell'incenso, ma quello acre del fumo, lo stesso che aveva invaso il soggiorno la volta in cui aveva tentato di accendere il camino, ignara del fatto che sua zia l'aveva fatto bloccare per evitare dispersioni di calore.

Allora...

Balzò dal letto, si infilò l'accappatoio e corse alla porta scorrevole che separava la sua stanza dalla sala da pranzo. L'aveva appena socchiusa che

il fumo l'assalì, facendola tossire. Spalancò la porta e si precipitò ai piedi della scala.

Lì il fumo era più denso. Rimase a guardare inorridita le nuvole grigie che scendevano dal piano superiore.

— Al fuoco! — strillò. — Andrea, esci subito! La casa sta andando a fuoco! — Non udendo risposta, fece per salire, ma il fumo la ricacciò indietro, facendola annaspare in cerca d'aria. Con la mente in subbuglio, gridò di nuovo, questa volta chiamando la zia, poi corse in cucina a telefonare. Dopo un paio di tentativi, riuscì finalmente a comporre il numero del Pronto Intervento. Si lasciò cadere a terra per ripararsi dal fumo che ormai entrava a fiotti anche in cucina e, appena la centralinista le rispose, gridò: — Sono Rebecca Morrison! Per piacere, aiutatemi! La casa va a fuoco. Il mio indirizzo è... — Le parve che la sua mente si annebbiasse e fu sopraffatta da un'ondata di panico. Poi udì la voce della centralinista.

— Ci hanno già avvertiti. I pompieri stanno arrivando.

Rebecca lasciò cadere il telefono e si precipitò nell'ingresso. Giunta ai piedi delle scale, chiamò di nuovo la cugina, poi attraversò l'atrio e spalancò la porta della cappella.

Le candele erano tutte accese e la zia era sull'inginocchiatoio, a capo chino, con il rosario tra le dita.

— Zia Martha! — strillò Rebecca. — La casa sta bruciando! Dobbiamo andarcene subito!

Lentamente, come se fosse in trance, Martha Ward voltò la testa e la fissò. — Non preoccuparti, bambina — disse piano. — Il Signore ci proteggerà.

Ignorando le parole della zia, Rebecca l'afferrò per un braccio e, tirando con tutta la sua forza, la fece alzare e la trascinò fuori. Spalancò la porta d'ingresso, la buttò fuori e la seguì vacillando. Indifferente alla pioggia che aveva ripreso a cadere, l'aiutò a scendere i gradini del portico e si rifugiò nel prato mentre il suono delle sirene si faceva sempre più vicino. Poi alzò gli occhi al primo piano, chiamando di nuovo la cugina. Ma mentre invocava il suo nome, sapeva che era già troppo tardi; a differenza delle altre finestre della casa, quelle della stanza di Andrea risplendevano di una luce aranciata prodotta dalle fiamme che danzavano all'interno.

Rebecca cadde in ginocchio sul prato. Noncurante del freddo e della pioggia, con le lacrime che le rigavano le guance, si unì alla preghiera della zia.

Capitolo 8

Rebecca se ne stava seduta nella sala d'aspetto del Blackstone Memorial e faceva del suo meglio per rispondere alle domande della polizia. Gran parte di quello che era successo le era chiaro. Si ricordava di essersi svegliata e di aver sentito odore di bruciato, poi di aver chiamato sua zia e sua cugina per avvertirle che la casa stava andando a fuoco. Gli eventi successivi, tuttavia, erano più vaghi. Si ricordava di aver chiamato il Pronto Intervento e di aver condotto zia Martha fuori di casa. Poi tutto diventava confuso. Erano arrivati i pompieri, poi la polizia, e i vicini, accorsi dalle loro case. Era stato allora che avevano cominciato a interrogarla, ma c'era una tale confusione e le domande si erano susseguite con tanta insistenza, che le era stato difficile rispondere. Infine, quando Andrea era stata portata fuori e messa sull'ambulanza, Rebecca aveva chiesto di poterla accompagnare in ospedale.

Si era accoccolata sul fondo del veicolo, cercando di non intralciare il lavoro degli infermieri, che avevano immediatamente collegato il braccio di Andrea a una fleboclisi. Quando era finalmente riuscita a guardarla in viso, aveva fatto uno sforzo per non urlare. La faccia di sua cugina era completamente ustionata, le sopracciglia erano sparite e la pelle delle guance e del naso si stava staccando. Le braccia e le spalle erano annerite e i capelli erano ridotti a una peluria disseccata sotto cui si vedeva la carne escoriata. Distogliendo subito lo sguardo, Rebecca si sentì invadere da una disperazione sorda. Non sapeva nemmeno se Andrea sarebbe arrivata viva in ospedale. Quando l'ambulanza si fermò, sua cugina stava ancora respirando e Rebecca saltò giù rapida per non ingombrare. Qualche attimo dopo fu superata dal lettino che trasportava il corpo di Andrea ed ebbe l'impressione di udire un debole lamento.

Rebecca si era attaccata a quell'unico suono, mentre la sala si riempiva di gente e le domande ricominciavano. Questa volta a interrogarla era Steve Driver, il vice sceriffo, che le aveva appoggiato le mani sulle spalle nel tentativo di fermarne il tremito e la stava guardando con espressione intenta.

— Sei sicura di non ricordare nient'altro, Rebecca?

Lei scosse il capo. — Le ho già detto tutto quello che so.

Lo sguardo dell'uomo si posò su Martha Ward, che era seduta accanto alla nipote, con il rosario stretto tra le dita e le labbra che si muovevano silenziosamente in preghiera. — E lei, signora Ward? Non ha udito nulla?

Se era sveglia...

— Stava pregando — disse Rebecca a bassa voce. — E quando prega non sente niente. Non si è neanche accorta di me, quando sono entrata nella cappella per portarla fuori di casa.

Steve Driver tese la mano a sfiorare il braccio di Martha. — Signora Ward? Ho bisogno di parlarle. È importante. — Poiché Martha continuava a pregare, le strinse il braccio, cercando di catturare la sua attenzione. — Signora Ward!

Martha alzò gli occhi di scatto, come se si fosse svegliata da un sonno profondo. Aveva lo sguardo opaco e remoto, poi lasciò cadere le mani in grembo e scosse il capo con aria rassegnata. — È stata la volontà di Dio — affermò.

Steve Driver aggrottò la fronte, lanciò un'occhiata a Rebecca e tornò a rivolgersi a Martha. Chinandosi in avanti, le prese le mani tra le sue. — Signora Ward? Mi sente?

Martha respirò a fondo e si raddrizzò sulla sedia. — Certo che la sento. Le ho già spiegato quello che è successo. Dio ha punito Andrea per i suoi peccati.

Il vice sceriffo la guardò perplesso. — I suoi peccati? — ripeté.

— Ha ucciso suo figlio — disse Martha con voce forte e decisa. — E Dio l'ha stroncata.

Il vice sceriffo guardò Rebecca con aria interrogativa.

— Andrea ha avuto un aborto — gli disse la ragazza. — E zia Martha si è risentita...

Martha si raddrizzò sulla schiena e fissò irata la nipote. — È stato Dio a risentirsi — dichiarò. — È lui che giudica, non io. Io posso solo pregare per l'anima del bambino che lei ha ucciso. — Le dita si strinsero di nuovo attorno ai grani del rosario. — Dobbiamo pregare. Tutti dobbiamo...

Prima che completasse la frase, la porta che separava la sala d'aspetto dal Pronto Soccorso si aprì e ne uscì un'infermiera. Si affettò verso Rebecca e le si accoccolò davanti. — Sua cugina è sveglia e vuole vederla — le disse.

— Vuole vedere me? Non zia Martha? — domandò Rebecca perplessa.

— Ha chiesto solo di lei.

— Come sta? — domandò Steve Driver, alzandosi. — Pensa che ce la farà?

— Non lo sappiamo — tagliò corto l'infermiera. — Ha delle ustioni di terzo grado su quasi tutto il corpo. — Scosse il capo. — Deve soffrire orri-

bilmente. — Si rivolse di nuovo a Rebecca. — Ora è sveglia e ha chiesto di lei. So che è difficile, ma...

— Non si preoccupi — la rassicurò. — Sarà sicuramente meno difficile di quanto lo è per lei.

Seguì l'infermiera all'interno del Pronto Soccorso. Andrea era sdraiata su un lettino. La grossa bottiglia della fleboclisi lasciava colare il suo liquido nel braccio e nel naso le era stato infilato un tubicino. Il dottor Margolis e due infermieri stavano staccando con cura qualcosa che sembrava pelle morta dal suo corpo, ma quando Rebecca si avvicinò vide che si trattava dei resti della camicia da notte di nylon che Andrea indossava quando l'incendio si era scatenato. Rebecca rabbrividì quando uno degli infermieri, prelevando un brandello di tessuto, tolse anche la pelle che vi era rimasta attaccata.

— So... sono fortunata — balbettò Andrea con voce fioca. — Per il momento non sento niente.

Rebecca fece per toccarle la mano, ma si fermò in tempo. — Grazie a Dio sei viva — le sussurrò. — Vedrai che andrà tutto bene.

La cugina scosse il capo impercettibilmente. — Non credo. Io... — Si zittì, poi, con una smorfia di dolore, riprese fiato e ricominciò a balbettare. — Mi sono addormentata... con la sigaretta accesa. Che idiozia!

— Non è stata colpa tua, Andrea — le disse Rebecca. — È stato un incidente.

— No, la mamma ha detto...

— Che importanza vuoi che abbia quello che ha detto zia Martha? L'unica cosa che importa è che sei viva e che guarirai.

Andrea non disse niente per un po', tanto da far pensare che si fosse addormentata. Poi riprese a parlare. — Il drago — alitò. — Non lasciare che...

Rebecca si chinò su di lei, per sentire quello che stava dicendo. Poi Andrea riprese a muovere le labbra, come se stesse compiendo uno sforzo immane. — La mamma — bisbigliò. — Non... — Prima che potesse finire, i sedativi contenuti nella fleboclisi cominciarono a fare effetto e Andrea sprofondò nell'incoscienza. Colpita dalla sua immobilità, Rebecca alzò gli occhi sull'infermiera.

— Cos'è successo? — le domandò preoccupata.

— Si è addormentata — rispose questa. — Preferisce tornare in sala d'aspetto?

Rebecca scosse il capo, con gli occhi fissi sul volto sfigurato della cugi-

na. — Posso restare? — domandò. — Forse, vedendomi, sarà meno spaventata quando si sveglierà.

L'infermiera esitò, poi le indicò una sedia accanto alla porta. — Rimanga pure — le disse e si rimise ad aiutare il dottor Margolis e i due infermieri a ripulire le ferite di Andrea, applicando un unguento che prevenisse le infezioni.

Rebecca rimase a guardarli in silenzio, sentendosi del tutto impotente.

Oliver Metcalf si alzò e si stirò, poi uscì all'aperto per respirare l'aria del mattino. Era arrivato in ospedale qualche minuto dopo che Rebecca era stata condotta da Andrea e vi era rimasto per ben quattro ore.

Aveva cercato di raccogliere il maggior numero di informazioni possibile sull'incendio ed era giunto alla stessa conclusione di Steve Driver. Si era trattato indubbiamente di un incidente, provocato dalla cattiva abitudine di Andrea di fumare a letto. I pompieri avevano trovato un portacenere rovesciato, ma la dozzina di mozziconi disseminata sul pavimento parlava chiaro. Martha si era salvata unicamente perché, quando era scoppiato l'incendio, si trovava nella cappella e forse, senza l'intervento di Rebecca, sarebbe rimasta ferita anche lei.

— Avrebbe potuto anche finire peggio — aveva commentato Driver, quando lui e Oliver terminarono di comparare i loro appunti.

Poi, avendo concluso il suo compito, se n'era andato. Con il passare delle ore la sala d'aspetto si era svuotata, finché Oliver e Martha Ward erano rimasti soli. Nonostante Oliver avesse cercato più volte di scambiare qualche parola con lei, Martha l'aveva totalmente ignorato, concentrandosi nell'interminabile ripetizione delle sue preghiere. La pioggia era cessata e all'alba era comparso il sole.

Mezz'ora dopo, Philip Margolis era entrato in sala d'aspetto per chiedere a Martha se voleva vedere sua figlia. Martha aveva scosso il capo.

— Sto pregando per lei — aveva risposto. — Per lei e per il bambino. Non mi interessa vederla.

Il dottore, esausto per le lunghe ore trascorse a cercare di tenere in vita Andrea, le aveva voltato le spalle disgustato ed era tornato dalla sua paziente, ma era stato fermato da Oliver.

— Come sta? — gli aveva chiesto, ma gli era bastato guardarlo in faccia per rendersi conto della situazione.

— Non credo che resisterà ancora per molto — gli aveva detto Margolis, poi l'aveva guardato con attenzione. — E tu come stai? Hai più avuto mal

di testa?

Oliver aveva fatto un cenno di diniego.

— Be', la TAC non ha rivelato niente di preoccupante. Ti avrei chiamato più tardi per dirtelo. Ho chiesto anche a un mio amico di Manchester di guardare le lastre, ma anche per lui è tutto a posto. Ha detto che sei perfettamente normale. — Il medico gli rivolse un sorriso stanco. — Ovviamente non ti conosce come me.

Prima che Oliver potesse rispondere alla modesta battuta, un allarme aveva preso a suonare oltre la porta del Pronto Soccorso e Margolis vi si era avviato prontamente. Oliver era tornato a sedersi sul divano di plastica, poi si era alzato di nuovo in preda all'agitazione ed era uscito a prendere aria. Stava proprio per rientrare quando aveva visto Rebecca sbucare dalla porta doppia. Aveva gli occhi rossi e le guance rigate di lacrime. Si era affrettato verso di lei e l'aveva abbracciata stringendola a sé. — È finita? — aveva chiesto piano, pur conoscendo già la risposta. Rebecca aveva annuito, poi si era staccata da lui e lo aveva guardato in faccia.

— È stato così strano — aveva osservato. — La vedevo respirare e pensavo che sarebbero riusciti a salvarla, poi tutt'a un tratto il respiro si è fermato. Perché è successo, Oliver?

— Non lo so. È stato un terribile incidente. — Scostandole dolcemente una ciocca di capelli dalla fronte, le aveva accarezzato il viso per asciugarle una lacrima. — È il caso... — ma era stato interrotto dalla voce di Martha.

— Non accade niente per caso — aveva dichiarato la donna. — Andrea è stata colpita dalla giustizia divina. Si è compiuta la volontà di Dio. Rebecca, è ora di andare a casa.

Oliver aveva sentito Rebecca irrigidirsi tra le sue braccia, poi la ragazza si era scostata.

— Sì, zia Martha — aveva detto con voce sommessa. — Sono sicura che Oliver ci accompagnerà.

Con un breve cenno del capo, Martha aveva acconsentito. — D'accordo — aveva detto, poi si era voltata e, senza girarsi indietro, era uscita nella luce del mattino.

Rebecca stava per seguirla, ma Oliver l'aveva trattenuta.

— Non capisco — aveva commentato perplesso. — Si è resa conto di quello che è successo?

Rebecca aveva annuito. — È convinta che Andrea sia stata punita per avere abortito. Ma Dio non farebbe mai una cosa del genere, vero?

Oliver aveva scosso il capo. — Credo che non dovresti più vivere con lei. Non puoi andare da qualche altra parte? Perché non vieni a stare da me? Io...

— Non preoccuparti — gli aveva detto Rebecca. — Non posso lasciarla proprio adesso. Sono l'unica parente che le è rimasta e con me è sempre stata buona.

— Ma...

— Ti prego, Oliver. Portaci a casa.

Cinque minuti dopo Oliver fermava la macchina nel vialetto di casa Ward. Per quanto strano potesse sembrare, gli unici segni esteriori dell'incendio erano i danni inflitti al prato e ai cespugli dai grossi tubi dell'acqua che i pompieri avevano trascinato fino al secondo piano.

— Siete sicure di voler rientrare? — aveva ripetuto Oliver. — Anche se la casa è agibile, l'odore sarà tremendo.

Ma Martha Ward si stava già dirigendo verso l'ingresso. Arrivata ai gradini che portavano al portico si era voltata verso Rebecca. — Andiamo — le aveva intimato.

La tratta come un cane, aveva pensato Oliver indignato.

Ma Rebecca non gli aveva lasciato il tempo di parlare. Era uscita dalla macchina e un attimo dopo era scomparsa insieme con la zia.

Oliver capì di aver commesso un errore appena aprì la porta del Red Hen. Ma il desiderio di colmare il vuoto che si sentiva nello stomaco gli aveva fatto dimenticare la fame dei clienti abituali che si riunivano nel locale per iniziare la giornata, una fame di notizie, più che di ciambelle, quelle stesse per cui il locale era giustamente famoso.

Da uomini, chiamavano "notizie" quello che le loro mogli definivano in modo più appropriato "pettegolezzi".

Comunque, quando Oliver entrò, il locale sprofondò nel silenzio e tutti gli occhi si fissarono su di lui. Passati in rassegna i presenti, Oliver decise di unirsi a Bill McGuire e Ed Becker che, sospendendo per un attimo la loro conversazione, gli avevano fatto cenno di raggiungerli. Si lasciò cadere accanto all'avvocato, mentre Bill lo fissava con aria interrogativa.

— Andrea Ward è morta circa mezz'ora fa — si affrettò a dire, in risposta alla muta domanda dell'altro.

L'uomo trasalì. — Cosa diavolo sta succedendo in questa città? — chiese.

Ed Becker fece cenno alla cameriera di portare dell'altro caffè. — Niente

di speciale — disse poi e il suo tono fu sufficiente per far capire a Oliver che l'incendio della sera prima non era l'unica cosa di cui avevano parlato.

McGuire scosse il capo con aria preoccupata mentre la cameriera gli riempiva nuovamente la tazza. — Come fai a dirlo?

— Perché è vero — replicò l'avvocato. Poi si rivolse a Oliver. — A quanto pare Bill è convinto che sulla città pesi una sorta di maledizione.

— Non è quello che ho detto — protestò McGuire con un po' troppa foga.

— D'accordo, forse non hai usato queste parole — gli concesse Becker. — Ma se colleghi degli avvenimenti che non hanno il minimo nesso tra loro, è come se tu avvalorassi l'ipotesi che è stato un progetto diabolico a determinarli, o no?

McGuire scosse il capo testardamente. — Mi sono limitato a dire che a Blackstone stanno succedendo delle cose strane. Prima la banca finisce nei guai, e Jules impazzisce e si uccide, e adesso Andrea Ward, tornata dopo anni di lontananza, si dà fuoco il giorno dopo il suo ritorno.

Nessuno accennò a Elizabeth McGuire, ma non ce n'era bisogno. Il suo suicidio, avvenuto poco prima di quello di Jules Hartwick, era un incubo da cui Bill non riusciva a liberarsi e la tragica morte della donna incombeva su di loro come un fantasma.

— L'incendio è stato un incidente, punto e basta — disse Oliver agli altri due. Ma anche dopo che ebbe confidato loro tutti i particolari raccolti nelle ultime ore, Bill continuò a scuotere il capo con aria dubbiosa.

— Qualche mese fa avrei anche potuto credere alla tua versione, ma ora... — E la sua voce si spense in un lungo sospiro.

— Forse non è stato un incidente — suggerì Ed Becker. — Forse è stata Martha ad arrostirla.

— *Arrostirla?* — ripeté Oliver, scandalizzato. — Che razza di termine! Forse hai avuto a che fare con dei criminali per troppo tempo. Perché diavolo Martha Ward avrebbe dovuto uccidere sua figlia?

— Be', l'hai detto tu stesso che non sembrava affatto dispiaciuta che Andrea fosse morta. Non è stata lei a parlare di volontà divina?

— "Giustizia divina", questa è l'espressione che ha usato — lo corresse Oliver. — Martha è una fanatica e la religione è il suo chiodo fisso. Vede la mano di Dio in tutto ciò che accade.

— A volte la gente di quel tipo è portata a credere di *essere* la mano di Dio — puntualizzò Becker.

— Andiamo, Ed — disse Oliver, abbassando la voce e lanciando un'oc-

chiata attorno. — Sai benissimo con che facilità si spargono le voci. Se qualcuno ti sente, tra qualche ora tutta la città ne sarà informata.

— E allora? — ribatté questi, appoggiandosi allo schienale con un sorrisetto sadico. — Personalmente non ho mai potuto sopportare Martha Ward. Anche da ragazzino mi faceva venire i brividi. È una donna cattiva. Non riesco a capire perché Andrea sia tornata.

— Secondo Rebecca, non aveva nessun altro posto dove andare — spiegò Oliver. Stava per raccontare loro la storia dell'aborto, ma si fermò in tempo, ricordandosi che era stato il parto prematuro di Elizabeth a condurla al suicidio. — Io, invece, so benissimo dove andare — annunciò alzandosi. — E anche Bill, a meno che non pensi di protrarre la risistemazione del mio ufficio fino al momento in cui saranno risolti i problemi della banca.

McGuire sorrise per la prima volta. — L'hai capita, finalmente! Be', almeno non dirlo a tuo zio!

Oliver gli lanciò un'occhiata sardonica. — Credi che non ci sia arrivato da solo? Perché pensi che se ne salti fuori con un'idea nuova ogni due settimane? Su, andiamo. Cerchiamo di buttar giù un progetto definitivo prima che Melissa Holloway chiarisca la situazione della banca e tu possa finalmente metterti a lavorare al Centro. E piantiamola di parlare di maledizioni o complotti soprannaturali! Sono un giornalista, non uno scrittore di romanzi.

I due uomini erano appena usciti che il Red Hen si riempì di un brusio fitto, causato dalle chiacchiere dei presenti che si scambiavano i brandelli di conversazione che erano riusciti a sentire.

Finalmente Leonard Wilkins prese la parola. Settant'anni ben portati, aveva gestito il drive-in per una trentina d'anni prima che chiudesse, e che il terreno venisse ceduto al mercatino delle pulci.

— Se volete il mio parere — disse — penso che dovremmo tener d'occhio Oliver Metcalf.

— Ma dai, scherzi — intervenne qualcun altro. — Oliver è solido come una roccia.

— Può darsi — rispose Wilkins. — Comunque nessuno sa niente di quello che è successo a sua sorella quando erano piccoli. E recentemente, da quando le cose sono cominciate ad andar storte, Oliver ha avuto un comportamento strano. L'altro giorno la mia Trudy ha sentito che diceva a Phil Margolis di essere tormentato da terribili mal di testa.

Dopo una brevissima pausa, il brusio riprese. Ma la gente aveva smesso

di fare supposizioni sull'incendio in cui aveva trovato la morte Andrea Ward. Ora tutti parlavano di Oliver Metcalf.

Capitolo 9

Non era solo l'aspetto della stanza a metterle i brividi. Il letto, lo stesso in cui aveva dormito notte dopo notte negli ultimi dodici anni, era ridotto a un ammasso annerito e fradicio. Rebecca non aveva ancora trovato il coraggio di entrare in camera, ma anche dalla soglia era evidente che l'incendio era iniziato proprio dal letto e si era poi diffuso nella stanza. Sussultò, immaginando Andrea che si addormentava con la sigaretta accesa tra le dita. Questa aveva prima bruciato il copriletto, poi si era lentamente scavata una via attraverso la coperta e le lenzuola, fino al materasso.

Ma perché Andrea non si era svegliata? Com'era possibile che avesse continuato a dormire nonostante il fumo, passando direttamente dal sonno all'incoscienza, senza accorgersi di quello che stava accadendo? Era difficile credere che non si fosse svegliata quando il fuoco, passando dal letto alla moquette, aveva raggiunto le tende. Le intelaiature delle finestre erano carbonizzate e tutto quello che restava della tappezzeria erano pochi frammenti bruciacchiati. La stanza avrebbe dovuto essere rifatta completamente.

Ma il peggio era l'odore. Un odore acre e terribile, che non aveva niente a che vedere con l'aroma gradevole di un camino acceso. Era un odore di cui non si sarebbe mai più dimenticata. Dal momento in cui aveva rimesso piede in casa, le era entrato nelle narici e ogni respiro le riportava alla mente il ricordo della notte precedente, quando, svegliandosi, si era accorta che la casa era in fiamme.

Nonostante le proteste della zia, Rebecca era entrata in tutte le stanze, tranne che nella cappella, e aveva spalancato le finestre, fermandole per evitare che un colpo di vento potesse richiuderle, impedendo il ricambio d'aria. L'odore pestilenziale si stava pian piano attutendo. Rebecca aveva disfatto il suo letto e quello della zia, mettendo tutto nella grande lavatrice del seminterrato, consapevole del fatto che la pulizia della casa le avrebbe portato via un mucchio di tempo. L'attendeva un lavoro immane; avrebbe dovuto lavare tutto, spolverare i mobili uno per uno e portare tutti i tappeti in tintoria. E comunque era sicura che l'odore sarebbe rimasto e che, ogni volta che fosse rientrata in casa, gli eventi di quella notte sarebbero tornati a perseguitarla come un incubo ricorrente.

Era ancora in piedi sulla soglia della stanza di Andrea, cercando di raccogliere il coraggio necessario a entrare, quando udì la zia che la chiamava dal piano inferiore. — Rebecca! Sbrigati! La casa non si pulisce da sola.

Stava per allontanarsi dalla porta quando qualcosa attirò la sua attenzione. Era un oggetto luccicante, che contrastava stranamente con il resto della stanza.

Un oggetto seminascosto sotto il letto.

Mentre si avviava per raccoglierlo, sapeva già di cosa si trattava.

Era l'accendino a forma di testa di drago, che aveva regalato ad Andrea due giorni prima.

Lo ripulì dalla fuliggine e se lo rigirò tra le mani. Gli occhi del drago la fissavano e, nonostante le scaglie fossero qua e là annerite, l'accendino sembrava essere passato indenne attraverso l'incendio.

Fece scattare il pulsante dell'accensione e una lingua di fuoco comparve all'istante.

— Rebecca! Rebecca! Ti sto aspettando!

La voce imperiosa della zia la fece sobbalzare e Rebecca si affrettò a obbedire.

Martha era ai piedi della scala con un secchio pieno d'acqua e di detersivo. Tese alla nipote uno straccio. — Comincia da qui. Io pulirò in cucina.

Rebecca lanciò un'occhiata alla tappezzeria annerita. — L'acqua rovinerà la carta — osservò.

— Non ti preoccupare — ribatté la zia. — Così come ha punito Andrea, Dio farà tornare pulita la nostra casa. — Poi gli occhi le caddero sull'oggetto che Rebecca aveva in mano. — Cos'è? — domandò.

Il primo impulso di Rebecca fu quello di ficcarsi l'accendino in tasca per sottrarlo allo sguardo della zia, ma era troppo tardi. Con riluttanza le porse l'oggetto. — È solo un accendino — disse a bassa voce. — L'ho regalato ad Andrea domenica, quando è tornata.

Martha Ward se lo portò davanti al viso, voltandolo da ogni lato per esaminarlo. — Da dove viene? — domandò, guardandolo fissa.

— Dal mercato delle pulci — ribatté Rebecca. — Ci sono andata con Oliver.

— Oliver? — ripeté Martha. — Oliver Metcalf?

Rebecca fu colpita dal tono orripilato della voce della zia. — Oliver è mio amico — spiegò, in tono così sommesso che quasi non la si sentì.

— È proprio il tipo da scegliere una cosa del genere — commentò Martha, stringendo l'accendino tra le dita prima di lasciarselo cadere nella tasca

del grembiule. — Ci penso io a farlo sparire.

— Ma non è tuo, zia Martha. L'ho regalato ad Andrea e... — Le si spezzò la voce. — E... sì, insomma, vorrei tenerlo.

L'espressione di Martha Ward si indurì e il suo viso assunse la stessa maschera di condanna che aveva preso la sera precedente, a cena, quando Andrea le aveva rivelato la ragione per cui era andata a Boston. — È un'immagine profana, uno strumento del diavolo. Ti ho detto che penserò io a eliminarlo.

Si voltò e si diresse verso la cucina.

Rebecca immerse lo straccio nel secchio, lo strizzò e cominciò a fregar via lo strato di fuliggine dalla cornice di legno della porta d'ingresso. Ma sapeva benissimo che il suo lavoro era inutile. Poteva strofinare per ore, ma quell'orribile odore non sarebbe più passato.

E tuttavia, sapeva altrettanto bene che sua zia non avrebbe sentito ragioni.

Capitolo 10

Nel silenzio della notte, Martha Ward si muoveva lentamente da una stanza all'altra della casa. Aveva trascorso lì tutta la sua vita e ogni angolo era pieno di ricordi. Erano anni che non la esplorava, poiché si era ritirata nelle stanze dove si sentiva più sicura.

Soprattutto la sua. Non quella dei suoi genitori, dove aveva dormito con Fred nei pochi anni prima che la lasciasse, ma quella che aveva occupato da bambina, dove aveva vissuto quando era ancora innocente e non sapeva cosa fosse il peccato. E dove si era nuovamente trasferita quando Fred se n'era andato, restituendola alla sua castità.

Era stata fortunata, però. Non aveva permesso che Fred la distogliesse dalla retta via prima del matrimonio. Lei aveva saputo resistergli, non come sua sorella, che aveva messo al mondo Rebecca cinque mesi dopo essersi sposata.

E meno che mai come l'altra, la maggiore, che si era lasciata traviare da Tommy Gardner imboccando la via dell'inferno, e che per giunta non si era mai sposata.

La sua educazione religiosa le aveva permesso di capire il prezzo del peccato e tutte le forme in cui poteva manifestarsi il castigo di Dio.

La collera divina si era abbattuta sulla sua famiglia molte volte nel corso degli anni, assumendo forme diverse.

Prima aveva colpito la sorella maggiore, che era stata bandita da casa non appena il suo errore era stato scoperto. Ma allora Martha era ancora una bambina e non aveva capito quello che era successo. Aveva semplicemente pensato che sua sorella si fosse ammalata e per questo fosse stata ricoverata nell'ospedale in cima alla collina. Un giorno, quando Marilyn era sparita da tempo, lei aveva rotto il salvadanaio, aveva preso i suoi risparmi e le aveva comprato un regalo. Un accendino a forma di drago, che ai suoi occhi infantili era parso bellissimo, con le sue squame dorate e gli occhi color rubino. L'aveva guardato a lungo, ammirata, prima di portarlo al grande ospedale di pietra, dove l'aveva consegnato alla persona che le aveva aperto, pregandola di darlo a Marilyn.

Suo padre si era adirato quando l'aveva scoperto. L'aveva picchiata, tenendola segregata in una stanza per una settimana, e quando infine l'aveva liberata, le aveva detto che non avrebbe mai più rivisto sua sorella.

Solo molti anni dopo aveva scoperto che fine aveva fatto, ma quando era andata a confessarsi per liberarsi dal rimorso di essere stata lei a donarle lo strumento con cui si era data la morte, il prete l'aveva rassicurata. — È stata la volontà di Dio — le aveva detto. — Tua sorella ha commesso un peccato mortale e il tuo regalo è stato il mezzo di cui il Signore si è servito per intervenire. Tu sei benedetta, perché Dio ti ha prescelta. Il Signore ha agito attraverso di te.

Mentre la sorella maggiore era stata punita subito per il suo peccato, la madre di Rebecca aveva avuto una dilazione di sedici anni. Ma, quando era avvenuto l'incidente, Martha aveva capito subito che si trattava di ben altro. Alla luce incerta delle candele, con i canti gregoriani che escludevano qualsiasi rumore permettendole di sentire con più chiarezza la voce di Dio, Martha aveva compreso che la punizione divina era finalmente arrivata. E, al tempo stesso, aveva sentito che era suo dovere prendere con sé Rebecca, il frutto di quell'antico peccato, per proteggerla dalle tentazioni.

Aveva fatto del suo meglio per tenere lontano il demonio da sua nipote.

Aveva dato a Rebecca la stanza di sua figlia e aveva cercato di avviarla su quel cammino di rettitudine da cui Andrea si era allontanata.

C'erano due stanze, tuttavia, in cui Martha si rifiutava di mettere piede. Quella in cui avevano dormito i suoi genitori e, in seguito, lei stessa e Fred, e quella in cui la madre di Rebecca si era ripetutamente data a Mick Morrison. Quanto al soggiorno e alla sala da pranzo, in cui i suoi genitori avevano ricevuto i loro sacrileghi amici, si limitava a evitarle.

Rebecca le manteneva in ordine, perché lei aveva avuto cura di instillare

nella ragazza non solo la virtù della castità, ma anche quella della pulizia.

Personalmente, si limitava a usare la sua vecchia stanza da letto, dove aveva sempre regnato l'innocenza, e la cappella, in cui pregava perché Dio le concedesse la salvezza eterna e tenesse lei e Rebecca lontane dal peccato.

E aveva fatto bene. Nel corso degli anni di preghiera e devozione, Martha aveva sentito un senso di purezza scendere sulla casa, la stessa purezza che albergava all'interno della sua anima, e aveva saputo di essersi affrancata dalla dannazione a cui erano state condannate le sue sorelle.

Due giorni prima, quando Andrea aveva fatto ritorno, ospite non gradita, Martha avrebbe dovuto chiuderle la porta in faccia, rifiutandosi di accogliere una donna perduta. Invece aveva ceduto. Le aveva permesso di entrare e Satana si era intrufolato in casa con lei.

Sua figlia aveva commesso un adulterio con un uomo sposato.

Aveva portato in grembo un figlio concepito fuori dal sacramento del matrimonio.

E aveva abortito!

Era intollerabile.

E ora, mentre si aggirava insonne per le stanze della casa, i ricordi erano tornati ad assalirla. In soggiorno avvertiva persino la presenza della sorella maggiore, riusciva quasi a sentire il profumo che aveva usato per attirare il Demonio, nelle spoglie di Tommy Gardner.

Nella grande camera da letto al piano di sopra, rimasta inutilizzata per decenni, poteva quasi udire i gemiti di piacere della sorella minore mentre si abbandonava alle gioie illusone del sesso tra le braccia di Mick Morrison.

Nonostante tutti gli anni passati a pregare, Satana risiedeva ancora in quella casa. Nemmeno il puzzo del fumo prodotto dall'incendio in cui era morta Andrea riusciva a coprire il fetore del peccato, che avvolgeva la casa di una nebbia sulfurea.

Infine Martha si recò nella cappella. Accese tutte le candele e il registratore, tenendo il volume basso per non svegliare Rebecca, poi si lasciò cadere sull'inginocchiatoio. Facendo scorrere tra le dita i grani del rosario, cominciò a recitare silenziosamente le sue preghiere. Mentre le fiammelle delle candele ondeggiavano e i canti gregoriani si levavano in una nenia cantilenante, Martha si aprì alla voce di Dio e fissò lo sguardo sul volto del Salvatore. Ma man mano che i minuti scorrevano, trasformandosi in ore, quel volto cominciò a mutare, finché lei si trovò a fissare gli occhi del dra-

go.

E mentre guardava intenta quello sguardo di rubino, udì una voce e capì cosa doveva fare.

Allora si alzò e uscì dalla cappella.

Rebecca decise di ignorare le prime gocce d'acqua che le cadevano sul viso. Era una perfetta giornata di primavera, il genere che lei amava di più; il sole brillava nel cielo azzurro, gli alberi erano coperti di foglie nuove color verde pallido, i crochi non erano ancora sfioriti, e le giunchiglie in boccio rivelavano già le loro striature gialle. Gli uccelli cantavano e soffiava una brezzolina leggera che portava con sé l'intensa fragranza dei boschi di pini che crescevano dietro la casa. Rebecca respirò a fondo. Sospirando, si mosse nel letto, rigirandosi contenta sotto la trapunta leggera.

Un'altra goccia le colpì il viso, e un'altra ancora.

Ma era davvero pioggia?

Com'era possibile?

Era nella sua stanza e, anche se dalla finestra aperta entrava il vento fresco, il cielo era sereno.

Eppure si sentì nuovamente bagnare il viso da qualche goccia.

Si contrasse e si rigirò nel letto, cercando di proteggersi dalla pioggia che rovinava quella superba mattinata.

La luce del sole stava svanendo e mentre le ombre si infittivano anche la brezza calò e con essa sparì il delizioso aroma di pino che l'aveva tanto rallegrata. L'aria fresca e profumata di qualche attimo prima era mutata: ora aveva un odore acre che la rendeva ripugnante.

Anche la qualità della pioggia era cambiata, e ora sembrava davvero qualcos'altro.

Il canto degli uccelli era passato da un allegro cinguettio a una sorta di borbottio sommesso che le era familiare pur se difficile da identificare.

Si rigirò di nuovo e a un tratto fu colta da un accesso di tosse. Stava per soffocare. Si svegliò di colpo e le ultime immagini del sogno furono sostituite da una terribile realtà.

Non era affatto mattina. L'unica luce della stanza veniva dalla luna che splendeva bassa nel cielo.

E doveva essersi sognata anche la brezza, perché la finestra era chiusa, per impedire che nella stanza entrasse la fredda aria notturna.

Ma la pioggia? Cosa l'aveva spinta a sognare che piovesse, a sentirsi le gocce sulla pelle?

A questo punto si accorse che il suo letto era freddo e umido, impregnato di una sostanza che aveva un odore chimico...

Trementina?

Era impossibile.

Solo allora si accorse che qualcuno si muoveva nella stanza e capì da dove veniva quel borbottio che nel sogno si era trasformato in un canto di uccelli.

Con il cuore che le batteva, Rebecca si liberò delle coperte e annaspò in cerca dell'interruttore della lampada posta sul tavolo accanto al letto. La luce improvvisa l'abbagliò, ma quando i suoi occhi ripresero a vedere, si accorse che nella stanza c'era sua zia.

Con gli occhi folli e spalancati, fissi su qualcosa che Rebecca non poteva vedere, Martha Ward si aggirava con una tanica piena di trementina che andava versando ovunque. Il fetore era così forte da superare persino quello del fumo di cui era impregnata la stanza. D'istinto Rebecca si mise il lenzuolo davanti al naso e alla bocca per filtrare i fumi nocivi, ma il suo gesto peggiorò la situazione. Con un conato di vomito prodotto dal sapore amaro della trementina, allontanò le coperte di scatto.

— Zia Martha, cosa stai facendo? — gridò, con la voce che le grattava in gola. — Fermati!

Capì subito che sua zia non la sentiva, così come non si era accorta della luce che lei aveva acceso.

— Dobbiamo ripulirci dei nostri peccati per presentarci davanti a Dio! — borbottava la zia.

Scuotendo la tanica per estrarne le ultime gocce di trementina, Martha ebbe un attimo di perplessità e guardò il contenitore come se non capisse perché il liquido aveva smesso di fluire. Poi si voltò bruscamente e uscì dalla stanza, richiudendo la porta che conduceva in sala da pranzo.

Un attimo dopo Rebecca udì la chiave che girava e lo scatto della serratura che si chiudeva.

Balzò dal letto e corse alla porta, martellandola con i pugni e cercando di forzarla.

— Zia Martha! — urlò in preda al panico, rendendosi conto di essere in trappola. — Zia Martha, fammi uscire!

Invece di una risposta, udì soltanto il borbottio delle preghiere, soffocato dai battenti spessi della porta.

Doveva uscire! Doveva chiamare aiuto!

Strappò l'accappatoio dal gancio a cui era appeso e se l'infilò, poi si mise

ai piedi un paio di vecchi mocassini e si precipitò alla finestra. Aprì la maniglia, ma l'intelaiatura, bloccata dallo spesso strato di vernice, resisteva a qualsiasi sforzo. Dopo molti tentativi, Rebecca afferrò la lampada da notte e la scagliò contro il vetro, rompendolo. Poi tolse tutti i frammenti per non ferirsi e si lasciò cadere all'esterno. La finestra distava da terra solo di pochissimo. Rebecca si rialzò ed ebbe un attimo di esitazione.

Dove poteva rifugiarsi?

Fu assalita dai ricordi... e soprattutto dal ricordo delle occhiate strane che i vicini, i VanDeventer, le avevano rivolto nel corso degli anni, e dei commenti che si erano scambiati quando pensavano di non essere uditi.

Povera Rebecca.

Non è più la stessa da quando ha avuto l'incidente.

È diventata un po' tocca da quando ha preso quel colpo in testa.

Cosa avrebbero detto se si fosse messa a bussare nel cuore della notte, accusando la zia di voler dar fuoco alla casa?

Poi le venne in mente Oliver!

Ma certo, Oliver le avrebbe dato ascolto! Lui era suo amico e non la considerava una povera pazza!

Rebecca attraversò di corsa il giardino sul retro e si diresse verso i boschi dove un sentierino, costeggiando la casa degli Hartwick, si collegava a quello più ampio che portava al Manicomio. Anche se il cielo era coperto di nuvole, la luce era sufficiente per permetterle di percorrerlo rapidamente, tranne in un punto, in cui il terreno fradicio e fangoso rallentò notevolmente il suo cammino. Quando arrivò alla casa di Oliver e prese a battere alla porta, chiamandolo, i suoi mocassini erano zuppi d'acqua e le gambe erano schizzate di fango. La stoffa sottile dell'accappatoio non la proteggeva dall'aria pungente della notte e, nonostante la corsa, Rebecca tremava per il freddo.

Non ricevendo risposta, Rebecca si attaccò al campanello, poi riprese a battere i pugni sulla porta e si allontanò di poco, alzando il viso e rivolgendo i suoi richiami alla finestra del primo piano che corrispondeva alla camera di Oliver. — Oliver! Oliver! Svegliati. Sono Rebecca!

Le parve un secolo prima che la luce del portico si accendesse e la porta d'ingresso si aprisse. — Rebecca! Cos'è successo?

La ragazza, sopraffatta dal freddo, dal buio e dal terrore che era riuscita a controllare fino a quel momento, cominciò a singhiozzare. — Ha tentato... vuole... — Si fermò, incapace di proseguire. Tirò un profondo respiro, ma era troppo agitata.

Oliver la portò in casa e chiuse la porta. — È tutto a posto, Rebecca — la consolò. — Qui sei al sicuro. Prova a raccontarmi quello che è successo.

— Si tratta di zia Martha — riuscì finalmente a dire. — Oh, Oliver, credo che sia impazzita!

Capitolo 11

Era tutto pronto.

A parte il suono degli amati canti gregoriani, l'unica musica che riusciva a darle un senso di pace, la casa di Martha Ward era immersa nel silenzio.

Anche se ricordava vagamente di aver udito Rebecca che la chiamava, la sua voce non si sentiva più.

La mano di Dio doveva averla resa muta, ne era certa.

Si guardò allo specchio un'ultima volta, rimproverandosi per la sua vanità, ma certa che sarebbe stata perdonata, così come di lì a poco sarebbe stata perdonata per tutti gli altri peccati che poteva aver commesso, e sorrise vedendo quanto era bella.

L'immagine che vedeva riflessa nello specchio era identica all'idea che aveva di sé: una giovane ragazza con le guance rosa e le labbra piene, gli occhi grandi e colmi di infantile innocenza. Nonostante il vestito che indossava non fosse nuovo - l'aveva già messo il giorno delle sue nozze - nello specchio sembrava perfetto come il giorno in cui l'aveva acquistato, non solo, ma mentre fissava il ricamo di perline sul corpetto e il fluire ampio della stoffa candida, simbolo perfetto di virtù, le lunghe maniche e il collo alto, le sembrava di non averlo mai visto prima.

Un diadema di perle tratteneva il velo e, quando si coprì il viso con il lieve strato di tulle, le parve che la sua immagine acquistasse una caratteristica eterea, quasi sacrale. Contenta che tutto fosse in ordine, si allontanò dallo specchio, sapendo che non avrebbe mai più visto la sua immagine riflessa. Preso l'unico oggetto che voleva portare con sé alla cerimonia che l'attendeva, lasciò la camera da letto, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Arrivata al piano terreno, si fermò fuori dalla cappella, si ricompose, poi aprì la porta ed entrò. La stanza era buia ad eccezione di una piccola luce che illuminava la faccia del Cristo e sembrava galleggiare nell'oscurità, al di sopra dell'altare. Si genuflesse e si avvicinò all'altare, senza distogliere gli occhi dal volto sospeso sulla parete. Finalmente, arrivata a un passo dall'altare, strinse l'oggetto con dita tremanti.

Una lingua di fuoco uscì dalle fauci del drago.

Tenendo in mano l'animale dorato, cominciò ad accendere le candele, passando con sicurezza da una all'altra, e ogni volta mormorando una preghiera.

Pregò per sua madre e per suo padre.

Per Marilyn, la sorella maggiore, i cui peccati l'avevano condotta a una morte prematura.

Per Tommy Gardner, inviato da Satana a tentare Marilyn.

Per Margaret e Mick Morrison, e per il frutto della loro lussuria, che lei aveva accolto nella sua casa.

La lingua del drago sfiorò tutte le candele, perché Martha sapeva bene che Blackstone era piena di peccatori e in questa notte particolare lei avrebbe pregato perché trovassero la via della redenzione.

Quando tutte le candele furono finalmente accese, Martha si volse ai santi sistemati nelle loro nicchie e accese un cero davanti a ciascuno di loro, perché potessero essere testimoni di quella notte di gloria.

Poi ne accese uno davanti alla statua della Beata Vergine, inginocchiandosi di fronte a essa e invocando la grazia di essere degna del suo unico Figlio.

Quando terminò le preghiere, Martha si alzò in piedi. Si avvicinò di nuovo all'altare e a questo punto si accorse di aver dimenticato qualcosa.

Si diresse alle finestre, prima a una poi all'altra, e scostò i pesanti tendaggi, fermandoli accuratamente con i lacci di velluto che erano rimasti inutilizzati per più di due decenni. Scostò anche le tendine, la cui stoffa leggera le si lacerò tra le mani, ma lei non se ne accorse nemmeno, tutta presa dall'esaltazione del momento, felice che la casa si aprisse al mondo esterno, perché tutti potessero assistere alla sua salvezza. Mentre tornava a guardare l'altare e il Salvatore per un'ultima volta, non si rese conto dell'ululato della sirena che si stava avvicinando, né delle luci che si stavano accendendo nelle case dei vicini, che si erano alzati dal letto per vedere quale nuova tragedia si fosse verificata nella loro città.

Martha cadde in ginocchio e silenziosamente cominciò a elencare i voti che l'avrebbero legata al suo Salvatore per tutta l'eternità.

La Volvo di Oliver Metcalf si fermò davanti alla casa di Martha Ward qualche attimo dopo l'arrivo dell'autopattuglia la cui sirena aveva svegliato il vicinato. Mentre Rebecca cercava di spiegare lo strano comportamento della zia a Steve Driver, gli abitanti delle case vicine avevano cominciato ad accorrere, alcuni in pigiama e vestaglia, altri con il cappotto buttato addosso, altri ancora approssimativamente vestiti. Attorniarono Rebecca per

ascoltarla, sussurrandosi l'un l'altro i brandelli di frasi che riuscivano a sentire. Ma prima ancora che la ragazza finisse di parlare, qualcuno notò le due finestre che brillavano luminose nella casa buia.

Trascinati dal movimento della piccola folla, Rebecca e Oliver si accostarono al vialetto degli Hartwick, rivolgendo lo sguardo nella stessa direzione degli altri. Attraverso le finestre videro Martha Ward vestita da sposa davanti all'altare, con il viso velato rivolto verso l'alto e la figura illuminata dall'alone dorato delle candele.

— Cosa sta facendo? — chiese qualcuno.

Nessuno rispose.

Terminate le preghiere, Martha Ward si inginocchiò un'ultima volta, con gli occhi fissi sull'immagine che sovrastava l'altare e le dita strette attorno al collo del drago.

La fiammella tornò a uscire dalle fauci.

Martha Ward si chinò e l'accostò alla moquette impregnata di trementina. Mentre le fiamme si diffondevano rapidamente attorno a lei, lasciò cadere la testa di drago e si alzò in tutta la sua altezza. Sollevò il velo dal viso e si sentì travolgere dall'esaltazione. Mentre il fuoco consumava i suoi peccati, sentì il suo spirito che si innalzava e alzò le braccia in un gesto di gioia inesprimibile.

Mentre il suono antico dei suoi adorati canti gregoriani si mescolava allo scoppiettare delle fiamme, l'anima di Martha Ward andò incontro al destino a cui la donna aveva sempre aspirato.

— Non guardare — disse Oliver. Attirò a sé Rebecca, premendole il viso sulla spalla per proteggerla dalla visione atroce di quello che si stava svolgendo in casa.

Il silenzio discese sulla folla che assisteva agli ultimi istanti di Martha Ward, un silenzio rotto solo da un gemito trattenuto quando le fiamme la avvolsero. Mentre il fuoco si propagava, qualche donna cominciò a singhiozzare e qualcuno degli uomini imprecò a bassa voce, ma nessuno accennò a spegnere il fuoco, a porre fine all'incendio che si stava espandendo in tutta la casa, distruggendo tutto al suo passaggio.

Altre sirene squarciarono il silenzio della notte, ma anche quando arrivarono le autopompe dei volontari, questi non fecero niente per sedare le fiamme, limitandosi a proteggere le case dei vicini.

Nel giro di pochi minuti l'intero edificio era preda del fuoco e il calore era tale da costringere anche i più coraggiosi a trovare rifugio dalla parte

opposta della strada. Infine l'intera struttura crollò su se stessa, e un getto di scintille si levò nel cielo notturno, come per una strana festa macabra.

La casa di Martha Ward era ridotta a un cumulo di macerie fumanti.

Con l'arrivo dell'alba, Oliver guardò affascinato la folla che, radunatasi durante la notte a osservare l'incendio, si disperdeva rapidamente, come se si sentisse denudata dalla luce del mattino e si sentisse imbarazzata all'idea di aver rivelato una curiosità morbosa.

I pompieri stavano girando attorno ai resti della casa come un gruppo di cacciatori in cerca di una preda caduta, consci di averla ferita a morte, ma perfettamente consapevoli anche del fatto che era ancora in grado di nuocere a chiunque si avventurasse troppo vicino.

— Dove andrai adesso? — chiese Oliver a Rebecca. La ragazza gli stava accanto e gli teneva il braccio, ma i suoi occhi erano ancora fissi sull'ammasso di rovine che era stata la sua casa. Rebecca rimase zitta a lungo e lui stava per ripetere la domanda, quando udì una voce alle sue spalle.

— Verrà a vivere con me. È quello che sua zia avrebbe voluto.

Oliver si voltò e vide Germaine Wagner a qualche passo da lui, con un cappotto grigio abbottonato fino al collo e una sciarpa ancora più grigia avvolta attorno alla testa.

Oliver si voltò di nuovo verso Rebecca, i cui occhi spalancati e terrorizzati erano il segno evidente del suo smarrimento. — Puoi restare da me, se vuoi — le disse a bassa voce. — Ho la camera degli ospiti.

Rebecca lanciò un'occhiata incerta verso Germaine Wagner, poi riportò lo sguardo su Oliver, ma prima che potesse dire qualcosa, la bibliotecaria riprese a parlare.

— Non mi sembra una buona idea, Oliver. Sai quanto me che la cosa scatenerebbe un mucchio di pettegolezzi. — La sua bocca era atteggiata a disapprovazione. — È un'idea a dir poco stravagante... tu e Rebecca? È semplicemente... — Ebbe un attimo di esitazione e Oliver si domandò se avrebbe concluso il suo pensiero. Ma la donna tornò a fissarlo. — Be', hai capito quello che voglio dire, vero? Inutile che entri nei dettagli, no?

Esattamente come era successo quel giorno di dicembre, in cui era andato in biblioteca a fare ricerche sulla storia del Manicomio sotto lo sguardo severo di Germaine, i vecchi ricordi tornarono a riaffiorare, i ricordi di tutti quelli che l'avevano guardato di sfuggita, mormorando alle sue spalle. Se Rebecca fosse andata a vivere con lui, tutto sarebbe ricominciato, era evidente.

L'unica differenza era che questa volta l'argomento dei mormoni sarebbe stata la ragazza e non sua sorella.

A lui non importava, ma a Rebecca?

No, non aveva il coraggio di sottoporla a una simile esperienza.

E quindi rispose a Germaine: — D'accordo, può pure evitarsi i dettagli.

Seguì con lo sguardo Rebecca, che Germaine stava accompagnando alla macchina e si chiese se il loro distacco sarebbe stato definitivo. Sospirò e pensò che, se fosse stato per Germaine, la cosa era anche possibile.

Qualche attimo dopo, mentre anche lui si allontanava in macchina, Oliver sentì che il suo terribile mal di testa stava tornando.

Questa volta, tuttavia, era certo di saperne la ragione.

Era caduta una tale quantità di pioggia nelle settimane dopo l'incendio di casa Ward che l'odore del fuoco aveva iniziato ad affievolirsi e il suo fetore acre era stato lentamente sostituito dal profumo dei primi fiori primaverili. Dietro i muri spessi del Manicomio, tuttavia, perdurava lo stesso odore muffito e stantio che permeava ogni angolo dell'edificio da decenni.

Ma l'odore di muffa lasciava indifferente la figura scura che si muoveva nelle stanze buie e che sembrava indifferente all'aria ferma e all'odore di chiuso così come alla brezza fresca che soffiava all'esterno.

La figura raggiunse il suo museo, dove si accinse a incollare l'articolo in cui Oliver Metcalf raccontava gli ultimi istanti di Martha Ward nel registro rilegato in cuoio che aveva scovato due mesi prima. Dopo che le dita coperte da guanti di gomma ebbero perfettamente lisciato la carta, spianandone i bordi, l'ombra rilesse soddisfatta l'intera storia per l'ultima volta, poi ripose il registro.

Prima che la luna piena cominciasse a calare, doveva decidere quale dei suoi tesori dare via. Li sfiorò con le dita, lentamente e con gioia sensuale, sentendo sotto i polpastrelli i dettagli che la luce fioca gli impediva di vedere, finché giunse a quello predestinato.

Un fazzoletto di lino finissimo, tutto orlato di pizzo leggero, su cui era stata ricamata con un punto elaborato un'unica iniziale.

Un'iniziale che avrebbe condotto quell'oggetto al suo bersaglio, come una freccia scoccata da un arco.

IV
L'OMBRA DEL MALE
IL FAZZOLETTO

A Linda,
con cuori e fiori

Preludio

Era di nuovo arrivata l'ora.

La luna splendeva alta nel cielo, in quell'inizio di primavera, e rischiarava la stanza segreta di un bagliore argenteo in cui gli oggetti acquistavano il risalto di bassorilievi. La figura scura, tuttavia, era troppo concentrata sul fazzoletto per perdersi a osservare ciò che le stava intorno. Il fazzoletto pendeva in morbide pieghe dalle sue dita coperte da guanti da chirurgo e il lino bianco di cui era fatto brillava di una luminescenza tutta sua. Ma la figura scura era totalmente indifferente anche al fatto che, oltre le mura di pietra, l'immobilità invernale cominciava ad animarsi, resa vivace dai primi incerti richiami degli insetti e delle rane che emergevano lentamente dal torpore dei mesi freddi, mentre nel mondo buio dell'edificio regnava il silenzio di quasi mezzo secolo.

Al riparo di quella quiete argentata, la figura scura accarezzava il tessuto con delicatezza quando, dai recessi della memoria, un ricordo cominciò a prendere forma...

Prologo

La donna si alzò languidamente dal letto, sfiorando con le dita la seta liscia delle lenzuola e la morbida coperta di cachemire prima di attraversare pigramente la stanza per andare a guardare dalla finestra. Era pomeriggio tardo. Due giardinieri stavano prendendosi cura dei cespugli di rose che lei aveva fatto piantare l'anno precedente, mentre un altro stava potando la siepe di mortella. Alcuni degli ospiti giocavano a volano nel grande prato che si stendeva oltre il roseto; uno alzò lo sguardo e lei lo salutò allegramente, agitando la mano. Per un attimo fu tentata di vestirsi e raggiungerli, poi cambiò idea.

Meglio restare nel suo boudoir, a riposare e a godere di un po' di intimità, prima che cominciassero i festeggiamenti.

Ma come si sarebbe svolta la serata?

Si trattava di un pranzo formale, seguito da un ballo? O non era piuttosto un ballo in costume, con la cena a mezzanotte e una prima colazione a

base di champagne allo spuntar del sole?

Non se lo ricordava, ma cosa importava? Una delle sue cameriere le avrebbe rinfrescato la memoria quando fosse arrivato il momento di vestirsi.

Si allontanò dalla finestra, tornò verso il letto e si sdraiò di nuovo, prendendo in mano il riquadro di finissimo lino che da qualche settimana si dilettava a ricamare.

Era orlato di pizzo, e ogni punto contribuiva a formare un disegno floreale di tale perfezione che a volte le pareva di sentire davvero il profumo dei fiori. Ora stava ricamando in un angolo un'unica iniziale, una R elaborata che stava a indicare il rango della persona a cui era destinato il suo dono. Una R come Regina.

La regina sarebbe stata contenta di quel regalo e forse l'avrebbe persino convocata a corte, un ambitissimo diversivo soprattutto perché erano mesi che non si allontanava dalla sua residenza di campagna.

Distese il fazzoletto in grembo e attaccò la parte finale del ricamo. L'iniziale era circondata da un altro complesso disegno floreale, eseguito con un filo di seta così evanescente e delicato che la sfumatura di colore risultava più illusoria che reale. I suoi punti erano di una tale perfezione che il ricamo sembrava parte integrante del tessuto. Come se non bastasse, il monogramma era stato eseguito specularmente da entrambi i lati della stoffa, cosicché il fazzoletto non aveva rovescio.

Un'ora dopo, mentre completava l'ultimo punto e strappava il filo con tale abilità da rendere invisibile l'operazione, udì un colpo brusco alla porta che annunciava l'arrivo della sua cameriera. Depose il fazzoletto e si chiuse la vestaglia attorno al collo. — Entra pure — ordinò.

La porta si aprì e la cameriera fece il suo ingresso portando un vassoio d'argento apparecchiato con un piatto coperto da una cupola d'argento lavorato.

Era il suo spuntino pomeridiano.

Segno che l'evento della serata poteva essere solo un ballo in costume. A questo punto doveva cominciare a pensare a quello che avrebbe indossato.

— Che cosa mi hai portato, Marie? — domandò. — Pâté o del caviale?

La mani dell'infermiera si strinsero attorno ai bordi del vassoio.

Pâté?

Caviale?

Di cosa diavolo stava parlando?

Non che avesse importanza. Anche se le avesse portato il miglior pâté del mondo o una montagna di caviale Beluga, quella pazza avrebbe avuto comunque qualcosa da ridire! Era una settimana che non mandava giù niente. E poi le aveva detto un'infinità di volte che il suo nome era Clara e non Marie. — Un bel piatto di spaghetti — rispose, chinandosi per depositare il vassoio sul grembo della donna. — C'è anche un'insalata all'arancio e un panino.

— Sta attenta! — ordinò la donna con voce aspra. — Questa vestaglia è molto delicata e se la macchi...

— Lo so — sospirò l'infermiera, raddrizzandosi con il vassoio ancora in mano. — Verrò licenziata. — Lanciò un'occhiata all'accappatoio consunto che la donna indossava sopra la camicia da notte di flanella e si chiese come doveva immaginarselo lei nella sua fantasia malata. Forse pensava che fosse di seta, o che avesse i bordi di ermellino? Impossibile dirlo e comunque la cosa era del tutto irrilevante. — Non si arrabbi con me se poi si sporca. Sarà solo colpa sua.

La paziente si raddrizzò sulla schiena, stringendo gli occhi per la rabbia. — Non permetterti di usare questo tono con me...

— Uso il tono che voglio — la interruppe l'infermiera. — E adesso la smetta di fare la difficile e mangi tutto. Da brava.

Depose il vassoio in grembo alla paziente e tolse il coperchio dal piatto.

La cupola d'argento si alzò, rivelando un intrico di vermi che si agitavano in una pozza di sangue e un topo, i cui occhi rossi la fissavano con aria di scherno. Scostò bruscamente il vassoio che cadde, mentre il topo saltava a terra e correva via rapido, e i vermi immersi nel sangue colavano sull'uniforme di Marie. Adirata con la cameriera che l'aveva sottoposta a quella tortura, la donna alzò la mano per schiaffeggiarla, ma con suo enorme stupore la cameriera la immobilizzò, afferrandole il polso così violentemente da farle temere per l'integrità del suo osso.

— Come ti permetti... — esordì, ma la ragazza non la lasciò finire.

— Mi permetto eccome, madama la marchesa! Ne ho abbastanza di essere trattata come una serva. Guardi come mi ha conciata! Cosa direbbe se l'avessi fatto io?

La donna rimase senza parole di fronte a tanta impertinenza, limitandosi a fissare l'altra che, lasciato il polso, afferrava il fazzoletto appena terminato. Con gli occhi pieni di orrore, vide la cameriera appoggiare il prezioso riquadro di tessuto al petto per asciugare il sangue che le insozzava

l'uniforme.

— Smettila! — ordinò. — Finirai per rovinarlo!

L'infermiera la guardò con odio mentre cercava di fregar via l'ammasso di spaghetti al pomodoro che era rimasto incollato al suo camice nuovo. L'aveva comprato da una settimana ed era la prima volta che lo indossava. — Pensa di potersela cavare sempre? — domandò alla paziente. — Be' è ora che capisca chi comanda qui dentro, e posso garantirle che non è certo lei. — Lasciò la donna che si era rannicchiata nel letto e uscì decisa dalla stanza, tornando qualche attimo dopo con un inserviente e un dottore. Mentre l'inserviente ripuliva il pavimento di linoleum, l'infermiera riferì l'accaduto al dottore. — Se non vuole mangiare, faccia pure, ma non posso tollerare che mi butti addosso i suoi rifiuti.

Il dottore, il cui sguardo era rimasto fisso sulla paziente durante tutto il racconto, dischiuse le labbra in un sorrisetto cattivo. — Certo — convenne. — È assolutamente intollerabile. E comunque è arrivato il momento che cominci a mandar giù qualcosa, non le pare?

Per un attimo l'infermiera rimase in silenzio, ma poi, quando capì quello che il dottore aveva in mente, sorrise per la prima volta dal momento in cui era entrata nella stanza. — Sì! — esclamò. — Sono assolutamente d'accordo!

Convocati altri due inservienti, il dottore e l'infermiera legarono al letto la paziente che si dibatteva, servendosi di robusti lacci di nylon. Quando l'ebbero finalmente immobilizzata, il dottore ordinò agli inservienti di tenerle la bocca aperta.

Mentre la donna gemeva, agitando il capo, il dottore le inserì in bocca una spessa cannula di plastica, che spinse giù fin nello stomaco.

— Ecco — commentò. — Così dovrebbe funzionare.

Prima di andarsene, lasciando l'infermiera a nutrire la paziente immobilizzata, si chinò a raccogliere da terra il fazzoletto. Tenendolo tra pollice e indice, scrutò l'iniziale elaborata e il pizzo cucito con tanta perfezione. "Interessante" disse tra sé. "Chissà a chi l'aveva destinato".

Lo appallottolò, riducendolo a una massa informe, se lo ficcò nella tasca del camice e uscì.

La donna cercò di gridare, si sforzò di parlare per convincerlo a lasciarle il fazzoletto la cui esecuzione le aveva richiesto tanto tempo e tanta pazienza, ma la cannula che aveva in gola trasformò la sua preghiera in un lamento incomprensibile.

Non rivide più il fazzoletto.

Un mese dopo, quando si decisero a liberarla dei lacci che la tenevano imprigionata al letto, aspettò di essere sola, poi, assicurando la cintura dell'accappatoio al gancio che stava dietro la porta, si impiccò.

La figura scura seguì con l'indice i contorni dell'iniziale superbamente ricamata in uno degli angoli del fazzoletto.

Non c'erano dubbi su chi sarebbe stato il destinatario di quel dono. Lo indicava l'iniziale stessa.

Gli dispiaceva solo non poterlo recapitare personalmente. E tuttavia aveva ben chiaro il modo in cui l'avrebbe fatto avere alla sua prossima vittima.

Capitolo 1

Oliver Metcalf sentiva la primavera. Non c'era altro modo per descrivere il suo stato d'animo. I primi sintomi erano comparsi la mattina presto, quando, davanti a una seconda tazza di caffè, era rimasto rapito di fronte a un paio di pettirossi intenti nel rituale del corteggiamento. Il tepore della giornata gli aveva permesso di lasciare aperta la finestra e l'aria era impregnata dell'odore muschiato delle foglie che durante l'inverno erano andate lentamente decomponendosi sotto il manto nevoso, ora definitivamente scomparso. Aspirando il profumo della primavera, provò il vago desiderio di prendersi una giornata di vacanza, ma lo scacciò subito, perché quello era il giorno di chiusura del *Chronicle.* Ma il piacevole senso di languore che l'aveva assalito nel sentire il canto degli uccelli fuori dalla finestra della cucina aumentò ulteriormente mentre scendeva lungo Harvard Street, diretto verso la cittadina. Il suo passo, all'inizio vivace e sportivo, si era fatto più lento e distratto, interrotto da numerose pause per ammirare i crochi fioriti e le giunchiglie ancora in boccio, che sembravano essere improvvisamente cresciute rispetto al giorno prima.

Raggiunta Main Street, aveva sentito il bisogno impellente di fermarsi al Red Hen, dove l'abituale quarto d'ora dedicato allo scambio di "informazioni" si era protratto fino a raggiungere la mezz'ora. Quando se ne andò, Bill McGuire ed Ed Becker erano ancora seduti davanti al bancone, immersi in una seria conversazione sull'eventuale sblocco dei finanziamenti per il Centro Commerciale, discorsi che in realtà nascondevano il desiderio di posticipare l'inizio della giornata lavorativa. Il fatto che Melissa Hollo-

way, nominata ufficialmente presidente della banca nel corso dell'ultimo consiglio di amministrazione, li avesse avvertiti che un'eventuale approvazione non sarebbe arrivata prima di giugno, sembrava lasciarli totalmente indifferenti. Ma era una giornata fatta così, e sembrava che tutti preferissero dilungarsi in chiacchiere piuttosto che andare a lavorare. Quando Oliver arrivò al *Chronicle*, l'atmosfera era più o meno la stessa.

— La gente non fa che chiedere quando ti deciderai a scrivere qualcosa di corposo sugli ultimi avvenimenti — lo aggredì Lois Martin, appena si affacciò alla porta dell'ufficio. — Giusto adesso ho ricevuto un'altra telefonata, questa volta da Edna Burnham. Dice che in città si stanno diffondendo le voci più disparate e che sarebbe ora che tu facessi qualcosa per fermarle.

L'umore primaverile di Oliver mutò rapidamente ih una tetraggine invernale. Sapeva benissimo a cosa alludeva Lois. Non era passato giorno, da quando Martha Ward aveva dato fuoco alla sua casa, morendo tra le fiamme, senza che qualcuno telefonasse al giornale chiedendo quale fosse la connessione tra i recenti suicidi che si erano verificati a Blackstone. Secondo Oliver non ne esisteva alcuna.

Certo, si poteva parlare di coincidenze inquietanti, ma niente di più.

La tesi di Edna era che tutti e tre i suicidi erano avvenuti pochi giorni dopo la luna piena, il che non era privo di implicazioni sinistre. Tuttavia erano secoli che gli uomini attribuivano alla luna piena un'influenza nefasta sulla psiche e, visto che le vittime dei tragici incidenti di Blackstone avevano subito stress di vario tipo, Oliver non era disposto ad assecondare la tesi di Edna. Forse la luna piena era stato un elemento scatenante, ma niente di più.

Comunque, se Edna Burnham voleva delle risposte, le voci che giravano dovevano essere ben più gravi di quanto lui pensasse.

— Ha una nuova teoria o è solo turbata? — domandò Oliver.

Lois Martin esitò prima di rispondere, poi attaccò a parlare evitando il suo sguardo.

— Ha il sospetto che quanto è successo sia in qualche modo riconducibile al Manicomio.

— Al Manicomio? — ripeté Oliver. — Come diavolo le è venuta quest'idea?

Finalmente Lois si decise a guardarlo. — Ha collegato un paio di cose — disse, prendendo in mano un taccuino dove aveva scribacchiato alcuni appunti nel corso della telefonata con la vecchia signora Burnham. Il tele-

fono stava già squillando quando era entrata in ufficio, quella mattina. — In primo luogo, ci sono i regali anonimi. Edna sostiene di aver udito delle chiacchiere sugli strani oggetti che sono comparsi prima dai McGuire, poi da Jules e infine da Martha. Dice che nessuno sa da dove venissero.

Sul volto di Oliver comparve un'espressione incredula. — Andiamo! E poi, a che genere di oggetti allude?

— Be', Bill McGuire ha parlato di una bambola che è arrivata con la posta qualche giorno prima del suicidio di Elizabeth e Rebecca ha accennato a un accendino dorato...

— Non c'è niente di misterioso nell'accendino — la interruppe Oliver. — L'ho trovato con Rebecca al mercato delle pulci.

— Ehi, non ti arrabbiare. — Lois alzò una mano per frenare le sue proteste. — Edna ha fatto qualche indagine per conto suo. È stata in biblioteca per parlare con Rebecca. E, a quanto pare, quando è andata da Janice Anderson a chiederle dove avesse trovato l'accendino, Janice le ha risposto che non l'aveva mai visto prima che Rebecca lo scovasse sul suo tavolo.

Oliver grugnì. — Ho il sospetto che Janice ignori la provenienza di almeno metà della mercanzia che ha in negozio. Senza contare che al mercato delle pulci non aveva altro che porcherie. E Jules Hartwick? Quale sarebbe l'oggetto misterioso che gli è capitato tra le mani?

— Un ciondolo d'argento — rispose Lois. — Celeste lo ha trovato sul prato quando la neve si è sciolta.

— Il che significa che chiunque avrebbe potuto lasciarcelo da dicembre a tre settimane fa, quando Celeste e Madeline sono tornate da Boston — precisò Oliver. — Non la definirei una prova conclusiva.

— Ehi, non prendertela con me — ribatté Lois. — Ti sto solo riferendo quello che mi ha detto Edna.

— Ne ha fatte di chiacchiere — commentò Oliver piccato. — Mi domando che cosa ha in mente. Non penserà per caso che ci sia una sorta di maleficio sulla città?

Lois Martin scrollò le spalle in modo molto esplicito. — L'hai detto tu, non io. — Dopo un attimo di esitazione decise di raccontargli tutto quello che Edna le aveva detto. — Ha accennato anche al fatto che Rebecca, a quanto pare, ha visto qualcuno che si aggirava attorno alla casa degli Hartwick la sera della festa... forse la stessa persona che ha lasciato il ciondolo. Inoltre Edna sostiene che tutte le famiglie che hanno ricevuto i doni anonimi hanno avuto in passato dei rapporti con il Manicomio.

— Fantastico! — esclamò Oliver, come per sottolineare l'assurdità delle

congetture di Edna Burnham. — Trovami una famiglia di Blackstone che non abbia mai avuto a che fare con quel posto! — La guardò come per sfidarla. — Il Manicomio è stato per anni un pilastro dell'economia locale. Metà degli abitanti di Blackstone ci lavoravano e l'altra metà era dentro a farsi curare!

Lois alzò le mani in un gesto di difesa. — Ehi, non è me che devi convincere. È Edna... — si interruppe brevemente, poi sorrise con espressione maliziosa. — Senza contare tutti quelli che è riuscita a convertire alla sua causa.

— Oh, Dio — gemette Oliver. — Cosa dovrei fare? Scrivere un articolo su un'entità diabolica che, dal Manicomio, diffonde rovina e sciagure?

— Non è una cattiva idea — commentò Lois imperturbabile. — Vedo già il titolo: "Attenti alla maledizione di Blackstone".

— Cosa ne dici di questo — ribatté Oliver — "Attenti alla giovane giornalista disoccupata"?

Sorrideva quando si voltò diretto verso il nuovo ufficio che Bill McGuire aveva finito di ristrutturare la settimana prima. Si mise subito a preparare il giornale per la stampa, ma per quanto si sforzasse di togliersi dalla testa l'assurda teoria di Edna Burnham, continuava a tornarvi con il pensiero. Man mano che passavano le ore e che le elucubrazioni di Edna continuavano a ripresentarsi alla sua mente, capì che quell'idea doveva arrovellare altre persone a Blackstone.

Chiuse il numero del *Chronicle* poco dopo mezzogiorno e infine, con la testa ancora in subbuglio, decise di arrendersi. — Me ne vado a casa — disse a Lois. — Poi, forse, farò una passeggiata fino al Manicomio a dare un'occhiata in giro. — Si esibì in un sorriso forzato. — Chissà, forse troverò qualcosa a sostegno della tesi di Edna.

— Sarebbe da augurarsi il contrario — obiettò Lois.

— Mi sa che non troverò niente.

Lasciò l'ufficio e fu tentato di fermarsi a salutare Rebecca Morrison, poi ci rinunciò, ripensando alle occhiate minacciose che gli aveva rivolto Germaine Wagner le ultime volte che era passato durante l'orario di lavoro. Meglio presentarsi all'ora della chiusura quando Germaine, pur mantenendo il suo atteggiamento ostile, non avrebbe avuto alcuna ragione per impedirgli di accompagnare a casa Rebecca.

Accompagnarla a casa! Sembrava un liceale. Effetto della primavera!

Lungo il cammino adocchiò dei fiori di croco e pensò che più tardi avrebbe potuto raccoglierli per portarli a Rebecca. Ma quando arrivò in

prossimità del cancello del Manicomio e si fermò a guardare l'edificio, il suo buonumore sparì all'istante.

L'idea di penetrare in quel luogo deserto gli faceva venire i crampi allo stomaco e solo quando, voltate le spalle alla costruzione, riprese a scendere verso casa sua, il nodo di dolore si allentò. Ma l'inquietudine non gli dava tregua. Prese a camminare avanti e indietro nel soggiorno, poi passò nelle altre stanze, come se stesse cercando qualcosa... non sapeva nemmeno cosa.

Quasi inconsciamente levò gli occhi verso il soffitto.

Il piano di sopra!

Ma al piano di sopra c'erano solo le tre camere da letto e il bagno. Non avrebbe scoperto niente di nuovo.

E tuttavia si avviò su per le scale, entrò in ogni stanza, aprì tutti gli armadi, in cerca di... non ne aveva la minima idea.

Sapeva esattamente quello che contenevano. Vecchi vestiti che non se l'era sentita di buttare, scatole con le decorazioni natalizie, sacche e valigie. Niente che si potesse ricondurre al Manicomio.

Eppure li perlustrò a uno a uno, prima di tornare in cima alle scale, dove si fermò, alzando di nuovo lo sguardo.

Forse doveva guardare in soffitta. Non ricordava nemmeno quando era stata l'ultima volta che vi aveva messo piede, ma mentre fissava l'antiquata scala a scomparsa, pensò che se c'era qualcosa da scoprire, l'avrebbe trovato lì. Forse suo padre non vi aveva riposto niente, ma qualcuno dei direttori precedenti avrebbe potuto farlo.

Portò lo sgabello che stava in cucina, vi montò in piedi e tirò giù la scala. La vecchia molla si rimise in funzione cigolando, ma il gesto brusco gli procurò una fitta lancinante alla schiena. Munitosi di una torcia, salì e aprì la botola che portava in soffitta, issandosi nella parte della casa immediatamente sottostante gli spioventi del tetto.

Premette il vecchio interruttore e la lampadina non schermata che pendeva dal soffitto si accese, illuminando il locale di una luce giallastra.

A pochi passi di distanza vide un vecchio mobile di quercia da ufficio e due cassette della frutta ingrigite dal tempo, le cui etichette dai bordi arricciati stavano attaccate per miracolo. Aprì il cassetto superiore del mobile e scoprì una serie di registri rilegati in cuoio, in ognuno dei quali era annotata, anno per anno, la contabilità del Manicomio. Le singole voci erano riportate con quella calligrafia minuziosa, tipica dei contabili di una volta, che l'avvento del computer aveva fatto sparire.

Anche il secondo e il quarto cassetto erano pieni di libri mastri. Il terzo cassetto, chiuso o bloccato che fosse, resisteva ai suoi sforzi.

Rivolse la sua attenzione a una delle cassette della frutta e provò ad alzare il coperchio. Non era inchiodato e si sollevò all'istante.

La cassetta conteneva due pile di cartelline da archivio.

Ma anche qualcos'altro.

Ben piegato su una delle due pile c'era un pezzo di tessuto. Oliver lo prese e lo portò vicino alla luce per guardarlo meglio.

Era un fazzoletto di lino e, anche se lui non era un esperto, gli parve che il pizzo che lo circondava fosse fatto a mano. Oltre il pizzo di fattura finissima, sul tessuto erano stati ricamati dei fiori dal colore così delicato che lo si distingueva appena. I fiori formavano una ghirlanda che seguiva il perimetro del fazzoletto, protendendosi in uno degli angoli a incorniciare un simbolo elaborato. Al primo istante Oliver non riuscì a distinguere di cosa si trattasse, ma poi, voltando il fazzoletto e notando lo stesso ricamo dall'altra parte, capì.

Erano due R esattamente speculari e perfettamente leggibili da entrambi i lati.

Il fazzoletto non aveva rovescio.

Lo ripiegò e lo rimise al suo posto, poi sollevò l'intera cassetta e ridiscese con cautela. Tornò per prendere la seconda cassetta, poi chiuse la botola e fece risalire la scala. Portò le cassette in una delle stanze libere e cominciò a disporre il loro contenuto sul letto. Come aveva sperato, le cartelline contenevano note e documenti riguardanti i pazienti dell'ospedale.

Per il resto del pomeriggio Oliver si immerse nella lettura delle carte, completamente affascinato e stupito, non solo per la stranezza delle diagnosi, ma per la crudeltà dei trattamenti prescritti.

I pazienti venivano regolarmente legati ai letti.

La camicia di forza era all'ordine del giorno.

I resoconti dettagliati di bagni gelati e lobotomie frontali erano registrati con asettica freddezza, come se si fosse trattato della dissezione di un insetto o dell'interazione tra due sostanze chimiche.

Man mano che voltava le pagine e la sua ripugnanza aumentava, Oliver cominciò a capire gli orrori di cui era stato testimone quel luogo, nonostante fossero passati anni da quando era stato chiuso.

Una camera delle torture, ecco cos'era stato il Manicomio.

Un luogo di dolore intollerabile, di sconfinata tristezza.

Riusciva quasi a sentire le grida che dovevano essere echeggiate all'in-

terno delle sue mura.

Grida che, se ne rendeva conto, anche lui aveva sicuramente udito da bambino, vivendo in quella casa che distava meno di un centinaio di metri dall'edificio. Eppure non ne aveva alcun ricordo.

Possibile che non avesse sentito le urla angosciate che, nelle notti d'estate dovevano essere arrivate fino a lui attraverso le finestre aperte, intrufolandosi nei suoi sogni, trasformandoli in incubi?

La risposta gli si presentò alla mente con la stessa immediatezza della domanda: i registri che aveva trovato risalivano a ben prima della sua nascita e quando suo padre era diventato direttore del Manicomio quelle atrocità dovevano essere cessate.

E tuttavia quella deduzione non gli procurò alcun sollievo. Se le torture praticate dentro le mura del Manicomio erano davvero terminate sotto la direzione di suo padre, perché non riusciva a mettere piede nell'edificio?

Dovevano esserci altri ricordi! Ricordi troppo orribili per lasciarli riaffiorare!

Tutt'a un tratto il desiderio di curiosare ulteriormente tra le carte lo abbandonò e Oliver le rimise al loro posto dentro la cassetta. Così facendo, notò di nuovo il fazzoletto e lo prese in mano, ammirando ancora una volta la perfezione del ricamo. Chissà chi l'aveva eseguito! Era poco probabile che si fosse trattato di una paziente. Un lavoro così delicato richiedeva un'abilità e una capacità di concentrazione che non era facile trovare in una persona mentalmente disturbata.

Forse era opera di un'infermiera che aveva cercato di riempire in quel modo le interminabili ore del turno di notte.

Sentiva sotto le dita la stoffa morbida e il suo sguardo si posò di nuovo sulla doppia R che spiccava in un angolo.

Venne folgorato da un'idea. Sapeva cosa ne avrebbe fatto.

Cercò un po' di carta per avvolgerlo, pregustando la felicità della persona a cui era destinato.

Pur ammettendo che la tesi di Edna Burnham fosse giusta, e cioè che i doni sbucati dal nulla sulla soglia dei McGuire, di Jules Hartwick e di Martha Ward fossero stati carichi di un potere nefasto, non c'erano dubbi sulla provenienza del fazzoletto.

Lui stesso l'aveva trovato in soffitta, dove era rimasto nascosto chissà per quanto tempo.

E a Rebecca sarebbe piaciuto.

Capitolo 2

— Rebecca! *Rebecca!* Vieni immediatamente!

Rebecca Morrison fu colta dall'ansia mentre la voce stizzosa rimbalzava dal piano superiore, subito seguita dal tonfo sordo della punta di gomma del bastone che veniva picchiata con forza contro le assi del pavimento. Era tornata a casa presto, perché Germaine le aveva ordinato di pulire il mobiletto che stava sotto il lavello della cucina. Non capiva la ragione di tanta improvvisa fretta visto che, a quanto pareva, nessuno ci aveva messo mano per almeno vent'anni. E tuttavia, poiché Germaine gliel'aveva chiesto, lei non aveva osato rifiutare, sapendo di avere un grosso debito nei suoi confronti. E poi quel lavoro era nei patti.

— Spero che tu capisca che per me e la mamma ospitarti è un grosso sacrificio — le aveva detto Germaine il giorno successivo all'incendio che aveva distrutto la casa della zia. La donna era appollaiata rigida sul bordo della sedia che, a parte il letto, era l'unico posto dove ci si potesse sedere nella minuscola stanzetta ricavata nella soffitta e che era stata assegnata a Rebecca. — La mamma non è avvezza ad avere gente in casa, a parte me e la donna delle pulizie. Tuttavia, se ti comporterai bene, può anche darsi che si abitui alla tua presenza. Naturalmente dovremo fare a meno della donna di servizio, ma con il tuo aiuto non ne sentiremo la mancanza, non ti pare?

Rebecca scosse il capo, sapendo benissimo di non poter ribattere, e quando parlò, lo fece con lo stesso tono sommesso che usava in biblioteca. — Farò di tutto per non disturbare la signora Wagner.

— Non è il caso che la chiami "signora Wagner" — la indottrinò Germaine. — Dopotutto non sei una cameriera. Chiamala pure signorina Clara. Andrà benissimo. — A Rebecca sembrava strano doversi rivolgere a una vedova quasi ottantenne con l'appellativo di signorina, ma conoscendo Germaine, si guardò bene dall'obiettare. — Saremo come una famiglia, dove ognuno si prenderà cura dell'altro — continuò Germaine con un sospiro soddisfatto, e per un attimo Rebecca ebbe l'impressione che stesse per darle qualche colpetto affettuoso sulle ginocchia. Invece la donna si alzò e, con un tono da gran dama, soggiunse: — Non tutti ti avrebbero accolta in casa, Rebecca. Devi essere molto grata alla mamma che ha permesso di ospitarti.

— Oh, lo sono — la ragazza si affrettò a rispondere. — E questa stanza è deliziosa. Già, le camere da letto al piano di sotto sarebbero sprecate per

me. Come avrei riempito tutti quegli armadi?

Per qualche ragione Germaine sembrò irritarsi a quelle parole. Le sue labbra si strinsero fino a diventare una linea sottile, la stessa di quando, in biblioteca, rimproverava i ragazzi che facevano chiasso, ma poi la donna si voltò e uscì dalla stanza senza altri commenti.

Rimasta sola, Rebecca sistemò i suoi pochi averi. Tutto quello che possedeva, abiti compresi, era andato perduto nell'incendio, ma lei aveva già ricomprato le cose di prima necessità e quella mattina Bonnie Becker, la moglie di Ed, le aveva portato qualche vestito usato. ("Non sognarti di rifiutarli" le aveva detto. "Questa roba è pressoché nuova. Purtroppo non mi va più bene, ma a te starà d'incanto.") Così Rebecca appese le quattro camicette, l'unica gonna e i due paia di jeans che facevano parte della dotazione, ripose i pochi capi di biancheria nel piccolo cassettone posto sotto la finestrella dell'abbaino e uscì per tornare da basso. La voce acuta di Clara Wagner la bloccò mentre stava oltrepassando la porta aperta della sua camera, situata al primo piano, ai piedi della scala che portava in soffitta.

— Dunque, ogni mattina mi porterai un bricco di caffè. Né troppo caldo, né troppo freddo, mi raccomando. — Queste erano state le istruzioni che la donna le aveva impartito dalla sedia a rotelle su cui passava le sue giornate.

Per le due settimane successive Rebecca aveva cercato di compiacerla senza grandi risultati poi, finalmente, aveva trovato la temperatura giusta. Ma soddisfare i gusti difficili della signorina Clara significava correre su e giù per le scale almeno tre volte ogni mattina prima di lasciare la casa per andare in biblioteca. Di sera e nei giorni liberi aveva avuto un gran daffare a eseguire tutti quei lavori domestici che la donna delle pulizie aveva trascurato per molto tempo.

Ora i suoi vani tentativi di togliere le macchie che imbrattavano il mobiletto di cucina furono interrotti dalla voce penetrante di Clara Wagner che echeggiava negli spazi vasti della casa. Rebecca si alzò, si raddrizzò sulla schiena dolorante, e lasciò cadere lo straccio nel lavello che aveva riempito di acqua calda, detersivo e candeggina.

Uscì dalla cucina, attraversò la sala da pranzo rivestita in noce e arrivò nell'immenso atrio. Il locale era l'orgoglio della casa. Alto quanto tutto l'edificio, era incoronato da un enorme lucernario di vetro, le cui tinte solari riempivano l'immenso spazio di un arcobaleno di colori. Un ampio pianerottolo correva tutt'attorno al primo piano. All'estremità opposta alla porta d'ingresso, partiva lo scalone che, da una certa altezza, si divideva in due

rampe opposte. Successivamente alla costruzione della casa, sul lato sinistro dell'atrio, era stato installato un ascensore, di fronte al grande camino incorniciato di marmo che dominava il lato destro del locale. A Rebecca era proibito utilizzare l'ascensore; il suo uso era riservato unicamente a Clara Wagner, le poche volte che si decideva a scendere al piano terreno. Rebecca tratteneva il fiato quando la vecchia signora premeva il pulsante con cui si azionava il motore, che doveva essere nascosto in soffitta e che cigolava minacciosamente quando l'elaborata gabbia di ottone scendeva sferragliando dal primo piano o ripartiva verso l'alto. Un giorno o l'altro, Rebecca ne era certa, quel vecchio arnese avrebbe smesso di funzionare. Sperava solo che non sarebbe successo mentre c'era dentro Clara Wagner.

Mentre saliva gli interminabili gradini, la vecchia batté altri due colpi imperiosi con il bastone. — Rebecca!

— Arrivo — gridò. — Sto salendo le scale! — Raggiunse il primo piano e si avviò lungo il pianerottolo verso la camera della donna.

— Puoi anche fare a meno di strillare — esclamò Clara, mentre Rebecca varcava la soglia. — Non sono sorda!

— Mi dispiace, signorina Clara — si scusò Rebecca. — Ero in cucina a...

— Non mi interessa affatto quello che stavi facendo — la interruppe l'altra. La sedia a rotelle era accanto al caminetto, in cui bruciavano allegramente alcuni ceppi. Con una mano adunca la donna si strinse lo scialle attorno alle spalle sottili, mentre con l'altra sollevò il bastone, puntandolo in direzione di un bicchiere posato sul tavolino, a meno di un metro di distanza.

— Dammelo — intimò. — E aggiungi un po' di legna. Si gela qui dentro.

— Vuole che alzi il riscaldamento? — propose Rebecca.

Clara la incenerì con lo sguardo. — Hai idea di quello che costa il gasolio? No, è ovvio che non lo sai. E perché dovresti? Ha sempre pensato a tutto tua zia, che Dio la protegga!

— Lo so quanto costa. Un dollaro ogni quattro litri — rispose Rebecca.

— Non permetterti di rispondermi, Rebecca Morrison! — abbaiò la vecchia. — Anche se ti va liscia con quella sciocca di mia figlia, io non sono disposta a tollerarlo. Sei pregata di moderare i toni, finché vivrai in questa casa!

Rebecca arrossì dalla vergogna. — Sono desolata, signorina Clara. Non intendevo offenderla!

La donna la punzecchiò brutalmente con la punta del bastone. — Non stare a dirmi quello che intendevi o non intendevi! Su, cosa aspetti? Dammi quel bicchiere e sistema il fuoco. E sta attenta a non lasciare la porta aperta quando porti dentro la legna! Detesto le correnti d'aria quasi quanto detesto la pigrizia — concluse, lanciando a Rebecca un'occhiata allusiva.

Rebecca le porse il bicchiere, poi si precipitò fuori e scese le scale. La catasta della legna era dietro il garage; Germaine le aveva proibito di portarla vicino alla porta della lavanderia, dove le sarebbe stato molto più comodo attingervi. — È sempre stata dietro il garage — le aveva spiegato. — E continuerà a restarci. La mamma non ama che le cose cambino di posto.

Rebecca era sicura che Clara Wagner non se ne sarebbe nemmeno accorta; erano anni che la donna non si spostava più dello stretto necessario. A parte la breve apparizione pubblica al funerale di Elizabeth McGuire, era da tempo che non usciva più di casa. Comunque, lei non si sarebbe certo messa a discutere con le due persone che erano state così gentili da accoglierla in casa loro. Prese la cinghia di cuoio destinata al trasporto della legna e andò nel giardino posteriore. Legò assieme cinque pezzi di legno e tornò in camera di Clara.

— Non credo che basteranno a scaldarmi tutta la sera — osservò la donna in tono acido mentre Rebecca sistemava tre ceppi sopra la brace servendosi di un soffietto per ravvivare il fuoco.

— Ne porterò dell'altra più tardi — promise. Lanciò un'occhiata all'orologio e si accorse che erano quasi le cinque. — Ora devo finire di pulire in cucina. Germaine mi ha detto che voleva trovare tutto a posto per il suo ritorno.

— E allora smettila di perdere tempo in chiacchiere — osservò Clara. — Prenderò il tè alle sei in punto, Rebecca. In salottino. E quando dico le sei, intendo proprio le sei.

— Sì, signorina Clara — rispose Rebecca, filando via rapida.

Mentre tornava in cucina si chiese, e non per la prima volta, se per caso non avesse commesso un errore trasferendosi in quella casa. Ma dove sarebbe potuta andare? Oliver si era offerto di ospitarla - era davvero un angelo - ma Germaine le aveva fatto capire molto esplicitamente che si trattava di una sistemazione assai poco opportuna. Si ricordava benissimo quello che le aveva detto la sera in cui se l'era portata a casa, dopo l'incendio. "Non sono molte le persone disposte a prendersi cura di te. Quindi ti raccomando di non rendere la vita difficile a me e alla mamma".

Da allora Rebecca si era fatta in quattro per accontentare le due donne e avrebbe continuato così. Ma a volte le sembrava che, per quanto ce la mettesse tutta, quello che faceva non era mai abbastanza.

Mentre tornava a inginocchiarsi, determinata a sconfiggere le macchie che stazionavano ancora sotto il lavello, Rebecca si pentì della sua ingratitudine.

Doveva impegnarsi di più e tutto sarebbe andato a posto.

Allora loro tre sarebbero state davvero una famiglia, proprio come le aveva detto Germaine.

Oliver era in perfetto orario. Aveva aggiunto quindici minuti al tempo che impiegava abitualmente a percorrere il sentiero tra i boschi che portava a Harvard Street e, da lì, il breve tratto della Main Street fino alla biblioteca. Si era concesso dieci minuti supplementari, tenendo conto di quel senso di indolenza dovuto alla primavera che era andato aumentando nel corso del pomeriggio, man mano che il tempo si rischiarava. Altri cinque li aveva calcolati per una breve perlustrazione tra le rovine della casa di Martha Ward. Non aveva mai smesso di rimuginare sull'accesso di follia che aveva indotto la donna a dar fuoco alla sua casa e a morirvi bruciata, mentre era intenta a pregare alla luce delle candele votive, circondata dalle immagini sacre. Il capo dei pompieri aveva dichiarato che il fuoco era stato appiccato volontariamente, ma nessuno aveva ancora trovato l'accendino a forma di drago che, secondo Rebecca, doveva essere sepolto tra le ceneri di quella che era stata la cappella. Anche se non ne aveva fatto parola con Rebecca, Oliver era convinto che qualcuno, forse uno dei volontari che avevano contribuito a spegnere l'incendio se ne fosse impossessato in ricordo di quella terribile notte. E tuttavia, dopo aver fatto un giro attorno al buco annerito dove un tempo si ergeva la casa, Oliver aveva frugato tra le ceneri per qualche istante nella remota eventualità di scovarlo.

Invece niente.

Ora, cinque minuti esatti prima della chiusura della biblioteca, salì in fretta i gradini che portavano all'ingresso e si infilò attraverso la doppia porta. Come al solito Germaine Wagner alzò gli occhi mentre Oliver violava il suo territorio e, come al solito, nel vederlo le sue labbra si strinsero in una linea sottile. Oliver si disse che da quando Rebecca si era trasferita in casa Wagner, l'ostilità della donna nei suoi confronti si era fatta ancora più intensa. Diede una rapida occhiata in giro e, non vedendo Rebecca, si avvicinò al banco con un sorriso forzato.

— Rebecca non c'è? — domandò, esibendo una disinvoltura che non provava.

— No — rispose Germaine. Ci fu un attimo di silenzio imbarazzato, mentre il giornalista e la bibliotecaria si scrutavano, riluttanti a concedere informazioni che non fossero strettamente necessarie.

Oliver fu il primo a parlare. — Non è malata, vero?

Germaine Wagner valutò la possibilità di spedirlo via subito per non essere tormentata da altre domande, ma decise che le probabilità di riuscirci erano decisamente scarse. — Sta benissimo — rispose. — Oggi è uscita prima. Aveva delle faccende domestiche da sbrigare.

Dal tono della donna sembrava che Rebecca non avesse finito i compiti, si disse Oliver. Chissà se Germaine si rivolgeva a Rebecca con la stessa aria professorale che assumeva immancabilmente quando parlava di lei, e se a Rebecca la cosa seccava quanto seccava a lui. Ne dubitava, soprattutto perché era il genere di atteggiamento di cui Rebecca non si accorgeva mai, né tanto meno trovava offensivo.

Oliver pensò, e non per la prima volta, che se davvero Martha Ward era stata così sensibile alla santità come sosteneva, avrebbe dovuto accorgersi che sotto il suo tetto viveva una santa. Eppure Martha Ward aveva trattato Rebecca con lo stesso tono di degnazione che aveva Germaine.

— Bene, allora passerò da casa a salutarla — annunciò, guardandola fissa per vedere se avrebbe osato contraddirlo. Questa volta fu la donna ad arrendersi, tornando bruscamente a interessarsi al suo lavoro, ma stringendo la matita con tanta forza che le nocche le diventarono bianche.

Mentre usciva dalla biblioteca, Oliver si chiese una volta di più perché Germaine si comportasse così. Ce l'aveva con lui o con Rebecca? Oppure con tutti e due? Ma quando si ritrovò all'aria aperta e sentì il tepore del pomeriggio, decise che la faccenda era irrilevante. Era una giornata di aprile troppo bella per perdere tempo a preoccuparsi di Germaine Wagner.

Risalì Princeton Street, attraversò la Maple e arrivato a Elm Street svoltò a destra. Erano appena passate le cinque quando sollevò il batacchio sulla porta di casa Wagner. Diede due colpi, attese un istante, poi premette il pulsante del campanello. Prima ancora che l'eco dello squillo si fosse spenta, Rebecca gli aprì la porta. Nel vederlo, l'espressione perplessa della ragazza si mutò in un sorriso felice che sparì subito quando la voce di Clara Wagner risuonò al piano superiore.

— Rebecca, chi è? Chi ha suonato?

Rebecca lanciò un'occhiata ansiosa dietro di sé. Ebbe un attimo di esita-

zione, durante il quale Oliver temette che stesse per chiudergli la porta in faccia. Ma poi la ragazza la aprì del tutto, lo fece entrare e, girandogli attorno, richiuse la porta.

— È Oliver, signorina Clara — gridò, alzando il viso verso il primo piano. — Oliver Metcalf!

Oliver mosse qualche passo nell'atrio. Dal punto in cui si trovava riusciva a vedere la madre di Germaine. Seduta sulla sedia a rotelle, con lo scialle stretto attorno alle spalle, lo scrutava con aria feroce dal pianerottolo.

— Che cosa vuole? E tu, Rebecca, non urlare. Non sono sorda!

— Buona sera, signora Wagner — disse Oliver, chinando la testa in segno di saluto. — Bella giornata, vero?

— Rebecca, portami dell'altra legna — disse la vecchia come se non l'avesse udito. — La mia stanza è gelida! — Voltò la sedia e tornò in camera sua. La porta si chiuse con un tonfo irato.

— È sempre così gentile? — domandò Oliver.

Lo sguardo di Rebecca si rannuvolò. — È vecchia e non esce mai e...

— Comunque un po' di educazione non guasterebbe — la interruppe Oliver, poi, intuendo il disagio della ragazza, si pentì delle sue parole. — Scusami — disse. — Hai ragione tu. — Fece un sorrisetto malizioso. — Sono molto meno comprensivo di te, purtroppo.

— Oh, no! — protestò Rebecca. — Sei molto carino! È solo che... be', lei e Germaine sono state così buone con me e sai come sono le persone anziane e...

Oliver le appoggiò l'indice alle labbra. — Basta così — disse piano. — Sono passato dalla biblioteca. Volevo accompagnarti a casa per convincerti a uscire a cena con me stasera. Potremmo andare al Red Hen oppure arrivare fino a Manchester, o... — Ebbe un attimo d'imbarazzo, poi riprese a parlare. — Forse prima dovresti dirmi se ti va di uscire.

A questo punto fu Rebecca a prendere un'aria imbarazzata. Involontariamente alzò gli occhi al pianerottolo da dove Clara Wagner si era appena allontanata, poi li spostò verso la cucina. — Non lo so — rispose, lievemente agitata. — Ho un sacco di cose da fare.

— Posso portar dentro io la legna — intervenne subito Oliver, per non darle il tempo di rifiutare il suo invito. — E il resto può aspettare, no?

Rebecca sembrava essere completamente smarrita. — Mi piacerebbe molto venire, Oliver, ma Germaine mi ha chiesto di togliere le macchie dall'armadietto del... — La sua voce morì, questa volta perché un'auto si era fermata sul vialetto. Udirono sbattere la portiera. Oliver le prese una

mano tra le sue.

— Rebecca, se vuoi uscire a cena con me, non c'è niente che possa impedirtelo. Non sei proprietà di Germaine e di Clara. So che sei riconoscente perché ti hanno offerto un tetto, ma questo non significa che tu non debba avere una tua vita.

Prima che Rebecca potesse rispondere, la porta d'ingresso si aprì e Germaine Wagner entrò. A Oliver parve di scorgere un lampo di rabbia nei suoi occhi, che sparì così in fretta da fargli credere di esserselo immaginato. Di una cosa era sicuro: il sorriso sulle labbra della donna era molto meno sincero di quanto lei si sforzasse di farlo apparire.

— Che ragazza fortunata! — disse Germaine. — Vengono a cercarti persino a casa!

Rebecca avrebbe voluto sprofondare. — Sono venuto per invitarla a cena — spiegò Oliver.

Germaine lanciò un'occhiata malevola a Rebecca, poi tornò a guardare Oliver. — E lei che cosa ha risposto?

— Ancora niente — poi, sapendo che se fosse rimasto più a lungo avrebbe finito per dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentito, aprì la porta d'ingresso. — Ti aspetto fuori. Se preferisci non uscire a cena, potremmo sempre fare due passi.

Nell'attimo stesso in cui richiuse la porta, gli parve di sentire già Germaine che indottrinava Rebecca. Qualche istante dopo, quando la ragazza lo raggiunse, le lesse in viso non solo la sua decisione, ma anche l'infelicità che le procurava.

— Mi dispiace, ma non posso venire — gli disse. — Ho un mucchio di cose da fare e ho promesso alla signorina Clara di prepararle il tè. — Lo fissò con espressione ansiosa. — Mi capisci, vero?

Per un attimo Oliver fu tentato di mettersi a discutere, ma poi si rese conto che le sue parole l'avrebbero ulteriormente turbata senza farle cambiare idea. — Certo che ti capisco — le disse, poi si ficcò una mano in tasca ed estrasse il pacchetto che le aveva preparato. — Questo è un regalo per te — le disse. — L'ho trovato oggi in soffitta e... be', aprilo e capirai.

Improvvisamente rasserenata, Rebecca levò con cura la carta che avvolgeva il pacchetto e aprì la scatola in cui Oliver aveva riposto il fazzoletto. Lo prese in mano, guardandolo con aria rapita. — Oh, Oliver, è stupendo — esclamò in un sospiro, seguendo con un dito i contorni della R ricamata nell'angolo. — E questa è la mia iniziale! È la prima volta che possiedo qualcosa con la mia cifra.

— Allora sarà facile farti dei regali. Basta cercare un oggetto che abbia sopra una R. — Le diede un rapido bacio su una guancia, poi iniziò a scendere i gradini. — Promettimi di uscire con me una delle prossime sere.

Rebecca esitò, poi sorrise. — Te lo prometto — gli dfsse. — E vedrai che non cambierò idea.

— Se n'è andato? — chiese Germaine dopo che fu entrata.

Rebecca annuì. — Gli ho detto che andrò fuori con lui un'altra sera. Guarda cosa mi ha regalato!

Germaine le tolse il fazzoletto di mano. Si accorse subito che, nonostante fosse immacolato e stirato alla perfezione, era molto vecchio. Mentre esaminava il ricamo e il bordo di pizzo si avvide anche che entrambi erano stati eseguiti a mano. — È davvero bello — dichiarò, suscitando un sorriso felice sul volto di Rebecca. Poi sorrise a sua volta. — Alla mamma piacerà moltissimo.

Rebecca si incupì. — Ma Oliver l'ha regalato a me — osservò.

Germaine schioccò la lingua come se stesse rimproverando un bambino capriccioso. — A cosa ti serve? Finiresti per perderlo o per rovinarlo. Un lavoro così delicato deve andare in mano a qualcuno che sappia apprezzarlo e nessuno meglio di mia madre è in grado di valutarne i pregi. — Si interruppe un attimo. — Non ti pare?

Rebecca ebbe un attimo di esitazione, pensando a come erano state buone con lei sia Germaine sia la vecchia signora. — È vero — disse poi. — Sono sicura che piacerà anche a lei.

Mentre Germaine saliva a portare il fazzoletto alla madre, Rebecca tornò in cucina. Prima avrebbe preso la legna, poi avrebbe preparato il tè.

E si sarebbe consolata ripensando allo sguardo di Oliver, quando le aveva dato il regalo che le era stato sottratto.

Germaine si fermò fuori dalla stanza della madre il cui unico scopo nella vita era stato quello di rendere infelice la figlia almeno quanto lo era stata lei. Quanto tempo era passato dalla mattina in cui sua madre le aveva annunciato di non poter più camminare? Quindici anni? Forse anche venti. Comunque la storia si perdeva ormai nella notte dei tempi. E poi, cosa importava? Niente sarebbe cambiato finché sua madre non fosse passata a miglior vita e Clara Wagner non dava alcun segno di voler raggiungere il suo Creatore nell'immediato futuro.

Germaine aveva sempre sospettato che la presunta invalidità di Clara

non fosse altro che una montatura. Tutti gli speciaiisti a cui si era rivolta avevano concordemente dichiarato che non esistevano cause fisiologiche per la sua paralisi. Ma Clara si era ostinata a dire che non poteva muovere le gambe, cosa che ormai era sicuramente vera. Sua madre si era rimpicciolita nel corso degli anni, come se si fosse ristretta per adattarsi allo spazio esiguo della sedia a rotelle. I suoi muscoli si erano atrofizzati per mancanza di esercizio e le gambe si erano trasformate in due inutili stecchi. Da robusta che era, ora pesava poco più di uno scricciolo. Gli occhi si erano infossati e la pelle le pendeva vizza dalle guance. Ma la forza della sua voce era rimasta intatta, come la sua volontà di dominare tutti quelli che la circondavano.

E soprattutto Germaine.

Gli anni erano passati lenti, mentre lei accudiva la madre invalida, le preparava i pasti e la lavava. All'inizio, quando ancora credeva che sua madre si sarebbe ripresa o, in alternativa, sarebbe morta, Germaine si dava da fare per intrattenerla. L'aveva portata al cinema e ai concerti, a volte aveva persino organizzato qualche gita. Ma Clara non era mai contenta. C'era sempre qualcosa che non andava, qualunque cosa facessero, ovunque si recassero. Dopo un po', quando era parso chiaro che nessuna delle sue previsioni si sarebbe avverata, Germaine si era arresa. Non valeva la pena di allettarla o implorarla, né di coinvolgerla in attività che non dava alcun segno di apprezzare. L'eredità di suo padre bastava a mandare avanti la casa e il suo stipendio, pur essendo modesto, le aveva permesso di assumere una donna di servizio che la sollevava almeno in parte dall'incombenza di badare a sua madre.

Eppure ogni giorno, quando Germaine tornava dalla biblioteca, Clara le chiedeva, come una bambina viziata, cosa le avesse portato in regalo.

Bene, oggi aveva qualcosa per lei, anche se si trattava del piccolo dono che Oliver Metcalf aveva dato a Rebecca.

Altra situazione da risolvere, quella.

Quando era stata folgorata dall'idea di invitare Rebecca a vivere con loro, mentre guardava bruciare la casa di Martha Ward, non aveva avuto il minimo sospetto che Oliver Metcalf si sarebbe trasformato in un problema. Anzi, era convinta che Rebecca sarebbe stata la soluzione a tutti i suoi guai. L'avrebbe presa in casa e la ragazza, riconoscente, si sarebbe accollata sia i compiti della donna di servizio, permettendole di risparmiare qualche dollaro, sia il peso della cura di sua madre.

Non era stata nemmeno sfiorata dal dubbio che quella convivenza potes-

se rivelarsi insopportabile. La ragazza non si lamentava mai, anzi, sembrava che le andasse bene tutto. Ma era proprio questo che la faceva diventare pazza.

E tuttavia il vero problema era Oliver Metcalf. Ci mancava solo che cominciasse a ronzarle attorno! Semplice, avrebbe proibito a Rebecca di rivederlo. E Rebecca, a differenza di sua madre, le avrebbe sicuramente obbedito.

— Germaine? Sei tu?

Sobbalzò mentre la voce della madre penetrava nelle sue riflessioni come un ago nella carne. — Sì, mamma — rispose, decidendosi ad affrontarla.

Gli occhi infossati di Clara si fissarono su di lei. — Cosa ci facevi lì fuori? Mi stavi spiando?

Germaine cercò disperatamente una scusa che giustificasse il suo indugio, anche se sapeva benissimo che, qualunque cosa avesse escogitato, sua madre non l'avrebbe bevuta. — Non facevo proprio niente — ammise infine.

— Non è vero, mi spiavi — l'accusò Clara.

— Santo cielo, mamma, e perché mai avrei dovuto? — Si rese conto troppo tardi di non essere riuscita a controllare l'esasperazione.

— Non usare quel tono con me, ragazzina — sbottò Clara. — Sono tua madre e devi rispettarmi. — Strinse gli occhi con aria sospettosa. — Non mi avrai portato niente, naturalmente.

— Ti sbagli — disse Germaine. — Ho un bellissimo regalo per te oggi. Guarda! — Si avvicinò alla sedia a rotelle e posò il fazzoletto in grembo alla madre.

Clara rimase a fissarlo a lungo, poi distolse lo sguardo e tornò a fissarlo su Germaine.

— Dove l'hai preso? — domandò.

Germaine strinse le mascelle, irritata. Era questa l'unica cosa che importava a sua madre? Sapere da dove veniva? Mancava solo che le chiedesse quanto l'aveva pagato. Comunque, se era questo che voleva... — L'ho trovato nel negozio di Janice Anderson — le disse.

— Non è vero — sibilò Clara. Poi, del tutto inaspettatamente, sputò in faccia a sua figlia.

Mentre Germaine usciva di corsa dalla stanza, la voce di Clara si levò in un urlo incollerito che la inseguì lungo le scale. — Bugiarda! Bugiarda! BRUTTA BUGIARDA!

Capitolo 3

Oliver Metcalf non riusciva a spiegarsi perché quella cartellina in particolare avesse attirato la sua attenzione. Lavorava distrattamente; i suoi pensieri erano rivolti più agli effetti nefasti che l'influenza di Germaine Wagner poteva avere su Rebecca Morrison, che al compito di risistemare le vecchie pratiche nella loro cassetta. Eppure nell'attimo stesso in cui aveva preso in mano la cartella sbiadita aveva sentito che, per qualche misteriosa ragione, era diversa dalle altre.

All'esterno non c'era niente che la distinguesse: era fatta con lo stesso cartoncino color cuoio, chiazzato dal tempo, con i bordi rinsecchiti e rosicchiati. Sul lato c'era un rettangolo scolorito, là dove era stata apposta l'etichetta con il nome del paziente, che doveva essersi staccata da un pezzo.

Oliver si lasciò cadere sulla sedia dallo schienale rigido che aveva sistemato accanto all'unica finestra della camera degli ospiti e aprì la cartella. Mentre scorreva la prima pagina, si sentì assalire dalle fitte, foriere del solito mal di testa. Si strofinò la tempia con aria assente, sperando che il leggero massaggio riuscisse a sconfiggere il dolore prima che esplodesse definitivamente, e si concentrò sulle note scritte a mano.

La pagina non conteneva altro che i dati essenziali della paziente. Si chiamava Lavinia Willoughby, un nome che non gli diceva niente, e veniva da Devereaux, una località del South Carolina. Soffriva di depressione e nel 1948 era stata fatta internare dal marito nel Manicomio, dove era morta quattro anni dopo, almeno secondo il documento.

Esattamente quando lui era nato.

Mentre cominciava a leggere l'anamnesi, Oliver premette più forte le dita della mano destra sulla tempia, che cominciava a pulsare per il dolore. La diagnosi era stata quella di mania depressiva e il trattamento prescritto era tipico dell'epoca. I colloqui con il terapeuta avevano evidenziato un problema nella relazione con il padre e, con il procedere della terapia, era emerso con chiarezza che si era trattato di un rapporto incestuoso.

Lavinia Willoughby, tuttavia, era stata in disaccordo con le conclusioni raggiunte dal suo medico curante, perché, sulla stessa pagina, una nota diceva che "la paziente nega e si rifiuta di ammettere quest'eventualità".

Alctme pagine dopo il terapeuta avanzava l'ipotesi che fosse stata la stessa Lavinia a iniziare la relazione incestuosa, pur segnalando che, anche in questo caso, c'era stato un netto diniego da parte sua. Dopo quella sedu-

ta la paziente era stata sottoposta a idroterapia.

Mentre leggeva il resoconto delle tre sedute di idroterapia, Oliver sentì che il dolore cominciava a diffondersi anche nella parte posteriore della testa.

A ogni seduta, Lavinia era rimasta immersa per tre ore in una vasca di acqua gelata, ma alla fine la terapia si era rivelata efficace. Dopo il terzo trattamento aveva ammesso di essere stata molestata dal padre quando era bambina.

Nella luce del tardo pomeriggio, Oliver alzò gli occhi dalle carte e li fissò sulla mole incombente del Manicomio, in cima alla collina. Le mura grigie lo facevano assomigliare a un carcere e, nonostante il tepore del giorno, Oliver fu percorso da un brivido al pensiero della terribile prigionia della donna. Esplorò con lo sguardo le finestre vuote e polverose dell'edificio, chiedendosi quale delle tante corrispondesse alla stanza in cui era stata ricoverata Lavinia Willoughby e quali fossero le sbarre che l'avevano separata dal mondo esterno.

Come aveva retto l'impatto con il Manicomio? E come l'avevano vissuto gli altri ricoverati? Era sicuro che, se anche non erano pazzi al momento dell'ammissione, dovevano esserlo diventati durante la loro permanenza in quel luogo.

Mentre il mal di testa gli aggrediva anche la tempia sinistra, Oliver accese la luce posta sul tavolo tra il letto e la sedia e tornò a immergersi nella lettura del caso di Lavinia Willoughby.

Dopo aver ammesso l'esistenza della relazione incestuosa con suo padre - e dopo aver ammesso di essere stata lei a iniziarla - Lavinia era stata sottoposta all'elettrochoc.

Quando Oliver cominciò a leggere la descrizione del trattamento, una fitta accecante gli esplose nel capo e attorno a lui si fece il buio.

Il ragazzo tiene gli occhi fissi sul soffitto, dove luci e ombre si inseguono in un disegno mutevole. Sa quanto sia inutile lottare contro i lacci di cuoio che lo tengono legato al lettino. E anche se riuscisse a liberarsi dove mai potrebbe andare? Non c'è modo di sfuggire a quelli che l'hanno confinato lì, non c'è possibilità di evadere dall'edificio.

Cerca di non pensare a dove lo porteranno. E poi, cosa cambierebbe?

Tutte le stanze sono uguali.

E tutte lo terrorizzano.

Il lettino si ferma e il ragazzo riesce a girare il capo quel tanto che ba-

sta a scorgere una porta. Su di essa è affissa una targa con tre lettere: T.E.C.

Il ragazzo ignora il significato di quelle lettere, ma ha l'immediata percezione che in quella stanza si annidi un pericolo.

Sente un grido nascergli in gola, ma cerca di reprimerlo, sapendo perfettamente che, se darà sfogo al panico che lo sconvolge, non farà che peggiorare la sua situazione. E poi, anche se qualcuno lo sentisse urlare, non interverrebbe certo per aiutarlo.

Non lo fanno mai.

Uno degli inservienti apre la porta e l'altro spinge il lettino all'interno. Il ragazzo scorge una scatola su un tavolo addossato alla parete, e la morsa che gli stringe lo stomaco si trasforma in una palla infuocata.

Sente l'improvviso bisogno di andare in bagno.

Vorrebbe dirlo all'inserviente, ma è così terrorizzato da non riuscire a spiccicare una sola parola e, lottando contro il pianto, l'unico suono che emette è un singhiozzo strozzato.

Chiude gli occhi; forse, se eviterà di guardare, non gli accadrà niente.

Sente la porta che si apre e si richiude. Sente una voce familiare che chiede se tutto è pronto e stringe più forte gli occhi come se, escludendo la luce, potesse escludere anche il suono di quella voce.

Il buio, tuttavia, accentua il suo terrore, così riapre gli occhi e capisce subito quello che sta per succedergli.

La scatola di legno è aperta e l'uomo ne estrae delle piastre di metallo luccicante.

Il ragazzo vorrebbe distogliere lo sguardo, ma non ci riesce. I suoi occhi rimangono fissi sulle piastre metalliche su cui l'uomo sta applicando una sostanza collosa, prima di infilarle in un pesante nastro di gomma, che un inserviente lega attorno alla testa del ragazzo.

Mentre il ragazzo si irrigidisce, gli inservienti gli si appoggiano addosso, tenendogli il corpo premuto contro il lettino. Il ragazzo chiude forte gli occhi.

La prima scossa lo attraversa, procurandogli delle convulsioni violente, tanto da fargli temere che gli arti, compressi dai lacci, possano rompersi.

Ma la cosa peggiore è il liquido caldo che gli sgorga dall'inguine e il puzzo che sale dalle sue natiche.

Piangendo di dolore e di vergogna, il ragazzo aspetta la seconda scarica.

E poi la terza.

E un'altra ancora...

Melissa Holloway uscì dalla banca nell'attimo stesso in cui la Buick di Ed Becker si fermava a filo del marciapiede.

— Prego notare la puntualità — disse Bill McGuire, smontando dall'auto e tenendole aperta la portiera. — Dimmi un'ora e io ci sarò.

Ma l'espressione inquieta dei suoi occhi smentiva il tono scherzoso delle sue parole, tanto che Melissa, mentre si sedeva sul sedile posteriore, facendogli cenno di accomodarsi dov'era prima, cercò di mitigare il suo evidente nervosismo.

— È solo una formalità, Bill — gli disse. — Mi sembra giusto dare un'occhiata al vostro progetto, visto che sarò io a siglare l'accordo definitivo per la concessione del prestito.

— Tu e il consiglio di amministrazione della banca — precisò Ed Becker.

— È vero — convenne Melissa. — Ma sarò io a essere licenziata se qualcosa va storto.

— Filerà tutto a meraviglia — la rassicurò Bill McGuire mentre Ed svoltava in Amherst Street. — Jules era assolutamente convinto della necessità di concederci il prestito prima che...

— Jules non c'è più — lo interruppe Melissa, quasi a far valere la sua autorità. — Senza contare che non siamo ancora usciti definitivamente dai guai. Se la concessione del prestito dovesse basarsi solo sulla raccomandazione del povero Jules, sta pur certo che non se ne farebbe nulla.

I due uomini si scambiarono un'occhiata preoccupata, ma rimasero in silenzio. — Non dimentichiamo che è stata proprio la gestione di Jules a metterci in questa situazione.

— Ma il progetto per il Centro è stato elaborato con la massima cura... — esordì Bill McGuire, ma questa volta fu Ed Becker a interromperlo.

— Melissa sa fare i conti meglio di noi — disse l'avvocato. — E sa anche che i conti non devono funzionare solo sulla carta, ma soprattutto nei fatti.

— Già — sospirò Bill. — Solo che da quando questa storia è cominciata... be', avete capito a cosa alludo.

Gli altri due non commentarono anche se sapevano benissimo a cosa si riferiva. Nel corso degli ultimi quattro mesi, da quando la moglie di Bill aveva abortito, per poi suicidarsi, una sensazione di pericolo incombeva sulla città. Dopo la notizia che c'erano problemi alla banca e la conseguen-

te morte di Jules Hartwick, il senso di disagio si era trasformato in apprensione. E tuttavia nessuno si era aspettato il verificarsi di un'ulteriore tragedia. La scomparsa di Martha Ward, bruciata viva nella sua stessa casa, aveva scatenato a Blackstone una ridda di sospetti e di timori. L'atmosfera era carica di tensione. I cittadini che per anni si erano scambiati saluti calorosi avevano iniziato a guardarsi con diffidenza, come se cercassero di individuare la prossima vittima della maledizione che, secondo le voci striscianti, si era abbattuta sulla città.

E ognuno pregava in segreto di essere risparmiato.

L'arrivo dei tre al Manicomio non servì a disperdere la cupezza che si era impadronita di loro. Quando Melissa Holloway scese dalla Buick e alzò gli occhi alla tetra facciata dell'edificio, fu assalita dalla sgradevole visione dell'ospedale in cui lei stessa una volta era stata ricoverata, tanto che si chiese se davvero fosse il caso di varcare il gigantesco portone di quercia. Ma, mentre Bill McGuire girava la chiave nella serratura e i battenti si aprivano con un inquietante cigolio, Melissa si disse che quanto era avvenuto a Secret Cove quando era bambina non aveva niente a che vedere con Blackstone e decise di rimuovere quei ricordi personali. Respirò a fondo, riuscendo così a calmarsi, e seguì Ed Becker e Bill McGuire all'interno del Manicomio.

Non era rimasto nulla dello splendore che aveva contraddistinto l'edificio prima che, da abitazione privata, fosse trasformato in un luogo di reclusione per malati di mente. I grandi saloni lussuosamente arredati erano stati suddivisi in una serie di minuscoli uffici. Bill McGuire li condusse di stanza in stanza, spiegando l'impianto originario dell'edificio e descrivendo i cambiamenti che intendeva apportare per ristrutturarlo in un moderno Centro Commerciale. — E questo sarà l'atrio — disse quando tornarono nell'enorme ingresso. Si addentrarono poi nel labirinto di stanze vuote situato nella parte ovest dell'edificio mentre la luce del sole calante che filtrava dalle finestre incrostate di sudiciume non contribuiva certo a sconfiggere la minacciosa tetraggine di quel luogo. Infine raggiunsero la parte posteriore dell'edificio e si fermarono ai piedi di quello che un tempo doveva essere stato un imponente scalone.

— I gradini sono originali — spiegò Bill — ma la balaustrata originale di mogano è stata sostituita con questa di metallo, forse nello stesso periodo in cui è stato installato l'impianto antincendio. — Lanciò un'occhiata perplessa all'intrico di tubi sospesi al controsoffitto, tipico degli anni Cinquanta. — L'ultima ristrutturazione è stata effettuata un paio di anni prima

che chiudessero il Manicomio.

— Perché è stato chiuso? — domandò Melissa.

Bill McGuire ed Ed Becker si scambiarono un'occhiata. Nel silenzio che seguì, pareva che entrambi aspettassero che fosse l'altro a parlare. Finalmente Ed disse: — Nessuno sa cosa sia successo esattamente. — Poi, dopo una breve pausa, proseguì. — A quell'epoca il direttore era il padre di Oliver Metcalf. Quando Oliver aveva quasi quattro anni, sua sorella gemella morì. Ti lascio immaginare le voci che circolarono. Molti pensarono che si fosse trattato di un incidente, ma ci fu qualcuno che incolpò Oliver dell'accaduto. Ci fu persino della gente che attribuì la colpa al dottor Metcalf. Io ero un bambino a quel tempo, ma, a quanto dicono, da quel momento la situazione precipitò. Metcalf padre non si riprese più dalla tragedia. Pian piano i pazienti ricoverati vennero trasferiti in altre istituzioni e non ne vennero accettati di nuovi. Alla fine, quando Metcalf morì, i membri del consiglio di amministrazione decisero di chiudere l'edificio invece di nominare un nuovo direttore.

— Ed è rimasto inutilizzato da allora? — osservò Melissa. — Che spreco!

— Per fortuna non lo fecero abbattere — disse Bill McGuire. Aveva iniziato a salire le scale e fece cenno agli altri di seguirlo. — C'è molto da fare qui dentro. — Mentre li precedeva, spiegò i dettagli del suo progetto di ristrutturazione. Prima avrebbe restaurato l'atrio e poi avrebbe ripristinato le gallerie che si trovavano in origine al primo e al secondo piano. — Dalle camere da letto, che erano enormi, sono state ricavate le cellette che vedete, grandi più o meno come le stanze al piano terreno. Diventeranno dei negozi stupendi. Inoltre, al piano terra, la cucina è già più o meno delle dimensioni richieste. Senza contare che abbiamo scovato delle immagini dell'antica sala da pranzo, tali da permetterci di riprodurla quasi perfettamente.

Si era ormai fatto buio e Bill McGuire accese la torcia che aveva portato con sé. Mentre procedevano da una stanza all'altra, spiegò minuziosamente a Melissa come intendeva ristrutturare ogni singola zona, elencandole anche i negozi che avevano già dato la loro adesione al progetto. Arrivati al secondo piano, scoprirono che non tutte le stanze erano vuote. In una era rimasto un vecchio tavolo di formica e una sedia, in un'altra scovarono un antico cassettone di quercia. La vernice era quasi interamente sparita e i bordi del piano erano sollevati, ma la struttura era ancora solida e le maniglie di ottone erano tutte al loro posto, anche se annerite dal tempo.

Ed Becker estrasse uno dei cassetti sagomati e lo accostò alla finestra, da cui filtrava abbastanza luce per permettergli di esaminare gli intarsi eseguiti dall'artigiano per congiungere le varie parti. Riuscì a vedere con un certo sforzo che si trattava di un lavoro eseguito a manose che la parte frontale, leggermente ricurva, era stata ricavata da un unico pezzo di legno.

— Cosa pensi di farne? — domandò.

Bill McGuire si strinse nelle spalle.

— È possibile acquistarlo?

— Devi chiedere a Melissa, non a me — disse Bill.

— Che fine ha fatto il resto del mobilio? — chiese il banchiere.

— L'ho fatto portar via dalla ditta Corelli qualche mese fa. È stato venduto all'asta e il ricavato è finito sul conto bancario del Centro. Forse questa roba se la sono dimenticata.

Melissa aggrottò la fronte. — Be', non ce n'è a sufficienza per indire un'altra asta. Quanto pensate che valga? — Ed Becker squadrò il mobile cercando di valutare quale fosse il prezzo più basso da proporre, ma Melissa gli lesse nel pensiero. — Visto che è fatto a mano, se lo vendessimo a un'asta potremmo ricavarne più o meno mille dollari, non è vero, Bill?

— Attento, Ed. Melissa ti ha sgamato — disse il costruttore sorridendo. — Comunque mettila così: quando avrai finito di restaurarlo, il suo valore sarà raddoppiato.

Ed Becker tornò a posare lo sguardo sul cassettone, apprezzandone la bellezza. Anche se non era il momento migliore per sborsare una cifra del genere, sapeva benissimo che il mobile valeva i mille dollari proposti da Melissa. Inoltre aveva qualcosa - qualcosa di indefinibile - che lo rendeva unico. Sentì che doveva assolutamente possederlo.

— Nessuna speranza di ottenere uno sconto, vero?

Melissa e Bill scossero entrambi il capo. — Dovrai chiedere l'autorizzazione agli altri membri del consiglio d'amministrazione del Centro — gli disse Bill con un sorriso malizioso. — Potrebbero pensare a un conflitto di interessi.

Ed alzò gli occhi al cielo. — Saranno così felici di estorcermi mille dollari che non faranno la minima obiezione. — Rimise a posto il cassetto e seguì gli altri due fuori dalla stanza, ma, arrivato sulla soglia, si voltò a lanciare un'ultima occhiata al mobile.

Mille dollari erano tanti, ma li valeva tutti. Estrasse dalla cartella una penna e un foglio di carta intestata su cui scrisse a lettere maiuscole: PROPRIETÀ PRIVATA DI ED BECKER. NON TOCCARE. Poi infilò una

parte del foglio nel cassetto chiuso, affermando così il suo diritto di prelazione.

Ma quando si voltò, si sentì percorrere da un brivido freddo, come se fosse stato investito da un'improvvisa corrente d'aria.

Tornò a guardare nella stanza, ma la finestra era ermeticamente chiusa e i vetri erano intatti.

Mentre si affrettava a raggiungere Bill e Melissa, liquidò quella strana sensazione, attribuendola a uno scherzo dell'immaginazione.

Capitolo 4

Clara Wagner teneva lo sguardo fisso sul fazzoletto che aveva in grembo, nel punto esatto in cui Germaine l'aveva posato. Da quando sua figlia era fuggita dalla stanza, quasi mezz'ora prima, Clara era rimasta immobile. Nel camino il fuoco era quasi spento, ma per una volta non aveva chiamato nessuno né aveva picchiato imperiosamente il bastone sul pavimento per convocare Germaine o Rebecca.

Per mezz'ora non aveva fatto altro che starsene lì seduta a guardare il minuscolo quadrato di lino.

Perché le sembrava di averlo già visto?

E perché il ritrovarselo in grembo la terrorizzava tanto?

Il fazzoletto, con il suo elaborato disegno floreale, aveva smosso un ricordo nascosto nei recessi della sua mente ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a stanarlo per riportarlo in superficie. Era infastidita, anzi, profondamente irritata, ma quel ricordo, affondato nel magma della memoria, continuava a sfuggirle.

Chissà se Germaine le aveva detto la verità! Se aveva davvero trovato il fazzoletto nel negozio di Janice Anderson.

Era possibile, anche se non l'avrebbe mai ammesso di fronte a sua figlia. Qualcosa le diceva che quel fazzoletto lei l'aveva già visto. E che il suo luogo di provenienza non era certo un negozio.

Nell'attimo stesso in cui gli aveva posato sopra gli occhi, quell'oggetto aveva smosso qualcosa nella sua mente. Qualcosa di spiacevole.

Il suo stomaco delicato aveva reagito all'istante e un fiotto di bile le era salito in gola, lasciandole in bocca un sapore amaro. Per un attimo aveva temuto di mettersi a vomitare, poi era riuscita a controllarsi. Era rimasta seduta immobile, costringendo il corpo a obbedire alla volontà, esattamente come era successo quando aveva deciso di non camminare più. Il ricor-

do la faceva ancora sorridere. Germaine aveva convocato il dottor Margolis, il quale aveva verificato la totale assenza di riflessi nelle gambe che lei non voleva più usare. E così il dottore, con il resto della squadra di neurologi e di ortopedici dai quali Germaine l'aveva condotta in pellegrinaggio, aveva dovuto arrendersi alla paralisi, anche se non riusciva a identificarne le cause. La sedia a rotelle e Germaine avevano finito per sostituirsi ai suoi arti inferiori.

Tutto si era svolto come lei aveva voluto.

E da quel giorno di diciotto anni prima, Clara aveva avuto il controllo totale della sua vita. Sua figlia eseguiva i suoi ordini e anche la donna delle pulizie le obbediva in tutto e per tutto.

E adesso anche Rebecca Morrison.

Eppure, per qualche misteriosa ragione, quel fazzoletto la turbava. Lo prese come se scottasse e, tenendolo sotto la luce, lo esaminò attentamente.

Era stupendo, senza la minima imperfezione, con i punti tutti uguali ed eseguiti con tale maestria da presentare una superficie assolutamente liscia in cui i piccoli nodi o i fili tagliati risultavano assolutamente invisibili.

Tutt'a un tratto un'immagine appartenente al passato le balenò nella mente. L'immagine di una donna, vestita con una camicia di cotone leggero, che era seduta sul bordo di un letto di metallo e guardava fisso davanti a sé.

Ma le sue mani, appoggiate in grembo, erano intente a ricamare con tale rapidità che era difficile seguirne il movimento.

Le dita di Clara si strinsero attorno al fazzoletto. Era un'idea pazzesca! Era passato più di mezzo secolo da quando aveva messo piede in quell'edificio! Qualunque cosa la donna fosse stata intenta a fare, doveva essere scomparso come la donna stessa.

Nonostante il suo ricorso alla razionalità, Clara continuò a esaminare il fazzoletto, incapace di distogliere lo sguardo, in cerca di un segno... ma quale?

Qualcosa che, una volta di più, le sfuggiva completamente. La memoria si rifiutava di rispondere ai suoi comandi e il ricordo di cui era a caccia rimase nascosto tra le ombre, aumentando la sua frustrazione. Per un istante fu tentata di gettare il fazzoletto tra le fiamme. Lo appallottolò, stringendolo forte, come se sperasse, così facendo, di spremere il mistero che racchiudeva, poi ritirò la mano, preparandosi a lanciarlo nel fuoco. All'ultimo momento cambiò idea.

Non l'avrebbe distrutto... non ancora.

Prima doveva ricordare.

E solo allora l'avrebbe bruciato.

Quando l'orologio sulla mensola del camino batté le sei, ficcò il fazzoletto nella tasca del vestito, poi appoggiò la mano sul pannello di controllo della sedia a rotelle che si mosse con un lieve ronzio in direzione del mezzanino.

— Santo cielo, Rebecca, non puoi fare attenzione? Se lo fai cadere la mamma ti ucciderà.

Rebecca intensificò la stretta sul vassoio d'argento su cui aveva disposto la teiera, tre tazze con relativi piattini, una brocchetta contenente la panna, una zuccheriera, un cestino di panini dolci e una scatola di dolci. Germaine le aveva impedito di usare il carrello che stava in dispensa. Doveva portare lei stessa il vassoio, badando bene a non versare neanche una goccia di tè o di panna. Eppure la riluttanza di Germaine a farle usare il carrello era incomprensibile quanto le sue fisime sulla preparazione del tè, che si ostinava ad assaggiare, costringendola a rifarlo quattro volte prima di dare il suo benestare.

Seguì Germaine fuori dalla cucina, poi in sala da pranzo e infine nell'atrio, a passi così piccoli che la superficie della panna rimase perfettamente liscia. Obbedendo alle istruzioni di Germaine si fermò fuori dalla porta del salottino. Lo sbattere di una porta metallica e il rumore del motore che si metteva in funzione, su in soffitta, avvertirono dell'arrivo di Clara Wagner. Mentre la attendevano una accanto all'altra, l'ascensore di ottone scese lentamente dal pianerottolo del primo piano, poi la porta si aprì e Clara, seduta perfettamente eretta, emerse dalla gabbia metallica. I suoi occhi malevoli si fissarono sulle due donne, come se la infastidisse il fatto di vederle lì in attesa. Avanzando sull'enorme tappeto orientale che copriva quasi interamente il pavimento di legno dell'atrio, Clara ispezionò il vassoio, in cerca di qualcosa di cui lamentarsi. Le ci volle pochissimo per trovarlo.

— La zuccheriera è mezza vuota — annunciò appena sollevato il coperchio.

— Mi dispiace, signorina Clara — disse Rebecca, arrossendo. Perché Germaine non le aveva detto di riempirla? — La riempio subito.

— Lascia perdere — decise Clara. — Lo farà Germaine, mentre tu preparerai il tavolino da tè.

Rebecca notò che una vena sulla fronte di Germaine aveva cominciato a pulsare, ma non disse niente, mentre la donna prendeva dal vassoio l'og-

getto incriminato e lo riportava in cucina. Rebecca invece seguì Clara Wagner nel salottino, dove il tavolino era già stato apparecchiato per tre. Clara lo esaminò con sospetto, ma Rebecca aveva preparato tutto con la massima cura. Persino i tovaglioli di damasco erano piegati alla perfezione. Trattenne il fiato mentre lo sguardo di Clara passava dalle stoviglie di porcellana ai barattoli di marmellata, al piattino del burro. Evidentemente era tutto a posto perché la donna non fece commenti.

— Posa pure il vassoio — ordinò.

Attesero in silenzio che Germaine tornasse con la zuccheriera. — Perché non fai vedere a Rebecca il fazzoletto che ti ho regalato? — le chiese questa, lanciando un'occhiata rapida alla ragazza per controllare se avrebbe osato contraddirla.

Era vero, si disse Rebecca, era stata proprio Germaine a darlo a sua madre. Oliver l'aveva dato a lei e Germaine l'aveva passato a Clara. — Grazie — disse infine, prendendo la tazza di tè che Germaine le porgeva. Poi si rivolse a Clara. — Sarei molto contenta di vederlo.

La mano di Clara Wagner andò istintivamente alla tasca in cui aveva ficcato il fazzoletto. — L'ho lasciato in camera — dichiarò. — Non mi piace.

La vena sulla fronte di Germaine riprese a pulsare. Aveva notato la sporgenza nella tasca del vestito e aveva capito benissimo da che cosa era provocata. Ancora seccata per l'umiliazione che la madre le aveva inflitto, mandandola a prendere lo zucchero, la guardò con odio. — Perché non me lo restituisci, allora?

Gli occhi di Clara si fissarono nei suoi. — Ti ho detto che non ce l'ho — ripeté.

— Non è vero — replicò Germaine in tono freddo. Allungò la mano per sfilarle il fazzoletto dalla tasca, ma le dita della madre le si strinsero intorno al polso. Per un lungo istante le due donne si fissarono con occhi fiammeggianti. — Hai intenzione di darmi ancora della bugiarda? — chiese Germaine.

Clara le lasciò il polso di scatto ed estrasse il fazzoletto. — Benissimo, visto che muori dalla voglia di averlo, tienilo pure. Con la mia benedizione! — Lo appallottolò e glielo gettò in faccia.

Rebecca trattenne il fiato, preparandosi alla scenata che sarebbe inevitabilmente seguita ma, con suo grande sollievo, Germaine non reagì alla collera materna. Si limitò a raccogliere il fazzoletto dal pavimento, poi lo spiegò sul tavolo e lo ripiegò accuratamente, infilandolo nel taschino della

camicetta in modo da lasciare bene in vista l'iniziale ricamata. — Ecco fatto — commentò, guardando di nuovo Rebecca. — Sta bene, vero?

Senza attendere risposta, Germaine alzò il coperchio della scatola dei dolci. Con orrore scoprì che al posto dell'abituale varietà di cioccolatini la scatola conteneva un ammasso pulsante di formiche, zanzare e mosche. Spalancò gli occhi per il terrore mentre una nuvola di insetti si levava dalla scatola, volandole in faccia. Con un grido balzò dalla sedia, rovesciandola nella fretta di sfuggire all'orribile sciame che l'aggrediva. D'istinto agitò le braccia per scacciarli, ma riuscì solo a rovesciare la teiera. Mentre il tè bollente si versava sul tavolo e, da lì, sul grembo di Clara, Germaine arretrò, ma il suo terrore diventò incontenibile quando vide l'intrico di serpenti che si agitavano a terra attorno ai suoi piedi.

Si lasciò sfuggire un altro grido, poi si precipitò inciampando fuori dalla stanza.

Rebecca, stupefatta di fronte a quel comportamento inspiegabile e improvviso, rimase paralizzata sulla sedia finché non si accorse che Clara Wagner stava gridando con la sua vocetta acuta: — Su, aiutami! Datti da fare!

Emergendo dal suo stato confusionale, Rebecca balzò in piedi e cominciò a tamponare il vestito dell'anziana donna con un tovagliolo. Continuava a domandarsi cosa fosse successo a Germaine, ma l'unica spiegazione possibile era che, nel breve volgere di un attimo, doveva essere stata colta da un attacco di follia. Eppure le sembrava incredibile.

— Che cosa è stato? — domandò. — Cosa è successo?

Clara Wagner la scostò con fare seccato, prese un altro tovagliolo e cominciò a fregare la gonna. — Che importanza ha? — ribatté. — La verità è che mi ha rovinato il tè. — Senza aggiungere altro si allontanò dal tavolo e lasciò il salottino.

Oliver alzò bruscamente il capo mentre la cartellina gli scivolava dalle gambe e si chinò a raccoglierla. Il mal di testa si era placato, ma lui sentiva dolori dappertutto, come se si fosse sottoposto a ore e ore di esercizio fisico. Aveva la pelle coperta da un velo di sudore freddo e si sentiva esausto. Mentre si chinava a raccogliere la cartellina lanciò un'occhiata fuori dalla finestra e si accorse che anche l'ultima luce del tramonto se n'era andata.

Le ombre avvolgevano Blackstone e il Manicomio, che incombeva dall'alto della collina, aveva assunto un aspetto ancora più minaccioso. Mentre fissava la sagoma dell'istituto di cui suo padre era stato l'ultimo diretto-

re, Oliver cercò di immaginare l'uomo mentre commetteva quelle atrocità così freddamente e puntualmente descritte nella cartella clinica che teneva in mano.

Non riusciva ancora a crederci, nonostante le prove contenute nelle pagine che aveva appena letto, piene di annotazioni precise scritte di pugno da suo padre.

Accetta la realtà, si disse. Accetta il fatto che le terapie prescritte erano assai diffuse a quell'epoca. Anzi, erano considerate molto avanzate nel trattamento delle malattie mentali. E allora perché suo padre non avrebbe dovuto servirsene? I suoi pensieri vennero interrotti dall'improvviso balenare di una luce in cima alla collina. Oliver si irrigidì, ma pensò che si fosse trattato di un'allucinazione.

Poi vide un altro lampo accendersi improvviso in una delle finestre del secondo piano per poi sparire subito. Un attimo dopo il bagliore ricomparve, poi più nulla.

Per una frazione di secondo la ragione lo abbandonò e lui credette di sapere chi era la persona che si stava aggirando nel Manicomio quella sera.

Era suo padre.

Suo padre che, come un animale da preda, era tornato a perlustrare i corridoi bui del suo regno ormai deserto, mentre lui, Oliver, era immerso nella lettura dei trattamenti sadici che Malcolm Metcalf aveva riservato ai suoi pazienti.

Poi, rapida com'era venuta, la sensazione di terrore lo abbandonò, permettendogli di far ritorno alla realtà.

Quello che aveva visto era il fascio di luce di una torcia. Evidentemente c'era qualcuno che stava esplorando le stanze vuote del vecchio Manicomio. Sbirciò fuori dalla finestra e individuò la forma di un'automobile parcheggiata vicino all'ingresso. Si ricordò che quello era il giorno fissato da Bill, Ed e Melissa per compiere il loro sopralluogo. Oliver rimise la cartellina nella cassetta insieme alle altre, poi prese una giacca leggera dall'attaccapanni accanto alla porta d'ingresso e uscì nella notte incipiente. Anche se non gli riusciva di metter piede nell'edificio, poteva sempre aspettare fuori che i suoi amici si decidessero a uscire. Ma mentre percorreva la salita che portava al Manicomio, sentì di nuovo il solito pulsare alla tempia destra.

Sebbene a ogni passo il dolore aumentava, Oliver continuò ostinatamente il suo cammino, rifiutandosi di cedere alle fitte lancinanti che gli attraversavano il cranio. Quando arrivò ai piedi della scala che portava all'in-

gresso, un'ondata di nausea gli montò nello stomaco, tanto che si fermò barcollando, per poi cadere in ginocchio mentre un sudore gelato gli sgorgava da tutti i pori.

Le viscere gli si torcevano per la nausea. Oliver si sforzò di respirare, poi fece per rialzarsi. Alzò gli occhi sui due pesanti battenti di quercia che stavano in cima alla scala. Gli parve che diventassero sempre più grandi, quasi giganteschi. Un gorgoglio di terrore gli uscì dalla gola, e cominciò ad arretrare mentre l'enorme porta si inclinava verso di lui, dandogli l'impressione che, se si fosse fermato un attimo di più, sarebbe rimasto schiacciato. Represse un urlo, poi si voltò, si mise a correre e fu inghiottito dal buio.

Arrivata in cima alle scale che portavano nel sotterraneo, Melissa Holloway ebbe un attimo di esitazione. Fu percorsa da un brivido ed ebbe la strana sensazione di trovarsi vicina a una presenza malefica, di un pericolo incomprensibile.

— Non è necessario scendere — le propose Bill McGuire, avvertendo il suo disagio. — Se preferisci...

— Non c'è problema — lo interruppe Melissa. — Sono venuta a vedere l'interno dell'edificio e desidero vederlo tutto. — Ma mentre abbassava lo sguardo sul pozzo scuro verso cui portavano i gradini, si chiese se era davvero così contenta di visitare anche quella parte. Tuttavia un attimo dopo, quando la luce delle torce di Ed Becker e Bill McGuire mettevano in fuga le ombre, rivelando che laggiù non c'era altro che un normalissimo corridoio, i suoi timori svanirono. Ancora, mentre seguiva i due uomini giù per le scale sentendo l'eco sorda dei loro passi, la sensazione che aveva provato prima si intensificò. Era come se, da qualche parte, stesse acquattato il Male.

— Siete sicuri che non ci sia nessuno oltre a noi? — domandò. Si pentì subito di aver fatto quella domanda che la faceva sembrare una ragazzina paurosa.

— Difficile dirlo — rispose Ed Becker, giocando con il suo nervosismo. — Chissà quali diaboliche forze hanno trovato il loro rifugio tra queste mura... — Le parole si spensero nell'attimo in cui Bill McGuire, perlustrando con il fascio di luce della torcia una delle stanze che si aprivano sul corridoio, illuminò le catene che pendevano dalla parete. — Gesù! — mormorò l'avvocato. — Credete che le usassero per le persone?

Melissa Holloway fissò i bracciali di cuoio spesso appesi alle estremità

delle pesanti catene. — E per chi, se no?

I due uomini non risposero, ma Bill McGuire riportò rapidamente la luce nel corridoio. Le due porte seguenti avevano entrambe una finestrina e quando Bill McGuire ne aprì una, gli altri due capirono al volo perché erano state aperte.

Le due stanze, poco più grandi di una cella, avevano ancora degli avanzi di imbottitura alle pareti.

Erano prive di mobili. I tre rimasero a guardare senza parole per un attimo, poi proseguirono.

La stanza adiacente era equipaggiata con tre grandi vasche di porcellana, abbastanza grandi da contenere un adulto. Erano tutte munite di una specie di coperchio di legno, con una rientranza a una delle estremità. Ed Becker rimase a fissarle perplesso.

Ancora una volta, Melissa Holloway riuscì a leggergli nel pensiero. — La testa del paziente restava fuori — disse con voce sommessa. — Nessuno si presta volontariamente a stare in una vasca piena di acqua gelata. I coperchi li tenevano imprigionati.

Ed Becker fissava le vasche a bocca aperta, cercando di immaginarsi cosa si provasse a essere rinchiusi lì dentro. L'acqua fredda era già orribile, ma l'immobilità e il sentirsi intrappolati dovevano essere ancora peggio. Si voltò rabbrividendo. — Che razza di posto era questo? — borbottò, tornando rapidamente nel corridoio.

— Uguale a molti altri, presumo — rispose Melissa Holloway.

Terminarono il loro giro in silenzio, quasi costretti a esaminare le stanze umide una per una, senza più la minima voglia di parlare degli usi a cui erano state destinate.

Quando finalmente tornarono verso le scale, Melissa scosse tristemente il capo. — Mi domando se abbiamo fatto la scelta giusta — disse, ripensando non solo alle stanze che avevano appena visitato, ma anche a quelle che stavano ai piani superiori. — Forse sarebbe meglio buttare giù tutto e cominciare da capo.

Bill McGuire ed Ed Becker si lanciarono un'occhiata. — È troppo tardi — disse l'avvocato. — La struttura è sana. E comunque avremmo dovuto pensarci prima. — Un sorriso triste gli aleggiò sulle labbra. — So che è un luogo tetro, Melissa. Anch'io francamente mi sento lievemente a disagio... ma quello che è successo qui dentro appartiene ormai al passato ed è accaduto da tanto di quel tempo che nessuno se ne ricorda più. Ora il Manicomio è diventato un edificio di importanza storica. Anzi, è stato classifi-

cato monumento nazionale, quindi anche se volessimo non potremmo più abbatterlo.

Arrivati alla porta d'ingresso, Melissa lanciò un'ultima occhiata all'interno pieno di ombre. Sentì di nuovo un brivido come se l'indefinibile presenza malefica che stava annidata entro quelle mura di pietra avesse deciso all'improvviso di manifestarsi. — Non so — disse, cercando di liberarsi da quella sensazione. — A volte mi domando se è giusto tenere in piedi posti come questo. È come se i muri trasudassero infelicità e sofferenza. Non so se bastano degli interventi strutturali per modificarne l'atmosfera.

Bill McGuire lanciò un'occhiata ansiosa alla giovane. — Non starai cambiando idea a proposito del prestito, vero? — le domandò.

Melissa esitò, poi scoppiò a ridere. — No — lo rassicurò. — Sto solo riflettendo ad alta voce, tutto qui. Personalmente questo posto mi fa venire i capelli dritti. Ma, in quanto direttore della banca, devo ammettere che mi sembra un ottimo investimento.

Qualche attimo dopo si allontanavano in macchina dalle proprietà del Manicomio, ignari del fatto che poco prima Oliver Metcalf era rimasto ad aspettarli nel portico, da dove poi era fuggito.

Il mal di testa lentamente si affievolì, la nausea passò e il velo nero di terrore che aveva avvolto Oliver si sollevò.

Eppure non ci vedeva ancora bene, perché la luce delle stelle riusciva a penetrare appena l'oscurità che lo circondava.

Stava correndo? Ma perché? E dove era diretto?

Il suo piede urtò contro un ostacolo. Inciampò e venne proiettato in avanti, poi cadde per terra a faccia in giù.

Portò in avanti d'istinto la mano destra per proteggersi, ma anch'essa si abbatté su un oggetto duro e ruvido e un secondo dopo anche l'altra mano faceva la stessa fine. Tentò di riprendere fiato e lottò contro l'impulso di alzarsi per sfuggire alla cosa misteriosa che lo inseguiva. Poi si costrinse a non muoversi, a non lasciarsi assalire nuovamente dal panico che si era impadronito di lui sui gradini del Manicomio, a placare l'agitazione di cui era preda.

Non c'è niente, si disse. *Nessuno ti sta inseguendo. Non c'è alcun pericolo. Non devi aver paura!*

Mentre il battito cardiaco e il respiro tornavano normali, Oliver si sedette, allungò le braccia e finalmente capì dove si trovava.

Era nel cimitero.

Il piccolo pezzo di terra in cui per quasi mezzo secolo i corpi dei pazien-

ti abbandonati dalle famiglie e confinati dentro le mura del Manicomio erano stati deposti quando il percorso tormentato delle loro esistenze era giunto finalmente al termine.

Una sorta di terra di nessuno, in cui quelle infelici creature senza dimora e senza affetti avevano trovato l'eterno riposo.

Ma il cimitero non ospitava solo i pazienti dimenticati del Manicomio.

Oliver si rimise finalmente in piedi e, facendosi strada tra le pietre tombali corrose dal tempo, raggiunse l'angolo estremo dove, in un piccolo spazio recintato da una rete metallica, era sepolto suo padre. Si fermò al cancello e guardò la lapide, appena visibile sotto il cielo notturno.

MALCOLM METCALF
NATO IL 25 FEBBRAIO 1914
MORTO IL 19 MARZO 1959

Perché suo padre si era ucciso?

E perché aveva deciso di morire proprio quel giorno?

Da quando era piccolo, Oliver si era convinto che suo padre avesse scelto quella data perché era la stessa in cui era morta la figlia.

E se il motivo fosse stato un altro?

Oliver non lo sapeva e forse l'avrebbe sempre ignorato.

Anche adesso, a distanza di quasi quarant'anni, ricordava pochissimo di quel periodo della sua vita.

I suoi ricordi erano sepolti nel suo subconscio come il corpo di suo padre nella terra nera e fredda.

Rimase lì a lungo, nella notte silenziosa, a fissare la lapide. Poi alcuni frammenti delle carte che aveva appena letto cominciarono a fluttuargli nella mente.

Letti di contenzione... bagni gelati... elettrochoc.

"Cosa hai fatto, papà?" Le parole gli si formavano nella mente senza che lui riuscisse a pronunciarle. Ma poi, man mano che la domanda acquistava forza dentro di lui, le ripeté ad alta voce. — *Che cosa hai fatto?*

Ma il dubbio non gli dava pace, risuonava in lui, martellante come i colpi di un tamburo, sempre più insistente, finché non riuscì più a contenerlo. Questa volta la sua domanda non sfociò in un sussurro, ma in urlo angosciato, che echeggiò con violenza nella notte.

— CHE COSA HAI FATTO?

Capitolo 5

Germaine Wagner se ne stava raggomitolata sul letto, tutta avvolta nella coperta, e lottava contro il panico che l'aveva sopraffatta nel salottino. Non aveva acceso la luce quando era entrata nella stanza, né si era infilata la camicia da notte prima di ficcarsi a letto, tanto era terrorizzata da quello che avrebbe potuto vedere alla luce viva del lampadario o che avrebbe potuto trovare negli angoli dell'armadio. Rimase seduta al buio per molto tempo, tutta tremante, con il cuore che le batteva così forte da non permetterle di udire nient'altro, mentre la vena sulla fronte le pulsava al punto da farle temere che sarebbe scoppiata.

I minuti scorrevano lenti, finché l'adrenalina che aveva nel sangue iniziò a diminuire e i battiti a calmarsi.

Mentre emergeva dagli abissi di terrore in cui era piombata, cominciò a riprendere il controllo della sua mente e si sforzò di rilassarsi, di allentare la tensione che l'aveva indotta a rincantucciarsi con le gambe piegate contro il petto e le braccia strette attorno alle ginocchia.

Non è da me, si disse. *Io non reagisco così. Non è mai successo.*

Ma un attimo dopo, mentre la memoria le riproponeva la visione degli insetti che le avevano ronzato attorno e dei serpenti che aveva visto agitarsi sul pavimento del salottino, un'altra ondata di panico si abbatté su di lei. Questa volta, però, riuscì a mantenere il controllo.

Non è successo niente, si ripeté con insistenza. È stato uno scherzo dell'immaginazione.

Eppure sapeva di non essere il tipo da abbandonarsi alle fantasie. Si era sempre vantata di vedere le cose com'erano, con grande chiarezza. Persino da bambina, quando i suoi coetanei, guardando il cielo, vi scorgevano sagome di tigri, di elefanti e di altre straordinarie creature, Germaine non aveva visto altro che cirri, cumuli o nembi, comunque sempre nuvole, che viaggiavano sospinte dal vento.

Per lei la mente era uno strumento analitico che manteneva in piena efficienza, astenendosi dall'ingerire alcun prodotto chimico che potesse interferire con il suo funzionamento. Non aveva mai bevuto niente di alcolico, non aveva mai fumato della marijuana, né aveva mai sperimentato altre droghe.

Droghe?

L'ipotesi la colpì. Possibile che Rebecca Morrison avesse sciolto qualcosa nel tè? Doveva essere così!

Ma certo, Rebecca aveva voluto vendicarsi perché lei le aveva sottratto il fazzoletto. E pensare che l'aveva fatto soltanto per evitare che si rovinasse!

Mentre la paura si trasformava in rabbia, Germaine si toccò il taschino della camicetta per assicurarsi che il fazzoletto fosse ancora lì. Quella ragazza era capace di tutto. Avrebbe anche potuto portarglielo via mentre lei era sotto l'effetto della misteriosa sostanza che le aveva messo nel tè. Germaine sfilò il fazzoletto dal taschino e se lo ficcò nel reggiseno.

Ma la rabbia non le dava tregua. Aveva commesso un errore prendendosi in casa Rebecca. Era davvero una ragazza senza scrupoli se ricambiava la sua gentilezza - e quella di sua madre - giocandole un tiro del genere. Era un comportamento inaccettabile. Doveva andarsene.

Dopo aver preso quella decisione, definitiva come tutte quelle che prendeva, Germaine capì che non aveva senso rimandare. Avrebbe comunicato subito alla ragazza che doveva trovarsi un altro posto dove traslocare.

Quella era l'ultima notte che passava sotto il suo tetto.

Buttò indietro la coperta e fece per alzarsi, quando udì un rumore. Un suono debole, come se qualcuno stesse grattando fuori dalla finestra. Contenta di averne identificato la provenienza, Germaine si mise a sedere e buttò giù le gambe dal letto.

Il rumore si ripeté, solo che stavolta non veniva da fuori, ma dall'interno della stanza.

Un ticchettio rapido accompagnato da un leggero fruscio, come se qualcosa stesse correndo sul legno nudo ai bordi del tappeto antico che copriva quasi tutto il pavimento.

Un topo?

Germaine alzò i piedi istintivamente, poi li appoggiò di nuovo per terra rendendosi conto che, per il terrore, li aveva messi sul letto senza nemmeno togliersi le scarpe.

Si alzò in piedi e udì nuovamente quel suono. Questa volta decise di ignorarlo e allungò una mano in cerca della lampada che stava sul comodino. La accese e la luce calda si diffuse nella stanza.

Per un istante Germaine si rilassò. Poi sentì di nuovo quel suono di zampette in corsa e con l'angolo dell'occhio notò un movimento rapido. Girò la testa di scatto, tanto che sentì uno spasmo nel collo e alzò la mano a sfregarsi il punto dolente.

Qualcosa si stava agitando sotto le sue dita!

Con gesti frenetici cercò di scacciare la cosa che aveva sul collo e, nel

voltarsi, colse la sua immagine riflessa nello specchio.

Era un centopiedi, che procedeva con moto ondulatorio sulle sue innumerevoli gambette. Con un sussulto Germaine lo buttò giù e cercò di schiacciarlo, ma l'insetto scomparve sotto il letto.

La donna si mise gattoni e alzando il volant che bordava il letto sbirciò sotto la rete metallica, in cerca di una pantofola con cui spiaccicare la ripugnante bestiolina.

Ma invece della pantofola vide un grosso ratto che la fissava sibilando con gli occhi rossi, pronto a balzare.

Con il cuore che le saltava nel petto, Germaine si lasciò sfuggire un gridolino e ritirò rapida la mano. Poi con l'angolo dell'occhio colse un altro movimento e indietreggiò perdendo l'equilibrio. Mentre cadeva distesa sul tappeto, sentì qualcosa sfiorarle i capelli.

Rotolò su se stessa, sopraffatta dal panico, e cercò di rialzarsi. Sentì un fruscio e vide qualcosa che si precipitava su di lei, forse un pipistrello. Indietreggiò di nuovo, ma inciampò contro il tappeto e cadde in avanti battendo la fronte contro il bordo del cassettone.

Fu trafitta da un stilettata lancinante e quando accostò la mano alla zona colpita sentì sotto le dita il calore appiccicoso del sangue. Emise un grido di paura e di dolore poi, in preda a un terrore cieco, cercò di rimettersi in piedi.

Il pipistrello era tornato e le svolazzava attorno alla testa. Agitò le braccia per respingerlo, ma l'animale le si avvicinò ulteriormente, prima di sparire nelle pieghe del tendone che copriva la finestra. Germaine annaspò in cerca di qualcosa, un oggetto qualsiasi, per difendersi dal pipistrello e finalmente la sua mano si chiuse sul vasetto di alabastro che conteneva la cipria. Lo gettò verso il punto in cui aveva visto sparire il pipistrello. Il vaso si schiantò contro la finestra, infrangendosi in mille pezzi e spandendo nell'aria una nuvola di cipria, da cui si levò uno sciame di zanzare e di mosche, molto più fitto di quello che era sbucato prima dalla scatola di cioccolatini. Milioni di insetti, un nugolo nero, denso, asfissiante le roteava attorno senza darle tregua. Le sfuggì un gemito di orrore e si mise ad arretrare per sfuggire allo sciame scuro, gridando e tossendo, mentre gli insetti le si infilavano nella bocca aperta. Agitando freneticamente le braccia, crollò sulle mani e sui piedi.

Da sotto il letto stavano uscendo centinaia di topi che nella loro corsa le passavano zampettando sulle dita. Germaine sollevò le mani e sbatté le nocche con tanta violenza contro l'intelaiatura metallica del letto da provo-

carsi molteplici sbucciature. Il sangue prese a colare dalle ferite e in quel momento il ratto sbucò all'aperto. Afferrando la lampada che stava sul comodino, Germaine la abbatté sul roditore. A contatto con il pavimento il vetro si ruppe, disseminando all'intorno una miriade di schegge, alcune delle quali la colpirono in viso, lacerandole la pelle.

L'aria era fitta di insetti e di pipistrelli che sbattevano freneticamente le ali, scoprendo i denti acuminati. Germaine cercò di gridare, ma riuscì a emettere solo un suono strozzato, poi si tirò in piedi e si diresse vacillando verso il bagno, dove si chiuse la porta alle spalle e a tentoni cercò l'interruttore.

Una luce di un bianco abbagliante invase la stanza. Germaine si guardò nello specchio sopra il lavandino, ma quello che vide non era certo la sua immagine abituale. A fissarla era una maschera orribile e grottesca, con il sangue che colava dagli occhi e i vermi che le uscivano dalle guance. Aprì la bocca sdentata e un serpente schizzò fuori dal buco nero, cercando di morderla con i denti ricurvi, mentre il mostro riflesso nello specchio allungava verso di lei gli artigli coperti di squame.

Germaine spezzò lo specchio con i pugni, facendo cadere a terra e nel lavandino una cascata di frammenti. Una scimitarra luccicante le colpì la gamba, poi anch'essa finì a terra, luccicante di sangue, e si frantumò sulle piastrelle.

Ogni singola goccia parve animarsi e il pavimento cominciò a brulicare di formiche rosse. Germaine cadde in ginocchio singhiozzando, fissando ormai inerte le formiche che le si arrampicavano sulla pelle, sentendo il bruciore dei loro infiniti morsi.

Strisciò a quattro zampe fuori dal bagno, si rialzò a fatica e si avviò barcollando verso la porta per uscire da quella trappola infernale. Giunta sul pianerottolo, sbirciò oltre la balaustra l'enorme atrio sottostante. Al posto del grande tappeto orientale che da sempre ricopriva il pavimento, vide un pozzo agghiacciante pieno di serpenti che si arrotolavano uno sull'altro.

Cadde in ginocchio e vomitò. Il contenuto del suo stomaco le sgorgò dalla bocca trasformandosi all'istante in un ammasso di vermi bianchi e di lumache che si distribuirono sul pavimento prima di tornare a strisciare verso di lei.

Fuori!

Doveva riuscire ad andare fuori!

Ma non c'era modo di fuggire, l'unica via d'uscita era la scala che portava dritta all'intrico di serpi sottostante.

Non aveva scelta. Ovunque guardasse, vedeva un nuovo pericolo in agguato. Si mosse con la gola corrosa dall'acidità e lo stomaco in fiamme. Arrivata in cima alle scale, tornò a guardare verso il basso.

I gradini si succedevano interminabili e il punto d'arrivo le sembrava sempre più lontano.

Mentre attendeva, esitante, qualcosa cadde dal soffitto sui suoi capelli.

Alzò il viso e vide i ragni.

Erano ovunque e le ragnatele che avevano intessuto pendevano dal lampadario e dal lucernario, coprivano i muri e le modanature. Neri e scintillanti, con il ventre a clessidra di un rosso quasi fosforescente, stavano procedendo verso di lei.

Sentiva schioccare le loro mandibole e vedeva le gocce di veleno che di lì a poco si sarebbero mischiate al suo sangue.

Pazza di paura, in preda al pianto, Germaine Wagner cominciò a scendere a passo incerto le scale, verso l'ammasso brulicante che l'attendeva giù in fondo.

Capitolo 6

Nonostante il cimitero adiacente alla chiesa congregazionalista fosse circondato da almeno quattro dei vecchi lampioni stradali tipici di Blackstone, la loro luce non era certo sufficiente a snidare le ombre che avvolgevano la parte centrale del luogo. Oliver si fermò davanti al cancello tagliato nella recinzione di legno bianco, chiedendosi se l'emicrania che l'aveva tormentato tutto il giorno si sarebbe ripresentata.

Vide qualcuno che attraversava la piazza, ma non riuscì a capire chi fosse e poco dopo la sagoma scura sparì del tutto. Nonostante l'alone fioco diffuso dalle antiche lampade a gas, che ora funzionavano elettricamente, Oliver si sentì sgradevolmente esposto e si decise quindi a varcare il cancello. Se lo richiuse alle spalle e proseguì lungo il sentiero che si snodava tra le tombe finché giunse al vecchio mausoleo di marmo che Charles Connally aveva costruito nel 1927, dopo aver deciso, in accordo con le sorelle, che nessuno di loro si sarebbe fatto inumare nella cappella che il padre aveva edificato per sé, per sua moglie e per la loro progenie.

Una costruzione da cui il vecchio Jonas Connally, nonno di Harvey Connally e bisnonno di Oliver, aveva deliberatamente escluso i mariti delle figlie, per non parlare della moglie di Charles e dei loro figli.

I corpi di Jonas e Charity Connally, quindi, giacevano in solitario splen-

dore dentro l'immenso mausoleo bianco, situato esattamente nel centro del cimitero.

Le figlie con i mariti, Charles e sua moglie Eleanor, insieme con qualche rappresentante delle generazioni successive, erano sepolti in sei diverse cappelle, disposte in modo che le facciate guardassero in direzione opposta alla tomba del vecchio Jonas, a perenne testimonianza del fatto che i suoi figli, come in vita avevano voltato le spalle al patriarca del clan dei Connally, così continuavano a farlo dopo la morte.

Oliver provava una grande tristezza all'idea che il rancore tra Jonas Connally e i suoi sei figli, ormai cancellato dal tempo, rivivesse per sempre nella disposizione dei loro sepolcri e, tra tutte le altre, trovava che la costruzione più tetra fosse proprio quella di Charles, suo nonno, l'uomo che aveva fatto erigere la grande dimora sulla North Hill.

Nonostante Charles Connally fosse morto ben prima che lui nascesse, lo zio Harvey gli aveva spesso parlato dell'incrollabile ottimismo e del carattere entusiasta di cui era dotato, qualità che si riflettevano anche nella sua cappella mortuaria, espressamente progettata per contenere non solo lui e sua moglie Eleanor, i loro figli con relative consorti, ma anche una buona dozzina di nipoti. Ma finora gli occupanti erano solo quattro, a cui in futuro se ne sarebbero aggiunti al massimo altri due.

La struttura di marmo chiaro risplendeva nell'oscurità come se fosse illuminata dall'interno e non dalla luce lontana dei quattro lampioni stradali. Avvicinandosi, Oliver guardò il motto inciso sui tre gradini che portavano alla cripta:

NESSUNO È COSTRETTO A VENIRE
MA CHI ARRIVA SIA IL BENVENUTO

Il riferimento al bisnonno era implicito. Come sempre, quando posava gli occhi su quelle parole, Oliver si chiese se sarebbe mai riuscito a conoscere la ragione del litigio tra Jonas e i suoi figli.

Comunque il loro disaccordo era del tutto estraneo al motivo della sua presenza. Salì i gradini e rimase a guardare i due loculi posti sotto quelli dei nonni. Su ognuno di essi era stata applicata una piccola targa.

OLIVIA CONNALLY METCALF
NATA IL 19 MARZO 1923
MORTA IL 24 APRILE 1952

MALLORY CONNALLY METCALF
NATA IL 24 APRILE 1952
MORTA IL 19 MARZO 1956

Sua madre e sua sorella, sepolte una accanto all'altra.

Ovviamente sapeva come era morta sua madre. Il parto gemellare era stata una prova troppo dura e lei era morta perché i suoi due figli potessero vivere.

Una bambina, a cui era stato dato un nome simile a quello del padre.

Un maschio, che era stato chiamato come lei.

La morte di sua sorella, invece, era ancora avvolta nel mistero.

Le loro fotografie erano state incastonate nella pietra, eppure, nonostante fossero protette da un vetro spesso, si erano sbiadite a tal punto che era difficile riconoscere i volti. Ma Oliver conosceva alla perfezione le fattezze di entrambe.

Sfiorò con la mano la foto di sua madre e immancabilmente i suoi occhi si riempirono di lacrime. — Perché? — sussurrò. — Perché ci hai lasciati così presto? — Poi si zittì, come se stesse aspettando una risposta alla domanda che aveva formulato tanto spesso. Il silenzio del cimitero lo avvolse come un manto di gelo, facendolo rabbrividire.

La sua mano si spostò verso il viso della sorella, morta il giorno stesso in cui sua madre avrebbe compiuto trentatré anni.

Questa volta una visione del passato gli si presentò alla mente, emergendo dai recessi della memoria, così vivida da far pensare che risalisse solo al giorno prima.

Erano entrambi molto piccoli e correvano tenendosi per mano attraverso il prato che confinava con il bosco. Nel bosco c'era una sorgente e loro solevano nascondersi nei cespugli, sulle rive del ruscelletto che scorreva limpido e veloce, a guardare i procioni che venivano a lavare il loro cibo. A volte anche i cervi venivano ad abbeverarsi nell'acqua cristallina.

Quando si sentivano particolarmente audaci, lui e Mallory si toglievano calze e scarpe e camminavano nella fredda acqua sorgiva, anche se il padre li aveva avvisati che, se fossero scivolati, avrebbero corso il rischio di annegare.

Ma non era mai successo...

Sentì nella testa una stilettata così improvvisa che uscì vacillando dalla cripta e la visione della sorella svanì nell'oscurità improvvisa che lo avvol-

se.

Un punto luminoso appare nel buio.

Il ragazzo lo fissa. Cerca di concentrarsi su di esso, quando il punto di luce comincia a espandersi.

Ora ha l'impressione di trovarsi in un tunnel.

In fondo al tunnel vede una bara.

Il ragazzo esce dal tunnel. Ora è in una chiesa e fissa la bara.

È molto piccola.

Così piccola che nemmeno lui ci starebbe.

Qualcuno lo solleva e lo tiene in alto per permettergli di guardare dentro la bara.

Scorge un viso.

È quello di sua sorella.

Mentre lo guarda con gli occhi sgranati, vede un filo di sangue che sgorga dal collo della bambina.

Sentì che la morsa del mal di testa pian piano si affievoliva e, con un brivido, premette la mano sul vetro che copriva la fotografia della sorella.

— Dio mio, perché non riesco a ricordare? Cosa mi sta succedendo? — gridò con voce rotta.

Aveva gli occhi pieni di lacrime e il respiro affannoso quando voltò le spalle al mausoleo e si avviò verso casa.

Germaine non aveva idea del tempo che le era occorso per scendere quelle scale apparentemente interminabili. D'altronde il tempo aveva perso qualsiasi significato nella sua lotta per difendersi dai mostri che la accerchiavano. Rannicchiandosi ai piedi delle scale, fissò l'abisso che aveva davanti, stregata. Il folto tappeto orientale con il suo complesso disegno di fiori, tralci, foglie e uccelli si era trasformato in una massa viva e strisciante che si muoveva con un ritmo ipnotico, minacciando di attirarla per sempre nella sua stretta mortale. I tralci crescevano a gran velocità davanti ai suoi occhi, protendendo i loro viticci per afferrarle le caviglie. I serpenti risalivano strisciando lungo i tralci, e i loro corpi snodati si confondevano con le piante. Con un gemito Germaine si sforzò di distogliere lo sguardo dall'orribile visione, ma la giungla che le era sorta davanti la teneva avvinta con il suo fascino diabolico.

Una bava luccicante di saliva le colava dall'angolo della bocca, ma Ger-

maine non se ne accorse nemmeno, come non si accorse del sangue che le gocciolava dalle ferite sulle gambe.

A un tratto la giungla sparì, inghiottita da una sorta di pozzo scuro che si era spalancato all'improvviso. Mentre fissava l'abisso, Germaine fu colta da un attacco di vertigini. Allungò una mano per darsi stabilità, ma urtò il legno del montante della balaustra. L'improvviso dolore le tolse quel poco di equilibrio che le restava.

Con un grido precipitò nell'oscurità che le si spalancava davanti. Cadendo vide i serpenti con le fauci spalancate e i denti stillanti veleno, che si ergevano cercando di colpirla prima ancora che toccasse terra.

Poi se li sentì addosso, che la avvolgevano nelle loro spire, paralizzandola. Non riusciva a respirare, la sua pelle era tutta un formicolio. Sentiva gli animali viscidi che sibilavano, si arrotolavano, si infilavano in ogni angolo del suo corpo. Cercò di muoversi. Niente da fare. Era intrappolata, paralizzata, costretta all'immobilità. Gridò più e più volte per il dolore e la paura. Poi gridò ancora, in preda a un'assoluta disperazione.

Clara Wagner prese il telecomando e abbassò l'audio del televisore. Mentre il suono si smorzava fino a sparire, i gemiti provenienti dall'esterno della stanza divennero sempre più forti. Corrugò la fronte, irritata. Cosa diavolo stava succedendo?

Chi stava strillando là fuori?

Dovevano essere Germaine e Rebecca.

Cosa stavano combinando?

Era evidente! Rebecca doveva averne fatta una delle sue e Germaine l'aveva ripresa. E adesso quella stupida ragazza stava piangendo. Be', doveva smetterla.

E subito.

Voltò la sedia in direzione della porta, attraversò la stanza poi cercò di aprire il pesante battente di mogano, afferrando la maniglia con una mano e servendosi dell'altra per far funzionare i comandi della sedia. Mentre la porta si apriva, il rumore diventò più forte.

— Per amor di Dio! — berciò Clara, dirigendo la sedia a rotelle verso l'ampio pianerottolo che girava tutt'attorno alla parete. — Cosa diavolo...

Le parole le morirono sulle labbra. Sotto di lei, Germaine si divincolava sul grande tappeto che copriva tutto il pavimento dell'atrio, dalla porta d'ingresso alla base delle scale.

Cosa stava facendo? Era caduta dalle scale?

— Germaine! *Germaine!*

Gli stridii che echeggiavano nella giungla galvanizzarono Germaine. Balzò in piedi appena percepì la belva che se ne stava nascosta, pronta ad avventarsi su di lei. Anche se i serpenti le si attorcigliavano addosso e la sua vista era offuscata, con la forza del terrore riuscì a liberare gli arti dai tralci che la imprigionavano e dalle vipere che la avviluppavano.

Doveva nascondersi.

Doveva trovare un posto dove ripararsi.

Girandosi freneticamente da una parte e dall'altra, Germaine si guardò attorno in cerca di un angolo, qualunque esso fosse, dove ripararsi dalla belva che si stava avvicinando. Finalmente trovò quello che voleva.

Un albero... un albero cavo.

Non era un granché, ma era meglio di niente.

Mentre i tralci non si decidevano a lasciarla e i serpenti continuavano ad agitarsi, avanzò a fatica verso il rifugio che aveva adocchiato, procedendo a quattro zampe attraverso la palude che aveva sostituito il pavimento.

Poi, sentendo nuovamente ruggire la belva, raddoppiò i suoi sforzi, piagnucolando.

— *Germaine!*

Clara Wagner guardò furente sua figlia. Ma cosa stava combinando? Non doveva essersi fatta molto male, visto che si era alzata e aveva mosso qualche passo, per poi cadere di nuovo come se le girasse la testa.

Ma certo!

Germaine era ubriaca! Doveva essere così! Dopo l'incidente avvenuto nel salottino, doveva essersi rifugiata a bere in camera sua.

Non che la cosa la sorprendesse, anzi, non la sorprendeva affatto. Aveva sempre sospettato che Germaine bevesse di nascosto. Era perfettamente coerente con il tipo di donna che sua figlia era diventata, nonostante lei ce l'avesse messa tutta per tirarla su come si doveva, e nonostante tutti i sacrifici che aveva fatto perché non le mancasse niente. Ma quella ragazza l'aveva sempre delusa.

Almeno fosse stata abbastanza carina da accalappiare un marito...

Troppo tardi ormai! Germaine era condannata a restare zitella.

Ma un'ubriacona no! Questo proprio non poteva permetterlo!

— Ora scendo, Germaine — gridò Clara al di sopra della balaustra. — E se scopro che hai bevuto...

Lasciò la frase a metà e avviò la sua carrozzina verso l'ascensore. Si at-

taccò con rabbia alla porta pieghevole della gabbia di ottone. Finalmente riuscì ad aprirla, entrò e pigiò con forza il pulsante corrispondente al piano terreno.

Incitata dal nuovo ruggito della belva, Germaine si strappò dalla stretta dei viticci e si avviò a quattro zampe verso il rifugio offertole dall'albero cavo, nient'altro che un tronco marcito e pieno di buchi. Si accostò le ginocchia al petto circondandole con le braccia, chiuse gli occhi e si dondolò avanti e indietro. Aveva il respiro corto e il corpo le doleva dappertutto. Aveva la sensazione che un migliaio di insetti le camminasse sulla pelle ed era tutta macchiata di sangue.

Singhiozzando e piagnucolando, cercò di appallottolarsi e strinse con forza gli occhi per non vedere l'orrore che la circondava. Poi un nuovo suono riuscì a forare la nebbia che le avvolgeva la mente.

Uno sferragliare metallico e lamentoso. Doveva essere la belva! Era riuscita a stanarla. Vincendo la sua riluttanza, aprì gli occhi e guardò verso l'alto.

Un masso enorme, così grande da riempire l'intera cavità del tronco, stava precipitando verso di lei.

Germaine urlò per il terrore.

Quando il grido della figlia riuscì ad aprirsi un varco nel muro di rabbia che la circondava, Clara Wagner indovinò con orrore qual era il posto che Germaine aveva scelto per nascondersi. Con gesto rapido protese la mano verso la pulsantiera dell'ascensore, ma la sedia a rotelle si era piazzata contro la parete di fondo, con una ruota saldamente conficcata in una fessura del graticcio metallico, di modo che le sue dita non riuscivano a raggiungere il pulsante che comandava l'arresto immediato della cabina. Annaspò freneticamente sul pannello di controllo della sedia, ma le sue mani tremanti non la obbedivano più e il cuore prese a batterle disperatamente quando capì quello che sarebbe successo.

Finalmente riuscì a trovare i comandi della sedia a rotelle e pigiò con forza il pulsante di avvio.

Il motore ronzò, la sedia si scosse, ma rimase ferma. La ruota posteriore era saldamente incastrata nelle volute della gabbia.

Clara ci provò un'altra volta, facendo forza contro le pareti metalliche per cercare di liberare la sedia, ma i suoi muscoli erano diventati troppo flaccidi per riuscire in un compito così arduo.

Si protese in avanti, allungandosi verso il pulsante dell'ascensore, con il cuore che le martellava nel petto.

Una fitta le penetrò il cervello e tutto il suo corpo si irrigidì. Poi, mentre Germaine emetteva un altro urlo di terrore selvaggio, un dolore atroce si abbatté sulla sua testa come un pugno e Clara si afflosciò sulla sedia.

L'urlo terrorizzato di Germaine si trasformò in un grido di totale disperazione.

Il grido si gonfiò, diffondendosi nell'enorme atrio, rimbombando in tutta la casa, facendo tremare tutto. Poi finì così bruscamente, che persino il silenzio che seguì pareva portarne gli echi.

Contemporaneamente anche lo sferragliare della gabbia si spense, e il ronzio del motore preposto al funzionamento dell'ascensore.

Per un attimo che parve racchiudere tutta l'eternità il silenzio regnò nella casa.

Poi, mentre il dolore che l'aveva sconvolta si placava, Clara Wagner gemette.

Provò a gridare, a chiedere aiuto, ma dalle labbra non le uscì alcuna parola compiuta.

Solo una serie incomprensibile di suoni senza senso.

Cercò di muoversi.

E per la prima volta fu assalita da un terrore che non aveva uguali, rendendosi conto che il fatto di essere sulla sedia a rotelle non era più una sua libera scelta.

Capitolo 7

Rebecca stava correndo. Non vedeva il suo inseguitore, ma sapeva esattamente chi era.

La figura scura, la stessa che aveva notato mentre si muoveva silenziosa sul vialetto degli Hartwick, la sera della festa, e che era poi scomparsa così improvvisamente sotto il turbinare della neve da farle pensare che si fosse trattato di un'allucinazione.

Ma questa notte era proprio lui a darle la caccia e non c'era modo di sfuggirgli.

Era per la strada, circondata da case illuminate e piene di gente. Ma quando Rebecca aveva cercato di gridare per chiedere aiuto, la sua gola si era stretta, comprimendo ogni suono.

Anche le gambe e i piedi non davano miglior prova. Nonostante stesse

correndo il più veloce possibile, aveva l'impressione di non muoversi affatto. I piedi sembravano immersi nel fango e i muscoli delle gambe erano doloranti come dopo ore di corsa. E di secondo in secondo la figura scura le si avvicinava sempre di più.

A un tratto le case sparirono, lasciandola nella totale oscurità. Con lo stomaco stretto dal terrore, sentì incombere su di lei la presenza minacciosa della figura scura e raddoppiò i suoi sforzi, tuffandosi nell'oscurità, senza sapere minimamente dove stesse andando, intenta solo a sfuggire al suo persecutore.

Sentì accanto a sé delle mani che si allungavano, che la afferravano, e cercò di sottrarsi, ma le mani sembravano moltiplicarsi, finché lei cadde con un grido soffocato...

Rebecca rimase ad ascoltare il battito accelerato del suo cuore che risuonava sordo nel silenzio della casa.

Aveva perso la nozione del tempo e non sapeva quanto aveva dormito. Dopo aver riportato in cucina il vassoio del tè, si era ritirata in camera sua; si era distesa sul letto con l'idea di chiudere gli occhi per qualche minuto, solo per rilassarsi, ma qualche istante prima, quando si era svegliata dal sogno, aveva la mente annebbiata come se avesse dormito per ore. Non sapeva nemmeno se il grido soffocato che aveva interrotto il suo incubo fosse stato emesso da lei o da qualcun altro.

Ma il sogno era completamente svanito dalla sua mente, ogni suo particolare era stato cancellato al punto che, se non avesse provato quel lieve stato di angoscia causata dal terrore che le aveva suscitato, avrebbe potuto avere dei dubbi sul fatto di averlo davvero sognato. Mentre i sensi uscivano dal loro torpore e la mente riprendeva contatto con la realtà, Rebecca cominciò a udire degli altri suoni. Qualche istante prima, per esempio, aveva udito un tonfo provenire dal primo piano.

Aveva subito pensato di scendere per indagare. Poi si era ricordata del bel fazzoletto che Oliver le aveva regalato e che Germaine le aveva immediatamente sottratto per darlo a sua madre. *Lascia perdere*, si era detta. *Germaine è stata molto buona con te e se ha deciso di portartelo via per darlo alla signorina Clara non devi prendertela.* Ma, visto che la signorina Clara non aveva voluto tenerlo, perché Germaine non glielo aveva restituito?

Comunque, se c'è qualche problema, dovresti mettere da parte i tuoi risentimenti e andare a controllare che non abbiano bisogno di te.

Eppure esitava. La strana scena a cui aveva assistito nel salottino era an-

cora fresca nella sua memoria. Cos'era successo a Germaine? Dal momento in cui aveva aperto la scatola di cioccolatini si era comportata come una...

Persino nella segretezza della sua mente, Rebecca non osava utilizzare la parola che le si era presentata d'istinto. Eppure non c'erano altri modi per definire il comportamento di Germaine.

Era come se fosse improvvisamente impazzita.

Anche se la scena era durata solo pochi minuti, Rebecca ne era rimasta terrorizzata. Quando aveva riportato il vassoio in cucina, le mani le tremavano a tal punto da farle dubitare che sarebbe riuscita a reggerlo. E, comunque, non riusciva a spiegarsi le cause di quella reazione.

A quel punto si ricordò di aver sentito un rumore di vetri infranti, seguiti da un suono più simile a un gemito che a un grido. Se non fosse stata in preda al terrore per l'incidente del salottino, si sarebbe precipitata a vedere cos'era successo.

E se Germaine era davvero impazzita? Se fosse diventata violenta?

Per qualche istante in casa ci fu silenzio, poi il baccano riprese. Udì la signorina Clara che gridava e capì che Germaine doveva essere uscita dalla sua stanza e che probabilmente stava litigando con sua madre. Meglio non interferire, pensò.

Per la prima volta da quando si era svegliata, Rebecca sentì allentarsi la tensione. Quando udì il rumore dell'ascensore che si muoveva, concluse che il litigio doveva essere finito.

Un urlo improvviso, così lacerante da gelarle il sangue, esplose nella casa e, quasi contemporaneamente, il motore dell'ascensore smise di ronzare.

Poi, più nulla. Solo una quiete mortale.

Rebecca ne fu quasi soggiogata. Rimase immobile, con una mano appoggiata al letto, con le orecchie tese a cogliere il minimo rumore che potesse spiegarle quale terribile tragedia si era conclusa con quell'ultimo, atroce grido.

Il silenzio parve trasformarsi in una cosa animata, soffocante, spaventosa, e Rebecca capì che solo lei poteva porvi fine. Trattenendo il fiato, trovò finalmente il coraggio di lasciare la stanza per avviarsi verso le scale strette e ripide che portavano al primo piano.

I suoi passi echeggiavano stranamente mentre scendeva lungo la spoglia scala di legno, cercando di guardare nell'atrio che si apriva sotto i suoi piedi. Non riusciva a vedere niente, ma sentiva che non era vuoto.

Mentre si avviava verso il grande scalone, a una delle estremità del pia-

nerottolo, il silenzio fu finalmente interrotto.

Da sotto salì un suono strano, a metà tra lamento e gorgoglio.

Giunta al pozzo dell'ascensore, Rebecca si fermò e diede un'occhiata in basso. Una pozza lucente di sangue si stava allargando davanti alla porta dell'ascensore.

Con il cuore che le martellava, Rebecca si precipitò verso le scale. Ebbe un attimo di terribile incertezza, ben sapendo che quello che l'attendeva al piano di sotto superava qualsiasi immaginazione, e provò il desiderio di tirarsi indietro, di tornare nella sua stanza, di non affrontare l'orrore che era in agguato.

Ma non doveva cedere. Di qualunque cosa si trattasse, andava affrontata.

Raccogliendo le forze, Rebecca scese le scale e guardò nell'ascensore.

Clara Wagner si era afflosciata sulla sedia a rotelle. Aveva gli occhi aperti e sembrava fissarla, ma la mascella le pendeva inerte e un filo di saliva colava dall'angolo della bocca.

Rebecca pensò che fosse morta.

La pozza di sangue continuava ad allargarsi e all'inizio Rebecca stentò a capire cosa fosse successo.

Poi lo vide.

Dallo spazio angusto compreso tra il fondo dell'ascensore e il pavimento sporgeva un braccio.

Stretto tra le dita della mano, c'era il fazzoletto.

Quello che Oliver le aveva regalato.

Con la mente ottenebrata dalla terribile visione che le si apriva davanti, Rebecca si avvicinò e fece per prenderlo.

Anche nella morte, parve che Germaine non volesse restituirglielo, ma poi le dita si aprirono.

In quel momento una serie di suoni gutturali, assolutamente incomprensibili, uscirono dalla gola di Clara Wagner.

Rebecca sobbalzò come se fosse stata colpita da una scarica elettrica, poi si girò per guardare in faccia la donna in carrozzina.

Gli occhi di Clara la guardavano malevoli e le dita della sua mano destra si contraevano spasmodicamente, come se la donna non si arrendesse al fatto di non poter più controllare il suo mezzo di trasporto.

Terrorizzata da quello spettro che pareva essere tornato dall'aldilà, Rebecca indietreggiò di qualche passo, poi fuggì nella notte.

Aiuto!

Doveva cercare aiuto!

Corse lungo il marciapiede fin nella strada, poi esitò, incerta sulla direzione da prendere. Oliver! Ma certo, lui sì che l'avrebbe aiutata!

Si precipitò all'angolo e prese a risalire Amherst Street. In quel momento il sogno che aveva fatto, quello che aveva tanto stentato a ricordare, le si ripresentò prepotentemente alla memoria.

Rebecca si sentì assalire da un panico insostenibile e, all'improvviso, le parve di rivivere quell'incubo. Si sentì opprimere dal buio e anche le case da ambo i lati della strada sembrarono ritrarsi, allontanandosi da lei.

Ancora una volta ebbe l'impressione che i suoi piedi affondassero nel fango e sentì che i muscoli le dolevano come se avesse corso per ore.

Sentiva incombere vicino a lei una presenza. Una presenza malefica, terrorizzante.

Aprì la bocca per gridare, per invocare aiuto, ma, esattamente come nel sogno, la sua gola era così chiusa da non permettere il passaggio di nessun suono.

Con il cuore che le batteva forte e i polmoni che bruciavano, si costrinse ad andare avanti e si lanciò nel buio.

Un braccio si allungò nell'oscurità, le scivolò attorno al collo e, quando finalmente Rebecca ritrovò la voce, una mano le tappò la bocca.

Una mano resa innaturalmente liscia da un sottile guanto di gomma.

Capitolo 8

La figura scura si aggirava nel freddo edificio di pietra come una pantera nel suo territorio, con tutti i sensi all'erta, i muscoli tesi.

Percepiva ovunque la presenza di chi aveva invaso il suo spazio: era come se ne sentisse l'odore. Aveva l'impressione che ogni stanza in cui erano entrati fosse stata violata, che gli fosse stato sottratto qualcosa di indiscutibilmente suo.

Eppure non era sparito nulla.

Tutto era esattamente come prima, tranne forse le tracce nella polvere, che segnavano il loro percorso.

Erano passati da una stanza all'altra. Avevano aperto porte che non avevano alcun diritto di aprire.

Toccato oggetti che solo le sue dita avevano diritto di toccare.

Avevano frugato dappertutto, cercando di impadronirsi dei suoi segreti.

Ne percepiva le tracce, come un animale che insegue la sua preda. Sape-

va esattamente dove erano stati, come se fossero ancora presenti, e lui li stesse veramente seguendo, spiandoli con occhi attenti.

Il secondo piano era quello che avevano visitato più rapidamente, entrando solo in alcune delle stanze. Era comprensibile. Non c'era molto da vedere lì. Né c'era mai stato.

Erano rimasti solo pochi oggetti dimenticati, cose di scarso interesse e di nessun valore.

Avevano esplorato il primo piano molto più attentamente, entrando in ogni stanza, facendo scorrere le dita su ogni oggetto... sui *suoi* oggetti.

Sapeva perché l'avevano fatto. Per valutare ogni singola cosa, per dare un prezzo a tutto quello che trovavano. Ma cosa importava cosa valessero gli oggetti contenuti nel Manicomio? Non appartenevano a loro, non avrebbero mai potuto venderli.

Tutto quello che c'era lì dentro era suo, solo suo.

Le cose andavano meglio al piano terreno. Le stanze di quel piano, protette dal mondo esterno dalla grande porta di quercia, erano sempre state piene di estranei e i tre che erano arrivati quel giorno non ne avevano certo modificato l'atmosfera.

Ma era nelle stanze del sotterraneo, quelle che erano sempre rimaste nascoste agli occhi dei visitatori, dove più sentiva i danni della profanazione.

Le voci degli invasori echeggiavano ancora tra le pareti rivestite di piastrelle di quei locali, teatro di un grande lavoro. Mentre passava da uno all'altro, ricordando perfettamente l'uso specifico a cui erano stati adibiti, la rabbia che covava da tempo esplose con violenza, perché sapeva senza il minimo dubbio che quegli intriganti non li avevano guardati con il rispetto che si meritavano.

Avevano sicuramente provato un senso di repulsione verso quello che vi avevano trovato. E la loro condanna stagnava come una nuvola venefica nell'aria. Mentre completava la sua ispezione, l'indignazione che sentiva aumentò. Nonostante ciò che avevano provato, quei poveri sciocchi presuntuosi non avevano la minima idea dell'uso a cui quelle sacre stanze erano state adibite e dei loro scopi segreti.

Come si sarebbero sentiti se avessero davvero capito?

Be', li avrebbe aiutati lui ad arrivare alla verità.

Finalmente giunse all'ingresso nascosto della stanza più importante e scoprì con soddisfazione che era rimasto intatto.

Quel luogo era noto solo a lui.

Il luogo in cui erano riposti i suoi tesori più cari.

Da uno degli scaffali prese una grande scatola di mogano che posò sul tavolo. La aprì e, dal più grande dei due scomparti in cui era divisa, estrasse un antico stereoscopio, mentre dal più piccolo tolse una serie di carte ingiallite, dai bordi arricciati. Sistemò con delicatezza una delle carte sull'apposito supporto, si portò lo strumento davanti agli occhi e guardò attraverso le lenti.

La luce della luna che filtrava ormai fioca dalla finestra era appena sufficiente a illuminare l'immagine.

Era quella di una vecchia stanza, piena di divani e sedie imbottite, di tavoli intagliati coperti di soprammobili. La tridimensionalità era così perfetta da dargli l'impressione che, se avesse allungato il braccio, avrebbe anche potuto prenderli.

Ma si trattava solo di un'illusione.

Dopotutto lo stereoscopio era un puro divertimento e quello che lui vedeva era solo un'immagine della realtà.

Eppure quel giocattolo sarebbe diventato un altro dono perfetto...

V
IL GIORNO DEL RISCATTO
LA LANTERNA MAGICA

A Linda,
con smeraldi e diamanti

Preludio

Nessuna delle creature del giorno sarebbe riuscita a scorgere l'ombra scura che procedeva lungo i corridoi bui dell'antico edificio di pietra. E la sua presenza sarebbe sfuggita anche all'udito più sottile, tanto furtivi erano i suoi passi e tale la sicurezza con cui evitava le assi più instabili, i cui scricchiolii avrebbero tradito la sua presenza.

E nonostante fosse praticamente invisibile e silenziosa, la figura sprigionava un'aura di malvagità che si diffondeva attorno come un vento gelido, penetrando nelle stanze e indugiandovi a lungo.

Ma, a differenza di quanto era successo durante le sue passate visite, quando si era mossa con determinazione lungo i corridoi e i passaggi del suo regno, questa volta aveva abbandonato la sua tana con una certa riluttanza, avanzando lentamente come se non avesse alcuna voglia di raggiun-

gere la sua meta. Quella notte, infatti, si sarebbe separata da uno dei suoi tesori più preziosi e, nonostante pregustasse le sventure di cui lo stereoscopio sarebbe stato portatore, detestava l'idea di rinunciare a quell'oggetto così carico di speciali ricordi.

Prologo

Nonostante fosse appena diciottenne, il ragazzo aveva già l'ossatura robusta di un adulto e una muscolatura possente che, con quattro anni di continuo allenamento, l'aveva reso indistruttibile. Anche adesso che i polsi e le caviglie erano imprigionati dalle catene saldamente fissate alla parete di pietra, il ragazzo manteneva i suoi muscoli in esercizio perché si conservassero forti in vista del giorno in cui sarebbe evaso dalle pareti grigie che lo circondavano per tornare nel mondo.

Il mondo in cui tutte le sue fantasie, tutti i suoi sogni più perversi, sarebbero di nuovo tornati realtà.

La stanza in cui era imprigionato non conteneva altro che gli oggetti di stretta necessità.

Un lettino di metallo, affrancato al muro con lo stesso tipo di bulloni che fissavano le sue catene.

Una sedia di metallo inchiodata a terra accanto a un tavolo metallico poco più grande del vassoio su cui gli venivano serviti i pasti.

Una finestrella munita di sbarre dalla quale poteva osservare con i suoi occhi malevoli la cittadina sottostante.

Una lampadina montata al centro del soffitto e protetta da un vetro spesso e da una mascherina di metallo. La lampadina non veniva mai spenta, neppure di notte e la sua luce accecante lo privava dell'oscurità necessaria a un sonno tranquillo.

Lo spioncino ricavato nella porta permetteva al personale di tenerlo d'occhio di continuo e, anche se lui non riusciva a scorgere gli occhi che lo sbirciavano, avvertiva sempre la presenza di chi, dall'altra parte, lo guardava.

Gli era stato concesso di tenere un unico oggetto per ingannare le interminabili ore vuote che scandivano la sua vita: uno stereoscopio, dono della nonna.

— È un bravo ragazzo — l'anziana signora aveva detto al dottore. — Non ha commesso niente di quello che gli hanno attribuito. È impossibile, mi rifiuto di crederlo. — Aveva pianto e implorato finché il dottore, con-

vinto più dalla generosa donazione che dalle sue preghiere, si era deciso ad acconsentire: avrebbe concesso al ragazzo di tenere lo strumento, assieme alla decina di immagini di cui era corredato.

Da quel giorno il ragazzo aveva passato gran parte del suo tempo a guardare attraverso le lenti dello stereoscopio le immagini tridimensionali. Erano tutte fotografie della sua casa, la casa che, a quanto gli dicevano, non avrebbe mai più rivisto.

Le stanze c'erano tutte.

Il grande salotto arredato in modo formale in cui i suoi genitori ricevevano i loro amici.

La sala da pranzo che, durante le feste, ospitava fino a venti persone.

La nursery in cui aveva passato i primi due anni della sua vita, quando suo fratello non era ancora nato.

E c'erano anche delle vedute dell'esterno e dell'enorme giardino pieno di alberi folti. Era lì, sotto quei rami, che aveva iniziato a dar libero sfogo alle sue straordinarie fantasie.

La sua immagine favorita, però, era proprio quella su cui il suo sguardo si era fissato in quel momento.

L'immagine della sua stanza, quella in cui era cresciuto, il rifugio in cui aveva coltivato i suoi sogni.

La stanza in cui i suoi desideri più terribili avevano trovato il modo di realizzarsi.

All'inizio era stato facile. Nessuno si era accorto che gli scoiattoli che l'avevano sempre infastidito avevano cominciato a sparire dagli alberi del giardino. E anche la scomparsa di alcuni gatti dallo sgradevole miagolio non aveva causato reazioni.

A un certo punto i vicini, sia quelli che vivevano nella casa accanto, sia altri, le cui abitazioni erano situate più giù lungo la strada, erano venuti a cercare i loro cani. Ovviamente lui aveva sostenuto di non saperne niente. E dopotutto, perché mai avrebbe dovuto ammettere che era stato lui a scuoiarli vivi, nascondendo i loro corpi in fondo al suo armadio?

Quando era sparito il suo migliore amico, si era spinto fino al punto di piangere, nonostante non provasse altro che sollievo all'idea di aver eliminato dalla sua vita un altro elemento di fastidio, dopodiché aveva deciso di chiudere definitivamente il capitolo degli amici.

Per un certo periodo tutto era filato liscio. Ben presto, però, la sua sorellina aveva cominciato a irritarlo e lui era stato tentato di farle fare la fine degli altri.

Quando finalmente arrivarono a prelevarlo, reagì come una furia. Lottò con tutte le sue forze, ma erano in troppi. Nonostante si affannasse a proclamare la sua innocenza, lo portarono lì e lo incatenarono al muro.

E si misero a spiarlo.

Ogni volta che li aveva sentiti avvicinarsi, era esploso come una furia selvaggia, vomitando minacce, con tutti i dettagli di quello che avrebbe fatto loro una volta tornato in possesso dei suoi coltelli. Finalmente si erano decisi a lasciarlo in pace. Se si escludevano gli inservienti che gli passavano il vassoio con i pasti, non vedeva nessuno da tempo.

Il che gli andava a fagiolo.

Se la gente gli stava lontana, non avrebbe dovuto preoccuparsi di toglierla di mezzo.

Non che la cosa gli creasse alcun problema, visto che l'eliminazione di tutto quello che lo infastidiva si era rivelata il modo migliore diplacare la sua rabbia e al tempo stesso di realizzare i suoi sogni.

Stava ancora fissando l'immagine della sua stanza, figurandosi cosa avrebbe fatto se avesse potuto trovarsi lì in quel momento, quando udì un rumore alla porta. Sobbalzò e si voltò a guardare i tre uomini che stavano entrando. Abbandonò lo stereoscopio e si alzò in piedi, con gli occhi fiammeggianti di collera per l'invasione del suo spazio.

— Sta' buono — disse uno degli uomini, lanciando un'occhiata preoccupata alle catene, come se temesse che il ragazzo potesse liberarsi da un momento all'altro. — Siamo qui per aiutarti.

Il ragazzo strizzò gli occhi e strinse la mascella, poi si acquattò, pronto a balzare quando fossero arrivati a portata dei suoi pugni. Se solo fosse riuscito ad avvolgere la catena attorno al collo di uno di loro...

Per alcuni interminabili secondi nessuno si mosse. Poi i tre uomini cominciarono ad avanzare molto lentamente.

Con il viso trasfigurato dalla rabbia, il ragazzo contrasse tutti i muscoli del suo corpo.

— Non puoi farcela — disse piano uno degli uomini. — Tanto vale che ci rinunci. — Fece un cenno impercettibile con la mano in direzione dei suoi colleghi e si lanciò su di lui.

Venti minuti dopo, alla fine di una lotta estenuante, il ragazzo venne finalmente legato a un lettino con dei robusti lacci di cuoio. I suoi occhi scintillavano di collera e i muscoli erano contratti nello sforzo di liberarsi dai lacci. Due degli uomini che erano venuti a prenderlo avevano il naso rotto e il terzo aveva una mano stritolata. Il paziente era ormai sotto con-

trollo, ma tutt'altro che domato.

— Hai idea di quello che sta per succederti? — domandò il dottore. Il ragazzo lo fissò con odio dal lettino su cui era sdraiato e gli sputò in faccia. Con aria impassibile il dottore si tolse la saliva dalla guancia e cominciò a leggere ad alta voce un documento che il tribunale aveva emesso sei settimane prima. Conclusa la lettura, guardò il gruppo che lo circondava. I tre inservienti feriti erano stati sostituiti e ad essi si erano aggiunte due infermiere. — Vogliamo procedere?

Tutti annuirono. Gli inservienti spostarono il lettino accanto a un tavolo operatorio appositamente costruito per il tipo di intervento che il chirurgo si stava accingendo a effettuare. Il piano era stato incavato a un'estremità, per permettere al lettino di scivolare sotto, lasciando fuori la testa del paziente che venne immobilizzata da una morsa in corrispondenza delle tempie.

Servendosi di un paio di elettrodi, il dottore somministrò al ragazzo una rapida serie di scariche e, approfittando del breve effetto anestetizzante, si mise al lavoro.

Mentre l'infermiera gli alzava la palpebra superiore, il dottore trovò il condotto lacrimale e vi inserì la punta sottile di una lunga sonda. Muovendo rapidamente l'altra estremità della sonda spinse la punta dello strumento oltre la placca orbitale. Misurando con cura la distanza, il dottore fece penetrare la sonda nel tessuto molle per circa cinque centimetri.

Poi, sicuro di aver piazzato lo strumento nel punto esatto, gli fece percorrere un arco di circa venti gradi, lacerando i nervi del lobo frontale.

Il corpo del ragazzo si rilassò e la smorfia di rabbia si trasformò in un sorriso mite.

Il dottore estrasse la sonda dal condotto lacrimale e rivolse un cenno del capo all'infermiera. — Fatto. Avrà l'occhio irritato per un paio di giorni, ma, date le circostanze, dubito che se ne accorgerà. — Terminato il lavoro il medico lasciò la sala operatoria.

Una delle infermiere disinfettò l'occhio del ragazzo con un tampone imbevuto d'alcol e l'altra vi applicò una benda.

Poi un inserviente allentò le ganasce che tenevano immobile la testa e l'altro slegò i lacci che imprigionavano il corpo al lettino.

Il ragazzo si limitò a guardarli sorridendo.

Tre giorni dopo, quando gli venne tolta la medicazione, il ragazzo prese lo stereoscopio e guardò dentro la lente.

Vide di nuovo la sua vecchia stanza, ma gli parve diversa, perché, infilandogli la sonda nel cervello, il dottore aveva intaccato il nervo ottico. Il ragazzo aveva perso il senso della profondità e, non riuscendo più a vedere in tre dimensioni, non riusciva più a cogliere l'illusione prodotta dallo stereoscopio. Comunque non aveva più importanza, visto che anche la sua percezione del mondo era mutata.

E, con essa, anche la capacità di fantasticare e il desiderio di dare vita ai suoi sogni.

La figura scura indugiò nella stanza fredda e silenziosa, sfiorando con la punta delle dita la superficie liscia della scatola di mogano. Sapeva che il momento era giunto. Con riluttanza, accarezzando il legno scuro e satinato, si chinò e sistemò lo stereoscopio nel quarto cassetto del mobile di quercia che poi richiuse.

Presto, molto presto, il suo dono sarebbe arrivato nelle mani della persona a cui era destinato. Ancora una volta il passato sarebbe tornato a perseguitare Blackstone.

Capitolo 1

Ed Becker alzò gli occhi sulla facciata tetra del Manicomio ed ebbe un brivido. — A volte mi chiedo se il tentativo di trasformare questa mostruosità in qualcosa di attraente non sia una pura follia. — Anche se la mattina di quel venerdì prometteva di trasformarsi in una splendida giornata di primavera, nemmeno la luce del sole riusciva a cancellare l'aura minacciosa che sembrava circondare l'edificio. — Ho l'orribile sensazione che quest'impresa finirà per rivelarsi un clamoroso insuccesso.

Bill McGuire scese dal camion scoperto e sbatté la portiera. Lanciò una rapida occhiata alla sagoma torreggiante mentre abbassava la ribalta posteriore per prendere il carrello. — Leggi troppi romanzi — disse a Becker. — È solo una vecchia costruzione. Quando i lavori saranno finiti non la riconoscerai più.

— Può darsi. — Ed Becker prese a salire con un sospiro i gradini d'accesso. Lui e Bill, insieme con altri, erano tornati lì sia mercoledì che giovedì per perlustrare le stanze buie e fredde, battendo metro per metro i dieci acri di terreno che facevano parte del complesso alla ricerca di Rebecca Morrison, senza risultato. — Sto cominciando a chiedermi se Edna Burnham non abbia ragione. Forse quello che è successo a Blackstone è colle-

gato in qualche modo con quest'edificio.

Notò che il volto di Bill si arrossava di rabbia e rimpianse di non aver tenuto per sé i suoi pensieri. Ormai era troppo tardi. — Ehi, Bill, mi dispiace — si affrettò a dire. — Non intendevo riferirmi a Elizabeth, ma... — Si impappinò, cercando disperatamente di rimediare alla sua gaffe, poi decise che qualsiasi cosa avesse aggiunto non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione. — Scusami, avrei dovuto tenere la bocca chiusa. — Si irrigidì, quasi temendo che Bill volesse passare alle mani, ma poi vide la collera dissolversi dal suo viso.

— Lascia perdere — disse McGuire. — Non so perché me la prendo ancora. Non credere che io non conosca le chiacchiere che circolano in città. Ormai non si tratta più solo di Edna Burnham.

Era vero. Nei due giorni trascorsi da quando il corpo di Germaine Wagner era stato ritrovato sotto l'ascensore, le voci si erano diffuse a Blackstone come un virus, un'epidemia di terrore e di sospetto. Il giorno prima Clara Wagner era stata trasportata in un ospizio di Manchester. Dopo aver assistito all'orrenda morte della figlia, era stata vittima di un colpo che l'aveva privata della parola. Clara non avrebbe più potuto rivelare quello che era accaduto durante la notte atroce in cui sua figlia era morta. Germaine era stata sepolta in sordina, subito dopo l'autopsia. Tra le sue carte era stato trovato un biglietto in cui la donna esprimeva il desiderio di non avere un funerale.

Steve Driver, il vice sceriffo, aveva passato al setaccio la casa di Clara Wagner con la stessa meticolosità con cui il capo dei vigili del fuoco aveva frugato tra le macerie dell'abitazione di Martha Ward, distrutta da un incendio devastante qualche settimana prima, ma la sua indagine si era rivelata altrettanto infruttuosa.

I segni di violenza erano molti: sembrava che la camera di Germaine Wagner fosse stata investita da un ciclone, lo specchio del bagno era in frantumi e ovunque c'erano tracce di sangue. Ma persino il criminologo che Steve aveva fatto venire da Manchester era stato d'accordo nell'attribuire unicamente a Germaine quello sfacelo. Anche i campioni di sangue prelevati dalla stanza e dal bagno, dalle scale e dal tappeto orientale che copriva il pavimento dell'ingresso appartenevano tutti a Germaine Wagner.

Il fatto più inquietante era la sparizione di Rebecca. L'unica testimone in grado di spiegare quello che era successo era scomparsa. Dov'era finita? Magari era in pericolo, posto che fosse ancora viva. Aveva assistito a un orribile incidente o a un crimine atroce? Era fuggita per il terrore o perché

era torturata dai sensi di colpa? Oppure era rimasta vittima di un'indicibile sventura, simile a quella che si era abbattuta sulle due Wagner? Le ricerche svolte in città e nella campagna circostante non avevano dato alcun esito. Nessuno aveva segnalato di averla vista. Persino il Manicomio era stato perlustrato da cima a fondo senza risultato. Le versioni sulla sua scomparsa non si contavano più. Alcuni sostenevano che Rebecca aveva avuto un crollo psicologico e si era rivoltata contro le sue benefattrici. Altri erano convinti che la generosità di Germaine avesse un risvolto oscuro. Nonostante l'ospitalità offerta a Rebecca quando la ragazza si era ritrovata senza un tetto sopra la testa, Germaine aveva sempre avuto nei suoi confronti un atteggiamento di sufficienza che nessun altro avrebbe tollerato.

Forse era successo qualcosa, la classica goccia che fa traboccare il vaso, e Rebecca aveva perso la testa, arrivando a uccidere.

Erano ipotesi ridicole, Steve Driver ne era convinto. Conosceva Rebecca da vent'anni e non riusciva a immaginarsela nel ruolo dell'assassina. Senza contare che non sarebbe mai stata in grado di infliggere a Germaine il tipo di ferite che aveva sul corpo senza farsi del male a sua volta. D'altra parte, non era riuscito a trovare la minima prova che nella casa ci fosse qualcuno oltre le tre donne quella notte.

I cittadini di Blackstone attendevano una risposta, Oliver Metcalf in testa, e Driver non ne aveva nessuna. Neanche l'ombra di un'ipotesi. Giovedì sera Oliver era piombato per l'ennesima volta nell'ufficio del vice sceriffo per essere aggiornato sui progressi dell'indagine. Sentendosi con le spalle al muro, Driver aveva suggerito che forse Germaine aveva ricevuto un dono simile a quelli che, nel corso degli ultimi mesi, avevano portato morte e distruzione in tre famiglie di Blackstone. Con sua grande sorpresa, Oliver era impallidito.

— Oh, Dio mio — aveva mormorato. — È colpa mia. Sono stato io a regalare a Rebecca il fazzoletto. Aveva un ricamo con la sua iniziale... Pensavo che le avrebbe fatto piacere.

— Cristo santo, Oliver! — aveva esclamato Driver stupefatto. — Stavo scherzando! Non dirmi che credi anche tu al mucchio di frottole che Edna Burnham sta diffondendo ai quattro venti!

Nonostante entrambi fossero pronti a giurare di essere stati soli al momento di questa conversazione, la voce di un altro dono "maledetto" aveva contagiato la città.

Quando arrivò alle orecchie di Bill McGuire, questi la liquidò subito, disgustato. Bill ripeté a Ed Becker le stesse parole che aveva già detto a

Velma martedì pomeriggio, quando si era fermato al Red Hen a prendere una tazza di caffè e una fetta di torta alle noci, di ritorno dal Manicomio, dove si era recato con Ed e Melissa Holloway. — La morte di Elizabeth è avvenuta in conseguenza dell'aborto. Non ha il minimo rapporto con la bambola di porcellana che qualcuno ci ha mandato a casa. La bambola è ancora nelle mani di Megan e a lei non è successo niente.

— Certo, e non le succederà niente neanche in futuro — convenne Ed Becker.

Bill McGuire fece scattare la serratura dell'enorme portone del Manicomio. Quando si aprì, Ed fu percorso da un brivido gelato, come se una folata d'aria fredda si fosse riversata fuori dall'edificio. Gli tornarono alla mente le storie che aveva letto da ragazzo e rabbrividì nuovamente, ricordandosi che una massa di aria fredda in una stanza segnalava inequivocabilmente la presenza di un fantasma.

Non fare l'idiota, in un vecchio edificio rimasto chiuso per decenni l'aria non può essere che gelida, si disse, mentre la sensazione inquietante spariva così come era venuta. Ma quando entrò, la sentì di nuovo. La porta si chiuse, escludendo la luce del sole, e l'oscurità lo avvolse come un sudario soffocante.

D'un tratto si chiese se davvero voleva portarsi via il cassettone di quercia che erano venuti a prendere.

— Hai fifa? — gli chiese Bill McGuire, con un sorriso sardonico, notando il suo disagio. — Forse preferisci aspettare fuori mentre vado a prendere il tuo mobile.

— Non dire sciocchezze — commentò Ed Becker, accorgendosi troppo tardi dell'enfasi con cui aveva pronunciato quelle parole. — D'accordo, questo posto non è il massimo dell'allegria. E allora?

McGuire scoppiò a ridere. — Ehi, come te la prendi. — Ma poi anche lui fu colto da un brivido e per un attimo si augurò di poter accendere le luci, cancellando le ombre dalle stanze attraverso le quali stavano passando.

Entrambi si rilassarono un po' quando arrivarono alle scale che portavano al secondo piano, se non altro perché erano illuminate dalla luce del sole che entrava dalle finestre. Eppure anche lì era impossibile dimenticarsi dell'uso a cui era stato destinato l'edificio, perché le sbarre robuste che in passato erano state poste davanti ai vetri proiettavano ombre minacciose sul nudo pavimento di legno.

Ma quando Ed Becker arrivò in cima alle scale i capelli gli si rizzarono

sulla nuca e gli venne la pelle d'oca.

Capì con assoluta certezza che lui e Bill McGuire non erano soli.

Un istante dopo udì un rumore e a questo punto anche Bill si immobilizzò.

Era un suono fioco, appena percepibile, ma assolutamente reale.

— Hai sentito? — domandò McGuire, afferrando il braccio di Becker.

— Io... be', non sono certo — sussurrò Ed, riluttante ad ammettere di essere terrorizzato. — Forse... — Le parole gli morirono sulle labbra mentre il rumore si ripeteva. Questa volta in modo così chiaro da escludere qualsiasi dubbio.

In una delle stanze abbandonate da tempo qualcuno - o qualcosa - si stava muovendo.

Ed Becker cercò di deglutire per eliminare il nodo di terrore che gli attanagliava la gola.

Il suono si ripeté per la terza volta. Sembrava provenire da una delle stanze di sinistra, circa a metà del corridoio.

È la stanza dove si trova il cassettone, pensò Ed Becker e la paura aumentò vertiginosamente.

Spostandosi verso sinistra quasi a cercare la protezione del muro, Bill McGuire cominciò ad avanzare lentamente lungo il corridoio. Ed Becker lo seguì esitante, spinto più dal terrore di restare da solo che da vero coraggio.

Mentre si avvicinavano alla stanza, il rumore si fece sentire di nuovo.

Era un lieve raschiare, come se qualcuno o qualcosa stesse cercando di uscire dalla porta.

Questa, che era appena socchiusa, all'improvviso si mosse.

Di poco, ma abbastanza perché entrambi lo notassero.

— C'è qualcuno? — gridò McGuire. Il rumore si interruppe all'istante.

Passarono alcuni secondi che a Ed Becker parvero minuti, poi Bill McGuire, più vicino di lui alla porta, gli fece cenno di restare dov'era. Muovendosi con tanta cautela da non produrre alcun suono, McGuire si avvicinò alla porta. Si fermò un attimo, poi balzò in avanti e spalancò il battente. Si udì lo schianto della porta che colpiva il muro, poi Bill McGuire balzò di lato mentre un procione sgusciava fuori dalla stanza e spariva su per le scale.

— Cristo! — imprecò Ed Becker a bassa voce, furibondo con se stesso per l'inutile paura che l'aveva assalito in precedenza.

— Prendiamo quel maledetto cassettone e battiamocela prima che ci

venga un infarto. — Recuperò il carrello dal pianerottolo dove l'avevano lasciato e seguì Bill nella stanza.

Il cassettone era nell'identico posto dove l'avevano lasciato il precedente martedì pomeriggio e, a quanto sembrava, non era stato disturbato da alcuna presenza sinistra.

Cinque minuti dopo riemersero alla luce del sole con il mobile saldamente legato al carrello e videro Oliver Metcalf che li aspettava vicino al camion. Mentre caricavano il tutto sul pianale, Oliver addocchiò il cassettone.

— Ti interessa davvero quel vecchio arnese? — domandò mentre Ed Becker chiudeva con cura la ribalta posteriore.

— Aspetta che lo risistemi, poi rimpiangerai di non averlo preso — rispose Ed.

Oliver scosse il capo. — Ti sbagli — disse, lanciando un'occhiata di sbieco al Manicomio. — Per quanto mi riguarda, tutto quello che proviene da lì dovrebbe finire in una discarica.

Ed Becker lo guardò perplesso. — Andiamo, Oliver. È soltanto un vecchio mobile.

L'altro alzò le sopracciglia con aria dubbiosa. — Può anche darsi — ammise. — Comunque in casa mia non ce lo vorrei. Vi va di venire a prendere una tazza di caffè? — domandò poi.

Becker scosse il capo. — Ho promesso a Bonnie che sarei tornato entro mezz'ora. Amy è a casa con il raffreddore e la sta facendo impazzire. Facciamo un'altra volta.

— Quando volete — disse Oliver.

Ed Becker e Bill McGuire salirono sul camion. Mentre si allontanavano Oliver lanciò un'ultima occhiata al cassettone sistemato sul pianale.

Mentre l'immagine gli si registrava nella mente, sentì una fitta improvvisa trapassargli il cranio.

Il ragazzo fissa l'ago della siringa appoggiato sul cassettone. Non sa quello che sta per succedere, ma è terrorizzato.

L'uomo prende l'ago e viene verso di lui.

Il ragazzo arretra, consapevole di non avere scampo. Si sforza di trattenere un grido mentre l'uomo gli infila l'ago nel braccio.

Poi piomba nell'oscurità.

Quando il mal di testa diminuì e Oliver riuscì a riprendere la strada di

casa, il camion era già sparito giù per Amherst Street, così come la visione che l'aveva assalito era svanita dalla sua memoria.

Capitolo 2

Rebecca Morrison non aveva la minima idea di dove si trovasse né da quanto tempo fosse lì.

L'ultima cosa che si ricordava era di essersi svegliata da un incubo e di aver udito dei rumori tremendi che provenivano dal piano terreno.

Ricordava anche di essere uscita dalla sua stanza, su in soffitta, dopo di che le immagini si facevano confuse.

Macchie di sangue sulle scale e sul tappeto.

Poi un braccio.

Se lo vedeva ancora davanti, che sporgeva da sotto l'ascensore.

Forse nell'ascensore c'era la signorina Clara, ma di questo non era sicura.

Ricordava di essere corsa fuori nella notte, probabilmente in cerca di aiuto. Poi più nulla.

Ricordava di essersi svegliata, ma poteva anche trattarsi di un sogno.

Era avvolta dall'oscurità e il buio in cui affondava era così totale da toglierle il respiro, dandole la sensazione di annegare. Quando la mente le si fu schiarita al punto da permetterle di capire che non stava sognando né morendo, ma stava riprendendo conoscenza in un luogo strano e assolutamente privo di luce, il suo primo, terribile sospetto fu quello di essere sepolta viva.

Fu sommersa da un'ondata di panico. Si sforzò di gridare, ma non riuscì a emettere altro che un grugnito smorzato che le si piantò in gola, facendola quasi soffocare.

Era stata imbavagliata!

Il nastro adesivo che aveva sulla bocca le impediva di tossire e per un attimo le parve che la testa stesse per esploderle. Finalmente, quasi per miracolo, riuscì a placare i colpi di tosse.

Lentamente, molto lentamente, anche il panico che l'aveva assalita diminuì, ma solo per essere sostituito da una sensazione ancor più terribile.

Il nastro isolante non le era stato applicato solo sulla bocca, ma anche attorno ai polsi e alle caviglie.

Era sdraiata per terra, su una superficie dura priva di tappeti o di moquette. L'oscurità in cui era immersa le impediva di intuire le vere dimensioni del luogo in cui si trovava.

Anche il silenzio era assoluto. Mentre il tempo scorreva infinito, quella quiete innaturale diventò spaventosa come il buio.

Poi cominciò a sentire il freddo.

Appena sveglia non si era accorta che facesse tanto freddo. Ma mentre i minuti e le ore scivolavano via senza che lei riuscisse a vedere o a sentire niente, quel freddo, suo unico compagno, si fece sempre più assillante, stringendola tra le sue braccia vischiose, penetrando nel suo corpo e nella sua anima.

Ben presto le invase le ossa tanto da procurarle dolori in tutto il corpo. Non poteva evitarlo, non aveva via di scampo.

Anche dormire era impossibile perché, quando la stanchezza e il terrore diventavano così insopportabili da indurla a rifugiarsi nel sonno, gli incubi la perseguitavano, torturandola al punto che, quando si svegliava, era più debilitata di prima.

Aveva perduto ogni nozione del tempo e il giorno e la notte non avevano più alcun significato.

Nelle prime ore della sua prigionia - o forse erano stati giorni - aveva pensato che sarebbe morta di fame. All'inizio, quando aveva ripreso conoscenza, il cibo era stato l'ultimo dei suoi pensieri, ma poi la fame si era dimostrata più forte persino della paura. Alle sofferenze causate dal freddo sempre più intenso si erano inframmezzati i morsi della fame, sotto forma di crampi. Questi avevano finito per trasformarsi in un dolore sordo che le dilaniava il corpo e la mente.

Poi, con la fame si era manifestata anche la sete, un senso di inaridimento così forte da farle pensare che avrebbe anche potuto morirne. Quanto poteva resistere una persona senza bere? Quanto ancora avrebbe dovuto aspettare prima che la fame o la sete o qualche forza oscura nascosta nel buio arrivasse a porre fine a quella interminabile agonia?

La fame, la sete, il terrore del buio, il vuoto e gli incubi sarebbero continuati fino a quando sarebbe sprofondata nell'oblio. Un oblio che, ne era certa, avrebbe accolto con sollievo.

Ma fino a quel momento...

Un singhiozzo le salì in gola, ma lei riuscì a reprimerlo, sapendo che l'unico suo effetto sarebbe stato quello di soffocarla. E quando sentì che gli occhi le si inondavano di lacrime calde, lottò per trattenerle, rifiutandosi di sprecare una sola goccia d'acqua in una reazione inutile come il pianto.

Lo sforzo di combattere le sue emozioni le permise di tenere sotto controllo anche il terrore e dopo un periodo che le parve interminabile riuscì

finalmente a vincere il peggiore dei demoni sbucato da quella oscurità.

Continuava a ripetersi che era ancora viva e che presto, molto presto, qualcuno sarebbe venuto a salvarla.

Ma quando sarebbe stato questo "presto"?

Impossibile dirlo.

Scacciò di nuovo un incubo diabolico prodotto dal freddo e si riscosse dal breve sonno in cui era caduta. Ma il momento in cui si svegliò, ebbe l'impressione che qualcosa fosse cambiato.

Qualcosa nella qualità del buio che le fece capire di non essere più sola.

Rimase immobile, controllando ogni singolo muscolo, non osando nemmeno respirare, tutta tesa ad ascoltare il silenzio.

Ma anche il silenzio era mutato.

Sparita la sensazione spettrale di vuoto che l'aveva assalita quando si era svegliata, ora percepiva qualcosa, una presenza muta in agguato nell'ombra.

Aveva la pelle d'oca, come se un primordiale sesto senso permettesse al suo corpo di vedere cose che i suoi occhi non riuscivano a scorgere.

Il cuore le batteva forsennatamente e il sangue le pulsava nelle orecchie.

Sentì che la presenza misteriosa si stava avvicinando. Un velo di sudore gelato le uscì dai pori, rendendole la pelle madida.

Poi si sentì sfiorare.

Un urlo le salì in gola mentre qualcosa le sfiorava il viso con un tocco così leggero da essere paragonabile a quello di una piuma, ma il nastro adesivo che le chiudeva la bocca le impedì di gridare e l'urlo si trasformò in un gemito soffocato.

Si sentì toccare di nuovo e infine il silenzio fu rotto.

— Questo è solo l'inizio. — La voce era così esile che le parole le giunsero come il soffio leggero di una brezza, ma nell'oscurità silenziosa echeggiarono e risuonarono, riempiendola di nuovo di un terrore indescrivibile.

La voce riprese a sussurrare.

— Grida pure se vuoi. Nessuno può sentirti. E anche se ti sentissero, non ci farebbero caso.

Ancora una volta si sentì sfiorare.

Questa volta la mano era più ferma e le riportò alla mente un ricordo orribile.

Era fuggita dalla casa in cerca di aiuto. Si era messa a correre lungo Amherst Street diretta all'abitazione di Oliver, appena dentro il cancello

del vecchio Manicomio. E all'improvviso un braccio le si era stretto attorno al collo mentre una mano le tappava la bocca.

Prima di sprofondare nel terrore, si era accorta che la mano era coperta da un guanto di gomma.

La stessa gomma sottile che avvolgeva le dita da cui si sentiva sfiorare.

La creatura le strappò il nastro adesivo dalle labbra.

Istintivamente Rebecca aprì la bocca per gridare, ma venne subito bloccata da una vocina interiore:

Lui vuole che gridi. Vuole sentire il suono della tua paura.

Sfruttando il controllo che aveva imparato a esercitare durante le lunghe ore di freddo e di terrore, Rebecca non si lasciò sfuggire il minimo suono.

Come aveva già fatto a lungo, forse da giorni interi, attese in silenzio nel buio.

Il silenzio si prolungò, divenne quasi tangibile. Rebecca avvertiva la furia crescente del suo aguzzino.

Decise che non gli avrebbe concesso niente di quello che voleva da lei.

Né allora né mai.

Infine parlò.

— Puoi anche uccidermi — disse, cercando di cancellare dalla voce anche il più piccolo tremito. — Se è questo che hai in mente, ti conviene farlo subito.

Poi tornò il silenzio, un silenzio denso, quasi palpabile, ma proprio quando Rebecca era arrivata al limite della sopportazione, il sussurro sbucò di nuovo dal buio.

— Ti piacerebbe che fosse così — esalò la voce. — Presto rimpiangerai che io non l'abbia fatto.

Rebecca raccolse tutte le sue energie, preparandosi ad affrontare quello che sarebbe accaduto.

Ma non successe niente. La creatura le coprì nuovamente la bocca con il nastro adesivo e l'orologio del buio e del silenzio riprese a scandire le sue interminabili ore.

Di tanto in tanto la presenza tornava.

Le portava dell'acqua.

Le portava del cibo.

Senza parlare.

Rebecca prese lentamente a esplorare la stanza in cui si trovava, strisciando per terra come una larva, annusando ovunque, cercando di toccare là dove le sue mani legate riuscivano ad arrivare.

La superficie che le sue dita sfioravano era fredda e liscia.

La stanza era completamente vuota.

Non aveva idea del numero di volte che ne aveva percorso il perimetro o l'aveva attraversata, in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse darle indicazioni sul luogo in cui era tenuta prigioniera.

Ma non aveva trovato niente.

Poi il silenzio era stato finalmente squarciato.

Aveva udito dei passi e un suono soffocato di voci e per la prima volta da quando era lì aveva cercato di gridare.

Naturalmente non era riuscita. Gliel'aveva impedito il grosso nastro che le copriva la bocca.

Qualche attimo dopo aveva nuovamente sentito i suoni smorzati e ancora una volta aveva cercato di superare la barriera del nastro adesivo, sfregando la bocca sul pavimento per liberarsene.

Poi le voci si erano allontanate e il silenzio era tornato ad avvolgerla come un manto scuro.

Capitolo 3

— Prosegui fino al garage — disse Ed Becker a Bill. — Ho la schiena che mi fa male e vorrei arrivare il più vicino possibile alla scala del seminterrato.

Bill McGuire gli lanciò un'occhiata. — Hai ancora il recipiente per il carbone. Potremmo piazzare dentro il cassettone, almeno sarà già al posto giusto quando deciderai di buttarlo nella fornace.

— Molto divertente — borbottò Ed. — Quando avrò finito di sistemarlo non lo riconoscerai nemmeno.

— È esattamente quello che voglio dire — lo punzecchiò l'altro. Rallentò e andò a fermarsi a un paio di metri dal garage dei Becker, poi smontò dal camion. In quel preciso istante la porta sul retro si spalancò e la piccola Amy schizzò fuori, tallonata da Riley, un labrador di sei mesi che i genitori le avevano regalato per Natale. — È l'unica cosa che voglio — aveva detto la bambina per convincerli. — Se me lo regalerete non chiederò mai più niente finché vivo. Giuro. — Era stata così efficace che il cucciolo aveva finito per stabilirsi in casa Becker, ma il padre di Amy non era ancora riuscito a superare la paura dei cani di cui soffriva da quando aveva l'età di sua figlia. Al suo arrivo Riley non era stato altro che un'innocua palla di pelo, ma ora si era trasformato in un barilotto munito di zampe dal peso di

circa venti chili e dall'aria incredibilmente minacciosa, almeno per Ed Becker, che lo scrutava con crescente preoccupazione. Mentre Riley faceva del suo meglio per arrampicarsi in braccio a Ed per rifilargli una delle leccate bavose di cui era specialista, l'avvocato che non aveva mai fatto una piega nemmeno davanti al giudice più adirato o al cliente più difficile, si ritrasse dall'assalto entusiastico del cucciolo.

— Amy, riportalo in casa — le ordinò, cercando di darsi un tono autorevole nonostante si sentisse come un ammasso di gelatina.

— Non ti farà niente, papà — rispose Amy con un'aria di superiorità che fece arrossire suo padre. — Vuole solo farti festa perché ti vuole bene.

— Be', io no — borbottò Ed, cercando di allontanare il cane con entrambe le braccia.

Ma Riley, ignaro della tempesta che si stava scatenando nello stomaco di Ed, continuò a saltargli addosso, felice di quel nuovo gioco.

— Riley, *giù*! — ordinò Bonnie Becker, raggiungendo il gruppetto fermo attorno al camion. Il cane si mise immediatamente a cuccia, nonostante tutto il suo corpo tremasse di eccitazione, continuando a guardare Ed con occhio adorante. — Portalo dentro, Amy — disse Bonnie a sua figlia. — Non vedi che tuo padre è spaventato a morte?

Il rossore imbarazzato di Ed aumentò mentre sua figlia afferrava il cane per il collare e cominciava a trascinarlo verso casa. E il labrador, nonostante fosse alto quasi quanto lei e pesasse altrettanto, finì per sottomettersi agli strattoni imperiosi della padroncina. Entrambi sparirono in casa ed Ed, ritrovato il coraggio ora che il cucciolo non era più in vista, cercò di assumere un atteggiamento dignitoso. — Non mi fa paura — dichiarò. — Ma è talmente grosso che potrebbe far del male a qualcuno. Deve imparare a non saltare addosso alla gente!

Sua moglie annuì con aria seria. — Hai perfettamente ragione. Perché non lo addestri tu?

Ed si sforzò di assumere un'espressione severa che gli riuscì malissimo, poi arrossì di nuovo mentre Bonnie scoppiava in una risatina. — Non c'è niente da ridere — esclamò Ed, anche se le sue labbra si dischiudevano in un sorriso. — Potrebbe veramente diventare pericoloso!

— Non ci sono dubbi — intervenne Bill McGuire con fare assolutamente serissimo. — Anch'io ero terrorizzato. Hai visto con che aria aggressiva agitava la coda? — Continuò strizzando l'occhio a Bonnie.

— Già, e hai notato il suo ringhio mentre gli leccava la faccia? — soggiunse Bonnie. — Roba da farti tremare le gambe!

— Okay — brontolò Ed, consapevole di non riscuotere alcuna comprensione. — D'accordo, ho paura dei cani. E allora? — Girò attorno al camion, tirò giù la ribalta e cominciò a lottare con l'ingombrante cassettone. — Avete intenzione di darmi una mano o avete deciso di continuare a prendermi in giro tutto il giorno?

— Non è una cattiva idea — disse Bill. — Tu cosa ne pensi, Bonnie?

— È ovvio, meglio la seconda soluzione piuttosto che trasportare quella schifezza.

— Non è una schifezza — l'apostrofò Ed. — Ha almeno cent'anni ed è di ottima quercia.

— Se non è una schifezza, perché diavolo te l'hanno ceduto? — domandò Bonnie.

— Ma chi t'ha detto che gliel'hanno ceduto? — sbottò Bill McGuire, senza rendersi conto delle implicazioni della domanda di Bonnie. Poi capì di aver sbagliato ma ormai era troppo tardi e a quel punto si girò con aria indifferente, fingendo di non notare l'occhiata di fuoco lanciatagli da Ed.

— Quanto l'hai pagato? — domandò Bonnie, con improvviso interesse. Si avvicinò al camion, scrutando il vecchio cassettone come un pugile che valuta l'avversario, poi sparò il primo colpo. — Non posso credere che qualcuno sia disposto a tirare fuori dei quattrini per quest'affare.

— Perché non capisci niente di antiquariato — contrattaccò Ed, fingendo di essersi offeso mentre si preparava alla difesa.

— Né di Melissa Holloway — intervenne Bill pur non sapendo se le sue parole sarebbero state d'aiuto o avrebbero danneggiato l'amico.

Bonnie inarcò un sopracciglio. — C'è dietro Melissa, eh? Allora le cose sono anche peggio di quanto pensassi.

— Sei ingiusta — puntualizzò Ed, sperando di spostare l'attenzione della moglie su tutt'altro tema. — Mi sembra un commento assai poco solidale nei confronti del tuo stesso sesso.

Bonnie alzò gli occhi al cielo. — Conosco Melissa e se dovessi scommettere su uno di voi due nel corso di una trattativa, sta' sicuro che sceglierei lei. Ti amo molto, Ed, ma ho l'atroce sospetto che tu abbia pagato quest'arnese molto più del suo reale valore.

Intravedendo una via di scampo, Ed si affrettò ad approfittarne. — Secondo te quanto avrei dovuto pagarlo?

Bonnie guardò prima suo marito, poi il cassettone, quindi tornò a posare lo sguardo su Ed, cercando di calcolare la cifra che poteva aver versato. Cento dollari? Forse duecento, sicuramente non di più. Decise di non infie-

rire. — Quattrocento — buttò lì. Era una valutazione eccessiva, ma le avrebbe permesso di complimentarsi con lui per l'ottimo affare quando le avrebbe detto di averlo ottenuto per molto meno. Tuttavia, notando la sua reazione imbarazzata, capì di non essersi nemmeno avvicinata a quanto Ed aveva pagato realmente.

— D'accordo — sospirò. — Voglio la verità.

— Mille dollari — disse Ed, incapace di guardarla in faccia.

Bonnie trasalì, poi ripensò al terrore che si era dipinto negli occhi del marito quando erano andati a comperare il cucciolo che Amy desiderava tanto. Si avvicinò al camion, aprì uno dei cassetti e sfiorò l'incastro a coda di rondine. — Chissà, magari hai fatto davvero un buon affare! — gli concesse. — Scommetto che, quando l'avrai restaurato, riuscirai a venderlo al doppio.

Per la prima volta da quando era sceso dal camion Ed Becker si rilassò. — Visto? — disse a Bill McGuire. — Persino Bonnie ha capito che è un pezzo di valore.

Dieci minuti più tardi, dopo che Bill McGuire aveva slegato il cassettone dal carrello, aveva aiutato Ed a sistemarlo nel laboratorio situato nel seminterrato ed era tornato a casa sua, Ed cominciò a estrarre i cassetti, esaminandoli uno per uno cercando di valutare la quantità di lavoro necessaria per riportare il mobile malandato alla sua antica bellezza.

Arrivato al quarto cassetto scoprì la scatola di mogano, la prese e la posò sul piano del cassettone, poi l'aprì mentre Bonnie entrava nel laboratorio. — Santo cielo — esclamò facendo seguire le parole da un fischio. — Quando è stata l'ultima volta che hai visto un oggetto del genere? — Tirò fuori lo stereoscopio dalla scatola poi, tenendolo in mano con cura, lo girò per esaminarlo da tutte le parti. — È una specie di lanterna magica — disse. — E guarda, non ha neanche un graffio.

Bonnie glielo prese dalle mani e lo portò all'altezza degli occhi per guardarvi dentro. Girò il dispositivo per la messa a fuoco e spinse il contenitore in cui andavano inserite le immagini che si mosse senza difficoltà. Esattamente come Ed aveva detto sia le parti meccaniche in ottone sia il cuoio e il legno di cui lo stereoscopio era fatto erano intatte. Opportunamente lucidato, l'ottone avrebbe ripreso a brillare come nuovo e con qualche passata di sapone il cuoio avrebbe ripreso il suo giusto colore. — Ci sono anche delle diapositive? — domandò.

— Sì, sono una decina — rispose Ed. — Perché non lo porti su per farlo vedere ad Amy? Vi raggiungo appena ho finito di esaminare i cassetti.

— Attento a non lasciarti sfuggire il tesoro — lo ammonì Bonnie avviandosi per le scale. — Chissà, forse qualche pazzo ci ha nascosto una fortuna! — Spostandosi per evitare lo schiaffetto scherzoso che Ed le aveva tirato, prese la scatola di mogano e cominciò a salire.

Venti minuti dopo Ed trovò moglie e figlia in soggiorno, che fissavano assorte le immagini attraverso le lenti. Quando entrò Bonnie stava passando lo strumento a Amy.

— Guarda questa — le disse.

Amy sollevò lo stereoscopio e sbirciò attraverso le lenti. — È la mia stanza — annunciò.

— Ma cosa dici? — intervenne Ed.

— Ha ragione — confermò Bonnie. — È proprio la sua stanza.

Ed aggrottò la fronte e si avvicinò al divano dove erano sedute sua moglie e sua figlia. — Come è possibile? — osservò.

Bonnie lo guardò. — È strano, ma le figure sembrano tutte riproduzioni di questa casa.

— Ma è impossibile — disse Ed, con aria sempre più perplessa. — Non ha senso.

— Anche a me sembra incomprensibile — osservò Bonnie. — Anzi, è... — Stava per usare l'aggettivo "agghiacciante" ma poi si ricordò che Amy non perdeva una sola parola di quello che dicevano i genitori. — Penso che si tratti di una coincidenza — concluse, con un cenno intenzionale in direzione della figlia, che stava ancora guardando nelle lenti dello stereoscopio. — Dallo un po' a papà — disse alla figlia.

Con riluttanza Amy passò lo strumento a suo padre, che se lo portò davanti agli occhi, ma non vide altro che una grande stanza arredata in stile vittoriano. — Non ha niente a che vedere con la camera di Amy — osservò.

— Non come è adesso — disse Bonnie. — Ma da' un'occhiata a questa. — Tolse l'immagine dal supporto scorrevole e la sostituì con un'altra diapositiva. — Guarda bene il caminetto e l'ubicazione delle porte e delle finestre. Non badare all'arredamento.

Ed fissò l'immagine tridimensionale di un soggiorno vittoriano, pieno di mobili imbottiti, di tavolini stracolmi di ninnoli e di lampade elaborate dai paralumi a frange. Ma, guardando più attentamente, si avvide che quella stanza gli era familiare. Poi, lentamente, capì.

Togliendo la tappezzeria decorata con un intricato disegno e i pesanti tendaggi di velluto, e cambiando radicalmente l'arredamento, la stanza era

identica a quella in cui si trovava in quel momento.

Bonnie infilò un'altra figura nel supporto ed Ed Becker riconobbe un'antica incarnazione della sala da pranzo.

Lei cambiò di nuovo l'immagine ed Ed vide il giardino sul retro della casa, dove gli alberi erano più bassi e le assi della palizzata più scure del grigio sbiadito dal tempo.

Infine tornò a guardare l'immagine che Amy stava osservando quando era entrato. Si accorse che corrispondeva veramente alla stanza della figlia, come doveva essere stata... quanto tempo prima?

Cento anni, forse?

O cinquanta?

Doveva assolutamente scoprirlo.

Capitolo 4

Steve Driver era già molto preoccupato. E le sue ansie erano aumentate in maniera esponenziale da quando, mercoledì mattina, Charlie Carruthers era arrivato a casa Wagner per consegnare la posta e aveva trovato la porta spalancata e la casa deserta. Oltretutto il vecchio Charlie, invece di chiamarlo immediatamente, aveva seguito l'istinto ed era entrato in casa, dove aveva trovato Clara mezza morta e Germaine schiacciata sotto l'ascensore. Poteva anche darsi che, mentre aiutava la vecchia signora a uscire dall'ascensore, avesse distrutto le prove dell'eventuale presenza di un intruso. Prove che avrebbero potuto mettere freno alle chiacchiere diffuse dalle malelingue, secondo le quali Rebecca Morrison era implicata nella sciagura.

Senza contare che la ragazza era incomprensibilmente sparita dalla circolazione. Sa Dio dove era finita, visto che lui stesso con Oliver, Bill McGuire, Ed Becker e altri volontari giunti persino dalle cittadine circostanti l'avevano cercata per due giorni e due notti prima di arrendersi.

Quanto a lui, era convinto che l'atroce morte di Germaine Wagner fosse dovuta a un incidente, anche se era difficile capire perché diavolo fosse finita nella tromba dell'ascensore. Ma non aveva alcuna risposta per tacitare le voci che accusavano Rebecca. Dopotutto, si mormorava, perché era fuggita se era innocente? Certo, in camera di Germaine doveva essere avvenuto qualcosa di terribile, ma tutte le prove indicavano che, qualunque cosa fosse successa, Germaine doveva essere stata sola. Il medico legale, una donna particolarmente abile nello scoprire anche le minime tracce di lotta,

non aveva trovato niente che indicasse la presenza di un'altra persona.

Germaine non aveva assolutamente nulla sotto le unghie e sui suoi vestiti non erano stati rintracciati capelli o fibre estranee.

Il che rendeva ancora più inspiegabile l'assenza di Rebecca. Se era stata rapita dal presunto assassino di Germaine, com'era possibile che questi non avesse lasciato dietro di sé alcuna traccia?

E se invece era stata lei a uccidere Germaine, perché non aveva preso niente con sé? Senza contare che aveva lasciato la porta spalancata, un segnale che avrebbe potuto insospettire chiunque.

Comunque fosse, Rebecca era scomparsa, lui non aveva la minima idea di come si fossero svolti i fatti e le chiacchiere si facevano più pressanti di ora in ora. In quel momento, mentre si stava dirigendo in banca, si chiese come avrebbe dovuto gestire il colloquio. Era meglio parlare davanti a tutti, con il rischio che qualcuno sentisse o riuscisse a leggergli le parole sulle labbra? O non doveva forse condurre quella parte dell'indagine in privato, lasciando libera la gente di scatenarsi in supposizioni di ogni tipo? Sapeva benissimo che da un punto di vista tecnico la conversazione avrebbe dovuto svolgersi in privato, ma era anche consapevole del fatto che nei luoghi come Blackstone vigeva una regola: chi parlava a porte chiuse aveva qualcosa da nascondere.

E tuttavia era meglio attenersi al regolamento, anche se questo avrebbe dato adito a innumerevoli chiacchiere.

— Mi stavo giusto domandando quando ti saresti fatto vivo — lo salutò Melissa Holloway, alzandosi, mentre Ellen Golding lo faceva entrare nell'ufficio che prima era stato di Jules. — Credo di sapere perché sei venuto.

— Vorrei delle informazioni sui movimenti del conto di Rebecca Morrison — rispose Driver, accomodandosi sulla sedia davanti alla scrivania. Le porse una copia del documento del tribunale che lo autorizzava a chiedere la collaborazione della banca.

— Nessun movimento, ho controllato ieri pomeriggio — gli disse Melissa.

— Hai già controllato?

Melissa annuì. — Ho pensato che se Rebecca avesse avuto intenzione di andarsene, si sarebbe sicuramente procurata dei soldi. E invece non ha prelevato neanche un centesimo.

— Proprio niente? Sei sicura?

— Ora controllo di nuovo. — Melissa si voltò verso il computer e digitò qualcosa sulla tastiera. — Comunque, ti ripeto, fino a ieri non era stato

prelevato niente, non aveva emesso assegni e non si era servita del bancomat. — Rimase in silenzio per un po' mentre sullo schermo scorrevano delle cifre. Poi si voltò verso il vice sceriffo. — Situazione immutata.

Tra l'altro Rebecca non doveva avere niente da parte perché, anche se avesse avuto l'abitudine di tenere con sé le sue piccole economie, queste si erano volatilizzate nell'incendio che aveva distrutto la casa della zia, e durante le poche settimane trascorse in casa Wagner non era certo riuscita a ricostruire il suo gruzzolo. — La verità è che non riesco a vedere Rebecca nella parte del fuggiasco. — Driver si lasciò scappare un sospiro. — Conoscendola, se avesse fatto qualcosa a Germaine, sarebbe stata la prima a chiamarmi.

— E allora cosa può essere successo?

— Se lo sapessi non sarei qui — osservò Driver irritato. — Questa storia non ha senso. Non ci sono prove di effrazione e, anche se l'eventuale intruso fosse stato ben attento a non lasciare tracce dietro di sé, Rebecca non se ne sarebbe stata buona e quieta. Avrebbe sicuramente urlato.

— O avrebbe cercato di lottare — soggiunse Melissa, mentre Steve, scuotendo la testa perplesso, si alzava per andarsene. — Forse tutto dipende dalla maledizione di cui parla Edna Burnham — continuò Melissa, sorridendo mentre lo accompagnava. Poi, vedendo l'espressione sul volto dell'altro, si affrettò a scusarsi.

— Era solo una battuta — lo rassicurò. — Magari non molto divertente.

— Per niente, direi. — E Steve si allontanò.

Il restauro del cassettone si rivelò un'impresa più complessa di quanto Ed Becker avesse previsto. Molto più complessa. Era sceso nel seminterrato subito dopo cena, pensando di smontarlo nel giro di un'ora. Ma ne erano già passate quasi due e lui stava ancora lottando con il piano del mobile.

Era riuscito a togliere solo undici delle diciotto viti che lo fissavano alla struttura - un numero che all'inizio aveva giudicato "frutto di una cura artigianale di cui sono sparite le tracce". Ma la "cura artigianale" che aveva tanto ammirato un paio d'ore prima si era rivelata "un vero massacro, un'impresa maniacale a cui solo un idiota potrebbe dedicarsi!" Fino al momento in cui Ed aveva cominciato a imprecare, Amy si era prestata a fargli da assistente, ma poi Bonnie l'aveva chiamata al piano di sopra, fuori dalla portata degli sfoghi verbali del padre. Nell'ultima mezz'ora Ed era rimasto solo, senza nessuno che calmasse i suoi sfoghi. Ora era alle prese con la dodicesima vite, che resisteva a oltranza ai suoi tentativi di toglierla, e si

applicava al suo compito con la stessa concentrazione che aveva sempre dedicato ai casi più difficili, tanto che non sentì la porta che si apriva.

Così fu colto alla sprovvista quando Riley gli si buttò addosso con i suoi venti chili di entusiasmo canino.

Tre cose si verificarono quasi simultaneamente.

Alzò di scatto la testa, che andò a sbattere contro il cassettone.

Inciampò e cadde lungo disteso sul pavimento di cemento picchiando un ginocchio.

La punta del cacciavite che teneva nella mano destra si conficcò nel palmo della sinistra.

Sarebbe bastato uno solo di questi avvenimenti per farlo urlare, ma l'unione dei tre, in aggiunta al senso di frustrazione che covava da tempo, lo fece esplodere. — Amy! — ruggì. — Porta via subito questo dannatissimo animale!

Un attimo dopo Amy scese a perdifiato le scale. — Riley! Vieni qui! Su, da bravo, obbedisci! — Poi, abbracciando con aria protettiva il grosso cucciolo, che approfittò per darle una bella leccata, Amy lanciò al padre un'occhiata di fuoco. — Non è cattivo, vuole solo farti festa.

— Non mi interessa quello che vuole fare! — berciò Ed, rialzandosi e premendo le dita della mano destra sul taglio prodotto dal cacciavite sul palmo sinistro. — Portalo via! Se non impari a controllarlo, saremo costretti a liberarcene! — Amy se ne andò con il cane. Si sforzò di non piangere, ma le tremava il mento. Con una smorfia, Ed si avvicinò al lavandino per sciacquare via il sangue che gli imbrattava la mano sinistra. Stava frugando in giro alla ricerca di qualcosa con cui bendarsi, quando Bonnie si precipitò giù dalle scale.

— Per l'amor di Dio, Ed, cosa diavolo succede? Amy sta piangendo disperata. Dice che l'hai minacciata di dare via Riley!

— Be', se non riesce a farsi obbedire...

— Ed, Amy non ha ancora sei anni. E Riley è un cucciolo. Forse sei tu che devi imparare a controllarti.

Ed si girò di scatto. Bonnie stava per continuare, ma quando vide il sangue che colava dalla mano del marito, la sua rabbia si trasformò in apprensione. — Va tutto bene — la rassicurò Ed. — Mi sono tagliato con il cacciavite, ma è meno grave di quello che sembra. — Poi, mentre Bonnie cercava uno straccio pulito da legargli attorno al taglio, cercò di scusarsi. — Mi dispiace — disse. — Hai ragione. Amy non ha nessuna colpa. Io...

— Vieni di sopra a medicarti — disse Bonnie. Rivolse un'occhiata furio-

sa al cassettone, accusandolo implicitamente di essere responsabile dell'incidente. — A proposito — disse — credo di aver capito come mai quelle immagini sono finite nel Manicomio.

— Ma cosa dici? — obiettò Ed. — Le abbiamo trovate solo qualche ora fa. Come fai ad aver scoperto da dove vengono?

— Me l'ha detto Edna Burnham, naturalmente. Mentre eri qui a trastullarti con i tuoi giocattoli...

— Non sono giocattoli, sono arnesi da laboratorio.

— Come vuoi. Comunque, mentre eri qui, ho fatto una telefonata. Secondo Edna, il tuo prozio era un tipo poco raccomandabile.

Un vago ricordo si fece strada nella mente di Ed. — Zio Paul — disse, più a se stesso che a Bonnie.

— Vuoi dire che la signora Burnham ha ragione? — domandò Bonnie, stupita. — Chi era? E che cosa ha fatto?

— Era il fratello di mio nonno — rispose Ed. — Non ricordo esattamente quello che ha combinato. So solo che la mamma una volta mi ha detto che se avessi sentito delle chiacchiere su di lui a scuola non avrei dovuto riferirle al nonno. Ma nessuno me ne ha mai parlato, e io non ci ho più pensato.

— Ma perché l'hanno chiuso in Manicomio?

— E chi lo sa? Forse ha avuto un esaurimento nervoso. — O forse era un serial killer — suggerì Bonnie con voce scherzosa. — Questo spiegherebbe perché hai voluto fare il penalista.

Erano arrivati in bagno. Bonnie slegò lo straccio che avvolgeva la mano di Ed e prese a lavargliela con acqua e sapone, mentre lui reagiva con una smorfia di dolore. — Forse lo saprei anch'io se avesse ucciso qualcuno. — All'improvviso gli tornarono alla mente i nonni. Gente rigida, priva di emozioni, il tipo di persone che non avrebbe mai lavato i panni sporchi in pubblico, e forse nemmeno in privato. Anche se in famiglia ci fosse stato un criminale, si sarebbero ben guardati dal parlarne. Anzi, l'avrebbero cancellato dalla memoria il giorno stesso del suo ingresso nel Manicomio.

Ma le parole di Bonnie continuarono a tormentarlo per tutta la sera. E se avesse avuto ragione? Forse lo zio Paul non era stato un serial killer, ma poteva anche aver commesso un omicidio. E magari lui stesso sapeva più di quanto al momento non ricordasse.

Quando lui e Bonnie andarono a letto, qualche ora più tardi, stava ancora frugando nella memoria a caccia di qualche brandello di informazione su quello zio da tempo dimenticato, ma qualsiasi cosa gli avessero detto in

passato era sparita completamente.

Nell'aula del tribunale gli occhi dei presenti erano puntati tutti su di lui. Ed Becker cercò di resistere alla soddisfazione che gli procurava l'idea di mettere in difficoltà il testimone.

Sul banco era seduto un poliziotto, del tipo che lui detestava: uno di quelli che ritenevano qualsiasi indiziato colpevole e che quindi cercavano solo le prove che potessero confermare la loro idea preconcetta. Be', questa volta non l'avrebbe passata liscia.

Questa volta il poliziotto aveva preso di mira il prozio di Ed e lui intendeva non solo sconfiggerlo in tribunale, ma distruggerne la credibilità. Al termine dell'interrogatorio, al poliziotto sarebbe passata per sempre la voglia di testimoniare, almeno nei processi di cui si occupava lui.

L'aula in cui si trovavano era una delle sue preferite. Grande e spaziosa, era situata all'angolo dell'edificio e aveva quattro finestre immense che quel giorno erano state aperte per permettere alla dolce brezza primaverile di eliminare le ultime tracce dell'aria stantia dell'inverno.

Ma nonostante la frescura, il testimone stava cominciando a sudare. Come un animale predatore, Ed percepiva la paura dell'altro.

Distogliendo per un attimo la sua attenzione dal testimone, Ed rivolse un sorriso rassicurante allo zio Paul, un sorriso destinato a far capire a lui e al resto dei presenti che il processo era vinto a tutti gli effetti. E una volta terminato l'interrogatorio, lo Stato avrebbe lasciato cadere il caso. Con un altro sorriso, accompagnato questa volta da un'amichevole strizzata d'occhio alla giuria, Ed tornò a rivolgersi al testimone.

— Non avete alcuna prova che sia stato commesso un delitto, non è così? — domandò.

Il testimone strinse la mascella, assumendo un'espressione feroce. — Abbiamo trovato del sangue — ribatté. — Molto sangue.

— Davvero? E cosa intende con "molto"? Un litro? Due litri? Avete trovato due litri di sangue?

— Abbiamo trovato delle macchie — rispose il testimone. — Macchie sul coltello dell'imputato, sul suo letto e sul tappeto.

Ed si protese in avanti, avvicinando il viso a quello dell'uomo, tanto che questi si ritrasse leggermente. — Se sono solo macchie, non mi pare che si possa parlare di molto sangue — osservò Ed con calma.

Tutt'a un tratto nell'aula dove, secondo le previsioni di Ed, non si sarebbe dovuto sentir volare una mosca, ci fu un po' di agitazione, seguita da

uno scroscio di risa.

Ed si voltò di scatto per scoprirne la causa.

E vide il cane di sua figlia che procedeva dritto lungo il corridoio, tenendo in bocca qualcosa.

Un attimo dopo Ed scoprì di cosa si trattava. Era una gamba

Una gamba umana.

Il piede era coperto da un calzino bianco e da una scarpa scollata.

Dall'altra estremità della gamba, recisa a metà della coscia, stava ancora colando il sangue.

Mentre Ed lo seguiva con lo sguardo carico di orrore, Riley spinse il cancelletto che separava il pubblico dalla corte e si avviò verso il tavolo della difesa. Il cane si alzò sulle zampe posteriori e, agitando la coda, lasciò cadere la gamba sanguinante davanti a Paul Becker, poi si voltò e trotterellò fuori dall'aula.

A questo punto un silenzio di tomba calò nella stanza. Ed sentiva su di sé gli occhi dei presenti, che attendevano la sua prossima mossa.

— Non significa niente — esordì, ma prima che potesse finire, un altro mormorio percorse l'aula e lui tornò a voltarsi verso il fondo, pur sapendo che stava commettendo un errore.

— Forse abbiamo trovato dell'altro sangue, avvocato — commentò il testimone. Girando su se stesso, gli lanciò un'occhiata fulminante.

— Non significa niente — insisté. La sua voce aveva ormai assunto una nota acuta. — Chissà da dove viene... — Ma la porta si aprì di nuovo e lui tornò a voltarsi.

Questa volta il cane aveva in bocca una testa, che portava con grande orgoglio, come se fosse stata un dono di particolare valore.

Era una piccola testa.

La testa di una bambina.

La testa della bambina del cui omicidio era accusato lo zio Paul.

Una rabbia feroce si impadronì di lui mentre il cucciolo si dirigeva verso il tavolo dove era seduto suo zio.

No!

Non poteva permetterlo!

Proprio ora che aveva in pugno la giuria e il principale testimone dell'accusa stava per ammettere di non avere alcuna prova decisiva.

L'avvocato si lanciò come una furia verso il tavolo e sollevò il cane di peso. Poi portò l'animale, che aveva ancora in bocca la testa, davanti a uno dei finestroni e lo lanciò fuori. Stava per voltarsi verso la corte quando udì

il suono di un clacson, seguito da un guaito di dolore che gli gelò l'anima. Si sporse per guardare in basso.

Il cane non era più che un ammasso di pelo nero chiazzato di rosso dal sangue che sgorgava dalla bocca.

A qualche passo di distanza, la testa giaceva per terra, rivolta verso l'alto. Ma non era più quella della ragazzina che lo zio, secondo l'accusa, aveva ucciso. Era la faccia di sua figlia.

La faccia di Amy.

Un grido gli si formò in gola e lui si voltò, incapace di fissare un attimo di più gli occhi accusatori della figlia. Ma anche l'aula non era più quella di prima.

E il suo stesso ruolo era cambiato.

Ora era seduto al banco dei testimoni, e ovunque guardasse, sentiva su di sé gli occhi della figlia.

Amy era seduta al tavolo dell'accusa e lo fissava con occhi carichi di riprovazione.

Amy era seduta al posto del giudice, con addosso la toga, pronta a giudicarlo.

Amy era ovunque, al posto del pubblico, in piedi accanto alle porte, e continuava a guardarlo.

— No! — gridò. — No!

Si svegliò di colpo e si rizzò subito a sedere sul letto, madido di sudore. — No! — ripeté, ma l'incubo si stava già allontanando. Si sentiva esausto e si lasciò cadere all'indietro, con il cuore che gli batteva e il respiro affannoso.

— Ed — lo chiamò Bonnie, mettendosi a sedere e accendendo la lampada sul suo comodino. — Cosa succede? Non stai bene?

Rimase a lungo zitto, ma infine rispose: — Sto benissimo. Ho fatto un brutto sogno.

Bonnie si appoggiò su un gomito. — Non vuoi raccontarmelo?

Ed ebbe un attimo di esitazione, ma molti particolari si erano già dissolti e quello che si ricordava bene erano solo gli ultimi istanti e gli occhi di Amy che lo fissavano da ogni angolo della stanza, inchiodandolo alla sua colpa. — Torna a dormire, tesoro — disse, abbracciandola. — Ormai è passato e non ricordo quasi più niente. Riguardava un processo e qualcosa che io facevo a Riley.

Bonnie allungò il braccio e spense la luce, e dopo un attimo Ed sentì che il suo respiro aveva ripreso la cadenza regolare del sonno.

Ma lui rimase sveglio a lungo. E, nonostante il buio, continuò per un pezzo a sentirsi addosso gli occhi accusatori di Amy.

Capitolo 5

Oliver Metcalf aveva il sonno agitato. Strane immagini gli volteggiavano attorno, simili a quelle di un assurdo luna park. Ovunque si girasse, le immagini lo perseguitavano, sfuggenti ed elusive. Ma anche se non riusciva a distinguerle chiaramente, se non riusciva a metterle a fuoco, ne era terrorizzato perché riconosceva in esse qualcosa di familiare.

Dolorosamente familiare.

Lo sforzo di vedere gli strappò un gemito, un suono fondo e gutturale tipico di chi compie uno sforzo terribile e vano. Ma, per quanto si sforzasse, Oliver non riusciva a interpretare le immagini che fluttuavano vorticosamente attorno a lui, come volute di fumo in uno specchio.

Il suo senso di impotenza culminò nella contrazione spasmodica di tutti i suoi muscoli, che lo portò a un brusco risveglio. Prima ancora di aprire gli occhi, capì che qualcosa non andava.

Sbatté le palpebre e per una frazione di secondo ebbe l'impressione di essere rimasto intrappolato nell'incubo. Attorno a lui non c'erano gli oggetti che era abituato a vedere. Al posto della parete della camera da letto e dei rami in boccio dell'acero che cresceva all'esterno, i suoi occhi si fissavano sulla sagoma del Manicomio, che si stagliava contro il cielo plumbeo. Non era in casa, ma fuori.

Strappandosi dagli ultimi viluppi del suo sonno tormentato, Oliver si mise lentamente a sedere, stirando braccia e gambe.

Solo quando fu in piedi si accorse che il dolore si era diffuso anche alla testa. Sì irrigidì in attesa delle fitte atroci che spesso seguivano le prime avvisaglie del suo solito mal di testa, ma per fortuna non si presentarono. Anzi, anche l'indolenzimento sordo che provava lentamente sparì. Si avviò verso casa, ma, prima di entrare, fu tentato di dare un ultimo sguardo al Manicomio. Mentre i suoi occhi esploravano l'edificio scuro che incombeva sul suo cottage - e su tutta la sua vita - le strane immagini di prima gli attraversarono la mente come lampi.

Che cosa significavano? E perché, visto che erano radicate nella sua memoria, riusciva a farne riemergere solo dei frammenti spettrali, come se il passato si negasse deliberatamente ai suoi tentativi di rievocarlo? Voltò le spalle all'edificio in cima alla collina e chiuse la porta, poi andò in cuci-

na e mise sul fuoco un bricco d'acqua per farsi il caffè.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, alzò gli occhi sull'orologio. Erano appena passate le sei. Troppo presto per telefonare a Phil Margolis, posto che questi acconsentisse a visitarlo di sabato. E poi, perché disturbarlo? La causa dei suoi problemi non era di tipo fisico, la TAC l'aveva decisamente escluso.

No, era legata ai suoi ricordi, e al Manicomio. Ma soprattutto a suo padre.

Mentre versava l'acqua bollente nel filtro contenente il caffè, ripensò alle carte che aveva letto qualche giorno prima e che gli avevano rivelato quanto poco sapesse di suo padre. Sfogliando le altre cartelline trovate in soffitta, aveva scoperto che tutte più o meno raccontavano la stessa storia angosciante. Per anni i pazienti del Manicomio erano stati sottoposti ai trattamenti più inumani, impossibili da sopportare.

E tutto era avvenuto con la supervisione di suo padre.

Si versò distrattamente una tazza di caffè e sorseggiò lentamente la bevanda calda mentre rifletteva.

Quasi contro la sua volontà, andò alla finestra e tornò a guardare il tetro edificio di pietra. Quali altri segreti nascondevano le sue mura? Cosa si celava al suo interno di così terribile da impedirgli di varcare la soglia? Nell'attimo stesso in cui queste domande gli si presentarono alla mente, capì che c'era un'unica persona in grado di fornirgli delle risposte.

Trangugiò il resto del caffè in una sorsata a rischio di ustionarsi la gola, si infilò la vecchia giacca che, come sempre, era appesa a un gancio accanto alla porta del garage e montò in macchina prima di cambiare idea.

Cinque minuti dopo si fermò davanti alla grande casa di Elm Street in cui suo zio aveva passato tutta la sua vita. Harvey Connally era nato nella grande camera da letto al primo piano, dove, come diceva sempre, voleva anche morire. — Un uomo può viaggiare per il mondo in lungo e in largo, ma quando è vicino alla morte, non deve allontanarsi dal luogo in cui è nato. — Anche se a Blackstone c'era qualcuno che riteneva esagerata la sua pretesa di morire nello stesso letto in cui aveva visto la luce, questo suo modo di pensare non era poi tanto dissimile da quello dei suoi concittadini.

Nel corso degli anni la casa era diventata invisibile dalla strada, nascosta com'era da una siepe che era stata lasciata crescere ben oltre le esigenze di una giusta intimità. Ma quando Oliver proponeva di potarla, suo zio si opponeva regolarmente. — Dopo la mia morte potrai fare quello che vuoi. A me va bene così. Non mi interessa affatto vedere cosa succede fuori e,

quanto agli altri, non hanno alcun bisogno di guardarmi in casa.

Oliver aprì il cancello ed entrò servendosi della sua chiave. Appena messo piede nell'atrio, chiamò lo zio.

— Sono in biblioteca — rispose questi con la sua voce sottile. Quando Oliver varcò la soglia della stanza - la preferita di entrambi - Harvey Connally lo guardò con aria sospettosa. — Ti sembra un'ora adatta alle visite? — osservò. — Di solito non preparo mai i Martini prima del tramonto. — Oliver non rispose e lo zio gli indicò con un cenno del capo il vassoio d'argento posto sul tavolino accanto alla sua poltrona. — Serviti pure — gli disse.

Oliver si versò una tazza di caffè fumante, sentendo su di sé lo sguardo inquisitore dello zio. Quando si sedette, questi emise il verdetto. — Hai l'aria stanca. Sei tirato, come se non avessi dormito.

— Sto benissimo — tagliò corto Oliver. — Ho bisogno di parlarti. — L'altro non fece commenti, ma Oliver ebbe l'impressione che avesse leggermente cambiato posizione, come se si fosse messo sulla difensiva. — Riguarda mio padre. Voglio sapere...

— Non c'è niente che devi sapere su di lui — sbottò lo zio, guardandolo con rabbia. — Quando è morto ti ho cresciuto come un Connally, non come un Metcalf! Un Connally, come tua madre! Come me! Meno si parla di tuo padre, meglio è. — Lo sguardo che rivolse al nipote era così intenso, che questi capì di essersi addentrato in un territorio assai più pericoloso di quanto avesse pensato. Tuttavia decise di continuare.

— Ho bisogno di parlare di mio padre — ripeté. Scegliendo le parole con cura, raccontò allo zio dei suoi mal di testa e delle strane visioni che li accompagnavano.

— Devi informarne Phil Margolis — grugnì il vecchio, socchiudendo gli occhi e affondando nella poltrona, come se cercasse di proteggersi dal nipote.

— L'ho già fatto — disse Oliver in tono pacato. — Non ha trovato niente di anormale. Ma io so che c'è qualcosa che non va, zio Harvey. Perché non ricordo quello dovrei ricordare?

Il vecchio sbuffò con impazienza. — Quando arriverai alla mia età, capirai che ci sono cose che è meglio dimenticare. — I suoi occhi rimasero fissi su Oliver come quelli di un vecchio lupo di fronte a un lupo più giovane, ma Oliver ricambiò lo sguardo.

— Ma io ho bisogno di sapere. Devo sapere che fine ha fatto mio padre. Devo sapere cosa è successo a mia sorella.

Harvey Connally studiò il nipote come se stesse valutandolo. Finalmente parve giungere a una decisione. — Tuo padre si è ucciso — disse.

— Questo lo sapevo — commentò Oliver. — Ma non so perché. Forse non è riuscito a superare il dolore causato dalla morte della mamma.

— Non ne ho la minima idea — rispose Harvey con un tono che rivelava la sua riluttanza a soffermarsi sull'argomento. — Forse è andata così. O forse... — E a questo punto la sua voce si indurì. — Forse è stato perché il consiglio di amministrazione aveva deciso di chiudere il Manicomio.

Oliver sentì il cuore accelerare i battiti. — Pensavo che la decisione di chiudere fosse stata presa dopo la sua morte.

Harvey chinò il capo in segno di assenso. — È quello che ti è stato detto.

— L'hanno licenziato, vero? — domandò Oliver. — Hanno scoperto quello che aveva fatto e l'hanno licenziato. Non è così?

Harvey Connally inclinò appena il capo, ma non aggiunse altro.

— E mia sorella? — continuò Oliver. — Cosa le è successo?

Harvey parve distrarsi, come se stesse riflettendo su qualcosa.

— Mio padre è implicato in qualche modo nella morte di mia sorella? — insisté Oliver.

Harvey tornò a guardarlo di scatto. — So solo quello che lui mi ha raccontato — disse.

— E cioè?

Ci fu un lungo silenzio, poi Harvey riprese a parlare e nonostante il tono calmo le sue parole esplosero nel cervello di Oliver come cariche di dinamite. — È stata colpa tua — disse lo zio. — Si è trattato di un incidente, ma l'hai provocato tu.

Oliver si afflosciò sulla sedia, incapace persino di parlare.

Amy Becker, con i pugni piantati sui fianchi, guardava suo padre con occhi furibondi. — Perché non posso venire anch'io? — domandò.

— Perché non avresti niente da fare e ti annoieresti a morte — rispose Ed. — Resterò via solo un paio d'ore e quando tornerò andremo a fare una bella passeggiata, magari nei boschi dietro il vecchio Manicomio. Cosa ne dici?

— Voglio venire in ufficio con te — insisté Amy. — Voglio che tu mi insegni a fare l'avvocato!

Ed la prese per le braccia e la sollevò per guardarla dritto negli occhi. — Se vuoi diventare avvocato, dovrai frequentare l'università. E non puoi farlo prima di aver finito il college. E per andare al college...

— Devo fare le superiori e prima ancora le medie. — Amy completò con aria di sopportazione la solita litania poi finse di dibattersi tra le braccia paterne. — Non ci arriverò mai!

— Certo che sì — la rassicurò Ed, rimettendola a terra. — A meno che tu non decida di fare qualcosa di più divertente, come il pompiere o l'astronauta. Questa mattina, comunque, devo solo controllare delle carte.

Amy sospirò come se le toccasse di portare il peso del mondo sulle sue esili spalle, poi annuì. — D'accordo. Giocherò con Riley, ma appena torni andremo a spasso. Me l'hai promesso!

— È vero — ammise Ed, chinandosi a baciare la testina di sua figlia. Si raddrizzò mentre Amy schizzava fuori dalla porta posteriore, poi si avvicinò al lavello della cucina dove Bonnie stava sciacquando i piatti della prima colazione. — E quando torneremo dalla passeggiata... — continuò, circondandole la vita con le braccia e dandole dei piccoli baci sulla nuca.

— Promesse, sempre promesse — ribatté Bonnie, appoggiandosi a lui. — Prometti che non resterai via più di due ore?

— Prometto! — ripeté Ed. — Devo solo rivedere la documentazione finanziaria per il Centro, perché Melissa possa darla ai federali. Avrei dovuto farlo ieri — soggiunse con un sorriso accattivante prima che Bonnie potesse rimproverargli di aver dedicato più tempo al cassettone che al suo lavoro. Poi soggiunse in tono allegro: — Forse tra una settimana potremo cominciare a respirare più tranquillamente.

Bonnie sospirò. — Lo spero proprio, ma a volte mi chiedo se non sarebbe meglio abbatterlo, quel posto orrendo.

— Oh, Dio — si lamentò Ed. — Non mettertici anche tu! Mi sembri Edna Burnham!

— Non dire sciocchezze — disse Bonnie. — Ma l'idea di trasformare un ricovero di matti in un centro commerciale a volte mi sembra vagamente lugubre.

— Era la casa di Charles Connally prima di essere trasformato in un manicomio — le ricordò Ed.

— Comunque è un posto agghiacciante — insisté Bonnie. Poi sorrise. — D'altra parte, se serve a far guadagnare uno stipendio decente a qualcuno, ben venga. Sbrigati a controllare quelle carte, così potremo riprendere a vivere normalmente.

Ed diede un altro bacio a Bonnie, questa volta sulle labbra, poi andò in garage e salì sulla Buick.

Come faceva sempre, avviò il motore, diede un'occhiata nello specchiet-

to retrovisore, ingranò la marcia indietro e schiacciò leggermente il pedale dell'acceleratore. La porta del garage si era appena aperta quando Ed sentì un urto, immediatamente seguito da un uggiolio di dolore e da un grido d'angoscia. Sciacciò a fondo il pedale del freno, mise in folle e balzò fuori dall'auto, terrorizzato all'idea di aver investito sua figlia. Un attimo dopo, vedendo Amy incolume sul vialetto, sentì un gran sollievo. Il suo sollievo durò pochissimo, giusto il tempo di sentire quello che Amy stava gridando.

— L'hai ucciso! Hai ucciso Riley!

Ed scorse la massa nera mezzo nascosta sotto la macchina e per un attimo gli parve di essere tornato nel sogno, quando si era affacciato alla finestra dell'aula e aveva visto il corpo di Riley spiaccicato a terra sotto le ruote di un camion.

Ma questa volta non si trattava di un sogno.

E Amy, in ginocchio accanto al suo cucciolo ferito, stava piangendo da spezzare il cuore.

— No! — gridò Ed. — Non volevo... — Le parole gli morirono sulle labbra quando notò una contrazione in una delle zampe posteriori del cane.

Era arrivata anche Bonnie, attirata dalle urla laceranti della figlia.

— Dammi una mano! — urlò Ed. — È ancora vivo. Se riusciamo a portarlo dal veterinario... — Lasciò la frase a metà e tirò fuori con cautela il cane da sotto la macchina. L'animale emise un debole guaito poi, come per scusarsi del disturbo che stava arrecando, cercò di leccare la mano di Ed. — Oh, Dio, Riley — esclamò Ed quasi singhiozzando. — Mi dispiace, non volevo...

— Senti, Ed — incalzò Bonnie, aiutandolo a rialzarsi. — Mettiamolo in macchina e andiamo dal veterinario. — Aprì la portiera posteriore ed Ed posò il cane sul sedile, ignorando il sangue che gli colava dalla bocca sulla tappezzeria. — Mi siedo dietro con lui — disse Bonnie. — Amy, va' davanti con tuo padre. E allacciati la cintura. — Poi notò il viso cinereo del marito. — Forse è meglio che guidi io — propose.

Ed scosse il capo. — Sto bene.

Meno di cinque minuti dopo si fermava nel parcheggio di ghiaia davanti all'edificio in cui Cassie Winslow aveva casa e studio. Da dietro la casa giunse l'abbaiare di una mezza dozzina di cani e il cinguettio di un numero consistente di uccelli. Prima che Ed scendesse dalla macchina il veterinario comparve nel portico.

— È Riley, dottoressa — gridò Amy. — Papà l'ha investito. Ti prego, salvalo!

Cassie Winslow scese di corsa i gradini e aprì lo sportello posteriore. Il cane respirava a stento e gli occhi erano vitrei.

— Portiamolo dentro — disse la donna. — Ed, va' avanti ad aprire la porta. A lui ci penso io.

— È pesante — protestò Ed. — Posso...

— Lasciami fare — lo interruppe Cassie, con voce decisa. — Bonnie, cerca un lecca-lecca per Amy. Sono dietro il banco, in sala d'aspetto. — Sollevò il cane con una disinvoltura che sembrava impossibile in una persona magra come lei e seguì Ed attraverso la sala d'aspetto, dirigendolo nello studio, tra i canili e il laboratorio. Poi lo posò sul tavolo e cominciò a palparlo con mano esperta, in cerca di fratture.

— Come è successo? — domandò, lanciando a Ed un'occhiata brevissima prima di tornare a concentrarsi sull'animale sofferente.

Ed cercò di spiegarglielo nel modo più succinto possibile.

— Pensi che ce la farà? — domandò dopo averle detto tutto quello che c'era da dire.

Cassie Winslow inarcò le sopracciglia. — Non posso ancora dirlo — rispose. — Ha una frattura alla spalla e almeno tre costole rotte. Quanto agli organi interni... — Tacque di colpo mentre Riley, con un rantolo rauco, smetteva di tremare e giaceva improvvisamente immobile. Cassie cercò il battito cardiaco, poi guardò il labrador negli occhi e glieli chiuse piano. — Mi dispiace — disse guardando finalmente Ed.

Questi allungò la mano tremante e toccò il corpo massiccio del cane. — Scusami, piccolo — sussurrò. — Mi dispiace davvero. — Per un lungo istante rimase fermo, con la mano sull'animale come se, toccandolo, potesse riportarlo in vita. Infine si voltò e tornò in sala d'aspetto.

Quando varcò la soglia e vide sua figlia che lo aspettava, il sogno gli esplose nuovamente in testa e le parole che la bambina aveva pronunciato nei suoi incubi si sovrapposero a quelle che lei stava realmente dicendo.

— L'hai ucciso! — strillò Amy, leggendogli in viso la verità. — Hai ucciso il mio cane!

Ed si avvicinò e le si inginocchiò accanto, cercando di confortarla, ma lei lo respinse e nascose la faccia nel petto della madre.

— È stato un incidente, cara — Bonnie disse piano, accarezzandole dolcemente i capelli. — Solo un incidente. Tuo padre non l'ha fatto apposta. — Ma quando alzò gli occhi a guardare Ed, le parole le morirono sulle labbra. Suo marito era pallido come un morto.

— È quello che ho sognato — disse, stentando quasi a parlare. — Ieri

notte ho sognato che lo uccidevo.

— No... — esordì Bonnie, ma Ed la interruppe.

— È vero, l'ho proprio sognato. E ora il sogno si è avverato.

Tacque, cercando disperatamente di convincersi che non c'era alcun rapporto tra il suo sogno e quello che era successo, poi si inginocchiò accanto a sua moglie e a sua figlia nel tentativo disperato di consolare la bambina di cui aveva ucciso il cane.

Ma non c'era consolazione possibile. Né per sua figlia, né per lui.

Capitolo 6

La casa dei Becker era immersa in uno strano silenzio, ma non era il silenzio sereno tipico delle abitazioni dove la gente vive in pace con se stessa e con gli altri. Questo era un silenzio teso, una sorta di attesa nervosa, determinata dalla sensazione di un evento incombente, anche se ignoto.

Bonnie era finalmente riuscita a mettere a letto Amy, nonostante la bambina continuasse a sostenere che senza il suo cane le sarebbe stato impossibile chiudere occhio. Si era rifiutata persino di dare la buonanotte a suo padre, a cui non aveva rivolto la parola per tutto il giorno. Bonnie era rimasta con lei per un'ora buona fino a quando finalmente Amy si era assopita.

Quando Bonnie scese, trovò suo marito sdraiato sul divano, con i piedi appoggiati a un tavolino. Stava guardando la televisione, ma Bonnie era certa che non vedesse niente delle immagini che scorrevano sullo schermo. Si sedette accanto a lui, gli prese una mano e la strinse tra le sue. — Non è stata colpa tua — gli disse con voce pacata. — E vedrai che Amy supererà il trauma. Comunque, prenderemo un altro cane.

All'inizio Bonnie pensò che Ed non l'avesse sentita, ma poi suo marito le ricambiò la stretta. — Lo so — rispose, poi sospirò. — Quello che mi preoccupa è che tutto si è svolto come nel mio sogno.

Bonnie scosse il capo. — Andiamo, Ed, non è vero. Le cose sono andate diversamente.

Per la prima volta dalla mattina Ed si produsse in una smorfia che nelle intenzioni avrebbe dovuto essere un sorriso. — Sembri me quando sono in tribunale. Ero capace di spaccare il capello in quattro, pur di far rilasciare qualche delinquente che avrebbe dovuto restare in galera tutta la vita.

— Era il tuo lavoro — gli rispose Bonnie con poca convinzione. Pur amando moltissimo suo marito, anche adesso che erano passati dieci anni

da quando si erano sposati, c'erano ancora delle cose di lui che non capiva. Una di queste era l'insistenza con cui sosteneva che chiunque, anche il criminale più efferato, aveva diritto a essere difeso nel miglior modo possibile. *Il pubblico ministero fa di tutto per mettere l'imputato in cattiva luce.* Gliel'aveva detto tante volte che le parole le si erano impresse nella memoria. *Il mio compito è quello di sostenere esattamente il contrario, così tra i due opposti, la giuria avrà la possibilità di emettere un verdetto giusto.* Il problema per Bonnie era che Ed era così bravo a manipolare i fatti da riuscire a far assolvere della gente che era sicuramente colpevole. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata un caso che aveva lasciato entrambi con la bocca amara, al punto che Ed aveva deciso di chiudere il suo studio di penalista a Boston per tornare a Blackstone a occuparsi di cause civili. Si era trattato di un processo in cui Ed era riuscito a far assolvere un uomo accusato di aver ucciso tre bambini. L'uomo rischiava la pena di morte, ma Ed aveva convinto la giuria che la polizia l'aveva incastrato. Il giorno dopo la sentenza l'ultimo cliente di Ed era andato fuori e aveva ucciso un quarto bambino.

— Ero bravo come penalista. Fin troppo — disse Ed. — Ma la verità è che la notte scorsa ho sognato di uccidere Riley e che oggi l'ho fatto davvero. Non puoi cambiare la realtà.

— I sogni non hanno niente a che vedere con la realtà — insisté Bonnie. — Sono il prodotto del subcosciente che si libera di tutta la spazzatura.

— Anche se hai ragione, non serve a farmi sentire meglio.

— Be', non ho intenzione di starmene qui seduta a discutere con te tutta la notte. Adesso me ne vado a letto. Vieni anche tu?

Ed scosse il capo. — Preferisco restare alzato ancora per un po'. Magari lavorerò al cassettone per un paio d'ore.

Bonnie si chinò a baciarlo. — Fa' come vuoi. Ma smettila di rimuginare. Andrà tutto bene.

Dopo che fu uscita, Ed prese il telecomando con l'intento di spegnere il televisore, ma in quel momento notò sul tavolino lo stereoscopio e tutte le immagini. Dimentico della televisione, prese lo strumento e si allungò sul divano perché la luce cadesse in pieno sulle fotografie sbiadite. Ne infilò una e girò il dispositivo per la messa a fuoco.

Quella che vedeva era la stanza che ora occupava Amy, solo che nell'immagine appariva totalmente diversa. Non l'aveva mai vista così, nemmeno da ragazzo, quando i suoi nonni vivevano ancora lì.

Eppure aveva qualcosa di familiare, tanto da dargli l'impressione che na-

scosto da qualche parte dentro di lui ci fosse il ricordo di quella stanza, così come gli appariva in quel momento. Studiò l'immagine per qualche minuto, poi ne infilò un'altra.

Di nuovo ebbe la sensazione di un ricordo remoto, sepolto oltre i confini della consapevolezza, qualcosa che non riusciva a riportare alla luce.

Ed guardò le fotografie una per una, finché tornò a quella che raffigurava il soggiorno in cui lui si trovava. Provò di nuovo un'impressione di déjà-vu, ma almeno in questo caso c'era una spiegazione: il divano vittoriano e la poltrona della fine del Settecento che vedeva nell'immagine erano stati veramente in quella stanza quando lui era ragazzo.

Ed stava ancora guardando l'immagine quando si appisolò.

Era tornato nel seminterrato e si affaccendava attorno al cassettone.

Aprendo un cassetto trovò uno stereoscopio, identico a quello che c'era di sopra. C'era già un'immagine infilata ed Ed lo prese e guardò attraverso la lente.

Questa volta la scena non raffigurava una stanza, ma un uomo accovacciato su una donna come se stesse facendo all'amore. Solo che l'uomo teneva in mano un coltello la cui lama, mentre Ed guardava, diventò rossa. In quel momento Ed si avvide del sangue che sgorgava da una dozzina di ferite aperte nel petto della donna.

All'improvviso la faccia dell'uomo assunse dei contorni precisi ed Ed riconobbe un imputato che aveva difeso dieci anni prima. Era un tipo che aveva accoltellato sua moglie e l'aveva lasciata morire dissanguata senza che la donna avesse perso conoscenza.

Ed rabbrividì, rimise lo stereoscopio nel cassetto e lo chiuse, ma aprendo un altro cassetto trovò un altro stereoscopio. Questa volta esitò prima di prenderlo, ma nonostante la sua resistenza, le sue mani sembravano muoversi per conto loro. Questa volta vide un ristorante fast food. Provò un momentaneo senso di sollievo, mentre guardava le famigliole sedute ai tavoli a ingozzarsi di hamburger e patatine fritte. Poi, come era avvenuto prima, la scena cominciò a cambiare: i volti felici dei bambini diventarono delle maschere di terrore, e l'immagine in bianco e nero si mutò di colpo nel suo negativo. Un lampo accecante e sul pavimento comparve un ammasso di corpi, gambe, braccia, torsi, da cui sgorgava il sangue. Sangue innocente.

Ed aveva difeso l'uomo che era apparso all'improvviso sulla soglia del ristorante con un fucile automatico, con cui aveva ucciso una dozzina di persone, ferendone altrettante. Forte della situazione di privilegio in cui lo

metteva il loro rapporto, l'uomo gli aveva raccontato con calma e senza alcun rimorso che l'aveva fatto semplicemente perché "in quel posto c'era sempre troppa gente, e io ero stufo di vederla". Assolto per infermità mentale. Ed, con lo stomaco stretto in una morsa, chiuse di scatto anche quel cassetto. Avrebbe voluto andarsene, ma non ci riusciva. Qualcosa lo costringeva ad andare avanti, a continuare ad aprire i cassetti, a tirare fuori gli stereoscopi, a guardare le atrocità commesse dai suoi clienti.

Sembrava che i cassetti non dovessero finire mai, ma finalmente arrivò all'ultimo. Dopo aver visionato l'ultima scena spaventosa e aver guardato l'ennesimo volto di un uomo che aveva salvato dalle grinfie della giustizia, riuscì finalmente ad allontanarsi dal cassettone.

E si trovò di fronte l'uomo che aveva difeso nel sogno della notte precedente.

Il suo prozio lo stava fissando con occhi da pazzo; in mano aveva una doppietta. Paul Becker alzò il fucile e lo puntò su di lui. — Li hai fatti uscire — disse. — Li hai fatti uscire tutti! Tutti tranne me!

Come in un film al rallentatore, Ed lo vide sparare. Il rumore dell'esplosione riempì il locale e all'improvviso ci fu sangue dappertutto. Ed lo sentiva, sentiva la sua vischiosità calda mentre sgorgava dalla ferita che il fucile gli aveva aperto nella pancia, lo sentiva scorrere lungo il corpo e formare una pozza per terra. Il sangue sgorgava dal pavimento, colava dalle travi del soffitto. Ogni superficie trasudava sangue.

Il suo sangue. E quello delle vittime degli assassini che aveva difeso.

Il prozio Paul tirò su il fucile una seconda volta e prese la mira, ma questa volta Ed alzò le mani gridando: — No! Oh, Dio, mi dispiace!

Fu il suono della sua voce a strapparlo agli artigli dell'incubo. Si mise a sedere di scatto e lo stereoscopio ruzzolò a terra.

Rimase a guardarlo per un lungo istante, poi si chinò e lo raccolse. L'immagine che aveva infilato prima di addormentarsi era ancora al suo posto e lui fece per alzare lo strumento per dare un'ultima occhiata. Ma le scene che gli si erano presentate in sogno gli balzarono davanti agli occhi, agghiaccianti e grondanti sangue, e lui cambiò immediatamente idea.

Lasciò lo stereoscopio sul tavolino e salì a coricarsi.

Ma il ricordo dell'incubo continuò a tormentarlo, impedendogli di addormentarsi.

Va' a letto, si disse Oliver Metcalf. Va' a dormire e dimenticati quello che ha detto lo zio Harvey. Ma nonostante fosse la ventesima volta che si

ripeteva quelle parole, sapeva benissimo che non sarebbe stato in grado di obbedire ai suoi incitamenti. Per tutto il giorno aveva cercato di non pensare al colloquio che aveva avuto con lo zio, senza riuscirci.

Colpa tua... è stata colpa tua.

Ma come era possibile? All'epoca lui aveva solo quattro anni. Come aveva potuto far morire sua sorella? — Tutto quello che tuo padre mi ha raccontato è che, non si sa come, eravate riusciti a impadronirvi di un coltello. — Lo zio si interruppe; sembrava che stesse cercando nella memoria. — Ci stavate giocando, poi uno dei due dev'essere inciampato e la lama... — La voce di Harvey Connally si spense per un attimo, poi l'uomo si costrinse a terminare il suo breve racconto. — La lama si è infilata nel collo di tua sorella. A quanto pare, ti sei spaventato al punto da fuggire, nascondendo il coltello.

Per tutto il giorno le parole dello zio avevano continuato a frullargli in testa, finché, lentamente, cominciò a capire cosa gli era successo. Tutt'a un tratto i vuoti della sua memoria avevano un senso. Anche a distanza di anni l'idea di due bambini che giocavano con uno strumento di morte lo faceva rabbrividire, e quando cercò di immaginare la lama del coltello che affondava nel collo di sua sorella, provò un orrore così grande, che la scena si cancellò immediatamente dai suoi occhi.

Se reagiva così adesso, chissà cosa doveva aver provato allora, quando era solo un bambino.

Non c'era da stupirsi che avesse rimosso tutto, celando l'episodio persino a se stesso, così come aveva cercato di nascondere l'arma perché nessuno la trovasse.

Non c'era nemmeno da stupirsi che la gente l'avesse sempre guardato in modo strano. Anche se suo zio sosteneva che Malcolm Metcalf non aveva parlato a nessuno dell'episodio e, ufficialmente, la morte di Mallory era stata definita accidentale, il fatto doveva aver suscitato un mucchio di chiacchiere e di illazioni, tante quante ne stava suscitando la fine sinistra di Germaine Wagner.

Come era già successo molte volte da quando Rebecca era sparita, la sua immagine gli si parò davanti agli occhi. Da quando era scomparsa, Oliver aveva sentito dentro di sé un vuoto che si faceva sempre più grande con il passare dei giorni. Anche il senso di impotenza era andato aumentando, man mano che si rendeva conto che non poteva fare assolutamente niente per aiutarla.

Ma di una cosa era certo: quando l'avessero trovata - perché si rifiutava

di pensare a ogni altra eventualità - le avrebbe chiesto di sposarlo.

Tuttavia, mentre le parole dello zio gli echeggiavano nella mente, sapeva anche che il suo sogno non avrebbe potuto realizzarsi, almeno finché non avesse bandito i demoni che gli procuravano quei mal di testa accecanti e quegli inquietanti vuoti di memoria. Quella mattina aveva scoperto da cosa erano causati.

Non solo, ma aveva anche capito perché non era riuscito ad andare a coricarsi la notte precedente. Sapeva che era arrivato il momento di affrontare i suoi demoni e di sconfiggerli.

In un momento imprecisato della giornata gli si era affacciata lentamente alla mente anche la spiegazione del suo rifiuto di entrare nel Manicomio: era sicuro che la cosa terribile che era accaduta a Mallory, "l'incidente", come l'aveva definito lo zio, era avvenuto entro le mura grigie dell'edificio. Dal momento in cui ne aveva preso coscienza, aveva capito che non sarebbe più riuscito a dormire se non si fosse deciso ad aprire il gigantesco portone di quercia, varcando la soglia che gli incuteva un così grande terrore. Ma con il passare delle ore, quando la luce del giorno si era dissolta per lasciar spazio alle ombre notturne, il coraggio provocatogli dal sole era stato sostituito dal mistero carico di terrore che era compagno della luna. Eppure, quando l'orologio al piano terreno batté la mezzanotte, Oliver capì che non era più il momento di rimandare.

Doveva entrare nel Manicomio quella notte o abbandonare per sempre ogni speranza di eliminare i fantasmi che lo perseguitavano.

Abbandonare per sempre la speranza di avere Rebecca per sé.

Si infilò la giacca, prese la torcia, controllando che la batteria fosse ben carica, poi staccò la chiave che apriva la porta del Manicomio dal gancio a cui era appesa, accanto alla chiave di casa sua. Ebbe ancora un attimo di esitazione, poi si decise ad aprire la porta e subito alzò gli occhi all'edificio che si profilava sulla cima della collina a un centinaio di metri di distanza.

Buio, silenzioso si stagliava contro il cielo notturno come un grande mostro accovacciato, momentaneamente tranquillo, ma pronto a scatenare la sua furia contro qualsiasi presenza sgradita.

Oliver si avviò lungo il sentiero con circospezione, come se temesse che il rumore dei suoi passi sulla ghiaia fosse sufficiente a risvegliare le forze del male annidate all'interno delle mura di pietra annerita.

Giunto ai piedi della scalinata che portava alla pesante doppia porta, si fermò di nuovo. Sentiva che il mal di testa era in agguato, simile a un animale feroce pronto ad avventarsi sulla preda. Quando salì i gradini e infilò

la chiave nella serratura, Oliver fu travolto dalle prime ondate di dolore. Riuscì a resistere e a ricacciare la sofferenza dentro il buco nero da cui era uscita, poi spinse il pesante battente di quercia ed entrò.

Accese la torcia e fece scorrere il fascio di luce all'interno.

Dove doveva dirigersi?

Ma mentre la domanda prendeva forma nella sua mente, un ricordo sepolto da tempo immemorabile sgusciò dal suo subconscio e lo guidò attraverso il labirinto di uffici fino a una porta chiusa.

Sembrava uguale a tutte le altre, ma lui sapeva che al di là c'erano le stanze dove suo padre aveva avuto il suo studio. Oliver allungò un braccio, girò la maniglia con mano tremante e spinse la porta.

Rimase sulla soglia e fece scorrere la luce della torcia nella stanza, perlustrando ogni angolo in cerca degli oscuri pericoli che forse lo attendevano nascosti.

Ma la stanza era vuota. Con il cuore che gli batteva e la tempia sinistra stretta da un dolore sordo, Oliver si costrinse a entrare, trattenendo il fiato, in preda a una profonda agitazione.

Non c'era niente.

Nessun suono. Nessuna traccia di una presenza invisibile.

Solo tre pareti nude, private da tempo dei quadri che le avevano adornate, e una quarta parete, coperta da scaffali vuoti.

Non si ricordava affatto di quella stanza, eppure aveva la sensazione che fosse stata più grande. Era ovvio, pensò. L'ultima volta che era entrato lì dentro era un bambino e la stanza doveva essergli sembrata enorme.

Ora, invece, gli pareva piccola, angusta. Nell'insieme modesta.

Si avviò verso la porta che dava su una stanza comunicante, sforzandosi di ricordare cosa ci fosse dall'altra parte. Niente da fare. Allora afferrò la maniglia, la girò e aprì la porta.

La luce della torcia rivelò che si trattava di un bagno.

Un bagno grande rivestito di piastrelle, con una vasca antiquata munita di zampe, il water con la vaschetta dell'acqua appesa in alto sulla parete e niente più catena, e un lavandino sovrastato da un vecchio armadietto dei medicinali con lo sportello coperto da uno specchio.

Oliver puntò il fascio di luce in ogni angolo della stanza, ma non trovò nulla di neanche lontanamente minaccioso. Era spoglia e impolverata, esattamente come quella da cui era appena uscito. Ma a un tratto, mentre stava tornando indietro, il raggio della torcia illuminò lo specchio sopra il lavandino. Attraverso lo strato di sporcizia che si era accumulato nel corso

degli anni, Oliver colse il riflesso della vasca da bagno.

Non era più vuota.

Due figurine dagli occhi brillanti lo guardavano.

Stupefatto, Oliver si girò di scatto per puntare direttamente su di loro il raggio di luce, ma mentre si voltava, la testa parve esplodergli. Vacillò, si appoggiò al lavandino per sorreggersi mentre le ginocchia gli si piegavano, poi si afflosciò a terra. La torcia cadde sulle piastrelle, spegnendosi, e la stanza piombò in un'oscurità totale, pari a quella in cui il dolore l'aveva fatto precipitare.

Nel Manicomio si era nuovamente instaurata una quiete mortale.

Capitolo 7

Ed Becker scrutò tristemente le cifre che risplendevano sull'orologio digitale vicino al suo letto. L'ultima volta che l'aveva guardato segnava l'una e un quarto. Ora era l'una e ventitré. Come era possibile che fossero passati solo otto minuti, mentre a lui sembrava che fosse trascorsa quasi un'ora? Eppure l'orologio lampeggiava regolarmente, un lampo al secondo, come al solito.

Bonnie dormiva tranquilla accanto a lui, immobile e indisturbata dalla sua insonnia, il che lo privava di una scusa buona per svegliarla. Alla fine, rinunciando all'idea di dormire, scivolò fuori dal letto, si infilò la vestaglia e scese al piano di sotto. Andò in cucina e perlustrò il frigo finché trovò del prosciutto affettato, del tacchino freddo e del pane carré. Cinque minuti dopo si recava in soggiorno con il panino e un bicchiere di latte. Accese la televisione abbassando l'audio per non svegliare Bonnie e la bambina, poi tornò a spegnerla e prese l'ultimo numero del *Blackstone Chronicle*, un'edizione speciale che Oliver aveva preparato in tutta fretta, centrata essenzialmente sulla morte di Germaine Wagner e sulla scomparsa di Rebecca. Anche se aveva deciso di tenere per sé le sue opinioni, Ed concordava con quelli che ritenevano la ragazza implicata nella fine di Germaine, al contrario di quel che pensava il vice sceriffo. Sapeva per esperienza - anche se lui sarebbe stato il primo ad ammettere che proprio le sue esperienze non lo rendevano particolarmente obiettivo - che spesso erano proprio i tipi dolci e tranquilli come Rebecca a covare dentro di sé una rabbia feroce che poteva esplodere in una violenza simile a quella che aveva sconvolto casa Wagner.

Il taglio che Oliver Metcalf aveva dato alla storia era tale da far sembra-

re Rebecca una santa.

Ma Ed Becker non credeva nei santi.

D'altra parte erano state proprio quel tipo di riflessioni, e cioè l'idea che il male non solo si annidava nei cuori apparentemente più innocenti, ma finiva sempre per sfociare nell'omicidio, a convincerlo ad abbandonare la sua attività di penalista, lasciandosi alle spalle il mondo del crimine. Era anche possibile, quindi, che Rebecca fosse esattamente come Oliver la presentava.

Depose il giornale, inghiottì l'ultimo boccone e riportò il piatto e il bicchiere in cucina. Stava per spegnere la luce quando all'improvviso avvertì un odore strano.

Era gas!

Si avvicinò ai fornelli e controllò che le manopole fossero ben chiuse.

Era tutto a posto.

Aggrottando la fronte, Ed perlustrò la stanza con gli occhi, poi si avviò verso le scale che portavano al seminterrato. Allungò istintivamente la mano verso l'interruttore, poi la ritrasse immediatamente, mentre i fumi che salivano da sotto quasi lo soffocavano. Sbatté la porta e gli vennero i sudori freddi all'idea di quello che sarebbe potuto succedere se avesse acceso la luce. Sarebbe bastata una scintilla per provocare un'esplosione. Poi si ricordò che nel seminterrato c'era un congelatore che si accendeva e si spegneva automaticamente a intervalli regolari, e il cuore prese a martellargli nel petto.

Doveva fare in fretta!

Dovevano uscire subito!

Si precipitò fuori dalla cucina e salì di corsa le scale facendo i gradini a due a due. — Bonnie! — urlò, spalancando la porta della loro camera da letto. — Alzati! Fa' in fretta!

Bonnie si svegliò di soprassalto e si rizzò a sedere sul letto. — Ed? Cosa succede?

— Lascia perdere! Non è il momento! Esci subito di casa. Io vado a prendere Amy! — Mentre sua moglie si alzava, Ed si precipitò verso la stanza della figlia, spalancando la porta con tanta violenza che sentì dei frammenti di intonaco staccarsi e cadere a terra. Amy era sveglia e si stava strofinando gli occhi. Ed la sollevò di peso dal letto, portando via anche la coperta.

— Vieni, tesoro — le disse. — Dobbiamo andare fuori di qui.

Amy, ancora mezzo addormentata, cominciò a dibattersi. — No! — pia-

gnucolò. — È ancora buio! Non ho voglia di alzarmi!

Ignorando le sue parole e continuando a tenerla saldamente, Ed schizzò fuori dalla stanza, mentre Bonnie, in vestaglia e pantofole, sbucava dalla loro camera da letto.

— Cosa è successo? — ripeté. — Vuoi spiegarmi sì o no?

— Una fuga di gas! — gridò Ed, lanciandosi giù per le scale. — Il seminterrato ne è pieno!

Un attimo dopo stava armeggiando con la catena della porta d'ingresso, ma Bonnie gli si mise davanti e con le sue dita agili la liberò dal fermo. Poi uscirono di corsa e arrivarono fino al marciapiede, dove Ed depositò a terra Amy.

— Una fuga di gas? — ripeté Bonnie. — Come hai fatto ad accorgertene?

— Non riuscivo a dormire. Mi sono alzato e mi sono preparato un panino, poi, mentre stavo uscendo dalla cucina, ho sentito odore di gas. Credevo che provenisse dai fornelli, ma...

L'esplosione lo colse a metà della frase. Si chinò immediatamente e prese Amy tra le braccia, mentre i due piccoli lucernari che illuminavano il seminterrato scoppiavano, scagliando all'intorno una pioggia di frammenti di vetro, e la porta del deposito del carbone schizzava via dai cardini. Un'enorme palla di fuoco si rovesciò fuori e prese a rotolare lungo il vialetto.

Amy strillò e abbracciò il padre affondando il viso nella sua spalla.

— Non preoccuparti — le sussurrò Ed all'orecchio. — Andrà tutto bene.

Ma continuava a risentire il rumore dell'esplosione, identico a quello del fucile con cui Paul Becker gli aveva sparato nel sogno.

Rebecca non sapeva cosa fosse stato a svegliarla e solo la lentezza con cui riemerse dal sonno le fece capire di aver dormito.

Non aveva più paura, almeno non quel tipo di paura che le era capitato di provare prima di essere portata nel luogo freddo e buio che ormai era diventato il suo mondo. Le cose che un tempo la spaventavano, i suoni misteriosi della notte che solo qualche giorno prima le avrebbero fatto venire la pelle d'oca, o le presenze immaginarie che potevano annidarsi nell'oscurità le sere in cui tornava a casa da sola dalla biblioteca, le sembravano ora dei vecchi amici, la cui ricomparsa avrebbe anche potuto esserle di conforto nell'isolamento totale in cui si trovava.

Forse sto diventando pazza, pensò.

Aveva perso il senso del tempo. Non distingueva il giorno dalla notte né

avrebbe saputo dire da quanto tempo si trovava in quella stanza, priva di punti di riferimento. La sua mente era così confusa che ore e minuti, giorni e settimane erano diventati la stessa cosa.

I polsi e le caviglie erano ancora legati, e anche gli occhi le erano stati bendati con lo stesso nastro adesivo che le copriva la bocca. Credeva di sapere il perché di quella benda. Era l'unico modo in cui il suo aguzzino poteva guardarla senza essere visto.

Mentre riemergeva dal sonno inquieto in cui era piombata ore prima - o forse solo minuti - cercò di immaginare cosa fosse stato a svegliarla.

Un rumore forse?

Ma non c'erano rumori; la stanzetta in cui era prigioniera era immersa in un silenzio soprannaturale, simile a quello delle tombe in cui erano sepolti i faraoni.

Eppure Rebecca aveva la sensazione che, se fosse rimasta perfettamente immobile, se avesse trattenuto il respiro per evitare che il suo stesso fiato disturbasse la quiete della stanza, avrebbe sentito qualcosa.

Rimase in attesa.

E finalmente lo udì. Il rumore di una chiave infilata nella toppa, seguito dallo scatto della serratura. La porta si aprì senza alcun suono, ma Rebecca, priva com'era di stimoli visivi, era diventata sensibile ad altri elementi, e la lieve corrente d'aria prodotta dal dischiudersi della porta l'investì come un alito di vento.

Allora capì che non era più sola.

Continuò ad aspettare e nonostante non udisse alcun rumore capì che, chiunque fosse entrato, le era rimasto alle spalle.

Si sentì sfiorare la guancia così lievemente da farle sospettare di aver sognato.

Poi percepì un movimento rapido e sentì un dolore violento sulle labbra. Per un attimo ebbe l'impressione che le venisse strappata la pelle, poi capì che qualcuno le aveva tolto il nastro adesivo. Le sfuggì un gemito. Una mano le tappò bruscamente la bocca, facendola tacere.

La mano non si mosse, limitandosi a diminuire la pressione, e Rebecca rimase immobile, finché, a un certo punto, la mano la lasciò. Un istante dopo Rebecca sentì qualcosa che le veniva appoggiato alle labbra e capì che la presenza misteriosa le stava offrendo dell'acqua.

Bevve avidamente, senza perdere una goccia di quanto le era concesso.

Un attimo dopo il nastro isolante tornò a coprirle la bocca, ma le dita indugiarono sulla sua pelle e Rebecca sentì la superficie liscia e fredda del

guanto di gomma sottile che le copriva.

Rimase immobile, rifiutandosi di manifestare la minima reazione. Finalmente una delle dita si mosse.

Le attraversò la gola come la punta di un coltello e Rebecca ebbe un brivido involontario.

Ed Becker fissava la sua casa, ammutolito. Accanto a lui Bonnie era altrettanto silenziosa, mentre i vicini, che li avevano raggiunti sul marciapiede ancora prima dell'arrivo dei pompieri, continuavano a parlare tutti assieme. — Cos'è successo? — domandò qualcuno.

— C'è stata un'esplosione — rispose un altro.

— Ho visto un lampo — intervenne una terza voce. — Una cosa da non credere. Ha illuminato a giorno la nostra camera da letto. Mia moglie si è spaventata a morte.

— Non è affatto vero — protestò indignata una donna. — Tu avevi più paura di me!

— Be', se c'è stata un'esplosione, dov'è l'incendio? — domandò il primo uomo.

Era proprio questa la cosa incredibile. Che all'esplosione non fosse seguito un incendio.

Dal momento in cui il gas era esploso, Ed si era aspettato che la casa prendesse subito fuoco. Pensava che i pompieri, al loro arrivo, avrebbero trovato l'inferno, lo stesso inferno che aveva distrutto la casa di Martha Ward. Ma mentre il suono delle sirene si faceva sempre più vicino e ben tre autopompe convergevano su Amherst Street, la casa rimase buia e silenziosa, come se niente fosse successo. Le tre autopompe si fermarono, le sirene tacquero e le tre squadre cominciarono a srotolare le manichette antincendio. Larry Schulze parcheggiò la Chevy bianca e si affrettò verso Ed.

— Cos'è successo? Com'è cominciato?

— Una fuga di gas nel seminterrato — gli spiegò Ed. — Ho sentito l'odore e ho fatto uscire tutti di casa un istante prima che esplodesse. Quello che non capisco è come mai non sia scoppiato un incendio.

— Come mai non è *ancora* scoppiato — lo corresse il capo dei pompieri. — Il fatto che non lo vediamo non vuol dire che non ci sia. — Spedì uno degli uomini a chiudere il rubinetto centrale del gas e si avviò lungo il vialetto, facendo cenno ad altri due di seguirlo.

— Vengo con te — gli disse Ed.

L'uomo si voltò e lo fissò con uno sguardo duro. — No — dichiarò con

un tono autoritario che non aveva niente da invidiare a quello di molti giudici con cui Ed si era scontrato in tribunale. — Tu te ne stai lì fermo finché non avrò fatto il giro della casa e non ne avrò perlustrato l'interno. Quando sarò sicuro che non c'è più nessun pericolo, allora potrai entrare.

Ed ebbe la tentazione di iniziare una discussione, ma sua moglie gli appoggiò una mano sul braccio. — Lascialo lavorare in pace — gli disse. — Ti prego.

Ed la guardò come per ringraziarla e Schulze e i suoi uomini si misero in moto. In meno di cinque minuti avevano controllato l'esterno ed erano già tornati davanti all'ingresso.

— Per ora sembra tutto a posto — disse il capo salendo i gradini che conducevano alla porta. — Avete chiuso il gas?

— Già fatto! — gli gridò uno degli uomini.

— D'accordo. Ci metteremo un paio di minuti.

La gente aspettò, finalmente in silenzio, che l'ispezione terminasse. Quando Schulze tornò fuori qualche minuto dopo, calmo come quando era entrato, un mormorio di sollievo salì dal gruppo degli astanti, fatta eccezione per due ragazzini, molto delusi dal fatto che i vigili del fuoco non avessero usato gli idranti.

— Sei fortunato — disse Schulze a Becker, mentre i suoi uomini si preparavano ad andarsene. — Se avessi avuto nel seminterrato le porcherie che la gente ci tiene abitualmente, la tua casa sarebbe già un cumulo di macerie.

Bonnie Becker guardò l'uomo incredula. — Vuoi dire che è tutto a posto? Non c'è alcun principio di incendio?

— A volte capita. Quando il gas prende fuoco, e in questo caso dev'essere stata una scintilla del congelatore a incendiarlo, brucia così rapidamente che, se non c'è niente di particolarmente infiammabile nelle vicinanze, finisce per esaurirsi. Certo, porte e finestre esplodono, ma questo è tutto. Ora puoi entrare se vuoi. Ti accompagno.

Ed guardò la casa, pensando che era stato a un soffio dalla morte quella notte. Se il gas fosse esploso quando aveva aperto la porta del seminterrato...

Rimosse quel pensiero, cercando di cancellare l'immagine che gli era comparsa davanti agli occhi, quella di un muro di fiamme che gli si levava attorno, privandolo della vita o lasciandolo così ustionato da rimpiangere di non esser morto.

Era una visione atroce. Eppure sapeva di dover tornare in casa.

E soprattutto nel seminterrato, dove era avvenuta l'esplosione.

Si avviò verso la porta d'ingresso, seguito da Larry Schulze.

— Posso accendere la luce? — domandò, mentre entravano.

— No, anche perché non c'è corrente. L'ho tolta io. Usa questa.

Accese la torcia e gliela passò. Ed avanzò con cautela, esplorando con il fascio di luce ogni angolo, stentando a credere che la casa non avesse subito alcun danno. Eppure tutto sembrava normale, come se non fosse successo niente. Entrò in cucina, ma si bloccò sulla soglia. — Santo cielo — esclamò, fissando la porta che dava sul seminterrato.

O meglio, quella che era stata una porta, e che ora si era ridotta a un mucchio di schegge annerite dall'esplosione. Ciò che la rendeva riconoscibile era l'intelaiatura e un paio di frammenti di legno attaccati ai cardini, anch'essi mezzo divelti. — Io ero qui un attimo prima che il gas esplodesse — disse Ed quasi sussurrando, mentre la visione dell'enorme palla di fuoco gli si presentava di nuovo davanti agli occhi. Oltrepassò la porta in frantumi e guardò in basso.

Per quanto fosse strano, anche nel seminterrato tutto sembrava normale. Si era aspettato di trovare il locale annerito dal fuoco, ma evidentemente tutto era accaduto così in fretta da non lasciare traccia.

Arrivato in fondo alle scale, fece girare il fascio di luce e si bloccò.

Sangue!

C'era sangue dappertutto!

Ed sentì un conato di vomito attanagliargli la gola e si appoggiò al muro per timore che gli cedessero le ginocchia.

Il sangue imbrattava i muri, formava delle pozzanghere sul pavimento, colava dalle travi del soffitto. Eppure, quando era avvenuta l'esplosione, non c'era nessuno nel seminterrato.

Tutto si era svolto come nel sogno.

Prima l'esplosione, simile allo sparo del fucile di Paul Becker.

E ora il sangue.

Il sangue delle vittime dei suoi clienti sparso dappertutto, quasi a incolparlo di aver voluto difendere l'indifendibile.

Ma non poteva essere vero! Forse stava solo sognando!

— Ed! — Larry Schulze l'afferrò per la spalla. — Ed, stai bene? È tutto sporco di vernice, ma...

Vernice, ecco cos'era!

Il capo dei vigili del fuoco continuava a parlare, ma lui non udiva più le sue parole. Sentì che gli tornavano le forze e riprese a muoversi.

Mentre si guardava attorno, esplorando con la luce della pila ogni angolo, fu di nuovo assalito da quel senso di orrore che si era impadronito di lui quando il cane era morto.

Certo, il rumore dell'esplosione non era identico a uno sparo, ma in qualche modo lo ricordava.

E anche se le macchie che insozzavano il locale non erano di sangue, il loro colore non era dissimile dal rosso acceso del suo incubo di morte.

Era successo di nuovo.

Per la seconda volta il suo sogno si era avverato.

Capitolo 8

Il capannello di gente si disperse con la stessa rapidità con cui si era formato. Non era un pensiero generoso, ma Bonnie Becker aveva l'impressione che alcuni di quelli che si erano precipitati fuori dalle loro case fossero rimasti un po' delusi dal fatto che lo spettacolo fosse finito così presto. Pochi minuti dopo che Ed e Larry Schulze erano riemersi, con loro era rimasto solo Bill McGuire. Bonnie era stupita e forse un po' risentita che nessuno dei vicini le avesse offerto ospitalità, almeno per quella notte. Non potevano certo pensare che sarebbero rientrati in casa loro come se niente fosse successo!

Bill McGuire capì all'istante cosa le passava per la testa. — Devi aver vissuto qui per almeno due generazioni prima che qualcuno ti inviti a passare la notte a casa sua — le spiegò con l'ombra di un sorriso. — È il prezzo che Ed deve pagare per aver sposato una forestiera. È successo lo stesso anche a me. Venite a stare a casa mia. Tra l'altro, conoscendo la signora Goodrich, sono sicuro che ha già messo a bollire l'acqua per il tè.

Bonnie, troppo sconvolta dalle emozioni della nottata per fare complimenti, si limitò ad abbracciarlo. — Ci fermeremo solo una notte o due — lo rassicurò. — Voglio solo essere sicura che è tutto a posto.

Come Bill aveva previsto, quando entrarono in casa sua, sul lato opposto della strada, il bollitore stava già fischiando e la signora Goodrich si stava affaccendando in cucina. Amy, per la quale l'esperienza notturna si era già trasformata in una strepitosa avventura, si appollaiò su una sedia e chiese un bicchiere di latte.

— Di' per favore — la istruì meccanicamente Bonnie, nonostante la signora Goodrich la stesse già servendo.

— Per favore — ripeté Amy come un pappagallo, mentre afferrava un

biscotto dal piatto che la vecchia governante le aveva messo davanti.

Poco dopo, mentre sua figlia si limitava a manifestare qualche protesta puramente formale all'idea di andare a letto, Bonnie la infilò sotto le coperte accanto a Megan McGuire. Megan dormiva della grossa con un'espressione angelica sul viso, abbracciata alla bambola che, dalla morte della madre, era diventata la sua compagna inseparabile.

— Com'è bella — sussurrò Amy, guardando il volto di porcellana della bambola. — Ne regali una anche a me?

— Vedremo — temporeggiò Bonnie. — Non credo che sia facile trovarla. Ma forse domani Megan ti lascerà giocare un po' con lei. Adesso dormi — soggiunse, chinandosi a baciarla. — E non svegliare Megan. D'accordo?

— Sì, mamma — promise la bambina. Ma appena sua madre uscì, allungò un braccio per toccare la bambola.

— Lasciala stare — disse Megan. Amy trasalì e ritirò immediatamente la mano. Megan aveva gli occhi spalancati e Amy capì che doveva essere sveglia da quando erano entrate.

— È mia e odia essere toccata dagli estranei — dichiarò.

Poi chiuse gli occhi senza aggiungere altro, ma Amy dovette aspettare un bel po' prima di riuscire a prendere sonno. Guardò la bambola. Alla luce flebile che veniva dai lampioni stradali, sembrava quasi che dormisse. Ma le parole di Megan continuavano a echeggiarle nella mente e lei non tentò più nemmeno di sfiorarla.

— È successo di nuovo.

Ed e Bonnie erano nella camera degli ospiti. Bonnie era già a letto, mentre Ed, in piedi davanti alla finestra, guardava la casa situata dall'altra parte della strada e un po' più in basso rispetto a quella dei McGuire. La sua casa. Il luogo in cui trovare rifugio dalle tempeste della vita quotidiana oltre che dal gelo dell'inverno. Ma nelle ultime ventiquattr'ore quel rifugio si era trasformato in un inferno, dove gli incubi diventavano realtà.

— Cosa vuoi dire? — domandò Bonnie, con il cuore che le batteva mentre dentro di sé anticipava la risposta.

— Vuol dire che l'ho sognato. — Ed si staccò dalla finestra e venne a sedersi sulla sponda del letto. Nell'oscurità piena di ombre della stanza, le raccontò il sogno che aveva fatto e la visione che si era presentata ai suoi occhi nel seminterrato, quando era sceso con Larry Schulze a valutare i danni.

— Ma non era sangue — precisò Bonnie al termine del racconto. — Era vernice. Un barattolo di vernice a cui l'esplosione ha fatto saltar via il coperchio.

— Eppure...

— Senti, caro, non confondere i sogni con la realtà. — Ripensò al boato dell'esplosione e al terrore che aveva provato. Poi soggiunse piano: — Domattina tutto ti sembrerà diverso. Perché non ne parliamo domani? Cosa ne dici?

Ed esitò, ma Bonnie tese le braccia e lui scivolò nel letto e l'abbracciò. Aveva ragione, si disse, baciandola dolcemente. Alla luce del giorno quello che era accaduto gli sarebbe sembrato meno terribile. Senza contare che non avevano subito gravi danni, niente a cui non si potesse porre rimedio. Il giorno dopo sarebbero andati a comperare un nuovo cucciolo per Amy, e con un paio d'ore di lavoro il seminterrato sarebbe tornato esattamente come prima. Bill McGuire aveva già promesso di installargli un sistema d'allarme per evitare il ripetersi di incidenti. Nel giro di pochi giorni tutto sarebbe tornato normale. Si accorse che il respiro di Bonnie aveva assunto la cadenza regolare del sonno e chiuse gli occhi, lasciandosi sprofondare nell'oblio.

Era fermo sul marciapiede e guardava la casa.

La notte era stranamente tranquilla, come se l'esplosione avesse messo a tacere tutti gli esseri viventi di Blackstone.

Ed sapeva che avrebbe fatto meglio a tornare in casa di Bill McGuire, a rimettersi a letto e a lasciarsi prendere dal sonno. Invece si avviò verso casa sua, come se fosse attratto da una misteriosa calamita.

Era la sua casa... ma come era cambiata!

Tutti i mobili che lui e Bonnie avevano portato da Boston erano spariti, sostituiti dal pesante arredamento vittoriano che aveva fatto parte della casa all'epoca dei suoi nonni. Il soggiorno era identico a quello raffigurato nell'immagine che aveva visto nello stereoscopio. Lo strumento stesso era posato su un tavolino coperto da una tovaglietta di pizzo. Ed si avvicinò, sollevò un lembo del tessuto e passò le dita sul legno perfettamente lucidato. Il tavolo era munito di un cassetto ed Ed allungò una mano per aprirlo. Ebbe un attimo di esitazione, pensando alle sciagure che si erano verificate nel suo sogno, quando aveva aperto i cassetti del cassettone prelevato dal Manicomio. Eppure, nonostante la sua mente lo invitasse a resistere alla tentazione, le dita tremanti di Ed socchiusero il cassetto.

Dentro c'era una pistola calibro 38.

La pistola era tenuta stretta da una mano recisa all'altezza del polso, dalle cui vene tagliate sgorgava del sangue.

Ed rabbrividì e richiuse il cassetto. Rimase immobile, in attesa che passasse l'ondata di nausea che l'aveva sopraffatto.

Non è possibile, si disse. È frutto della mia immaginazione.

Ma non tentò più di aprire il cassetto, anzi, lasciò ricadere la tovaglietta come per nasconderlo, per fingere di non averlo visto.

Uscì dalla stanza ed entrò in sala da pranzo. Al posto dell'abituale tavolo di tek c'era un tavolo lucido di legno di ciliegio circondato da otto poltrone rigide. Una credenza vittoriana, appoggiata alla parete, era colma di piatti di Limoges, decorati con un elaborato disegno blu e oro. Su uno scaffale, tre dozzine di pesanti bicchieri di cristallo splendevano nella luce fioca.

Fece per prenderne uno, ma appena lo toccò si riempì di sangue.

Lo lasciò cadere immediatamente e si voltò. Il tavolo, nudo fino a un attimo prima, era apparecchiato come per una festa. Due candelabri gemelli, con le candele già accese, proiettavano un bagliore caldo sugli argenti e i cristalli che ornavano la tavola.

I piatti erano già stati disposti e su ognuno di loro c'era un'identica cosa.

Le teste decapitate di otto dei suoi clienti lo fissavano con occhi vuoti. Le labbra si ritraevano scoprendo i denti in una parodia di sorriso e una pozza di sangue riempiva il piatto su cui erano appoggiate.

— *No!* — L'esclamazione gli si bloccò in gola e fu sostituita da una specie di grugnito. Uscì a ritroso dalla stanza, si voltò per fuggire, ma le gambe lo costrinsero a salire le scale e si fermarono solo quando fu davanti alla porta della sua camera da letto. Il cuore gli batteva forte. Avrebbe voluto allontanarsi dalla porta chiusa, scendere le scale, uscire di casa.

Ma non ne fu capace. Allungò una mano e spalancò la porta. Davanti a lui non c'era più il locale allegro dove predominava il giallo che si ricordava, ma una stanza scura, dominata da un letto a baldacchino, con le tende scostate a rivelare un pesante copriletto di broccato.

Poi vide la sagoma di un uomo.

Lo riconobbe immediatamente perché il suo viso era illuminato dalla luce argentea che entrava dalla finestra.

L'uomo che stava guardando era lui stesso.

Lui stesso appeso al lampadario, con il collo spezzato. Le mani del corpo senza vita erano protese in avanti come per afferrarlo e trascinare anche lui nel freddo abbraccio della morte.

Un grido di orrore gli esplose nei polmoni ed echeggiò nella stanza, lacerando la notte.

Capitolo 9

Ed Becker rimase smarrito per un attimo, senza sapere dove si trovava. Ancora perduto nei labirinti del sogno, cercò di sottrarsi agli artigli che lo avvinghiavano. L'orribile visione si rifiutava di andarsene e nelle orecchie risentiva l'eco del suo grido. Accanto a lui, Bonnie dormiva tranquilla. Mentre lui si metteva a sedere, cercando di placare i battiti del suo cuore e di rimettere a fuoco i pensieri, sua moglie sospirò e si strinse addosso la trapunta, senza svegliarsi.

Che scherzi giocava l'immaginazione! Quelle orribili visioni non erano altro che il prodotto dello stress, di tutta la fatica accumulata nel corso dei mesi, dell'ansia causata dalle sventure subite dai suoi amici, dalla preoccupazione per il destino del Centro Commerciale di Blackstone.

Era tutto frutto della sua immaginazione, della quale ormai aveva perso il controllo.

Scese dal letto e si avvicinò alla finestra. La sagoma della sua casa si stagliava contro il buio fondo della notte. "È stato solo un incubo" si disse, ripetendo le parole confortanti della moglie come una preghiera. *Un sogno. Solo un sogno.*

Ma non ci credeva.

Doveva verificarlo di persona.

Aprendo la porta, capì subito che qualcosa era cambiato.

La casa era completamente diversa.

Era cambiato l'odore.

Era cambiato lo spirito del luogo.

Allungò la mano verso l'interruttore, e solo quando la luce non si accese si ricordò che la corrente era stata tolta. Attraversò l'atrio e si fermò sulla soglia della sala da pranzo. Nonostante fosse buio pesto, riuscì a individuare la sagoma del tavolo e delle sedie.

Erano mobili pesanti, imponenti, completamente diversi dall'arredamento leggero in tek che lui e Bonnie avevano portato da Boston.

Un'illusione!

Doveva essere un'illusione ottica, frutto dell'oscurità e del sogno che aveva appena fatto. Poi, ricordandosi la visione delle teste tagliate dei suoi

clienti disposte sui piatti, voltò le spalle alla sala da pranzo. Passò in soggiorno e, appena varcata la soglia, si fermò un'altra volta.

La stanza non era vuota.

Sentiva la presenza di qualcuno, o di qualcosa, in agguato nella voragine buia che gli si apriva davanti.

Tuttavia, come era avvenuto nel sogno, il suo corpo si rifiutava di obbedire ai comandi trasmessi dalla mente, e lui fu attirato inesorabilmente nel pozzo scuro della stanza.

E allora li vide.

Erano ovunque. Seduti sulle sedie vittoriane, appollaiati sui poggiapiedi, appoggiati ai tavolini a ribalta e alle vetrine piene di ninnoli.

Due di loro erano in piedi di fianco al camino.

Capì subito che erano morti. Pallidi, immobili, lo fissavano con gli occhi vuoti che, incomprensibilmente, parevano accusarlo.

A un tratto si levò un gemito. Una sorta di lamento funebre che lentamente si trasformò in una cacofonia carica di angoscia e di sofferenza.

Ed li riconobbe perché nel corso degli ultimi quindici anni aveva studiato a lungo le loro fotografie. Erano le vittime dei suoi clienti e sembrava che si fossero radunate lì come per regolare i conti con l'uomo che aveva difeso i loro assassini.

Con il cuore che gli martellava, Ed si voltò e si precipitò verso la porta d'ingresso, ma si trovò a fissare gli occhi privi di vita di Paul Becker, il suo prozio.

— Vengono sempre a cercarci — gli disse questi, nonostante le labbra cineree restassero immobili. — Quelli che uccidiamo. Vengono ogni notte. E ora sono venuti a prenderti.

A Ed sfuggì un gemito. Si girò di scatto e vacillando salì le scale. Il cuore gli batteva così forte da fargli temere che potesse esplodere. Giunto in cima alle scale si fermò, saettando lo sguardo all'intorno, in cerca di un nascondiglio. Mentre fuori il cielo cominciava a schiarire e la luce argentea dell'alba filtrava attraverso le finestre, le porte delle camere da letto si aprirono ad una ad una.

Le vittime dei suoi clienti comparvero in file silenziose e gli si avvicinarono lentamente, protendendo le mani verso di lui, proprio come il suo spettro aveva fatto nel sogno.

D'istinto Ed retrocesse di un passo e perse l'equilibrio. Per un attimo oscillò sul primo gradino, ma poi cadde all'indietro. Emise un unico grido di terrore, poi batté ripetutamente la testa sui gradini e il grido si interruppe di

colpo.

Ed Becker rotolò su se stesso finché raggiunse il fondo delle scale, dove rimase immobile, ridotto a un mucchio di ossa rotte.

Bonnie Becker attraversò il prato di corsa e raggiunse il portico di casa sua, spalancando la porta con tanta forza che il pannello di vetro posto al centro si ruppe. Per un attimo non riuscì a vedere nulla, poi, nella debole luce del primo mattino, scorse il corpo del marito che giaceva ai piedi delle scale. — Ed! — gridò. — Oh, mio Dio! — Cadde in ginocchio e stava per abbracciarlo, quando notò che la testa era piegata in modo strano e capì che si era rotto l'osso del collo.

Non toccarlo! Si impose. Chiama subito aiuto!

Tutta tremante, riuscì ad alzarsi in piedi e si diresse vacillando verso il telefono.

Prese il ricevitore e premette i tasti con mano così incerta che temette di aver sbagliato numero. Ma al secondo squillo le rispose il centralinista del servizio d'emergenza. Qualche istante dopo, mentre il suono delle sirene si avvicinava per la seconda volta nella stessa notte, Bonnie si guardò attorno smarrita.

La stanza era esattamente come l'avevano lasciata.

Non c'era niente di mutato, niente di diverso.

Eppure, mentre tornava nell'atrio per restare con il marito fino all'arrivo dell'ambulanza, pensò che nonostante avesse sempre sostenuto il contrario e al di là della sua comprensione, un altro degli incubi di Ed si era in qualche modo avverato.

Capitolo 10

Oliver Metcalf aveva sulla scrivania la prima copia del *Blackstone Chronicle*, che sarebbe stato in vendita la settimana successiva. Nonostante Lois Martin glielo avesse messo davanti già da un'ora, non l'aveva ancora toccato. Si era limitato a guardare il titolo di testa, un titolo che aveva scritto lui stesso, chiedendosi se in coscienza poteva permettere che il giornale venisse distribuito così com'era o se non era meglio cercare di recuperarne ogni copia, distruggerla e riscrivere tutto da capo. Ma nel corso di quell'ora non era arrivato ad alcuna decisione. Eppure quel titolo, insieme alla storia che lo accompagnava, continuava a tormentarlo.

AVVOCATO GRAVEMENTE FERITO IN UN INCIDENTE

Nell'ultima di una serie di tragedie verificatesi a Blackstone, l'avvocato Edward Becker è rimasto seriamente ferito in seguito a una caduta avvenuta in casa sua all'alba di sabato. Alcune ore prima, nella casa di Amherst Street si era verificata un'esplosione causata da una fuga di gas. Gli occupanti erano rimasti indenni e Becker, quarant'anni, sua moglie Bonnie, trentotto anni, e Amy, la loro figlia di cinque anni, erano stati evacuati.

Secondo la signora Becker, nel corso della notte l'avvocato era tornato in casa nonostante non fossero stati esclusi del tutto i rischi di un incendio ed era scivolato dalle scale. Il capo dei vigili del fuoco, Larry Schulze, afferma che sia il gas sia l'elettricità erano stati chiusi per ragioni di sicurezza. "Non capisco perché Ed sia tornato in quella casa durante la notte" ha dichiarato Schulze nel corso di un'intervista rilasciata a questo giornale. Becker, che ha tre vertebre rotte...

Il resto della storia era coperto dalla piega del giornale, ma la cosa aveva poca importanza perché ogni parola dell'articolo era scolpita nella mente di Oliver.

Tuttavia quello che aveva scritto non era tutta la verità.

Quella mattina aveva passato due ore in ospedale a parlare con Bonnie, dopo che Ed era caduto e aveva ascoltato la sua strana storia. Secondo Bonnie, Ed era convinto che i suoi sogni si fossero avverati. Poco prima dell'alba si era svegliata, non l'aveva più visto e si era precipitata nella casa che avevano lasciato da poco, dove l'aveva trovato ai piedi delle scale.

Aveva anche parlato di uno stereoscopio, una specie di lanterna magica, scovato nel cassetto di un mobile che Ed aveva prelevato dal Manicomio venerdì mattina.

Bonnie, esausta e con gli occhi rossi, aveva guardato Oliver con aria tetra. — So che è una follia, ma continuo a pensare agli strani doni di cui la gente parla... — la sua voce si era spenta e lei aveva scosso il capo. — Dimenticati quello che ho detto, Oliver. Quello che è successo a Ed è stato solo un incidente. Non c'entrano niente né il cassettone, né lo stereoscopio, né nient'altro.

Ma Oliver aveva capito che Bonnie non era del tutto convinta di quello che diceva. E nemmeno lui. Eppure quando si era messo a scrivere l'articolo aveva deciso di lasciar perdere ogni congettura, così come Bonnie gli aveva chiesto. C'erano già fin troppe voci in giro.

Senza contare che non esistevano prove.

Non c'era alcuna prova che le sciagure che si erano abbattute sui McGuire e gli Hartwick, Martha Ward e Germaine Wagner, e ora su Ed Becker, fossero correlate tra loro così come non c'era e non poteva esserci alcun legame tra la sparizione di Rebecca e l'incidente che aveva quasi causato la morte di Ed Becker. Eppure Oliver non riusciva a smettere di lambiccarsi il cervello. Tuttavia, nonostante i suoi dubbi, nonostante il modo inquietante in cui il cuore gli balzava nel petto ogni volta che pensava a Rebecca, sarebbe stato da irresponsabile alimentare le fantasie della gente. Era inutile creare dei falsi terrori.

Ma Oliver Metcalf era spaventato, spaventato a morte.

Mentre le ombre buie della notte si insinuavano nelle stanze vuote del freddo edificio di pietra, la figura buia scivolò ancora una volta nella camera segreta dove aveva accumulato i suoi tesori. Non ci rimase a lungo, perché era già tardi e aveva molte cose da fare. Prese dallo scaffale più alto una scatola bassa e oblunga, la ripulì dallo spesso strato di polvere che la ricopriva, poi fece scattare la serratura e la aprì.

Con le dita coperte di gomma, tolse un oggetto di tartaruga appoggiato sulla fodera di velluto e lo alzò ai deboli raggi della luna che filtravano attraverso la finestra.

La lama mandava bagliori. Bagliori così splendenti da far pensare che fosse nuova. E, alla luce fioca, il sangue che la macchiava era quasi invisibile.

VI
IL MANICOMIO

A Linda,
ora e nel futuro

Preludio

La notte avvolgeva Blackstone, greve e soffocante come un sudario, ma non erano solo le tenebre ad allontanare gli abitanti dalle vie cittadine, dall'atmosfera protetta della biblioteca e dall'ambiente confortevole del Red Hen.

La paura stringeva la città in una morsa. Il terrore si era propagato come

un'infezione, attaccando le persone a una a una, e nessuno era riuscito a sottrarsi al suo gelido abbraccio.

Ogni sera, quando chiudeva a chiave la porta di casa, ciascuno si augurava che il male non venisse a dare la caccia proprio a lui. Se doveva colpire qualcuno, che almeno andasse altrove, a distruggere la vita di qualche altra famiglia.

Il timore febbrile che attanagliava la città non si limitava più alle ore di buio. Anche nella luce splendente del pomeriggio non c'era nessuno a Blackstone che non sentisse su di sé gli occhi del vicino, che non cogliesse nell'aria le solite domande inespresse.

Quale sarebbe stata la prossima vittima?

E di quali armi si sarebbe servito il Male per distruggerla?

L'abitudine invalsa di festeggiare i compleanni e gli anniversari con un regalo si era brutalmente interrotta, perché tutti in città erano ossessionati dall'idea che qualsiasi dono, anche il più innocente, come una bambola, un fazzoletto, un ciondolo d'argento, potesse essere uno strumento del misterioso maleficio e portare con sé rovina e distruzione.

Il mercato delle pulci era stato abbandonato: tutti infatti avevano sentito parlare dell'accendino a forma di drago che Rebecca Morrison aveva regalato a sua cugina. Era una settimana che Janice Anderson non vedeva clienti. L'ufficio postale rimandava al mittente tutti i pacchi, stampigliandovi sopra la stessa dicitura: RESPINTO DAL DESTINATARIO.

La tensione cresceva di giorno in giorno e anche le famiglie che si conoscevano da generazioni avevano cominciato a guardarsi con manifesto sospetto. Ma era soprattutto di sera che i nervi saltavano e il cuore accelerava i battiti, quando tutti si ritiravano in casa e sbarravano la porta nel vano tentativo di tenere fuori la paura.

Eppure tutti sapevano che simili precauzioni erano inutili, e che se la sventura avesse deciso di penetrare in quella casa, non sarebbero bastate le porte o le finestre a tenerla lontana.

Si sarebbe insinuata nelle crepe, intrufolata nelle fessure, e al mattino...

Ma nessuno voleva pensare al mattino.

La notte era già un motivo sufficiente di preoccupazione.

E quella notte senza luna, con l'oscurità resa palpabile da una nebbia fitta, era veramente minacciosa. Altre volte la gente di Blackstone si era messa a sbirciare dalle finestre, scrutando le pozze di luce attorno ai lampioni stradali, per cogliere eventuali tracce di pericolo.

Ma quella sera il buio regnava sovrano, unito a una caligine vischiosa

che rendeva ciechi anche gli occhi più ansiosi di vedere.

Solo una figura si muoveva nella fitta oscurità, invisibile a tutti. Sgusciò fuori dalla porta del Manicomio, con il mantello che le danzava attorno. Scivolò nelle tenebre con grazia spettrale, passando da una casa all'altra.

Ovunque colse le tracce del terrore, sbirciando attraverso la fessura di una tenda o il vetro di una finestra, muovendosi con tanta furtiva perizia da non tradire la sua presenza. Percepiva quasi l'odore della paura e brividi di eccitazione le sfioravano la pelle come carezze di un innamorato. Guatava le sue prede in silenzio, spostandosi da una finestra all'altra come un'ombra, assaporando la sofferenza, godendo della devastazione che aveva scatenato sulla città.

Era quasi l'alba quando il giro trionfale giunse alla fine e la figura arrivò alla casa davanti alla quale avrebbe lasciato il suo dono più prezioso.

Indugiò a lungo davanti all'edificio, con gli occhi fissi sulle finestre da cui non trapelava alcuna luce. La casa era immersa in un'immobilità totale e, al contrario delle altre che aveva appena visitato, l'odore della paura era assente. Mentre l'intruso coperto dal mantello girava attorno alla casa come un animale da preda, fu assalito da un'ondata di furore che si placò solo quando cominciò a pensare alla sventura che il suo dono avrebbe arrecato all'unico occupante di quella dimora, e fu sostituita da un brivido di eccitazione stranamente erotico.

Presto, ben presto, la tragedia si sarebbe abbattuta anche su quel luogo.

Carezzò il dono per l'ultima volta e lo depose con cura davanti alla porta d'ingresso, poi svanì nell'oscurità, in silenzio com'era venuto.

Capitolo 1

Rebecca Morrison non provava più niente.

Ogni parte del suo corpo era diventata totalmente insensibile. Non aveva mai avuto tanto freddo. E sì che aveva una certa esperienza del freddo, perché crescere nel New Hampshire voleva dire grandi nevicate e temperature che scendevano sotto lo zero. Da bambina adorava l'inverno. Sua madre la infagottava in una tuta pesante, le infilava le muffole per tener calde le mani e un berretto di lana in testa, e Rebecca si precipitava nel paradiso innevato che l'attendeva fuori dalla porta di casa, felice al punto che le pareva di scoppiare di gioia. Si lasciava cadere nella neve con le braccia aperte e le gambe larghe, poi si rialzava ad ammirare soddisfatta l'impronta

che aveva lasciato, che secondo lei aveva la forma di un angelo. A volte si tuffava in un mucchio di neve e affondava la faccia in quel candore, morbido come ovatta. Le piaceva quella purezza rinfrescante che le lasciava sulle guance un pizzicorino delizioso. La cosa più bella erano i giorni in cui le nevicate erano così abbondanti che la scuola veniva chiusa, gli adulti se ne stavano nel tepore delle case e lei usciva in cerca di altri bambini con cui giocare. Tutto finiva inevitabilmente in una battaglia a palle di neve, durante la quale Rebecca, per comprimere bene la neve, finiva per togliersi i guanti. Quando arrivavano i genitori per chiamare a raccolta i loro figli, lei aveva le dita completamente gelate e spesso era bagnata fino ai gomiti. Quella sensazione di freddo era eccitante, legata alla spensieratezza del gioco, e svaniva subito davanti alla tazza di cioccolata bollente ricoperta di panna montata che lei sorseggiava davanti al camino del soggiorno della sua casa, in Maple Street.

C'erano state altre occasioni in cui aveva sentito freddo, occasioni assai meno piacevoli.

Le notti gelate, quando zia Martha abbassava il termostato per risparmiare e temprarle il carattere, e lei non aveva abbastanza coperte sul letto.

Il primo bagno nella cava, in primavera, quando la temperatura dell'acqua superava di poco lo zero.

Gli acquazzoni improvvisi, che la sorprendevano senza ombrello o impermeabile, durante i quali si bagnava fino alle ossa.

Era un tipo di freddo a cui era facile porre rimedio. Bastava coprirsi con un piumino caldo, avvolgersi in un grosso asciugamano di spugna o cambiarsi d'abito.

Anche la sensazione di freddo che l'assaliva quando prendeva l'influenza, quel freddo che le faceva battere i denti e le provocava un sudore gelato, non era paragonabile a ciò che provava in quel momento, perché allora sapeva che si trattava di un fenomeno temporaneo, un inconveniente che sarebbe durato solo qualche ora, al massimo un giorno, e poi tutto sarebbe tornato come prima.

Ma questo tipo di freddo che provava si era impadronito di lei così lentamente che non sapeva quando fosse cominciato, anzi, era così totale e inesorabile da farle pensare che durasse da sempre. Il suo corpo era in preda all'insensibilità più totale o, alternativamente, a un dolore sordo, che affondava nei muscoli e le penetrava nelle ossa. Non era congelata, lo sapeva bene. Poteva muovere le braccia e le gambe, girare il collo e flettere la schiena. Ma ogni movimento le provocava atroci sofferenze, ogni minima

contrazione muscolare portava con sé terribili crampi.

Il freddo le si era insinuato nella mente, e lei si sentiva così confusa e intorpidita da non riuscire più a distinguere i momenti di veglia da quelli di sonno, né a separare le sensazioni reali da quelle degli incubi oscuri che l'assalivano quando dormiva.

Quello che provava era il freddo della morte.

Rebecca non aveva dubbi, ne era così certa che aveva rinunciato alla speranza di sopravvivere a quella prova, iniziata quando era fuggita dalla casa di Germaine Wagner.

Quanto tempo era passato?

Non ne aveva idea. Il tempo aveva perso ogni significato.

Non solo non c'era più alcuna differenza tra la notte e il giorno, ma anche i minuti e le ore, i giorni e le settimane le sembravano ormai indistinguibili. Un'ora poteva essere lunga quanto una vita e un mese più breve di un minuto.

Ma non importava, perché nel mondo in cui Rebecca era sprofondata il tempo non esisteva più.

Esisteva solo il freddo.

Un freddo sepolcrale.

C'erano volte in cui le pareva di essere morta, in cui l'oscurità che la circondava era così totale da darle l'impressione di essere già sepolta. Poi qualche strana sensazione riusciva a oltrepassare la cortina del freddo: un suono o una fitta lancinante che la facevano riscuotere, anche se brevemente, dallo strano torpore in cui era sprofondata.

In un primo momento cercò di controllare il tempo che passava, contando i secondi che erano diventati dei piccoli frammenti di eternità, ma neanche questo le riuscì. Dopo un po' i numeri le si confondevano in testa, e le era impossibile raggrupparli in minuti, meno che mai in ore.

L'Aguzzino, così chiamava il suo carceriere, era per lei quasi un'astrazione più che un uomo con il viso protetto dal buio e la personalità nascosta dal silenzio. Il suo Aguzzino andava e veniva e Rebecca aveva smesso da tempo di provare delle reazioni nei suoi confronti.

Niente più sorpresa.

Né terrore.

Né apprensione.

All'inizio, perduto ormai in un tempo lontanissimo, aveva atteso il suo arrivo con apprensione. Il cuore le batteva quando udiva il suo passo furtivo o quando percepiva la sua presenza, nonostante il silenzio totale che

l'accompagnava.

Gli era grata del cibo e dell'acqua che le portava, ma quando la sfiorava o le parlava sussurrando, a Rebecca si accapponava la pelle. Man mano che il freddo si insinuava in lei sempre più a fondo, ottundendole il corpo e la mente, Rebecca aveva smesso di almanaccare su quello che voleva da lei, sulle ragioni per cui la teneva prigioniera.

Ora, mentre emergeva lentamente dalle profondità oscure del sonno, e gli incubi allentavano la loro presa, si accorse che era tornato. Non c'era niente che tradisse la sua presenza, né un respiro, né un rumore di passi, né il suono della sua voce mentre le sussurrava all'orecchio, né il tocco delle dita guantate.

Solo la percezione di non essere più sola.

Poi il buio divenne meno totale e Rebecca, come un fiore che si volge verso il sole, voltò la testa nel tentativo involontario di godere di quella debole luminosità che schiariva appena le tenebre.

Poi sentì qualcos'altro.

Due braccia che la sollevavano. Mentre veniva alzata dal pavimento su cui giaceva, tutti i muscoli del suo corpo si ribellarono e un grido lancinante di dolore le montò in gola.

Cercò di aprire le labbra per dar fiato all'urlo dirompente, ma ebbe l'impressione che le si lacerassero le labbra e si ricordò del nastro adesivo che le copriva la bocca. Con un grande sforzo di volontà, riuscì a controllare il grido prima che esplodesse. Non voleva che la soffocasse, facendole venire dei conati di vomito che le avrebbero riempito il naso e la bocca di bile acida. Mentre l'ondata di sofferenza si ritraeva lentamente, il suo grido di dolore e di protesta si trasformò in un gemito flebile e compresso.

Tenendola in braccio, l'Aguzzino la portò fuori dalla stanza che fungeva da prigione e Rebecca, nonostante gli occhi bendati non le permettessero di vedere niente, ebbe l'impressione di passare tra due pareti strette e capì che stavano avanzando lungo un corridoio. Il passo dell'Aguzzino mutò e Rebecca ebbe la vaga sensazione di salire.

Ma certo! Dal movimento irregolare capì che stavano salendo una scala.

Un altro corridoio, ma questo le parve più largo del precedente. Era solo un'impressione, nata dal fatto che il buio totale in cui era stata immersa tanto a lungo sembrava essersi soffuso di una vaga luminosità.

Ma c'era dell'altro.

Qualcosa era cambiato.

Qualcosa stava per accadere.

Qualcosa di terribile.

Capitolo 2

Era una splendida mattina di primavera. In altre circostanze Oliver Metcalf si sarebbe messo a fischiettare mentre si preparava il caffè, dava un'occhiata al *Manchester Guardian* e si avviava verso l'ufficio, assaporando la dolcezza dell'aria. Una giornata in cui, normalmente, si sarebbe fermato a guardare i piccoli di pettirosso che zampettavano sul prato antistante la casa di Bill McGuire, amorevolmente assistiti dai genitori, che cinguettavano incoraggianti mentre i loro rampolli si dedicavano goffamente ai primi tentativi di volo. Una giornata in cui si sarebbe fermato volentieri al Red Hen per concedersi una tazza di caffè supplementare prima di entrare nell'ufficio del *Chronicle.* Una mattinata piena di sole, che induceva all'ottimismo. Il giorno giusto per chiedersi quando Rebecca Morrison si sarebbe decisa a uscire a cena con lui.

In tempi normali sarebbe venuto spontaneo progettare una bella gita a Boston. Ma quella mattina, come sempre dalla scomparsa di Rebecca, Oliver non si accorse nemmeno della fresca brezza di aprile né delle gemme che luccicavano sull'antico leccio, fuori dalla finestra della cucina. Da quando si era svegliato da un sonno agitato, disturbato da incubi che aveva rimosso, orribili incubi che forse non voleva ricordare, era assillato dai pensieri più atroci sulla sorte di Rebecca. Si aggrappava disperatamente all'ipotesi che la ragazza, sconvolta da quello che era successo a Germaine Wagner, fosse fuggita in preda al panico. Ogni volta che squillava il telefono si sentiva invadere dalla speranza, per poi cadere in depressione nel sentire che la voce all'altro capo del filo non era quella di Rebecca. Con il passare dei giorni la certezza che la ragazza sarebbe tornata indenne a Blackstone - e a lui - cominciava a vacillare.

Se ne avesse avuto la possibilità, Rebecca l'avrebbe sicuramente chiamato. A meno che i fatti verificatisi in casa Wagner non fossero stati così tremendi da paralizzarle la memoria, provocandole un'amnesia. Ma Oliver sapeva quanto fossero rari i casi del genere; ciò che nei romanzi d'amore o nei thriller da quattro soldi veniva spacciato per un evento comune, nella vita reale non avveniva quasi mai. Incapace di sfuggire alla logica, Oliver aveva finalmente ammesso che Rebecca era in pericolo e che questo pericolo era mortale. Quel pensiero gli aveva provocato uno stato depressivo, in cui affondava ogni giorno di più. Nonostante tutte le mattine, svegliandosi, si ripromettesse di non pensarci, ogni volta che si sedeva a tavola per fare colazione, o che si metteva a letto, la sua mente tornava a Rebecca.

dosi, si ripetesse che prima o poi lei si sarebbe fatta viva, ormai le sue previsioni ottimistiche gli sembravano assai poco convincenti.

E tuttavia si rifiutava di dar credito alle voci secondo le quali Rebecca si sarebbe rivoltata contro Germaine. Anche Oliver, come gli altri abitanti di Blackstone, sapeva benissimo quanto Germaine avesse infierito contro la ragazza. Ma nel fondo del cuore era fermamente convinto che Rebecca fosse incapace di violenza. No, Rebecca poteva compatire Germaine per la sua infelicità, ma non l'avrebbe mai punita per la sua meschinità.

L'unica ipotesi seria era che le fosse accaduto qualcosa. Quel pensiero - e l'impossibilità di aiutarla - lo opprimeva a tal punto che la mattina aveva una sorta di rifiuto a svegliarsi. Gli effetti congiunti dell'insonnia e degli incubi che lo perseguitavano lo stavano stroncando. Quella mattina aveva quasi deciso di telefonare a Lois per dirle che non sarebbe andato a lavorare. Ma la prospettiva di starsene in casa da solo tutto il giorno gli sembrava ancora più squallida e così, con le spalle curve sotto il peso delle preoccupazioni, imboccò Amherst Street diretto al centro della cittadina.

La passeggiata non servì a risollevargli lo spirito. Oltrepassata Oak Street arrivò in quella parte di Amherst Street dove vivevano i McGuire e i Becker e scorse Megan McGuire sull'altalena appesa al ramo più basso di una quercia enorme, in giardino. Si fermò un attimo con l'intenzione di parlarle e la salutò. Dapprima parve che la bambina non l'avesse sentito, poi, quando si sentì chiamare per nome, si girò bruscamente a fissarlo, saltò giù dall'altalena e si avviò verso di lui con in braccio una bambola.

Era la stessa bambola che un anonimo aveva fatto recapitare a casa McGuire, come regalo per lei o per il fratellino nato prematuramente.

— Soffro ogni volta che vedo quella maledetta bambola — gli aveva detto Bill McGuire qualche settimana prima. — Ma non riesco a decidermi a portargliela via. Da quando Elizabeth è morta, Megan non se ne separa mai. La porta con sé persino a scuola. Ne ho parlato a Phil Margolis, ma lui sostiene che devo lasciarla in pace ancora un po'. — Gli si era spezzata la voce e il dolore gli aveva annebbiato gli occhi. — È quello che mi aveva consigliato di fare anche con Elizabeth — aveva soggiunto. — Ma non avrei dovuto dargli ascolto. Non avrei dovuto abbandonarla, nemmeno un istante.

Oliver aveva cercato di rassicurarlo. — Non devi sentirti in colpa, Bill. Ognuno di noi è responsabile della sua vita. Ed Elizabeth era... — Non aveva completato la frase, ma il senso delle sue parole era inequivocabile.

— Vuoi dire fragile? — gli aveva chiesto Bill in tono amaro. — È quel-

lo che sostiene Edna Burnham. — Poi aveva scosso il capo. — Da bambina ha superato esperienze terribili: il crollo nervoso della sorella e, qualche anno dopo, la perdita dei genitori. Se fosse stata davvero fragile, non sarebbe sopravvissuta a tragedie del genere. Ma la perdita del bambino è stato il colpo di grazia, avrei dovuto saperlo. E non avrei dovuto lasciarla sola quella mattina.

A differenza del padre, il cui dolore bruciava ancora, Megan dava l'impressione di aver sublimato la mancanza della madre attaccandosi ancora di più alla bambola, che teneva stretta tra le braccia con atteggiamento protettivo mentre attraversava il prato per venirgli incontro. Forse Phil Margolis aveva ragione, col tempo Megan sarebbe uscita dal bozzolo in cui si era rinchiusa. Mentre la bambina gli si avvicinava, Oliver notò che sussurrava qualcosa alla bambola.

— Come stai, Megan? — le chiese, quando la bambina si fermò a qualche passo di distanza da lui.

— Benissimo. Sam e io stavamo andando in altalena.

— Sam? È un bambolotto?

Lo sguardo di Megan si incupì all'istante. — Certo che no. A noi non piacciono i maschi.

— Certo — osservò Oliver con aria seria. — Me la dai un attimo?

Megan scosse il capo. — Nessuno può tenerla tranne me — disse. — Noi siamo amiche e lei odia gli altri. — La guardò teneramente in viso. — Non è vero, Sam? — Un attimo dopo, come se la bambola le avesse detto qualcosa, alzò gli occhi su Oliver. — Sam vuole che tu te ne vada e che ci lasci in pace — gli comunicò.

Oliver ebbe un attimo di esitazione, ma all'improvviso lesse negli occhi di Megan qualcosa che non gli era mai capitato di vedere nello sguardo di nessun bambino.

C'era il Male in quegli occhi.

L'idea lo colse di sorpresa, con la violenza di un pugno.

Dopo un attimo si riprese e vide che quel lampo di malvagità era sparito. Megan continuava a fissarlo con espressione implacabile, tanto che lui distolse lo sguardo.

— Mi dispiace — disse e la sua voce gli parve quella di un altro. — Non intendevo... — Si bloccò, rendendosi conto che stava per chiederle scusa di averla disturbata. Era ridicolo che lui, un adulto, sentisse la necessità di giustificarsi con una bambina per averle rivolto qualche parola gentile!

Perché poi era così turbato da quegli occhi?

Oliver si voltò senza dire altro e proseguì lungo Amherst Street.

Un attimo dopo oltrepassava la casa dei Becker. Era disabitata. Bonnie e Amy si erano trasferite a Boston, dove Ed era ancora ricoverato in ospedale, nel reparto di rianimazione.

Cadendo dalle scale, la notte dell'esplosione, si era rotto tre vertebre del collo. Respirava solo grazie a una macchina e non aveva ancora detto una parola. I dottori avevano dichiarato che col tempo avrebbe ripreso a parlare, ma quando Oliver era andato a trovarlo, un paio di giorni prima, si era chiesto se non avessero mentito. Ed era sveglio; Oliver aveva notato che aveva sbattuto le palpebre più di una volta durante l'ora in cui lui gli era rimasto accanto, ma non sapeva se l'avesse riconosciuto. Il suo sguardo, pur non essendo del tutto spento, era perso nel vuoto. Era come se Ed fosse sconfinato in un altro mondo, un universo così ben nascosto all'interno della sua testa che gli era impossibile ritrovare la via del ritorno.

Quando Oliver uscì dal reparto, Bonnie gli parlò della lanterna magica che avevano trovato nel cassettone e degli incubi di Ed che, secondo lui, si erano avverati.

— Continuo a pensare ai doni di cui tutti parlano — disse Bonnie, guardandolo con occhi smarriti. — Ma la lanterna magica non ce l'ha regalata nessuno. Era in uno dei cassetti di quel vecchio mobile.

Bonnie gli aveva parlato anche delle immagini che l'accompagnavano e Oliver, spinto dalla curiosità, appena tornato a Blackstone si era recato in casa loro in cerca dell'oggetto.

Non ne aveva trovato traccia. Sembrava che non fosse mai esistita, anche se Bonnie era stata molto precisa nelle sue spiegazioni. Non vedendo nulla sul tavolino del soggiorno, Oliver aveva cercato ovunque, senza risultato. La casa stessa sembrava abbandonata, come se sapesse che Bonnie non vi avrebbe mai rimesso piede. — Non è solo per quello che è successo a Ed — aveva precisato. — Il problema è che non mi sentirei al sicuro là dentro. Non riesco nemmeno a pensare di riportarci Amy.

Ma Oliver sospettava che ci fosse dell'altro. Come molti degli abitanti di Blackstone, Bonnie era convinta che per qualche ragione incomprensibile le forze del Male si fossero impossessate della città.

Di nuovo quella parola. *Il Male.* La stessa che gli era venuta in mente quando aveva incontrato Megan McGuire pochi minuti prima. Ma questa volta era stata la stessa Bonnie a utilizzarla per descrivere gli eventi che per poco non avevano causato la sua morte e quella della figlia, ed erano culminati nella paralisi del marito.

Non era solo dalla casa che Bonnie voleva fuggire, ma dalla città stessa.

— A Boston ho la mia famiglia e tutti i miei amici — aveva detto. — Non ho motivo di tornare a Blackstone. — Dopo un attimo di esitazione, aveva ripreso a parlare. — Francamente, dopo quello che è successo, non capisco nemmeno perché gli altri si ostinino a restarci. — E di nuovo quella parola le era uscita in un sussurro. — Il Male vi ha stabilito il suo regno.

Nonostante il tepore della mattinata, Oliver rabbrividì, come se fosse stato sfiorato da una presenza gelida. Ovviamente erano tutte fantasie, però...

Si ritrovò a percorrere con la mente i tragici avvenimenti in cui erano rimaste coinvolte molte persone che conosceva.

Il suicidio di Jules Hartwick, di cui lui stesso era stato testimone.

L'incendio della casa di Martha Ward, nel quale Martha aveva trovato la morte, mentre Rebecca si era salvata per miracolo.

E la scena atroce che si era presentata agli occhi dei soccorritori in casa Wagner, dove Germaine era stata trovata schiacciata sotto l'ascensore e sua madre, intrappolata all'interno, era stata vittima di un colpo apoplettico.

Senza contare la scomparsa di Rebecca.

Oliver sapeva che erano in molti, e non solo Bonnie, a pensare che Blackstone fosse stata colpita da una maledizione. Le voci erano dilagate per la cittadina come un'epidemia e, ovunque si recasse, Oliver notava che tutti si guardavano di sfuggita, come per cogliere un segno che indicasse loro quale sarebbe stata la prossima vittima.

Ma c'era sicuramente una spiegazione razionale ai tragici avvenimenti verificatisi di recente. Doveva esserci, Oliver ne era certo. E lui l'avrebbe trovata.

Non aveva senso parlare del Male o di una maledizione. Cose del genere non esistevano.

Eppure, mentre scendeva lungo la collina e attraversava la piazza per raggiungere l'ufficio del giornale, si scoprì a lanciare qualche occhiata in direzione del Manicomio, la cui mole incombeva sulla città da quasi un secolo. E gli tornarono in mente le violenze che erano state perpetrate all'interno di quelle mura. Quello era il Male... il Male che si era celato dietro l'etichetta rassicurante della scienza medica.

Se simili forme di perversione avevano la possibilità di affermarsi, se il giuramento di Ippocrate poteva produrre atti di tale indicibile orrore, forse il Male esisteva davvero e poteva trasformarsi a suo piacimento, assumendo aspetti oscuri e indecifrabili.

Oliver voltò le spalle all'edificio minaccioso, così come poco prima si era allontanato dallo sguardo insistente di Megan, e cercò di allontanare dalla mente quell'inquietante pensiero.

Ma non vi riuscì.

Il seme era stato piantato e non era più possibile sradicarlo.

Capitolo 3

Superata la soglia degli ottant'anni, Harvey Connally aveva scoperto due verità. La cosiddetta saggezza dell'età equivaleva solo a rendersi conto che le cose, nella maggioranza dei casi, si sistemano da sole. Da questa prima verità derivava direttamente la seconda, e cioè che non c'era nessuna fretta di decidere e che era molto meglio riflettere seriamente prima di prendere qualsiasi iniziativa. Quindi, quando trovò nel portico il pacchetto, accanto alla sua copia del *Manchester Guardian* che, pur non raggiungendo la qualità giornalistica del *Chronicle*, aveva il vantaggio di uscire quotidianamente, decise di ignorarlo. Lasciò il pacco nel portico, prese il giornale e andò in cucina dove, mentre si preparava la prima delle due tazze di caffè che si concedeva abitualmente, cominciò a scorrerlo, evitando con cura l'editoriale, una lettura che aveva immancabilmente il potere di irritarlo. Alla seconda tazza di caffè, tuttavia, piegò il giornale e ripensò al pacco che si trovava ancora nel portico. Aveva notato che mancavano sia l'indirizzo sia il francobollo e ne aveva dedotto che doveva essere stato lasciato lì durante la notte.

Harvey Connally disapprovava la gente che si aggirava di notte abbandonando pacchi anonimi nel portico delle case. Nell'attimo stesso in cui l'aveva visto, aveva subito pensato a Rebecca Morrison, che sosteneva di aver visto qualcuno nel viale d'accesso della casa di Jules Hartwick la notte prima che lui si suicidasse. Si ricordò anche del pacchetto che era stato consegnato ai McGuire qualche giorno prima della morte di Elizabeth. Anonimi doni che, secondo Edna Burnham, portavano con sé la sventura.

Harvey Connally detestava quest'idea, almeno quanto detestava chi si aggirava di notte nei portici altrui.

Secondo lui, le sciagure che si erano abbattute su alcuni erano da attribuire a loro stessi più che all'influenza di un maleficio di origine sconosciuta.

E tuttavia...

Queste riflessioni lo indussero a versarsi una terza tazza di caffè. Mentre

sorseggiava con gusto quel supplemento proibito, si scoprì a rimuginare sul concetto di punizione divina. Era qualcosa di totalmente estraneo al suo modo di vedere, eppure, nelle ultime settimane, mentre assisteva alla distruzione di alcune delle più vecchie famiglie di Blackstone, gli era capitato di pensarci sempre più spesso.

Tutte le famiglie che avevano ricevuto i misteriosi doni erano implicate in un modo o nell'altro con il Manicomio, e ognuna delle tragedie aveva degli aspetti che ricordavano altri fatti verificatisi in passato. I primi sospetti l'avevano assalito quando Jules Hartwick si era suicidato sui gradini dell'edificio. Nonostante tutti concordassero nell'affermare che la causa del suicidio di Jules era da ricercarsi nell'indagine sui conti bancari condotta dalla Federal Reserve, Harvey era stato colpito dall'insana gelosia che l'uomo aveva manifestato nei confronti della moglie.

Simile in tutto e per tutto a quella che aveva colpito il padre di Jules quando aveva sospettato sua moglie di avere una relazione con Malcolm Metcalf. Ma lui non si era suicidato, anzi. Si era limitato ad avvertire sua moglie che se la storia fosse continuata, avrebbe chiesto il divorzio spifferando ai quattro venti la ragione per cui lo chiedeva. E aveva relegato in soffitta il ritratto di Louisa con il grembiule grigio di volontaria. Harvey pensava che la donna se lo fosse fatto fare per regalarlo al suo amante. La faccenda era finita lì. Louisa non aveva più rimesso piede nel Manicomio e, quando Malcolm Metcalf era morto, gli Hartwick si erano ben guardati dal presenziare al funerale.

Dopo aver stabilito questo nesso, Harvey aveva cominciato a prestare grande attenzione a tutte le chiacchiere che giravano sulle altre morti avvenute a Blackstone. Poco per volta, accostando i vari pezzi, aveva cominciato a vederci più chiaro. Si era ricordato del bambino di Laurette, la prozia di Bill McGuire, che un giorno era stato portato al Manicomio e non era più uscito. Poco tempo dopo Laurette, che non aveva mai superato il trauma, era annegata a Cape Cod durante una vacanza. La sua morte era stata attribuita a un incidente, ma Harvey riteneva da tempo che, se anche non si era uccisa intenzionalmente, non aveva fatto niente per salvarsi. La perdita del bambino di Elizabeth McGuire e la sua caduta fatale sembravano ricalcare troppo fedelmente ciò che era successo a Laurette per poter essere considerati una semplice coincidenza. Con il trascorrere dei mesi, ogni nuovo dramma aveva riportato alla memoria di Harvey un fatto simile avvenuto in passato. Finché si era convinto che ogni sciagura era legata in qualche modo al Manicomio. I peccati dei padri ricadevano sui figli, come

se la mano di Dio avesse voluto colpire i discendenti di quelli le cui trasgressioni erano state sepolte dentro le stanze fredde dell'edificio.

La punizione divina.

Senonché Harvey Connally, che era stato educato a pensare in modo razionale, non accettava l'idea della punizione divina. Mentre il resto della città si perdeva in pettegolezzi e illazioni, Harvey Connally teneva la bocca chiusa e ascoltava, ascoltava sempre, senza contribuire minimamente a ingrossare il torrente di chiacchiere che aveva invaso Blackstone. Lui, invece, passava ogni nuova informazione al vaglio della sua mente, analizzando una per una ogni nuova teoria, scartando le più stravaganti e archiviando quelle che valeva la pena di prendere in considerazione, come se fossero i pezzi di un puzzle complesso che, una volta completato, avrebbe finalmente rivelato il suo disegno.

Ma questo non era ancora successo. Per quanto variasse gli accostamenti, l'unica forma che emergeva era l'immagine distorta di Malcolm Metcalf, morto ormai da un pezzo.

Ma Harvey non credeva nemmeno nei fantasmi.

Terminata la terza tazza di caffè, uscì a passo lento nel portico, si chinò rigidamente e prese il pacco. Tenendolo con cura lo portò nel suo studio, lo posò sulla scrivania e lo esaminò attentamente. Non c'era niente che ne indicasse la provenienza o il contenuto e per un attimo fu tentato di telefonare al giovane Steven Driver, ma accantonò subito l'idea. Non poteva rischiare che il vice sceriffo, con il pretesto di proteggerlo, glielo confiscasse. Presa la sua decisione, Harvey Connally aprì il pacco, cercando di non strappare la carta che lo avvolgeva. Si trovò davanti un tipo di oggetto che non vedeva da anni.

Lo riconobbe immediatamente. Era un'antiquata scatola da rasoio, molto simile a quella che aveva suo padre quando lui era ancora bambino. Sfiorò la scatola come soleva fare da piccolo, quando gli veniva permesso di toccare l'esterno ma non quello che conteneva. Mentre le sue dita seguivano il disegno dell'intarsio di avorio ed ebano che decorava il coperchio, i ricordi tornarono a frotte. Si rivide nel bagno della casa di Amherst Street dove era cresciuto, poiché sua madre si era rifiutata di vivere nell'enorme dimora che suo padre aveva costruito in cima alla North Hill per la sua prima moglie. Nonostante fossero passati settantacinque anni sentiva ancora l'odore pungente del sapone da barba e gli pareva di rivedere il vapore che si levava dalla bacinella mentre suo padre indugiava nel rituale mattutino della rasatura.

Possibile che quella fosse davvero la scatola in cui era riposto il rasoio di suo padre?

Ma no. Quella di suo padre aveva un medaglione d'oro incastonato al centro del coperchio, su cui erano incise le due C intrecciate che ornavano tutti gli oggetti che possedeva.

Qui invece il medaglione era d'avorio.

Eppure era sicuro di averla già vista.

Alzò il coperchio e notò la fodera di velluto blu. Posò gli occhi sul manico di tartaruga, poi prese il rasoio e fece scattare la lama.

Per un attimo non capì cosa fossero le chiazze scure che macchiavano il metallo lucente. Poi, quando notò le due M incise nel manico, la memoria gli tornò all'istante con la forza di un vento impetuoso e si ricordò dove aveva già visto quell'oggetto.

Era appartenuto a suo cognato, Malcolm Metcalf, a cui l'aveva dato come dono di nozze sua sorella Olivia. Lui stesso l'aveva aiutata a sceglierlo.

Fissò le macchie marroni sulla lama e pian piano capì di che cosa si trattava.

Era sangue.

E se fosse stato il sangue di sua nipote, Mallory Metcalf?

Era possibile che dopo tutti quegli anni lui stesse tenendo in mano l'arma che aveva causato la morte della sorella di Oliver?

Chi gliel'aveva mandata? E perché proprio a lui?

Harvey Connally rimase seduto a lungo alla scrivania, tenendo stretto il rasoio tra le dita rigide. Nella sua mente scorrevano i pezzi del puzzle che aveva raccolto nel corso delle ultime settimane. Ma il volto che emergeva dalle nebbie del passato era sempre lo stesso, quello di Malcolm Metcalf.

Eppure lui sapeva che, il giorno in cui era morta Mallory, il giorno in cui il rasoio che teneva in mano le aveva tagliato la gola ponendo fine alla sua giovane vita, c'era stata un'altra persona presente.

Una persona per cui quello strumento, quel dono del passato, significava molto di più di quanto non significasse per lui.

Depose il rasoio nella sua custodia e richiuse il coperchio.

Poi prese una decisione.

E sollevò il ricevitore.

Capitolo 4

Era una giornata di metà marzo. Il tempo non era dei migliori. Sembra-

va che negli ultimi giorni i venti freddi dell'inverno si fossero definitivamente placati, ma quella mattina erano ricomparsi, soffiando da nord-est con tale intensità da far temere che le gemme appena spuntate potessero gelarsi sui rami spogli ancor prima di aprirsi. I crochi che avevano osato fare capolino con tanto anticipo erano tutti curvi, come se stessero tentando di rientrare nella terra ammorbidita dal disgelo. Harvey Connally si stava preparando ad andare a Manchester per una riunione del consiglio di amministrazione. Quelle riunioni erano troppe per i suoi gusti e sembrava che aumentassero di mese in mese. Per un attimo fu tentato di darsi malato, di accendere un bel fuoco nel camino della biblioteca e di mettersi in poltrona con la copia ormai consunta di Billy Budd*, un romanzo che considerava assai superiore al più noto* Moby Dick*. Ma Harvey Connally non si adattava mai all'opinione corrente. L'educazione ricevuta aveva sviluppato in lui un senso del dovere solido come il granito di cui abbondava il suolo del New Hampshire e, anche se la tentazione era forte, sapeva che non doveva cedere.*

Billy Budd *avrebbe dovuto aspettare, chissà per quanto.*

Stava per uscire di casa quando la derivazione telefonica che aveva fatto installare in cucina - un lusso a cui si era subito abituato - cominciò a squillare con un tono così imperioso da metterlo in allarme. Anche se il suo spirito razionale gli diceva che lo squillo del telefono non mutava certo nei casi di emergenza, si sentì invadere da uno strano presagio mentre alzava il ricevitore e lo portava all'orecchio.

— Harvey? Sei tu?

Harvey Connally riconobbe all'istante la voce all'altro capo del filo, anche se era più acuta del solito e aveva una nota incerta. Per la verità quella voce tremava come quattro anni prima, quando gli aveva annunciato la morte della sorella.

— Sono io, Malcolm — rispose, cercando di non tradire l'ansia che lo stava attanagliando.

— Harvey, ho bisogno di te. Per favore, dovresti venire subito nel mio ufficio.

Harvey Connally non gli chiese le ragioni di quell'urgenza, semplicemente perché c'erano cose di cui era meglio non parlare al telefono. E il nervosismo che trapelava dalla voce del cognato gli disse che non si sbagliava. — Sarò da te tra cinque minuti — e senza aggiungere altro riappese dando un'occhiata all'orologio. Chiamò il centralino e si fece passare un numero di Manchester. Comunicò che era stato trattenuto a Blackstone

da un imprevisto e che avrebbe fatto di tutto per arrivare prima della fine del consiglio. L'uomo con cui parlò, che era stato suo compagno di università una ventina d'anni prima, non gli fece domande, ben sapendo che solo un'emergenza poteva impedirgli di tener fede a un impegno. Sistemata la questione, Harvey uscì dalla porta posteriore, montò nella DeSoto che aveva appena acquistato, percorse a marcia indietro il viale d'accesso e si avviò verso il Manicomio.

Harvey Connally odiava il Manicomio.

Lo odiava con tutte le sue forze.

Detestava l'edificio, anche se era stato suo padre a costruirlo.

E detestava tutto quello che vi accadeva, convinto in cuor suo che dovessero esserci altri metodi per curare i malati di mente, diversi da quelli che venivano praticati entro le mura di pietra annerita da quando il cognato vi aveva eletto il suo regno.

Ma soprattutto odiava suo cognato, anche se non c'era niente nel suo comportamento che tradisse la profondità di questo sentimento. Un'unica volta aveva rivelato la sua avversione, parlando con sua sorella poco prima che si sposasse.

— Ci hai pensato bene? — le aveva chiesto il giorno dopo l'annuncio del fidanzamento. — Sei sicura che sia l'uomo giusto per te? — Quando Olivia gli aveva detto che aveva riflettuto a lungo e che era molto innamorata di Malcolm Metcalf, Harvey aveva considerato chiusa la faccenda. Non aveva dato le dimissioni dal consiglio di amministrazione del Manicomio, per evitare di rendere pubblica la sua ostilità, ma si era sempre astenuto dal prendere posizione in ogni questione che riguardava il direttore, sulla base di un conflitto di interessi tra il suo ruolo di consigliere e i rapporti di parentela.

Anche dopo la morte di Olivia, Harvey aveva tenuto nascosto i suoi sentimenti, e Malcolm Metcalf, malgrado la sua reputazione non solo di psichiatra, ma anche di uomo acuto, sensibile e intuitivo, non immaginò mai che Harvey Connally lo odiava.

Era esattamente quello che Harvey voleva.

Harvey parcheggiò la DeSoto di fronte al Manicomio, alzò gli occhi sulla sua facciata minacciosa e si chiese per l'ennesima volta perché suo padre avesse voluto erigere quella mostruosità. La costruzione di quell'edificio, il più grande che si fosse mai visto a Blackstone, era stata un atto di ostentazione che non aveva precedenti e che non rispecchiava affatto il carattere di Charles Connally. Il fatto che pochi anni dopo l'avesse trasfor-

mato in un ospedale per malati di mente era altrettanto incongruo, e sebbene Harvey Connally si fosse soffermato spesso sulle ragioni di quelle due scelte così particolari, non aveva mai trovato risposta alle sue domande.

Aprì la pesante porta d'ingresso con un profondo respiro ed entrò nell'atrio cupo, chiedendosi, non per la prima volta, come ci si poteva aspettare che la gente guarisse in un posto del genere. Attraversò la sala d'attesa, evitando di guardare il gruppo che vi era raccolto: tre persone dall'aria vergognosa e imbarazzata che, vedendolo, distolsero lo sguardo. Il loro atteggiamento era esplicito: o avevano già affidato qualcuno alle cure di suo cognato o stavano per farlo.

Si diresse verso l'ufficio di Malcolm. L'ultima delle sue segretarie - non duravano mai più di qualche mese e Harvey aveva rinunciato da tempo a ricordare come si chiamassero - gli fece cenno di accomodarsi.

Malcolm Metcalf stava camminando avanti e indietro con il volto cinereo.

— Cosa c'è? — gli chiese Harvey. — Cosa è successo?

Per un attimo il cognato si sforzò invano di parlare, poi riuscì a biascicare qualche parola. — Mallory... — bofonchiò. — Oliver...

Harvey si guardò attorno ma non vide né l'uno né l'altra. Poi notò che lo sguardo di Malcolm si era istintivamente posato sulla porta del bagno. Aggrottando la fronte, Harvey vi si avviò e la aprì.

Il locale era disseminato di macchie rosse.

Ce n'erano dappertutto.

Sulle pareti bianche, sulle piastrelle del pavimento.

Per terra, accanto al lavandino, era buttato un asciugamano impregnato della stessa sostanza rossa.

Un movimento quasi impercettibile colse la sua attenzione e, voltandosi, vide il nipotino di quattro anni rannicchiato in un angolo, con il volto esangue e rigato di lacrime, e le braccia strette attorno alle ginocchia.

Il suo corpo esile era nudo e anche la sua pelle chiara era chiazzata di rosso.

Allora, per la prima volta, Harvey diresse lo sguardo alla vasca da bagno.

Enorme, appoggiata su quattro zampe di forma leonina, era piena fino all'orlo di acqua dall'agghiacciante colore rosato.

E nell'acqua giaceva a faccia in giù un corpicino nudo.

Quello di Mallory, la sorellina di Oliver.

Harvey Connally, con la mente che vacillava, seguì il suo istinto. Con due rapide falcate raggiunse la vasca, si chinò e affondando le braccia nel liquido rivoltante, sollevò la nipote dall'acqua. La depose sul pavimento, poi la girò per praticarle la respirazione artificiale e si paralizzò per l'orrore.

Quello che vide non era più una ferita, ma un taglio che andava da un orecchio all'altro. La gola della bambina era squarciata, tanto che la testa era quasi completamente staccata dal collo.

Mentre guardava sua nipote Harvey Connally si sentì assalire da un fiotto caldo di nausea che minacciò quasi di soffocarlo. Una visione atroce gli si presentò davanti agli occhi.

Era Mallory, con quel suo visetto a cuore così simile a quello della madre e i riccioli biondi che incorniciavano i lineamenti delicati. La sua bocca non si schiudeva al riso, come succedeva abitualmente, ma era aperta in un urlo disperato e silenzioso e gli occhi erano spalancati per il terrore.

Dallo squarcio buio che aveva nella gola il sangue sgorgava a fiotti e, ad ogni battito del cuore, la vita l'abbandonava un po' di più.

Il sangue schizzava ovunque.

Sulle pareti.

Sul pavimento.

Nell'acqua in cui Mallory aveva fatto il bagno.

Harvey Connally, rendendosi conto che era ormai troppo tardi per salvare la nipote, andò a prendere Oliver. Con il bambino che singhiozzava tremante tra le sue braccia, tornò nell'ufficio dove il cognato se ne stava appoggiato a una parete per ricuperare le forze.

— Cos'è successo? — sibilò Harvey con voce bassa e minacciosa. — Voglio sapere la verità.

— È stato un incidente — mormorò Malcolm, incapace di parlare.

— Per amor di Dio, Malcolm, come puoi...

La bocca di Malcolm si mosse spasmodicamente per qualche istante prima che l'uomo riuscisse a dar fiato alle sue parole. Poi sussurrò: — Non sono stato io, Harvey. È stato Oliver.

Harvey Connally strinse gli occhi. — E come? — gridò. — Dimmi come!

Tenendo tra le braccia il nipote, che continuava a tremare tra i singhiozzi, Harvey rimase ad ascoltare il cognato che con frasi sconnesse gli raccontava l'accaduto.

— Erano nella vasca da bagno. Volevano sempre fare il bagno insieme.

E io ero qui. A un certo punto ho sentito qualcosa. Un rumore... Dio, Harvey, è indescrivibile. Era come... un gorgoglio, come l'acqua che scende da uno scarico. Li ho chiamati, ma... — Si ammutolì per un attimo, poi proseguì. — Mi sono avvicinato alla porta del bagno per vedere cosa stava succedendo. E l'ho vista! Harvey, l'ho vista morire! Era nell'acqua, con la gola tagliata, e sanguinava. — Malcolm Metcalf singhiozzava e le parole gli si bloccavano in gola. — Era attaccata al bordo della vasca. Ho cercato di aiutarla, ho cercato di arrestare l'emorragia con un asciugamano, ma era troppo tardi. Stava morendo... — La sua voce si spense.

— E Oliver? — domandò Harvey. — Dov'era?

Malcolm Metcalf esitò, come se non volesse parlare. Infine disse con riluttanza: — Era scappato — sussurrò. — Quando ho capito che non potevo fare niente per Mallory, mi misi a cercarlo. Era sceso lungo la mia scala privata, quella che una volta era la scala di servizio.

— E dove l'hai trovato? — chiese Harvey, stringendo a sé il nipote, quasi per proteggerlo.

Ci fu un lungo silenzio, poi Malcolm Metcalf riprese a parlare. — Si era nascosto — disse così piano che Harvey lo udì a stento. — Nel sotterraneo, in uno dei locali destinati ai trattamenti. — Si interruppe di nuovo, poi proseguì. — Il mio rasoio è sparito. Penso che Oliver l'abbia preso per giocarci e poi lui e Mallory si siano messi a litigare. — Scosse il capo, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. — È stato un incidente — ripeté. — Non posso pensare a nient'altro! Ma Oliver si è spaventato, è corso via e non so dove abbia nascosto il rasoio. Bisogna capirlo. È soltanto un bambino.

Harvey Connally fissò a lungo il suo sguardo negli occhi del cognato. Poi lentamente depose a terra il nipotino e si piegò sulle ginocchia per mettersi alla sua altezza. — È vero, Oliver? — gli domandò. — È andata come dice tuo padre?

Oliver Metcalf, con gli occhi spalancati, il volto esangue, il corpo che tremava per il terrore, lo fissò senza parlare.

Capitolo 5

Oliver aprì il cancello della casa dello zio e si inoltrò scostando i rami della siepe di alloro. Se non la si potava, avrebbe finito per bloccare l'ingresso. Oliver aveva il sospetto che a suo zio non sarebbe importato granché se il luogo fosse diventato inaccessibile. Con il passare del tempo Har-

vey Connally si era ritirato dalla vita cittadina, apparentemente soddisfatto di restare solo con se stesso e con i suoi ricordi. Oliver aveva la sensazione che nel corso degli ultimi mesi questo processo di distacco dalla comunità in cui lo zio aveva trascorso la sua vita fosse diventato ancora più radicale. Non gli riusciva di capire, però, se l'isolamento che lo zio si era imposto fosse determinato dall'età o dalle sciagure che si erano abbattute sulla città. Forse da entrambe.

Senza suonare il campanello, Oliver girò la maniglia e scoprì che, come al solito, la porta non era chiusa. — Le serrature sono state inventate per non fare entrare la gente onesta — soleva dire lo zio. — Non servono a niente contro i delinquenti. — Era una massima che ormai pochissimi seguivano a Blackstone. Dopo gli avvenimenti degli ultimi mesi, era raro che qualcuno lasciasse la porta aperta anche per pochi minuti, nonostante non ci fossero prove del fatto che le sventure abbattutesi sulla cittadina fossero dovute ad altro che a una serie di sciagurate coincidenze. Quello che un tempo era parso come il capriccio di un vecchio attaccato alle sue convinzioni, sembrava adesso quasi un segno di preveggenza. Nessuna delle serrature di Blackstone era servita a tener lontano la catastrofe.

— Zio Harvey! — chiamò Oliver, chiudendosi la porta alle spalle. Silenzio. Chiamò di nuovo, mentre l'ansia lo attanagliava con un brivido gelato.

C'era qualcosa di strano. Stava per avviarsi in cucina, dove suo zio aveva l'abitudine di trattenersi a bere le due abituali tazze di caffè e a leggere il giornale, quando la vecchia pendola dell'atrio batté le dieci. Di solito a quell'ora Harvey Connally aveva concluso la sua pausa mattutina ed era già alla scrivania a occuparsi delle faccende tipiche di un anziano gentiluomo: verificare i conti e sbrigare la corrispondenza.

Invece di entrare in sala da pranzo, Oliver oltrepassò le scale e si diresse verso lo studio dello zio. La porta era aperta. Harvey Connally era seduto rigido nella poltrona di cuoio dietro la scrivania, con il volto cinereo e le labbra atteggiate a una smorfia di dolore.

Oliver sobbalzò. — Zio Harvey, cosa succede? Ti senti male? — Gli si avvicinò in fretta, allungando istintivamente la mano verso il telefono per chiedere aiuto. Prima che potesse alzare il ricevitore, lo zio protese a sua volta la mano destra e la posò sul telefono, come per bloccarlo.

— Non è ancora il momento — disse. Il tono era teso e Oliver notò che le sue dita tremavano. Ebbe l'impressione che soffrisse terribilmente, ma qualcosa nella sua voce gli impedì di portare a compimento il suo proposi-

to. Abbassò la mano, mentre gli occhi dello zio, chiari e penetranti come sempre, nonostante l'età e la condizione in cui si trovava, si fissavano nei suoi. — Qualcuno ha lasciato qualcosa per me, questa mattina — disse, con le labbra atteggiate a una smorfia che, nelle intenzioni, doveva essere un sorriso. — Non capisco perché, ma ho l'impressione di non essere io il vero destinatario. Penso che in realtà sia destinato a te. — La mano si spostò dal telefono alla lucida scatola di mogano appoggiata sulla scrivania. Oliver fece per prenderla, ma Harvey Connally scosse appena il capo e lasciò la mano dov'era, impedendogli di toccarla, così come un attimo prima gli aveva impedito di alzare il telefono. — Aspetta — gli disse. Poi gli indicò con un cenno del capo la sedia davanti a lui. — Siediti un attimo...

Oliver non accennò a muoversi. — Zio Harvey, devi lasciarmi chiamare il dottor Margolis. Mi sembri sul punto di... — Si interruppe di colpo, ma lo zio gli rivolse un altro sorriso stentato, fissandolo con insistenza.

— Vuoi dire sul punto di morire? — gli domandò. — Credo proprio di esserci vicino, ma se cercherai di impedirlo, farò di tutto per renderti la vita impossibile per il tempo che mi resta da vivere. Comunque, prima di andarmene, ho qualcosa da dirti.

Lentamente, con riluttanza, Oliver si sedette sulla sedia che lo zio gli indicava. Il vecchio non smetteva di fissarlo e Oliver aveva l'inquietante sensazione che suo zio gli stesse scavando dentro, fin nel profondo dell'anima. Finalmente, apparentemente soddisfatto da quello che aveva visto, Harvey riprese a parlare.

— Ho sempre cercato di fare del mio meglio per te, Oliver — gli disse. — Forse non sempre ci sono riuscito, ma voglio che tu sappia che ci ho provato e che non ho mai creduto a quello che mi ha rivelato tuo padre. Mai, nemmeno per un istante. — Rimase zitto per un po' e inclinò la testa, come se stesse ascoltando qualche voce remota, proveniente da un lontano passato. Poi scosse il capo e riprese a parlare. — Non sei mai stato un cattivo ragazzo, Oliver. Anzi, non avresti potuto comportarti meglio. — Si interruppe e posò lo sguardo sulla scatola di mogano. — Quando sarò morto, dovrai affrontare quello che è contenuto qui dentro. Non voglio darti alcun consiglio su cosa fare. Potresti decidere semplicemente di riporre questo oggetto da qualche parte. In questo caso, cerca di nasconderlo dove nessuno possa più trovarlo. Ma se deciderai di aprirlo, allora voglio che tu tenga bene a mente quello che sto per dirti.

Posò di nuovo lo sguardo su Oliver, fissandolo con occhi così ardenti e intensi da spaventarlo.

— Ti ho allevato come un Connally, Oliver — gli disse. — Dopo la morte di tuo padre ti ho cresciuto come un figlio. Eri tutto quello che avevo. — Si interruppe di nuovo, come se stesse cercando le parole adatte a esprimere il suo pensiero. Poi, lottando con il dolore che gli trafiggeva il petto, continuò. — Non è il nome che conta. È quello che siamo. So che ti chiami Metcalf, ma dentro sei un Connally. Tuo padre ti ha dato la vita, ma tu sei diverso da lui!

Tutt'a un tratto la testa gli scattò all'indietro e gli occhi gli si spalancarono in un'espressione di sorpresa.

Si premette una mano sul petto e si afflosciò, mentre Oliver balzava in piedi e correva ad abbracciarlo.

— No, zio Harvey — lo supplicò. — Ti prego, non morire! Farò di tutto per farti guarire!

La mano dello zio gli artigliò il braccio. — Ricordati, Oliver! Sei un Connally! Ho fatto di tutto per crescerti come un Connally! — Le sue dita si strinsero sul braccio di Oliver, affondando nella carne finché, con un profondo sospiro, la testa gli ricadde sul petto. Mentre la vita lasciava il corpo di Harvey Connally, la presa sul braccio di Oliver si allentò e la mano del vecchio ricadde verso il basso. Oliver rimase immobile a lungo, fissando lo zio.

Anche nella morte, il suo viso conservava le tracce di una grande dignità. Oliver studiò il vecchio volto rugoso, appartenente all'uomo che, da quando aveva sette anni, era stato il suo unico polo affettivo.

Ricordati sempre che ti ho cresciuto perché tu fossi un Connally!

Oliver si chinò e chiuse piano gli occhi dello zio da cui la luce era sparita. Quando si raddrizzò, lo sguardo gli cadde sulla scatola di mogano che stava sulla scrivania. Il suo primo impulso fu di aprirla per vedere quello che conteneva, ma mentre stava per farlo, le parole dello zio gli echeggiarono nella mente.

Potresti decidere semplicemente di riporre questo oggetto da qualche parte. In questo caso, cerca di nasconderlo dove nessuno possa più trovarlo...

La mano di Oliver indugiò sulla scatola, poi si mosse verso il telefono. Alzò il ricevitore e chiamò il numero privato di Philip Margolis. Il dottore rispose al terzo squillo. — Sono Oliver, Phil — disse a Margolis. — Mio zio è morto. Ti sarei grato se potessi venire. Sono a casa sua.

Capitolo 6

Il silenzio calò finalmente sulla casa di Elm Street. Nelle ultime due ore, dopo l'arrivo di Phil Margolis e di Steve Driver, le stanze erano state turbate dall'andirivieni che accompagna sempre la morte. Dopo l'esame preliminare del dottor Margolis, le spoglie di Harvey Connally erano state trasportate al Blackstone Memorial Hospital per essere sottoposte ad autopsia.

— Non è indispensabile da un punto di vista legale — aveva spiegato il dottore — ma, considerati i recenti avvenimenti, sarei più contento se mi autorizzassi ad eseguirla. Una dichiarazione ufficiale in cui si affermi che la morte di tuo zio è stata causata da un infarto metterebbe a tacere qualsiasi pettegolezzo. — Poi, con un sorriso e un'alzata di spalle, soggiunse: — O quantomeno impedirebbe che si scatenasse il putiferio, visto che mi sembra impensabile riuscire a tacitare Edna Burnham.

Oliver si lasciò sfuggire un debole sorriso, che esprimeva la sua rassegnazione nei confronti delle chiacchiere a cui si sarebbe entusiasticamente abbandonata. — Nemmeno un'ingiunzione del tribunale potrebbe impedirle di... — Si interruppe, ma era chiaro quello a cui alludeva. Anche senza l'intervento di Edna, sarebbero stati in molti a pensare che la morte improvvisa di Harvey Connally nascondesse qualche mistero. I primi dubbi erano cominciati a serpeggiare tra la gente che si era radunata sul marciapiede prima che arrivasse Steve Driver. Dall'interno della casa non ci si rendeva conto di quello che succedeva fuori, ma quando Jeff Broder era arrivato per discutere i particolari del funerale, aveva detto che sul marciapiede si era già raccolta una dozzina di persone. E mentre il proprietario dell'impresa di pompe funebri, che da tre generazioni si occupava di seppellire i defunti di Blackstone, prendeva atto delle disposizioni che Harvey Connally aveva già provveduto a stendere qualche anno prima, Steve Driver uscì a disperdere i curiosi.

Non ebbe molto successo.

Ma quando il corpo di Connally venne portato via, la folla cominciò a diradarsi. La curiosità dei presenti era stata soddisfatta; in un silenzio cupo l'avevano visto lasciare la sua casa per l'ultima volta.

Oliver accompagnò alla porta Jeff Broder. Nel silenzio delle stanze si sentì più solo di quanto fosse mai stato in vita sua.

Cominciò a vagare lentamente per i locali deserti, sentendo acutamente la mancanza dello zio.

Dopo la morte di suo padre, quella era diventata la sua casa, il luogo dove aveva vissuto quando non era via, in collegio, al campo estivo e, più

tardi, al college. Ogni angolo era pieno di ricordi. La cucina, dove soleva stare seduto su uno sgabello a osservare la vecchia governante dello zio, la signora Perry, mentre preparava i suoi manicaretti, il cui magico aroma fluttuava fino alle sue narici. La sala da pranzo, dove lui e lo zio avevano consumato i loro pasti, chiacchierando del più e del meno. Il soggiorno, dove le melodie che Harvey Connally suonava sul pianoforte a coda sembravano indugiare nell'aria e, al piano di sopra, la sua camera da letto, in cui gli parve di risentire il profumo di fiori portato dalla brezza che entrava dalla finestra aperta nelle notti d'estate. Ora la stanza era impregnata di un odore muffito, stantio, perché dalla morte della signora Perry suo zio aveva deciso di badare a se stesso, con la scusa che era troppo vecchio per abituarsi a un'altra persona.

Dopo essersi aggirato come un'anima in pena per tutta la casa, Oliver non poté evitare di tornare nello studio. La scatola sottile di mogano era sullo scaffale dove lui l'aveva messa dopo aver chiamato Phil Margolis.

Non ne aveva parlato né con il dottore né con Steve Driver. La presenza di un altro dono misterioso non avrebbe fatto altro che portare nuova farina al mulino delle chiacchiere che girava già a piena velocità nella cittadina.

E non l'aveva nemmeno aperta.

Mentre sfiorava la superficie liscia fu percorso da una strana scossa, come se l'oggetto fosse carico di elettricità.

Si domandò se non fosse successo anche prima, quando aveva tolto la scatola dalla scrivania per deporla sullo scaffale, ma non riusciva a ricordarselo. Di fronte alle parole dello zio, così cariche di significati riposti, e alla sua improvvisa morte, tutto il resto era avvolto da una nebbia indistinta.

Non ho mai creduto a quello che mi ha rivelato tuo padre. Mai. La frase continuava a martellargli in testa.

Un attimo dopo l'inspiegabile sensazione passò. Oliver prese la scatola e l'appoggiò di nuovo sulla scrivania.

La guardò e gli parve che avesse un'aria vagamente familiare. La esaminò più attentamente e studiò il medaglione incastonato nel coperchio, e a questo punto capì perché gli sembrava di averla già vista.

Era appartenuta a suo padre.

Se lo ricordava.

Ma cosa poteva contenere?

Allungò di nuovo la mano per aprirla, ma appena le sue dita toccarono la chiusura, qualcosa lo bloccò.

Non qui!

La voce era così chiara che Oliver sobbalzò e si guardò attorno per vedere a chi appartenesse. Ma la stanza, come il resto della casa, era vuota.

A casa. Portala a casa.

Ancora una volta le parole erano echeggiate con tanta chiarezza da fargli dubitare che fosse stato lui stesso a pensarle. Si scoprì a obbedire. Prese la scatola e lasciò l'abitazione dello zio. Ma invece di uscire dalla porta d'ingresso, passò dalla cucina, percorse il viale d'accesso e svoltò in Harvard Street. La scatola, che aveva inspiegabilmente nascosto sotto la giacca, emanava uno strano calore che, oltrepassando la stoffa della camicia, gli penetrava nella pelle. Doveva trattarsi di un'illusione. Accelerò il passo e prese a risalire la collina, ma quando arrivò di fronte alle rovine della casa di Martha Ward si fermò.

Provò di nuovo quell'incomprensibile vibrazione, come se avesse preso la scossa.

Rimase a guardare immobile i resti anneriti dell'edificio da cui Rebecca Morrison era fuggita qualche settimana prima. Davanti agli occhi gli si presentò la visione delle fiamme che divoravano la casa, chiara come se il fatto si stesse svolgendo in quel momento.

All'improvviso una risata interruppe le sue fantasticherie. Si girò di scatto per vedere chi fosse stato.

La strada era vuota.

Con il cuore che gli batteva, Oliver proseguì il cammino, senza rivolgere neanche un'occhiata alla casa degli Hartwick lì accanto. Giunto al sentiero che attraversava il bosco per sbucare nei terreni del Manicomio sentì il polso tornare alla normalità. E anche la strana vibrazione sparì di colpo, tanto da fargli dubitare di averla sentita davvero.

Ma, mentre usciva dal folto degli alberi e si ritrovava sui terreni infestati dalle erbacce che circondavano la mole incombente dell'edificio, quel tremito interno lo assalì di nuovo.

La scatola di mogano riprese a emanare il suo incomprensibile calore. Un calore forte, pulsante.

Buttala per terra, si disse.

Liberatene e allontanati.

O, meglio ancora, calpestala, distruggila e getta via i pezzi. Ci penseranno le ruspe a seppellirli sotto la terra quando avranno inizio i lavori per il nuovo Centro Commerciale.

E il cemento li coprirà definitivamente. *Cerca di nasconderla dove nes-*

suno possa più trovarla.

Ma, invece di farla cadere, Oliver si accorse che la stava stringendo ancora più forte, premendola contro il suo corpo come se temesse che qualcuno potesse sottrargliela.

Riprese a camminare, badando a dove metteva i piedi, ma non si diresse verso casa sua.

Si avviò verso il Manicomio. A ogni passo il cuore accelerava i battiti, finché se lo sentì rimbombare nelle orecchie.

Finalmente arrivò ai gradini che portavano alla porta d'ingresso. Esitò un attimo, quasi aspettando che il suo solito mal di testa tornasse ad assalirlo, diventando in breve così insopportabile da indurlo a rifugiarsi a casa sua o da farlo precipitare nel solito abisso di oscurità e di incoscienza.

Ma il dolore non si manifestò. Incapace di fermarsi, spinto a proseguire da un terrore carico di presagi, salì i gradini di pietra e protese la mano per afferrare la maniglia.

Si fermò e si guardò attorno come per imprimersi nella memoria il paesaggio. Abbassò gli occhi sulla casa in cui aveva vissuto durante i primi sette anni della sua vita e nel corso degli ultimi venticinque.

Per un breve attimo ebbe l'impressione di vedere un volto inquadrato in una delle finestre, e si sentì assalire da un brivido finché non si accorse che si trattava di un gioco di luci.

Poi, con la coda dell'occhio, notò un movimento. Si girò di scatto e gli parve di scorgere una figura infantile che spariva tra gli alberi.

Era una bambina, una bambina che assomigliava a Mallory.

Impossibile. Doveva trattarsi di un'illusione, come il volto che aveva visto alla finestra, in cui, per un istante, gli era parso di riconoscere quello di Rebecca.

Eppure, da lontananze assai remote, gli sembrò di sentire il suono di una voce infantile, la voce di sua sorella che lo chiamava.

Perché lo chiamava? Perché accorresse?

O era un avvertimento, un invito ad allontanarsi?

Prima un gioco di luce e ora uno scherzo del vento. Un sussurro e di nuovo il silenzio. Oliver strinse la maniglia e aprì il pesante portone di pietra.

L'aria era densa di particelle di polvere e il freddo dell'interno lo avvolse nella sua morsa.

Contrasse i muscoli come per difendersi dal dolore da cui temeva di essere aggredito da un momento all'altro e si incamminò nell'oscurità carica

di ombre. Aveva l'impressione di essere in un sogno. Non sapeva dove fosse diretto né cosa lo spingesse a proseguire, eppure era certo che, una volta arrivato a destinazione, avrebbe finalmente capito.

I suoi passi risuonavano negli spazi vuoti dell'edificio, ma lui quasi non li sentiva, perché nelle sue orecchie echeggiavano altri suoni.

Suoni spettrali, provenienti dal passato.

Mormoni di voci, balbettii incomprensibili.

Urla di terrore che giungevano dai piani superiori.

Gemiti disperati, che risalivano dal sotterraneo e gli si avvolgevano attorno come una ragnatela.

Oliver passò da una stanza all'altra, finché arrivò in quella che era stata l'ufficio di suo padre. Qui, finalmente, estrasse la scatola di mogano e la posò sul pavimento.

La aprì con dita tremanti e sollevò il coperchio.

Fissò il rasoio e un'immagine ostile, a lungo rimossa, riemerse dagli abissi del suo subconscio.

Oliver vide la lama del rasoio, lucente al punto da accecarlo, compiere un arco e tagliare la gola di Mallory.

Con le mani che gli tremavano, prese il rasoio e lo aprì.

E udì il grido agonizzante di sua sorella...

Rebecca era avvolta da un vortice di nebbia che la risucchiava ma, stranamente, non le incuteva paura, perché dalla foschia emergeva una visione che era già apparsa ripetutamente nei suoi sogni e nelle sue fantasie. Era un cavaliere, con l'armatura luccicante al punto da potercisi specchiare, a cavallo di un imponente destriero. Uno stallone nero come il carbone, con la criniera al vento e la coda che frustava l'aria. Il cavaliere veniva verso di lei e il suo stendardo di seta scarlatta fluttuava nella brezza, leggero come una nuvola.

Rebecca aveva la sensazione di sentire il rumore degli zoccoli, distante e quasi soffocato dalla nebbia, e un brivido d'eccitazione la percorse mentre aspettava che il cavaliere le si avvicinasse così da poterne scorgere il viso. Il suo viso forte. Gli occhi gentili.

Oliver.

Doveva essere Oliver che veniva a salvarla, che cavalcava verso di lei nella nebbia del tramonto per prenderla con sé sul suo destriero imponente, dove lei, circondandolo con le braccia, si sarebbe lasciata portare via, al sicuro.

Ma, mentre il rumore degli zoccoli si avvicinava, si sentì assalire dall'inquietudine.

All'improvviso la nebbia si infittì. Rebecca percepì il pericolo che si annidava attorno a lei, celato oltre i limiti della visione, in attesa che la nebbia diventasse una coltre spessa e il tramonto cedesse il passo alla notte per avvicinarsi, pronto a colpire.

Facce spettrali le apparvero.

Occhi ferali e ardenti del fuoco del Male.

Musi animaleschi che si assottigliavano fino a diventare dei punti.

Zanne stillanti una bava giallastra.

Altri occhi, gialli, affondati sotto sopracciglia spesse, che la guardavano con odio.

Demoni in cerca di anime da divorare.

Si sforzò di gridare, ma il grido le si fermò in gola. Risate assordanti, stridenti, le martellavano i timpani, come se un branco di iene stesse piombando sulla preda, facendola a pezzi.

Provò l'impulso di fuggire, di scappare via da quei mostri infernali che la minacciavano dappresso.

Si divincolò, girandosi da una parte all'altra. Ma la fuga era impossibile, la sua immobilità gliela impediva.

Il terrore aumentò fino a trasformarsi in panico. Si gettò con forza da una parte. Una fitta lancinante le trapassò una spalla e un gemito soffocato di dolore le si bloccò in gola, provocandole dei conati di vomito. Il respiro le si arrestò e fu come se l'avesse dilaniata un'esplosione. Riuscì a liberarsi dagli artigli dell'incubo ma, svegliandosi, si ritrovò prigioniera di quella paura ottenebrante che ormai si era impadronita di lei.

Riprese contatto con la realtà e si ricordò del nastro adesivo che le copriva gli occhi e la bocca, accecandola e bloccando l'accesso di tosse che le squassava i polmoni e che le dava la sensazione di esplodere.

Sentì di nuovo il freddo penetrante che aveva invaso ogni cellula del suo corpo e per un attimo si augurò di poter ritornare nella nebbia del sogno. Ma, mentre i volti ghignanti e spaventosi le si ripresentavano alla mente, capì che il sonno, popolato di mostri, non poteva più proteggerla dall'orrore di cui era vittima. Rebecca si sforzò di bandire le immagini dal suo subconscio e lentamente ritornò padrona del suo corpo indebolito. Il senso di nausea si attenuò e la pressione nei polmoni si alleggerì. La spalla che aveva battuto contro la superficie fredda e dura mentre cercava di liberarsi dalle pastoie del suo incubo pulsava dolorosamente, ma lei sapeva che col

tempo anche quel dolore sarebbe sparito.

L'assalì il pensiero della morte.

Poteva anche succedere, ora lo sapeva. Prima o poi, sarebbe accaduto qualcosa di veramente insopportabile e lei avrebbe ceduto. Sarebbe morta. Immobile nel buio, pregò che il suo corpo crollasse per primo, perché aveva già avuto qualche anticipazione dei terrori che le sarebbe toccato di subire se la mente l'avesse tradita. Non c'era peggiore inferno che affondare per sempre nei sogni che la tormentavano, o restare nella prigione buia e fredda in cui trascorreva il suo tempo.

Poi, poco alla volta, il cuore prese a battere più lentamente, e Rebecca accantonò a uno a uno i suoi timori.

Non era ancora morta e non aveva ancora perso la ragione.

Da qualche parte, oltre l'oscurità e i lacci che la tenevano prigioniera, Oliver la stava ancora cercando e sarebbe venuto a salvarla dalla notte eterna in cui si era dispersa. Ma, nonostante si abbarbicasse a questo pensiero consolatorio, udì di nuovo l'eco degli zoccoli del suo sogno, e per un attimo temette di essere impazzita.

Non era il galoppo di un cavallo quello che risuonava nell'oscurità.

Era un rumore di passi.

Il suo Aguzzino si stava avvicinando.

Forse per nutrirla.

O per placare la sua sete.

O per offrirle qualche imprevedibile ragione di terrore di cui si sarebbe accorta solo troppo tardi.

Clic.

Udì la serratura della porta che scattava, poi il cigolio dei cardini arrugginiti.

Il rumore delle suole di cuoio su un pavimento duro.

E lo percepì, in piedi sopra di lei.

Chissà se la creatura misteriosa la conosceva.

O se l'era trovata sul suo cammino. Forse l'aveva rapita per caso, mentre fuggiva da casa Wagner per cercare aiuto in quella notte buia che era ormai sepolta nei recessi della memoria.

Rebecca rimase assolutamente immobile, senza farsi sfuggire il minimo suono, decisa a non lasciare trapelare il suo dolore o la sua paura.

Se avesse intuito la sua debolezza, l'Aguzzino l'avrebbe sicuramente uccisa.

La figura scura guardò il suo premio. Tutto era pronto, tutto era quasi a posto.

Mancava ancora qualcosa.

Le cose non erano esattamente come avrebbero dovuto essere, come se le ricordava.

Si chinò e aprì un rubinetto.

La vasca in cui giaceva la sua prigioniera cominciò lentamente a riempirsi.

La figura si voltò. Non aveva alcun bisogno di restare a guardare fino al momento fatale.

Il momento che aveva tanto atteso, per cui si era preparato, e che ora era finalmente arrivato.

Ma era ancora presto.

Bisognava aspettare.

La vasca doveva riempirsi.

Per il momento doveva accontentarsi dei ricordi.

Quando udì l'acqua che scorreva, Rebecca si sentì invadere dalla speranza. Le avrebbe dato da bere.

Ma poi, visto che la misteriosa creatura non le aveva tolto il nastro adesivo dalla bocca, né le aveva avvicinato alle labbra un bicchiere, capì che l'acqua doveva servire ad altro.

E quando si sentì sfiorare le gambe dal liquido freddo e avvertì il gelo che cominciava a paralizzarla, capì che il suo destino si stava compiendo.

Ora sapeva a cosa corrispondevano la superficie liscia su cui posava il viso e le pareti strette che la circondavano. Era sdraiata in una vasca da bagno, che il suo Aguzzino stava riempiendo di acqua.

Voleva farla morire annegata.

Se non fosse morta prima per il freddo.

Il coraggio e la determinazione che l'avevano animata poco prima l'abbandonarono e lei seppe che la fine era vicina.

Capitolo 7

Oliver fissò il rasoio che aveva in mano. Il buio era così fitto da non permettergli di vedere altro che la lama luccicante e il sangue che la macchiava. Il sangue, fresco e lucente, denso e scarlatto. Mentre lo guardava, gli parve che prendesse vita e che si mettesse a scorrere lungo l'acciaio,

verso le dita che stringevano il manico.

Le sue dita.

Eppure, stranamente, non erano le sue.

Poi sentì una voce. — Papà! Papà! Voglio uscire!

La voce riecheggiò nella mente di Oliver. Era una vocetta spaventata. Una voce sconosciuta e, al tempo stesso, familiare.

— Per favore, papà, mi fai uscire?

Ora ebbe la netta sensazione di averla già sentita, e un brivido di paura gli saettò lungo la schiena. Eppure non riusciva a collocarla.

Poi udì un'altra voce, dal timbro duro, ostile. La riconobbe subito, anche se non la sentiva da quasi quarant'anni. — Sei un bambino cattivo. Molto cattivo. Devi fare quello che ti dico!

La paura di Oliver si trasformò in terrore infinito. E il terrore riemerse dal suo subconscio come un demone dall'inferno e lo attanagliò con i suoi artigli. La voce che sentiva era quella di suo padre.

— Dimmi quello che hai fatto, Oliver.

Il bambino cercò di ritrarsi, nascondendosi al buio, riparandosi da quella voce e dal demone che stava rapidamente impossessandosi di lui, privandolo di ogni forza, annullando la sua volontà, minacciando di distruggere la sua mente. Ma non c'era via di scampo, non c'erano luoghi in cui nascondersi per proteggersi da quella voce e dal terrore che gli montava dentro.

— Dimmi, Oliver — suo padre gli ingiunse di nuovo. — Dimmi quello che hai fatto. Dimmi cosa sei.

— Sono un bambino cattivo — ripeté la voce infantile e questa volta Oliver la riconobbe.

Era la sua voce.

Quel bambino era lui.

— Sono un bambino molto cattivo.

— Giusto — rispose suo padre. — Sei un bambino molto cattivo.

L'oscurità che circondava la lama lucente cominciò a sfumare nel grigio argenteo dell'alba e pian piano il rasoio e il sangue di cui era coperto si fecero indistinti. La luce aumentò, finché Oliver chiuse gli occhi per non vederla. Poi udì di nuovo la voce di suo padre e capì che non poteva disobbedire.

— Apri gli occhi, Oliver — gli ordinò Malcolm Metcalf. — Aprili, ti ho detto.

Oliver è nel Manicomio, appena dentro la porta d'ingresso. Suo padre gli tiene la mano con tanta forza da fargli male. Oliver vorrebbe fuggire fuori, nel sole, ma sa che è inutile ribellarsi.

Sobbalza mentre l'enorme portone di quercia gli si chiude alle spalle con un tonfo, che sembra echeggiare all'infinito nella vastità dell'atrio.

A quanto pare, nessuno oltre a lui lo sente.

Suo padre ha preso a camminare a passi così lunghi che Oliver, nonostante cerchi di muoversi il più rapidamente possibile, non riesce a stargli dietro.

C'è gente attorno a loro.

Riconosce qualcuno. Donne vestite di bianco. Infermiere. Uomini in camice bianco. Medici. Ci sono altri uomini vestiti di bianco, ma lui sa che non sono dottori.

Fino a poco tempo prima non sapeva cosa facessero.

Ora lo sa, e quando uno di loro lo saluta, Oliver non risponde.

C'è altra gente, in pigiama e vestaglia, anche se non è ancora il momento di andare a dormire.

Finalmente arrivano all'inizio di una lunga rampa di scale che scende ripida nell'oscurità sottostante. Il cuore di Oliver comincia a battere all'impazzata e il suo respiro si fa affannoso. Giù. Scendono le scale che si perdono nel buio finché arrivano in fondo. Suo padre lo conduce lungo un interminabile corridoio. Su entrambi i lati c'è una serie di porte chiuse e Oliver cerca di non guardarle, spaventato da ciò che si cela all'interno.

Infine suo padre apre una porta.

— No, papà — piagnucola Oliver. — Ti prego...

Ma è troppo tardi. Suo padre lo trascina all'interno, poi richiude la porta.

Si ode lo scatto della serratura.

Suo padre gli lascia la mano e a Oliver cedono le gambe per la paura. Cade a terra e striscia rintanandosi contro il muro. Gemendo di paura, fissa il padre che si avvicina a un armadietto, lo apre e ne estrae un lungo tubo metallico con due protuberanze scintillanti a un'estremità.

— Papà, no — sussurra Oliver. — Ti prego...

Mentre è lì acquattato contro la parete, suo padre applica l'estremità del tubo alla pelle nuda delle sue gambe.

— Non provare più a rispondermi, Oliver — dice Malcolm Metcalf con voce dura. — Non farlo mai più!

Una scarica elettrica saetta nella gamba di Oliver, che urla, mentre i

muscoli si contraggono spasmodicamente e il piede colpisce lo stinco del padre.

— Non scalciare — ordina Malcolm. — Non osare prendermi a calci!

Il tubo metallico lo tocca di nuovo, questa volta sull'altra gamba e una seconda scossa lo fa sussultare. Il piede scatta, colpendo le piastrelle che rivestono la parete, e un altro grido esce dalla gola del bambino.

La figura del padre torreggia su di lui. — Non urlare! Comportati da uomo!

Mentre l'orribile tubo metallico lo minaccia di nuovo, Oliver cerca di sgusciare lontano. Si è messo a piangere, un po' per la paura, un po' per il dolore bruciante delle scariche, mentre suo padre lo insegue con lo strumento.

Le scosse si succedono, squassandolo, e a ogni nuova scossa i muscoli si contraggono in terribili spasmi finché Oliver non è altro che lacrime e singhiozzi, punteggiati da grida di dolore a ogni nuova scarica.

— Sta zitto, ti ho detto! Devi imparare a obbedire!

Oliver cerca nuovamente di sottrarsi alla collera paterna, ma è impossibile sfuggire a quella figura torreggiante.

Zap!

Un'altra scossa. Un altro spasmo.

A quattro zampe, Oliver si intrufola tra le gambe del padre.

Zap!

Le gambe e le braccia volano in tutte le direzioni e lui cade bocconi.

Zap!

Oliver rotola su se stesso fino a chiudersi a palla.

Zap!

Si sente bagnare da un liquido caldo e comincia a singhiozzare.

Zap! — Smettila di piangere, Oliver!

Zap! — Ti ho detto di smetterla!

Zap! Zap! Zap!

L'ultima scossa lo priva di quel po' di controllo che gli resta. Dalle sue viscere esce una sostanza semiliquida e un odore terribile gli riempie le narici.

Singhiozzando, immerso nelle sue feci, si circonda le gambe con le braccia e chiude gli occhi. È scosso da un tremito irrefrenabile, mentre aspetta l'ennesima scarica. Che non arriva. Al suo posto gli giunge la voce del padre.

— Che cosa sei? — gli chiede Malcolm Metcalf.

— Un bambino cattivo — sussurra Oliver. — Molto cattivo.

Senza aggiungere altro, suo padre apre la porta ed esce. Oliver si accende di speranza, poi sente il rumore della serratura che viene chiusa dall'esterno.

Piangendo sommessamente, il bambino resta a terra ancora qualche minuto, in attesa che il dolore si plachi. Poi, ben sapendo quello che deve fare prima che la porta si riapra, comincia a pulire il pavimento, servendosi della camicia a mo' di straccio, lavandola e rilavandola nel lavabo incassato in una delle pareti.

È vero, è un bambino cattivo.

Così cattivo che né suo padre né nessun altro potrà mai volergli bene.

Il buio lo avvolse di nuovo e ancora una volta, nel buio, Oliver vide la lama scintillante del rasoio.

Il rasoio, e il sangue di sua sorella.

Capitolo 8

Era tutto diverso.

Oliver aveva l'impressione di fluttuare in un mondo sconosciuto, senza alcuna relazione con Blackstone o con la vita che lui aveva vissuto nella cittadina.

Non era buio - non esattamente - eppure lui non riusciva a vedere.

Aveva l'impressione di essere sordo, eppure non c'erano suoni da sentire, né vibrazioni nella testa, né rumori attutiti in lontananza che poteva sospettare di aver già udito con più chiarezza.

Anche il tatto non rispondeva più, e non era nemmeno sicuro di essere fermo o in movimento.

Forse era seduto, oppure sdraiato, o magari rannicchiato con le braccia attorno alle ginocchia, nella posizione in cui dormiva quando era bambino.

Un bambino...

Il pensiero rimase sospeso nel vuoto insieme a lui.

Ecco cos'era. Un bambino. Non era più Oliver Metcalf, adulto responsabile di quarantacinque anni, direttore del giornale cittadino. Misteriosamente era stato trasportato in un altro mondo, il mondo della sua infanzia che anni prima aveva rimosso inconsapevolmente, nascondendolo dietro un sipario oscuro. Ma ora il sipario si stava alzando. A poco a poco la penombra grigia si schiarì.

Per prima cosa si rese conto di avere paura.

Aveva paura perché aveva fatto qualcosa di male.

Era cattivo! Un bambino cattivo! Molto cattivo!

Era un bambino cattivo e suo padre l'avrebbe punito.

E lui si meritava la punizione.

Oliver attese tranquillamente nella mezza luce. Quello che stava per succedere era giusto, lo sapeva. A volte suo padre lo faceva aspettare a lungo, a volte veniva subito.

Ma Oliver sapeva che doveva stare tranquillo e attendere con pazienza. Perché, se si fosse comportato male, sarebbero accadute cose terribili.

Frammenti di immagini presero a fluttuare attorno a lui e all'improvviso la luce si ravvivò, permettendogli di vederli.

Una bambina.

Aveva un bel visetto, incorniciato da lunghi capelli biondi e teneva in mano qualcosa. Una bambola. Una bambola con una bella faccia di porcellana e i capelli d'oro.

A un tratto, nel silenzio che lo circondava, Oliver sentì la voce di suo padre. Ma non era a lui che si rivolgeva. Suo padre parlava alla bambina. — Non puoi tenerla — diceva. — I maschietti non giocano alle bambole. Giocano a baseball, con la palla e la mazza!

La bambina scoppiò in singhiozzi e Oliver sentì il suo pianto che lo trafiggeva, come, qualche attimo prima, la voce del padre. Vide il suo viso che mutava, i riccioli biondi che sparivano, udì i suoi singhiozzi aumentare d'intensità e poi affievolirsi, poi lo strano silenzio di prima lo avvolse di nuovo e il viso del bambino assunse la stessa strana tonalità grigiastra di tutto il resto.

Il grigio della morte.

Il bambino era morto.

Morto, come la sorella di Oliver.

E nella mezza luce suo padre cominciò a sussurrare. — Hai capito? Hai capito perché è morto?

Oliver annuì, anche se non capiva affatto.

— Adesso metteremo via la bambola — continuò suo padre. — La metteremo nel posto segreto. Ma tu devi ricordare, Oliver. Devi ricordarti tutto.

La voce di suo padre si spense, lasciando Oliver da solo in quel grigiore vuoto dove si sentiva fluttuare, sospeso in un mondo privo di sensazioni.

Dove la vita e la morte erano la stessa cosa. Poi apparve un punto lumi-

noso.

— Osserva la luce, Oliver — gli disse suo padre, rompendo il silenzio, mentre la sua voce creava una serie di echi che rimbalzavano da una parte all'altra.

— Guarda la luce, Oliver — ripeté suo padre. — Guardala bene.

La luce riapparve. Era come una fiamma che si agitava davanti ai suoi occhi.

Poi la fiamma cominciò a muoversi e Oliver vide qualcos'altro.

Un braccio.

Un braccio dalla pelle morbida e setosa. La pelle di una donna.

La fiamma si accostò alla pelle.

Oliver avrebbe voluto gridare, allontanare la fiamma dalla pelle della donna, ma la penombra in cui si trovava gli impediva di muoversi, come se fosse stata solida.

La fiamma sfiorò un braccio, poi dal silenzio emerse un suono.

Il ruggito di un drago.

Un altro ruggito, poi Oliver vide il drago che sbucava dall'ombra, con gli occhi rossi e splendenti come rubini, e le scaglie dorate che rilucevano anche in quella debole luce. Il drago aprì la bocca e ruggì di nuovo, mentre dalla gola gli usciva una palla di fuoco.

Improvvisamente come era apparso il drago svanì e rimase soltanto la visione del braccio della donna, con la pelle bruciata che si staccava a pezzi, lasciando scoperta la carne viva.

Poi, da un punto imprecisato dell'eternità grigia che lo circondava, Oliver udì il drago che ruggiva un'altra volta e il braccio che aveva davanti si incendiò.

Udì la voce di suo padre. — Hai capito, Oliver?

— Ho capito — rispose senza parlare.

— Ti ricorderai? — gli chiese suo padre e anche se la frase era stata pronunciata in tono interrogativo, Oliver sapeva benissimo cosa sarebbe successo se si fosse dimenticato.

— Metteremo il drago con la bambola — sussurrò suo padre. — E la prossima volta che lo vedrai, capirai a chi è destinato.

Ancora una volta spazio e tempo si fusero.

Oliver rimase sospeso nel grigiore silenzioso.

Altre immagini gli balenarono davanti.

Un pezzo di tessuto, dal ricamo elaborato, con un'unica iniziale inserita in un angolo.

Apparve un viso, poi un viluppo di serpenti, e ancora una volta udì la voce del padre.

— Ricorda quello che vedi, Oliver. Ricordati quello che dico. Se dimentichi, sai quello che ti succederà.

Oliver sapeva che non si sarebbe dimenticato. E quando anche il pezzo di tessuto finì nello stesso nascondiglio della bambola e del drago, le immagini furono inghiottite dalla palude grigia e sparirono.

— Ma ti ricorderai — sussurrò la voce di suo padre. — Quando sarà il momento ti ricorderai.

— Ti prometto, papà. — Le parole non erano altro che un gemito muto, ma echeggiarono nella mente di Oliver come il ruggito ormai spento del drago. — Ti prometto.

Altre immagini sorsero dal vuoto grigio, si stagliarono per un attimo, poi sparirono. E mentre ognuna di loro prendeva vita per perderla di nuovo dopo un istante, la voce di suo padre continuava a sussurrare.

— Tu saprai cosa fare, figliolo. Quando arriva il momento, saprai esattamente cosa fare. Sarà come se io mi reincarnassi in te. Sei tutto quello che mi resta e farai esattamente quello che voglio. Mi hanno distrutto, mi hanno mandato via e hanno rovinato il mio lavoro, ma tu sei ancora qui. Sarai la spada con la quale si compirà la mia vendetta. Rivivrò in te per annientare chi mi ha annientato. E sai perché lo farai, Oliver?

— Perché sono stato cattivo — sussurrò Oliver. — Perché sono stato un bambino molto cattivo e devo obbedirti in tutto e per tutto.

— Esatto, Oliver. Sei stato cattivo. — Le parole del padre lo sferzarono come una frusta. — Le hai uccise! Hai ucciso tua madre! Hai ucciso tua sorella! Sei un bambino spregevole e malvagio!

Oliver avrebbe voluto fuggire da quelle accuse, trovare di nuovo rifugio nel silenzio confortante del vuoto, ma non aveva scampo. Ovunque si girasse, le parole del padre lo inseguivano, trapassandogli la mente, ferendolo, torturandolo, finché le sue ultime resistenze crollarono.

— Ho capito, papà. Ho capito.

Fu a questo punto che l'oscurità si chiuse su di lui per l'ultima volta e Oliver sprofondò in un oblio privo di immagini e finalmente muto.

Ma era un conforto temporaneo.

Prima o poi sarebbe riemerso nel mondo della consapevolezza.

E, con la consapevolezza, sarebbe tornato il piacere perverso che suo padre esigeva da lui.

Oliver si svegliò al buio.

Non l'oscurità familiare in cui era immersa la sua stanza di notte, dove le ombre che si disegnavano sulle pareti e sul soffitto erano come vecchie amiche. Di solito, quando gli capitava di svegliarsi, si avvoltolava al caldo delle coperte, lasciando libera la fantasia di scorgere le cose più straordinarie nelle sagome buie che la luce dei lampioni proiettava sulle pareti. Quel tipo di oscurità gli piaceva.

A volte immaginava di essere in una tenda, nella giungla, e le ombre diventavano leoni, tigri ed elefanti.

Ma questa volta l'oscurità in cui si trovava era diversa.

Era un'oscurità senza punti di riferimento, un'oscurità che faceva paura.

Un'oscurità in cui gli sembrava di essere spiato da presenze nascoste, che lo fissavano senza essere viste.

Un'oscurità che lo faceva rabbrividire.

— Papà! — chiamò a bassa voce, per evitare che gli animali feroci, in agguato nel buio, lo sentissero.

Non ci fu risposta. Quando tornò pienamente in sé, Oliver si rese conto di non essere nel suo letto. Non era nemmeno nella sua stanza.

E il suo corpo era tutto un dolore.

L'oscurità si diradò, diventò di uno strano grigio, fino a trasformarsi in una luce abbagliante come quella di una lampadina non schermata.

Il pavimento e le pareti erano ricoperte di piastrelle bianche.

Anche il soffitto era dipinto di bianco.

Poi vide suo padre che lo sovrastava, affiancato da due uomini in camice bianco.

— Non sei un bambino buono, Oliver. Sei un bambino cattivo. Un bambino molto cattivo, che ha ucciso la sua sorellina.

— Non è vero — gridò Oliver. — Non sono...

Prima che potesse finire la frase, suo padre premette un pulsante e il corpo di Oliver, percorso da una scarica elettrica, fu scosso dalle convulsioni.

Appena cessarono, gridò di nuovo. — No!

Suo padre premette di nuovo il pulsante. Questa volta, oltre alle convulsioni, un fiotto di vomito gli uscì dalla bocca.

— Pulitelo — disse suo padre e i due uomini si avvicinarono e levarono il vomito con un asciugamano.

Suo padre pigiò ancora il pulsante. Oliver ormai piangeva singhiozzando, con lo stomaco contratto, la bile che gli saliva in gola, stroncato dalla

tortura.

Poi udì la sua voce, una vocina che sembrava venire da un punto imprecisato fuori da sé. — Sono stato cattivo. Molto cattivo.

— È esatto. Sei stato molto cattivo e adesso ti dirò perché.

Respirando a stento, Oliver ascoltò suo padre che gli spiegava che aveva preso il rasoio e quello che ne aveva fatto. Continuò per un pezzo, in una sorta di cantilena, e gli occhi di Oliver si riempirono di lacrime.

Lacrime di dolore e di vergogna.

Finalmente, quando la voce tacque, Oliver uscì furtivamente dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle. Nel corridoio si udivano ancora gli urli e le grida che avevano echeggiato in quei locali per tanto tempo, ma Oliver era diventato impenetrabile.

L'unica cosa che sentiva, mentre saliva le scale che portavano al piano terreno, era il suono della voce di suo padre che continuava a ripetergli quello che lui aveva fatto.

E gli diceva ciò che restava da fare.

Capitolo 9

Rebecca Morrison stava fissando la Morte.

Non si ricordava quando le fosse apparsa e non sapeva da quanto tempo la stesse guardando.

Era lì, davanti a lei, sospesa nel buio.

Aveva il viso pallido, esangue, quasi perduto nelle pieghe di un grande cappuccio nero che si fondeva con l'oscurità circostante, dove spiccava solo quella macchia chiara. Pur nell'assenza di una fonte di luce, il viso era pieno di ombre che sembravano animate di vita propria.

Eppure quel viso era morto.

La carne pendeva dal collo, la mascella era rilassata e la bocca spalancata, priva di labbra, lasciava vedere i denti marci e neri. La lingua, segnata da spaccature, era ricoperta da una bava giallastra che filava tra i denti spezzati come una ragnatela. Una creatura simile a un ragno, grassoccia e chiazzata di marrone era annidata nella gola dello spettro, da cui si spingeva fuori quel tanto che bastava perché Rebecca riuscisse a scorgerla, per poi tornare ad acquattarsi nella sua tana di carne. La creatura, con le sue zampe pelose e gli avanzi di cibo che pendevano dalle mandibole ricurve e gocciolanti, la faceva rabbrividire.

Al di sopra dell'apertura della bocca si protendeva un grande naso a bec-

co e la pelle grigiastra della fronte sfuggente era coperta di piaghe. Dalle narici colava un muco vischioso. Gli occhi fiammeggianti affondavano nelle orbite cave. Anche gli occhi, come il resto della faccia, erano grigi e morti, ma dal loro interno una luce fredda e dura - una fiamma infernale - balenava come la lingua di un serpente.

L'accendino, pensò Rebecca. Il dono che lei e Oliver avevano fatto ad Andrea. Era come se la lingua del drago fosse rimasta intrappolata negli occhi della Morte.

Cercò di girarsi per non vedere più quel volto atroce, ma qualcosa le impediva di farlo. C'era una fame terribile in quel viso, una brama negli occhi che lampeggiavano freddi, una lascivia depravata nello sguardo che si posava su di lei.

È venuta per me, si disse Rebecca. La Morte mi vuole ed è venuta a prendermi.

I suoi sensi le giocavano degli strani tiri.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando il suo Aguzzino l'aveva portata su dalle scale, non aveva idea di ciò che volesse. Quando l'aveva finalmente messa giù, si era trovata a giacere su qualcosa di freddo e di duro. Mentre le sue mani, che erano ancora legate dietro la schiena, esploravano la superficie liscia e curva, capì dove si trovava.

Era in una vasca da bagno.

In quell'attimo sentì aprire il rubinetto e l'acqua cominciò lentamente a riempire la vasca.

Rebecca cercò di farsi forza e si preparò mentalmente al momento in cui le avrebbe strappato i vestiti di dosso. Si guardò dentro, in cerca di un pensiero che potesse aiutarla a sopportare la prova che l'attendeva.

Oliver!

Avrebbe pensato a Oliver e, qualsiasi cosa il suo Aguzzino le avesse fatto, quel pensiero l'avrebbe resa invulnerabile.

Non avrebbe sentito nulla.

Non avrebbe reagito.

E alla fine di tutto, sarebbe stato come se niente fosse mai accaduto.

Mentre il livello dell'acqua saliva, ripensò a Oliver, se lo immaginò mentre sorrideva, vide i suoi occhi dolci che la fissavano, sentì le sue mani che la accarezzavano.

Ascoltò la sua voce che la consolava, incoraggiandola, dandole forza.

L'acqua saliva lentamente. Prima le coprì i piedi, poi le gambe. Era gelata e le intorpidì le membra. Rebecca, ormai indifferente al freddo, si sforzò

di ignorarlo, rendendosi insensibile, chiudendosi in se stessa, sforzandosi di vivere solo all'interno della sua mente.

Lì non era sola.

C'era Oliver.

Oliver che si prendeva cura di lei.

Finché, all'improvviso, Oliver sparì e fu sostituito dal volto della Morte.

Anche i suoi sensi erano tornati in vita. Sentiva l'odore fetido dello spettro, la morsa gelida dell'acqua.

Chissà se zia Martha aveva provato le stesse sensazioni prima di morire.

Anche lei aveva visto la Morte che la guardava con occhi vogliosi, sostituendosi al viso del Salvatore?

Rebecca si chiese se non avesse già compiuto il passo fatale.

Ma no... sentiva ancora la superficie dura della vasca, si rendeva conto di essere bagnata.

L'acqua saliva lentamente. Ora le arrivava alla vita e la avvolgeva in una coltre di gelo. I suoi tentacoli le stavano chiudendo il petto.

Rebecca vide la bocca senza labbra contorcersi nella macabra parodia di un sorriso.

Poi, al di sopra del rumore dell'acqua che scorreva, udì un altro rumore.

Una porta che si apriva.

Dei passi che si avvicinavano.

Il suo Aguzzino era tornato.

Oliver era in piedi al centro dell'ufficio di suo padre e guardava la grande scrivania di noce e l'ampia poltrona di cuoio che le stava dietro. Suo padre voleva che lui gli stesse davanti. Non gli piaceva dover girare la testa.

Era importante.

Bisognava affrontare le punizioni senza cercare di nascondersi, suo padre gliel'aveva ripetuto infinite volte, ma era difficile.

Così difficile che Oliver teneva gli occhi bassi. Sentì la voce di suo padre. — Oliver!

Si morse un labbro per non gridare poi si decise ad alzare lo sguardo.

La sedia di suo padre era vuota.

Lanciò un'occhiata furtiva nella stanza. Suo padre doveva essere da qualche altra parte, ma anche il divano appoggiato alla parete di sinistra era vuoto, come la poltrona che stava di fronte alla scrivania. Poi lo sguardo gli cadde sul ritratto di sua madre.

Appeso alla cornice c'era un nastro nero.

Stava ancora fissando il quadro quando udì di nuovo la voce di suo padre. — Entra in bagno, Oliver. Vieni a vedere quello che hai fatto.

La paura lo spinse a obbedire e Oliver si avvicinò alla porta, girò la maniglia e la aprì.

Non vide nulla.

— Guarda nello specchio — gli disse suo padre.

Oliver si avvicinò al lavandino e guardò nello specchio sovrastante. Ma al posto del suo viso, vide riflesso il volto di suo padre.

Era coperto di schiuma da barba, ma una guancia era già stata rasata.

Poi, alle sue spalle, sentì un suono di risate infantili.

Si girò di scatto e si trovò di fronte se stesso, a quattro anni.

Era nella vasca, insieme a sua sorella. Erano seduti alle due estremità e ridevano felici mentre si spruzzavano, spalmandosi vicendevolmente il sapone sul viso.

Sentì di nuovo la voce di suo padre. — Smettetela.

Oliver e Mallory continuarono a schizzarsi, ridendo.

— Vi ho detto di smetterla! — La voce di suo padre aveva una nota irosa.

I due bambini nella vasca erano così presi dal loro gioco che lo ignorarono.

Poi Mallory, con una risatina festante, si alzò e, servendosi di entrambe le mani, schizzò suo padre con l'acqua piena di schiuma.

Il piccolo Oliver si irrigidì, terrorizzato dal gesto di Mallory, e guardò il padre con gli occhi spalancati.

Malcolm Metcalf alzò il braccio destro. La lama del rasoio che teneva in mano mandava bagliori di luce.

Oliver, sconvolto, vide suo padre che fissava la sorellina con i lineamenti distorti da una rabbia fredda. — Come osi? — tuonò l'uomo. — Non devi permetterti di ridere dopo quello che hai fatto!

Ma Mallory, presa dal gioco, lo spruzzò di nuovo, ridendo sempre più forte.

A un tratto il braccio di Oliver scattò e...

Una fitta di dolore gli trapassò la testa, cancellando la visione e facendolo sprofondare nel solito abisso scuro. Mentre annegava nell'incoscienza sentì la voce di suo padre.

— No, Oliver! Apri gli occhi! Assumiti le tue responsabilità!

Lentamente il sipario buio si sollevò e il dolore cessò. Oliver aprì gli oc-

chi.

E vide il corpicino nudo della sorella che giaceva a faccia in giù sul fondo della vasca.

Lui era già fuori e suo padre gli stava mettendo in mano il rasoio.

— Guarda cosa hai fatto, Oliver — gli disse il padre. — Sei stato tu. È tutta colpa tua! Anche la morte di tua madre è stata colpa tua, Oliver. Non è morta dando alla luce Mallory. L'hai uccisa tu! E adesso hai ucciso tua sorella! — Suo padre alzò la voce finché le parole cominciarono a rimbombargli nella testa, colpendolo a una a una come pugni. — L'hai uccisa tu, Oliver! Hai ucciso tua sorella!

— No — frignò il bambino. — No, papà, io...

— Assassino! — ruggì Malcolm Metcalf. — Assassino! Assassino! Sei un mostro e uccidi!

La voce di suo padre gli risuonava nella testa. — Uccidi! UCCIDI!

Alzò in alto il rasoio, preparandosi a eseguire l'ordine.

Rebecca si irrigidì sentendo le dita che la sfioravano. Questa volta il loro tocco era diverso: i guanti di gomma erano spariti. Qualcuno la sollevò dalla vasca e le strappò il nastro adesivo che le copriva gli occhi e la bocca. La luce del bagno era fioca, eppure all'inizio l'accecò. Presto ritornò a vedere e riconobbe il viso che la sovrastava.

— Oliver! — gridò. — Oliver!

Poi scorse il rasoio che aveva in mano, la lama scintillante pronta a colpire, e aprì la bocca in un nuovo grido. — Oliver!

L'urlo di Rebecca si fece strada nel caos che gli annebbiava la mente. La voce del padre tacque. Il viso di sua sorella svanì, sostituito dai lineamenti dolci di Rebecca. Ma il rasoio stava già calando su di lei, la sua lama tagliente era pronta a tagliarle la gola in ossequio agli ordini del padre.

Poi, all'ultimo momento, quando era a pochi millimetri dal collo della ragazza, il braccio ebbe uno scatto, cambiò traiettoria e invece di abbattersi sulla gola di Rebecca, tagliò i lacci che la imprigionavano. Il rasoio cadde a terra. Oliver rimase immobile, paralizzato dall'orrore di ciò che stava per compiere, ma Rebecca gli circondò il collo con le braccia e seppellì il viso nella sua spalla.

Cullandola teneramente, la portò fuori dal bagno, attraversò con lei l'ufficio di suo padre, finché sbucarono nel corridoio. Un attimo dopo aprì con un calcio la porta d'ingresso del Manicomio ed entrambi uscirono nel sole

caldo del pomeriggio di primavera.

Capitolo 10

Oliver mise a terra Rebecca per aprire la porta di casa, poi la prese di nuovo in braccio ed entrò. Salì le scale che portavano alla camera degli ospiti. La posò con cautela sul letto e la coprì con una coperta. — Vado a prenderti degli asciugamani e un accappatoio — le disse avviandosi.

Quando tornò, i vestiti che Rebecca indossava dalla sera in cui era fuggita dalla casa delle due Wagner giacevano ammucchiati sul pavimento e la ragazza, rannicchiata sotto la coperta, tremava tanto che le battevano i denti. Il suo viso aveva una sfumatura bluastra e i capelli, spettinati, sporchi e bagnati, le pendevano dalla testa in una massa inerte.

Sono stato io a ridurla così, pensò Oliver. Si inginocchiò accanto al letto e le prese la mano. — Mi dispiace — sussurrò. — Oh, Dio, Rebecca. Non sai quanto mi dispiace.

Rebecca aggrottò la fronte. — Perché? — gli chiese. — Tu mi hai salvato, Oliver. Mi hai salvato da quell'uomo orribile... — La sua voce si spense mentre un brivido l'attraversava tutta al ricordo delle sue sofferenze. Oliver fece per parlare, ma lei gli appoggiò un dito sulla bocca. — Non ora — lo implorò. — Ti prego. Ho un freddo terribile, sono stanca e affamata. — Oliver represse un singulto e Rebecca gli strinse la mano. — Perché non mi prepari qualcosa di caldo? — gli chiese. — Intanto mi farò una doccia bollente per cercare di scaldarmi. Poi mi dirai come hai fatto a trovarmi.

Oliver sentì un dolore terribile trafiggergli il petto, un dolore che gli arrivò direttamente al cuore, con tanta forza da fargli temere che il cuore potesse spezzarsi. *Non ha capito! Non riesce a capire quello che è successo!*

— Ti prego, rimandiamo — gli disse Rebecca.

Oliver esitò, con la mente in subbuglio. Avrebbe voluto rivelarle l'enormità di ciò che aveva fatto, l'orrore di quanto era accaduto, ma al tempo stesso si augurava che lei non venisse mai a saperlo. Ma non era possibile. Comunque, poteva anche posticipare la sua confessione di qualche minuto. — Certo — sussurrò. — Vado a prepararti qualcosa. — Si avviò verso la porta, poi si voltò a guardarla. — Pensi di cavartela da sola? — le chiese in tono ansioso.

— Sta' tranquillo — lo rassicurò Rebecca. — E poi non vai lontano. Cosa potrebbe succedermi?

Gli sorrise e Oliver si impresse quel sorriso a fondo nella memoria. Vo-

leva ricordarselo per sempre, non ce ne sarebbero stati altri dopo il suo racconto. Poi uscì e la lasciò sola.

In cucina trovò un barattolo di minestra, lo aprì e ne versò il contenuto in un recipiente che mise nel forno a microonde. Mentre la minestra si scaldava, prese il telefono e formò il numero di Phil Margolis. — Sono Oliver — disse quando il dottore rispose. — Ho trovato Rebecca. — Prima che l'altro potesse fargli delle domande, Oliver riprese a parlare. — Era nel Manicomio. Mi sembra che stia bene, ma sarebbe meglio che venissi a darle un'occhiata.

— Sarò lì tra una decina di minuti — lo rassicurò il medico.

Oliver riappese, poi riprese il telefono e chiamò Steve Driver. Gli spiegò che Rebecca era con lui. — Steve, Edna Burnham aveva ragione. Le sciagure che si sono verificate negli ultimi tempi sono legate una all'altra, e ora so chi c'è dietro.

— Non vuoi dirmelo? — gli chiese Steve Driver.

— Sono io. È tutta colpa mia — rispose piano.

Seguì un silenzio così lungo che Oliver si domandò se il vice sceriffo non avesse riattaccato. Finalmente l'uomo parlò. — È meglio che venga.

— Già — commentò Oliver in tono cupo. Riappese e controllò la minestra per tenerla in caldo finché Rebecca non fosse scesa, poi apparecchiò sul tavolo di cucina.

Stava mettendo il pane a tostare quando due macchine si fermarono contemporaneamente davanti a casa. Oliver accompagnò Phil Margolis nella camera degli ospiti e fece accomodare Steve Driver in cucina. — Vuoi una tazza di caffè? — gli chiese con voce spenta.

— Vorrei che mi raccontassi tutto — rispose il vice sceriffo.

Oliver rifletté, cercando di decidere da dove cominciare. Era ancora confuso. Le immagini gli si affollavano nella mente. Con un brivido ricordò le scene delle sue sofferenze infantili che erano finalmente riemerse dagli abissi della memoria.

— Credo che tutto sia cominciato il giorno della morte di mia sorella — disse infine.

Steve Driver aggrottò la fronte e si lasciò cadere su una delle sedie di cucina. — Sono passati quarant'anni — osservò.

Oliver annuì. — Lo zio Harvey mi ha dato qualcosa prima di morire. — Il vice sceriffo lo guardò pensieroso, ma non fece commenti e Oliver continuò. — Una scatola di mogano contenente un rasoio. L'aveva trovata nel portico uscendo a prendere il giornale. — Fissò lo sguardo in quello di

Steve Driver. — Era il rasoio di mio padre. Quello con cui ha ucciso mia sorella, per poi convincermi che ero stato io a colpirla.

Lentamente, sforzandosi di parlare in tono chiaro e privo di emozione, Oliver gli riferì quello che era successo nel Manicomio e i ricordi che l'avevano assalito. A un certo punto, durante il racconto, Phil Margolis li raggiunse e si sedette accanto a Steve Driver. I due uomini rimasero ad ascoltarlo attentamente.

— Ecco la ragione dei mal di testa e degli svenimenti — spiegò Oliver a Phil Margolis. — Non erano di origine fisiologica. A provocarli erano i ricordi. Troppo dolorosi perché riuscissi ad affrontarli. Ogni volta che mi avvicinavo al Manicomio e i miei ricordi tentavano di riemergere, io stavo male e li cancellavo. Mi facevo venire il mal di testa o svenivo, pur di non ricordare. Ed era esattamente quello che voleva mio padre. — Scosse il capo, ripensando alle scene che aveva rivissuto, al velo scuro che era finalmente stato strappato. — Volete sapere da dove venivano gli oggetti che hanno cominciato a comparire qualche mese fa? La bambola di porcellana apparteneva alla zia di Bill McGuire. E l'accendino alla sorella di Martha Ward. Mio padre me li ha mostrati quando era piccolo. E si è servito di me per realizzare il suo turpe progetto. — Le labbra si piegarono in un sorriso amaro. — Era una vendetta. *Io* ero la sua vendetta, la sua reincarnazione, me l'ha detto lui stesso. — Rimase in silenzio per un istante, poi riprese a parlare. — Sono stato io a rapire Rebecca — disse piano. — L'ho rapita e l'ho imprigionata là dentro...

— No!

I tre uomini sobbalzarono e si girarono contemporaneamente a guardare Rebecca, ferma sulla soglia. Indossava l'accappatoio di spugna di Oliver, troppo abbondante per la sua figura esile, e la cintura annodata segnava la vita sottile. I capelli le incorniciavano morbidamente il viso a forma di cuore.

I suoi occhi erano fissi su Oliver.

— Oliver, tu mi hai salvato la vita — disse in tono pacato.

Oliver si alzò e mosse un passo verso di lei, scuotendo la testa. — Rebecca, non capisci, io...

Rebecca gli si avvicinò rapida e gli appoggiò un dito sulle labbra. — So benissimo quello che hai fatto. C'ero anch'io, non ricordi. Sono stata io a essere rapita, a essere imprigionata nel Manicomio. Poi sei arrivato tu.

— Ma perché ti ostini a non capire? — riprese Oliver.

Rebecca gli prese le mani tra le sue. — Capisco benissimo, invece. Ca-

pisco che mi ami e che io ti amo. E questa è l'unica cosa che conta.

Oliver la fissò a lungo, poi distolse gli occhi per posarli su Steve Driver e Phil Margolis. Loro dovevano aver afferrato come si erano svolti i fatti, indipendentemente dalle affermazioni di Rebecca.

Ma Steve Driver aveva strappato i fogli su cui aveva preso appunti e si stava infilando il taccuino nella tasca interna della giacca. Phil Margolis iniziò a parlare.

— È la sua parola contro la tua, Oliver. E sappiamo tutti che Rebecca non mente. Non ne è capace.

Oliver abbracciò Rebecca e l'attirò a sé, posandole le labbra sui capelli. Guardando fuori dalla finestra scorse il Manicomio che si stagliava in cima alla collina. Allora lasciò andare la ragazza, mentre la sua espressione si induriva. — Sarò di ritorno tra qualche minuto — disse. — Ho ancora qualcosa da fare.

Uscì di casa e risalì la collina. Quando raggiunse il punto dove era rimasta la gru con la palla d'acciaio che aveva aperto il primo squarcio nell'edificio, si arrampicò sul sedile, trovò il pulsante dell'accensione e avviò il motore. Studiò il pannello di controllo, poi cominciò ad azionare le varie leve.

Un attimo dopo l'enorme palla cominciò a oscillare, descrisse un arco, poi, dopo una pausa impercettibile, iniziò la sua traiettoria di distruzione.

Si abbatté sul muro, facendo volare ovunque schegge di vetro e frammenti di pietra.

Oliver ripeté la manovra più e più volte e, a ogni colpo, sentì alleviarsi la sofferenza delle torture che suo padre gli aveva inflitto quando era bambino.

La palla continuò a schiantarsi contro quel terribile luogo di prigionia che era stato il Manicomio finché il muro, troppo debole per resistere, crollò.

Oliver Metcalf era finalmente libero.

Epilogo

L'edificio di legno bianco della Chiesa Congregazionalista, con il suo alto campanile e la campana d'ottone, stava a guardia di Blackstone da più di due secoli. Quando la campana cominciò a suonare le quattro, quasi tutti gli abitanti della cittadina lasciarono le loro case e si avviarono lentamente verso il cimitero, inesorabilmente attirati dai rintocchi gravi e luttuosi co-

me la limatura di ferro da una calamita. Provenivano da ogni direzione, dalle ampie vie residenziali che stavano a nord della piazza e da quelle più modeste che si incrociavano, disegnando una sorta di griglia, a sud. Come voleva la tradizione, sostarono brevemente sulla piazza, salutandosi a vicenda e fermandosi a scambiare qualche parola con gli amici, poi proseguirono a gruppi verso la staccionata di legno bianco che circondava il cimitero.

Erano passati tre giorni da quando Harvey Connally era morto, da quando Oliver aveva liberato Rebecca, e aveva azionato la palla d'acciaio che aveva abbattuto il muro del Manicomio.

In quei tre giorni, si erano fatte un mucchio di chiacchiere, che erano passate di casa in casa, di bocca in bocca, in un sussurro così lieve da essere appena comprensibile. Non si sa chi fu il primo a raccontare la storia, perché è quasi impossibile risalire a chi getta il seme della maldicenza. Ma alle quattro di quel pomeriggio nuvoloso, quando giunse il momento di deporre il corpo di Harvey Connally nella sua ultima dimora, non c'era anima viva che non l'avesse udita. Era nata una leggenda.

Il suo protagonista era un cittadino che tutti avevano sempre onorato e rispettato.

Un uomo che, con la morte, assumeva un ruolo nuovo, un ruolo che gli sarebbe rimasto incollato addosso negli anni a venire.

Secondo la leggenda, era stato Harvey Connally a distribuire i doni di morte che avevano causato la rovina di alcune tra le più vecchie famiglie di Blackstone, inclusa la sua.

— È assurdo — commentò Bill McGuire quando qualcuno - non si ricordava chi - gli aveva riferito quella storia. — Harvey non avrebbe mai fatto una cosa del genere. — Ma, alla fine della giornata, quando lo sguardo gli cadde sul ritratto della zia, il cui viso gli sembrava stranamente simile a quello della bambola di porcellana che sua figlia aveva scelto come compagna di giochi, cominciò a porsi dei dubbi. Bill non sapeva quasi niente di questa zia, se non che era morta in un incidente di barca molti anni prima che lui nascesse e che al suo bambino era successo qualcosa di tragico.

Ignorava i dettagli della tragedia, ma Harvey Connally doveva averla conosciuta e forse sapeva esattamente quello che le era capitato.

E doveva anche sapere se la bambola di porcellana era appartenuta a lei o al bambino.

Erano solo supposizioni ma, nonostante Bill rifiutasse di ammettere

qualsiasi legame tra la bambola di porcellana e la morte di Elizabeth, nella sua mente si era ormai radicato il dubbio. Da una parte non voleva dar credito alle voci su Harvey Connally, dall'altra non poteva ignorarle. Mentre procedeva verso il cimitero per assistere al funerale di Harvey Connally, atto conclusivo di quella vicenda, si disse che forse quella era l'occasione in cui la verità sarebbe venuta a galla.

Si sarebbe anche accontentato di una semplice percezione. La percezione che il Male che si era insediato a Blackstone fosse stato definitivamente sconfitto.

Anche Madeline Hartwick, accompagnata da Celeste, era presente al servizio funebre per le stesse ragioni che vi avevano condotto gli altri. Aveva sentito le dicerie su Harvey Connally solo il giorno prima, tornando da Boston dove viveva con la figlia in un piccolo appartamento. Durante la notte, la prima che passava nella dimora di Blackstone dopo il suicidio di Jules, Madeline aveva vagato per le stanze fredde della casa di Harvard Street, fermandosi a guardare di tanto in tanto il ritratto di sua suocera, che era stato appeso a una parete della biblioteca nel corso della fatale serata in cui era stato annunciato il fidanzamento di Celeste. Mentre fissava il quadro, teneva stretto nella mano il ciondolo d'argento che Celeste aveva trovato per terra qualche settimana dopo la morte di Jules, quando la neve si era sciolta.

L'aveva finalmente aperto e aveva scoperto delle iniziali, incise a caratteri così minuscoli che per leggerle aveva dovuto servirsi di una lente di ingrandimento. LH e MM, erano le lettere riportate all'interno.

Non ci aveva messo molto a indovinare che i nomi corrispondenti erano quelli di Louisa Hartwick e Malcolm Metcalf. E al tempo stesso aveva capito perché il ritratto della donna, vestita con l'uniforme di chi prestava opera di volontariato al Manicomio, era rimasto nascosto in soffitta. La madre di suo marito aveva avuto una relazione con il padre di Oliver.

E Harvey Connally doveva averlo scoperto.

Forse, dopo tutti quegli anni, aveva trovato il ciondolo e l'aveva lasciato in macchina appositamente, sapendo che avrebbe fatto scattare in Jules la follia omicida.

Ma come aveva potuto immaginarlo? Jules non aveva mai dato segni di squilibrio fino a quella sera. Chissà se Harvey Connally conosceva qualcosa della famiglia di suo marito che lei ignorava, o se covava in sé qualche rancore nascosto a cui, avvicinandosi alla fine della vita, aveva deciso di

dare sfogo.

Madeline Hartwick, come Bill McGuire, non era riuscita a dimenticare le chiacchiere che aveva sentito sul conto di Harvey e, pur non ritenendole fondate, non se la sentiva di respingerle del tutto.

La sua presenza al cimitero, quindi, non dipendeva solo dal fatto che Harvey Connally era stato una figura costante nella sua vita, ma dalla speranza di poter cogliere un segno che sciogliesse le sue incertezze e le rivelasse la verità.

Con il diffondersi delle voci, molti particolari riguardanti Harvey Connally avevano cominciato a venire alla superficie.

Ci si diceva che il vecchio non ignorava niente di quello che era successo a Blackstone, anche perché erano poche le famiglie con cui, in un modo o nell'altro, non fosse legato da rapporti di parentela.

Come membro del consiglio di amministrazione del Manicomio non poteva non essere al corrente di quello che vi accadeva.

Senza contare che era stato suo padre a costruire quell'edificio e Harvey doveva per forza conoscerne ogni stanza, ogni passaggio segreto, ogni angolo nascosto.

Quanto a Ed Becker, tutti in città avevano rispolverato la vecchia storia del prozio che era stato chiuso nel Manicomio, dove era sparito senza lasciar traccia. La sua fine era avvolta nel mistero: qualcuno sosteneva che avesse finito i suoi giorni in prigione, per via di una ragazza che non era mai stata ritrovata.

Le storie si rincorrevano, venivano discusse al Red Hen, sussurrate in biblioteca.

Qualcuno si era ricordato di aver sentito dire che anche la sorella di Martha Ward era morta nel Manicomio, dopo essersi procurata delle ustioni così gravi con un accendino che era stato impossibile salvarla.

Un accendino come quello che Rebecca aveva comprato da Janice Anderson.

Non passò molto tempo che almeno tre persone furono disposte a giurare di aver visto Harvey Connally aggirarsi con aria sospetta vicino al banco di Janice, al mercatino delle pulci, immediatamente prima che Oliver e Rebecca scovassero l'oggetto destinato ad Andrea. Nonostante il fatto si fosse verificato alcune settimane prima, le testimonianze sulla presenza di Harvey si facevano sempre più precise man mano che l'episodio veniva raccontato, finché nessuno a Blackstone dubitò più che fosse vero.

Persino il ritrovamento del fazzoletto da parte di Oliver fu attribuito ai

perversi maneggi dello zio. Harvey si era recato molte volte a casa del nipote. Niente di più facile che fosse stato lui a lasciarlo in soffitta perché Oliver lo trovasse. Doveva ben sapere che Oliver l'avrebbe regalato a Rebecca, soprattutto perché l'iniziale così magistralmente ricamata corrispondeva a quella della ragazza.

Il terzo giorno dopo la morte di Harvey Connally, quando finalmente i suoi resti mortali vennero inumati nella cappella che suo padre aveva fatto costruire, le voci che si erano diffuse a Blackstone come i rami di un rampicante, stringevano ormai nella loro morsa i cittadini al punto da soffocarne ogni perplessità.

Come al solito, la più esplicita fu Edna Burnham.

Quel pomeriggio, Edna entrò per ultima nel cimitero posto sul retro della Chiesa Congregazionalista e, quando oltrepassò il cancello e si avvicinò lentamente all'angolo del cimitero dove erano state sepolte intere generazioni di Connally, sui presenti calò il silenzio. Edna procedeva a testa alta e a passo deciso, e la folla si divise al suo passaggio, quasi volesse sottomettersi alla sua autorità.

La piccola Megan McGuire, con in braccio la sua inseparabile bambola, si strinse al padre quando l'anziana signora si fermò a guardarla con occhi che parvero trapassarla da parte a parte. La donna protese la mano per accarezzare i capelli della bambola e Megan aggrottò il viso con aria feroce. — Lasciala stare — le disse, scostandosi bruscamente. — A Sam non piace essere toccata dagli estranei.

Edna Burnham ritrasse la mano come se si fosse scottata e proseguì, oltrepassando Bill McGuire e la signora Goodrich senza dire una parola.

Un istante dopo Edna giunse vicino a Madeline Hartwick, che aveva a un lato sua figlia Celeste e all'altro Andrew Sterling. Gli impiegati della banca facevano gruppo attorno a loro. Di nuovo Edna Burnham si fermò, scrutandoli in viso come se cercasse qualcosa, che evidentemente non riusciva a trovare. Quando Madeline Hartwick protese verso di lei la mano guantata, la vecchia signora la prese, continuando a tacere.

Proseguì ancora, passando in rassegna la folla silenziosa con uno sguardo sprezzante e accusatore. La gente aveva la strana sensazione che cercasse qualcuno che non c'era più. Rebecca era l'unica superstite della famiglia di Martha Ward e, quanto ai Wagner, Clara si stava spegnendo lentamente in un ospizio e non sarebbe mai più tornata a Blackstone.

Giunta accanto a Bonnie e Amy Becker, Edna le guardò appena. Finalmente arrivò all'edificio di marmo dove Charles e Eleanor Connally erano

stati inumati con le figlie e le nipoti.

La bara di Harvey, spoglia e senza fiori, era davanti alla porta aperta della cripta. Ben presto sarebbe stata deposta al suo interno, dove Harvey avrebbe riposato accanto a sua sorella Olivia.

A capo della bara c'era Lucas Iverson con in mano la bibbia già aperta, pronto a recitare ancora una volta le preghiere che avrebbero accompagnato l'anima del defunto nel viaggio verso il suo Creatore.

Ai piedi c'era Oliver, accanto a Rebecca che gli teneva la mano.

La folla rimase ad attendere in silenzio, mentre Edna Burnham si avvicinava, fermandosi a qualche passo da Oliver.

Lo fissò a lungo e i fedeli trattennero il fiato, in attesa di quello che avrebbe detto all'uomo di cui aveva tanto sparlato nel corso degli ultimi mesi, facendo del suo meglio per rovinargli la reputazione.

Oliver, con il volto privo di espressione, ricambiò il suo sguardo di pietra, ben sapendo che qualsiasi cosa la donna avesse detto sarebbe circolata di bocca in bocca finché non ci sarebbe stata una sola persona a Blackstone a non esserne informata.

Ma Edna prendeva tempo e, a un certo punto, spostò il suo sguardo su Rebecca.

Rebecca Morrison, che una volta l'aveva umiliata pubblicamente e che ora era ferma accanto a Oliver, con la mano nella sua, gli occhi sereni e il viso tranquillo. Nella mano libera teneva stretto il fazzoletto che Oliver le aveva regalato il giorno prima che lei sparisse.

Mentre li guardava, Edna pensò che la verità su quello che era accaduto nel Manicomio tre giorni prima le era preclusa. Né Oliver né Rebecca gliel'avrebbero mai rivelata.

E l'unica altra persona da cui avrebbe potuto saperla giaceva senza vita all'interno della bara che stava per essere inumata. Quando Lucas Iverson, tenendo la bibbia con mano tremante, si accinse a cominciare il servizio funebre, Edna Burnham lo zittì con uno sguardo. Poi posò di nuovo gli occhi prima su Oliver poi su Rebecca.

Il silenzio si dilatò, coprendo come una nuvola nera la folla che attendeva.

Infine, come se avesse preso una decisione, Edna chinò più volte il capo in segno di assenso. — È finita — disse, posando una mano sulla bara di Harvey Connally. Alzò gli occhi sul Manicomio, i cui resti si ergevano ancora sulla cima della North Hill. Riprese a parlare e la sua voce, anche se non era più alta del normale, echeggiò in tutto il cimitero. — È arrivato il

momento di dimenticare il passato. — Fece un passo indietro e chinò nuovamente il capo, come per dare il via a Lucas Iverson, che attaccò il suo sermone.

— Terra alla terra, cenere alla cenere...

Mentre la preghiera proseguiva, gli occhi dei presenti si fissarono sulla sagoma scura dell'edificio maledetto. Finalmente vuoto, parzialmente demolito dai colpi della palla d'acciaio che Oliver Metcalf aveva azionato tre giorni prima, aveva perso la sua aria dominatrice. Privato del potere malefico che aveva esercitato su Blackstone per tanto tempo, non era altro che un ammasso di rovine. Quelli che ora seguivano la preghiera di Lucas Iverson sapevano che, per una volta, Edna Burnham aveva detto la verità.

Il passato stava per essere sepolto con Harvey Connally.

Ma Oliver Metcalf fu l'unico a notare la data incisa sulla porta della cripta che avrebbe ospitato i resti mortali dello zio.

24 aprile 1997.

Fino a quel momento gli era sfuggito il suo significato.

Il 24 aprile sua madre era morta.

Il 24 aprile lui era nato.

Il 24 aprile aveva compiuto quarantacinque anni.

E quello stesso giorno si era finalmente liberato del suo atroce passato.

Era stato l'ultimo regalo che suo zio gli aveva fatto.

Mentre guardava l'iscrizione, si accorse della presenza di Edna Burnham, che se ne stava rigida accanto a lui.

Solo allora si rese conto di non essere l'unico ad aver notato le implicazioni della data incisa sulla cripta.

Anche Edna e Rebecca la stavano fissando.

Postfazione

Caro lettore,

per tutto l'anno passato ho vissuto a Blackstone, nel New Hampshire. Mai una cittadina e i suoi abitanti erano stati così reali per me. Molto più dei personaggi di un romanzo, gli uomini e le donne di Blackstone sono diventati amici fraterni, e mentre scrivo queste parole provo un senso di vuoto dentro di me. Non voglio dire addio a Rebecca e Oliver. Non voglio guardare nello specchietto retrovisore e vedere North Hill e la piazza svanire lontano. Sentirò la mancanza dei miei vagabondaggi in biblioteca, al *Chronicle*, e persino all'interno del Manicomio. Rimpiangerò di non poter

fare un salto al Red Hen per una fetta di torta (alle noci, naturalmente) e una buona razione di pettegolezzi. In sintesi, non sono certo di voler partire. Ma la storia è finita. O almeno, questa parte della storia.

Scrivere *I Misteri di Blackstone* è stata un'esperienza meravigliosa e stimolante. Sono contento di essere riuscito a inventare una storia con un inizio, una parte centrale e una fine in un centinaio di pagine. Mantenere la suspense per sei puntate è stata una sfida continua, ed è stato bello imparare a conoscere così bene i miei personaggi. Molti di loro hanno sviluppato aspetti della loro personalità che io stesso non sospettavo all'inizio. E soprattutto ho recuperato caratteri e riferimenti da altri libri. È stato come ritrovare dei vecchi amici, a volte tormentati come Elizabeth Conger (che finalmente, dopo tutti questi anni, ha avuto il fatto suo), e Melissa Holloway, che dopo i tristi avvenimenti di Secret Cove in *Second Child* aveva continuato a occupare i miei pensieri.

Ma mi accompagnava anche una sottile inquietudine. E se mi fossi ammalato, e non avessi potuto concludere la serie? Se in una puntata già pubblicata avessi creato un problema di intreccio che era impossibile risolvere successivamente? Mi sono ritrovato, in alcuni momenti, a rivedere un libro, scriverne un secondo e controllare le bozze di un terzo. La Federal Express e il mio modem sono stati messi sotto pressione. C'era da verificare copertine, disegnare cartine, aggiornare cronologie e genealogie. Certamente qualcuno si sta ancora chiedendo perché è stato Charles Connally piuttosto che Jonas Connally a costruire la casa sulla collina. Be', a quanto pare ho fatto un errore affermando che era stato il padre di Harvey a costruirla, invece che suo nonno. Ma ripensandoci, forse non si è trattato affatto di un errore, la casa fu eretta come parte dello scisma tra Jonas Connally e i suoi figli. Sono certo che dietro questa faccenda si nasconda una storia, anche se non so dire quale sia.

Ho avuto la grande fortuna di avere un fantastico gruppo di lavoro intorno a me. Il mio editor Linda Grey, a cui ho dedicato la serie, è stata costantemente al mio fianco. Il mio agente, Jane Rotrosen Berkey, ha rivisto con attenzione ogni libro per essere certa che le storie fossero coerenti l'una con l'altra. Il mio amico Mike Sack, che è stato coinvolto nel mio lavoro di scrittore fin dagli inizi, mi è stato vicino e, grazie alla sua esperienza in psicologia, mi ha aiutato a rendere i tratti maniacali degli ospiti del Manicomio. I miei collaboratori Robb Miller e Lori Dickenson hanno lavorato per ore a un archivio dettagliato di tutti i particolari riguardanti gli abitanti, i luoghi e i fatti di Blackstone.

La pubblicazione di un romanzo a puntate è un compito gravoso per un editore. Molto di più di quanto tutti noi credessimo un anno fa. Il progetto assorbe una parte considerevole delle risorse aziendali per un lungo periodo. Ballantine/Fawcett e Random House hanno seguito il progetto costantemente. Alberto Vitale, presidente del consiglio d'amministrazione della Random House, ha dato il suo sostegno fin dall'inizio, quando solo lui e Linda Grey sapevano a che cosa stavamo mirando. In pochi mesi, il gruppo che si occupava di Blackstone è rapidamente cresciuto. Il mio redattore Peter Weissman ha seguito ogni dettaglio di Blackstone da un volume all'altro, pronto a rivederne ognuno alla luce di ogni novità, insieme al caporedattore Mark Rifkin. Gli addetti alla promozione e alla pubblicità hanno dato il massimo per far sì che tutto il mondo sapesse che Blackstone stava arrivando, e la forza vendita ha controllato ogni rivenditore per assicurarsi che ogni libro fosse esposto al momento giusto, senza differenze nel tempo e nello spazio.

Anche i librai hanno fornito un eccellente servizio rendendo disponibile ogni nuovo volume appena veniva prodotto, cosa non facile dato che ogni mese migliaia di libri affollano i loro negozi e i loro magazzini.

Vorrei esprimere un ringraziamento speciale a Ellen Key Harris e a Phebe Kirkham, che hanno sviluppato il sito web di Blackstone e quindi regalato a molti di noi, compreso me, un'esperienza unica. Il sito di Blackstone è diventato un appuntamento regolare nei mesi passati, e ha fatto assumere una nuova dimensione al romanzo. Alcuni di voi avranno notato che la nostra cameriera preferita al Red Hen, Velma Perkins, non appare nei primi volumi. Il motivo è che Velma è un'invenzione di Ellen Harris, e io ho fatto la sua conoscenza insieme a voi. È bastato che mi recassi al Red Hen qualche volta perché Velma diventasse totalmente reale per me, e in breve è entrata a far parte dei miei libri (si può dire che te l'ho rubata, Ellen, mi dispiace!). Al Red Hen ho incontrato altre persone, gente arrivata in città per lavorare alla banca o con Oliver nel suo ufficio. Non vi ho menzionato nei libri, ma sapete che sto parlando di voi, e che sono stato davvero felice di conoscervi. State all'erta, perché ho la sensazione che a Blackstone stiano succedendo più cose di quelle che noi possiamo immaginare. Come vedete, il sito web ci ha avvicinato moltissimo, cari lettori, ed è stato meraviglioso parlare con voi non solo al Red Hen, ma anche con la posta elettronica. La cyber-Blackstone ha aggiunto una nuova dimensione non solo all'esperienza di chi ha letto il romanzo ma anche a quella di chi l'ha scritto. Grazie a tutti coloro che hanno partecipato.

Stephen King non si è limitato ad aprirmi la strada al romanzo a puntate, ma mi ha anche fornito un eccezionale sostegno. Quando mi sentivo incapace di risolvere i problemi, mi assicurava che li avrei superati e che tutto sarebbe andato bene. Non ho parole per dirti quanto mi è servito. Grazie Steve.

So che sono rimasti alcuni piccoli errori che non ho potuto correggere perché le parti che li contenevano erano già state pubblicate. È capitato che chiedessimo allo stampatore di correggere una parola su un libro in corso di stampa. Altre volte, purtoppo, ero in ritardo, e qualche svista è rimasta. Forse è inevitabile che succeda quando un libro viene pubblicato prima che l'ultima parola sia scritta. O forse non ci siamo ancora abituati a lavorare con una formula che solo da poco è stata riproposta.

Molti di voi mi hanno chiesto se scriverò un altro romanzo a puntate. La risposta è sì, se trovo la storia giusta. Altri hanno domandato se ci sarà un seguito a Blackstone. Posso rispondervi solo che è stato fantastico scrivere *I Misteri di Blackstone*, e anche se ora non sono sicuro di nulla, non sarei del tutto sorpreso se in futuro guardando gli scaffali della libreria voi vedeste il profilo di un edificio che si staglia sulla North Hill.

Grazie a tutti per avermi seguito in questo viaggio nella città di Blackstone. Spero solo che vi siate divertiti tanto quanto me.

John Saul

FINE